36447

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XX

(1967)

GIUS. LATERZA & FIGLI S. p. A.
Arti Grafiche - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. De Robertis - Matteo Fantasia - Giovanni Jaia - Giovanni Magli - Meluta Marin - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Oronzo Parlangeli - Tommaso Pedìo - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

S O M M A R I O

articoli

GIOVANNI MASI, *Note sul gettito tributario di Terra di Bari dal 1806 al 1811* . . . . . » 3
RAFFAELE GIURA LONGO, *Quadro sommario delle disposizioni pie nel regno delle due Sicilie (1806-1845)* . . . p. 19
NICOLA VACCA, *Appunti sulla Carboneria Salentina* (con 4 ritr. e 1 illus.) . . . . . » 65

note

GIOV. BERNARDINO TAFURI, *Riflessi del grande scisma d'occidente in Terra d'Otranto* . . . . . » 82
GIUSEPPE LUCATUORTO, *Umfrido normanno gravinensis dominus* . . . . . » 100
DONATO ANTONIO DE CAPUA, *Le Accademie Bitontine* (con tav. XIV) . . . . . » 110
FRANCESCA MARANGELLI, *Paolo Finoglio* (con 4 illus.) . . » 195
ROSARIO JURLARO, *Di alcuni architetti salentini e loro opere inedite* (con 14 illus.) . . . . . » 211
TOMMASO PEDÌO, *Esuli Meridionali nella repubblica italiana. Occupazione francese in Puglia e congiura del generale Lechi nel carteggio di Francesco Melzi* . . . . . » 224
LORENZO PALUMBO, *La circolazione delle «fedi di credito» a Molfetta dal 1798 al 1800* . . . . . » 235
VITTORIO ZACCHINO, *Giuseppe Zuccaro prete e patriota* . . » 246
CARLO COLELLA, *Gaetano Salvemini e i socialisti di Terra di Bari* . . . . . » 261
TOMMASO PEDÌO, *I repertori biografici a Napoli da Pierangelo Spera a Fausto Nicolini* . . . . . » 270

rassegna bibliografica

TOMMASO PEDÌO, *Il Mezzogiorno nel risorgimento italiano attraverso l'opera di Michele Viterbo* . . . . . » 276

Di altri scritti, (a cura di Pietro De Leo, Tommaso Pedio, Giovanni Masi, Jiri Cvetler, Michele Paone, Vittorio Zacchino, M. V.

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3.000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo Annate arretrate L. 5000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

NOTE SUL GETTITO TRIBUTARIO DI TERRA DI BARI DAL 1806 AL 1811

Le ricerche tentate sull'incidenza che ebbe la riforma fiscale francese del 1806 nell'ambiente socio-economico della Puglia barese hanno finora dato risultati di scarsissimo rilievo. A parte il vago accenno del Ricchioni [1] sul mancato gettito dell'imposta fondiaria al tempo del Murat e a parte i riferimenti generici del Carano-Donvito [2] e del Lucarelli [3] sulla portata della riforma finanziaria e sulla riattivazione del catasto, si può dire che il problema, comprensivo di un complesso vastissimo di questioni, non sia stato ancora debitamente affrontato. Pure, a parte ogni altra considerazione, almeno fino al 1810 si ebbero in Terra di Bari, come in altre province del reame [4], massicce resistenze al sistema tributario varato nel novembre del 1806 dal governo di Giuseppe Bonaparte.

Come è noto, da quando il Regno di Napoli era divenuto una provincia dell'Impero napoleonico, la necessità di rinnovare dalle fondamenta l'esistente ordinamento fiscale costituiva per i francesi un impegno indilazionabile di capitale importanza. Ma impiantare nello Stato borbonico un sistema capace di far fronte alle spese militari, secondo il rigido schema imposto da Na-

---

[1] In *La « Statistica » del reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, p. 286.

[2] Si veda *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, 1928, pp. 29-32.

[3] In *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III, Trani, 1951, pp. 136-37 e 153-155.

[4] Cfr. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 326.

poleone nel Regno d'Italia [5] e nel Regno d'Etruria [6], valeva senza meno a costruire le strutture per una efficiente amministrazione finanziaria. Pertanto, se anche la spinta ad imporre « rimedi draconiani » nel settore finanziario proveniva da impellenti « motivi fiscali di una politica di conquistatori », il nuovo sistema rispondeva ad una sostanziale politica di rinnovamento [7]. A ben vedere, la legge del 25 luglio 1806, che richiamava al Tesoro la riscossione di tutti gli *arrendamenti*, e l'altra del 13 febbraio 1807, che decretava la soppressione dei più ricchi monasteri, concorsero in maniera efficiente a dare consistenza ed organicità alla famosa legge del 2 agosto 1806 sull'eversione della feudalità. Ugualmente, a malgrado dei non pochi difetti, i vari decreti dal giugno al novembre del 1806 sull'imposta unica del contributo fondiario, che equiparava tutti i cittadini nel loro obbligo verso l'erario, accudivano ad una preminente funzione di sostegno delle leggi eversive. Se pure i radicali interventi dell'amministrazione francese nel settore fiscale non sortirono, specie nei primi tempi, l'effetto di abbattere i pesanti ostacoli che si frapponevano alla riorganizzazione su nuove basi del regime tributario, non si può certamente dire che ad essi facesse difetto una ferma volontà di completo rinnovamento delle istituzioni napoletane, tra l'altro esauste da oltre un decennio.

Gli avvenimenti bellici e rivoluzionari di fine Settecento e dei primi dell'Ottocento avevano corroso a tal punto l'ordinamento finanziario dello Stato borbonico, che i tentativi restauratori dello Zurlo si erano risolti nè più nè meno che in espedienti grossolani, peraltro affossati dopo l'improvvisa caduta del ministro riformatore [8]. Il continuo ricorso, ancora negli anni

---

[5] Si veda a questo riguardo E. V. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, trad. di I. SANTACHIARA, Torino, 1950, pp. 34 segg.

[6] Cfr. L. DAL PANE, *La Finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, p. 268.

[7] P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1964, pp. 14-15.

[8] Oltre al noto saggio di P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, 1928, pp. 142 segg., si veda P. VILLANI, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel Regno di Napoli*, nel

inquieti della prima restaurazione, ai sistemi dell'alienazione delle imposte, dell'appropriazione dei depositi bancari e dell'incameramento di rendite e beni appartenenti ai luoghi pii e ai monasteri, dice che l'equilibrio delle finanze regie era irreparabilmente compromesso. Il Bianchini, dopo aver notato che « il sistema della nostra antica finanza |...| cadeva per ogni via come grandioso e vetusto edificio », calcolò a oltre 130 milioni di ducati il debito pubblico del Regno al 1806 [9]. Nè si nutrivano speranze che le finanze borboniche potessero riprendersi, senza apportare nel loro ordinamento radicali « cangiamenti, riforme e novità » [10].

In Terra di Bari il disordine amministrativo e finanziario, acuitosi come nelle altre province del reame dal 1794 in poi a causa del groviglio di tributi straordinari e di requisizioni calamitose, fu aggravato dall'occupazione militare francese (aprile 1801-maggio 1802 e giugno 1803-ottobre 1805). Nell'agosto del 1799, in seguito ai saccheggi operati dalle fazioni in lotta e alle pesanti contribuzioni di guerra imposte dalle truppe repubblicane e dalle masnade sanfediste, quasi tutti i comuni si erano dichiarati incapaci « a pagare le tasse dovute alla Regia Corte » [11]. Nel 1801, anche a causa del persistente fenomeno dell'anarchia contributiva, lo stato fallimentare dei comuni della Puglia barese si era fatto cronico. La documentazione è estremamente eloquente a questo riguardo: il debito del Comune di Bitonto verso l'erario assommava nell'agosto del 1801 a 11.659 ducati [12]; il « vuoto colla regia tesoreria di Bari » dell'Università di Giovinazzo ascendeva a fine maggio 1804 a 5.500 ducati, « oltre il vuoto de' fiscali ed istrumentari dovuti all'illustre Duca del Gesso » [13]; Trani era stata esentata per la durata di un decennio dai pagamenti dei tributi all'erario [14], men-

---

vol. *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 265 segg., in partic. pp. 346 segg.

[9] L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3ª ediz., Napoli, 1859, pp. 359 e 338.

[10] *Ibidem*, p. 359.

[11] Archivio provinciale de Gemmis (apdg) *Fondo Beltrani. Mandati di pagamento dell'Università di Trani*, fas. 2-6.

[12] apdg, *Libro delle gabelle di Bitonto*, 730.52.

[13] *Deliberazione decurionale 27 maggio 1804*, in F. Carabellese, *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, 1900, p. 180.

[14] apdg, *Fondo e fasc. cit.*, Delibera 3 luglio 1799.

tre a Molfetta nel settembre del 1801 « i benestanti e tutte le comunità religiose possidenti » avevano deciso spontaneamente di tassarsi a ragione di carlini 3 ad ettaro di terra in loro possesso, per attenuare « la lacrimevole rovina dell' Università » [15]. È evidente che ad aggravare la situazione del '99 erano sopravvenuti « i momentanei bisogni delle grosse spese per causa delle truppe estere ». Tutto sommato, durante l'occupazione militare, anche i comuni più ricchi della provincia barese non furono in grado di « ripianare il vuoto fatto nelle rendite regie » e di « restituire gl'impronti a' particolari cittadini » [16].

Sia il Carabellese [17] che il Lucarelli [18] hanno insistito sui sistemi di rapina cui informarono la loro azione i « visitatori economici » inviati da Giuseppe Zurlo in Terra di Bari per riorganizzare la percezione dei tributi dopo le drammatiche lacerazioni del 1799. Per lo più, si tratta di giudizi che risentono del caratteristico antiborbonismo di fine Ottocento ; ma, abusi individuali a parte [19], il problema del ristabilimento del gettito tributario fu affrontato dai funzionari inviati nella provincia barese, in particolare da Pasquale e Carlo Tortora, quasi esclusivamente sulla base dell'inasprimento della gabella della farina. Gli stessi amministratori delle città marittime, che pure potettero attingere alle somme destinate alla riattazione dei rispettivi porti per far fronte alle più urgenti necessità, non conobbero altra risorsa : in soli quattro anni, dal 1801 al 1804, a Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo la gabella sul macinato fu maggiorata

---

[15] ARCHIVIO SEMINARIO VESC. DI MOLFETTA, *Libro III della massa comune*, Concl. capit. 1° settembre 1801, ff. 2-3.

[16] *Delib. decur. 5 gennaio 1804*, in F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 179-180.

[17] In *op. cit.*, pp. XLVI-L.

[18] In *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II, Bari, 1934, pp. 559-64.

[19] È notevole considerare che il cav. Pasquale Tortora, funzionario della Segreteria di Azienda, compare nel 1811 tra gli acquirenti maggiori dei beni dello Stato in Capitanata. In origine, le proprietà acquistate appartenevano ai Domenicani di Manfredonia e il prezzo di vendita sborsato dal Tortora fu di 32.425 ducati. (Cfr. in P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli*, cit., Appendice X, p. 104.

di 4 cavalli a rotolo [20]. Nè i ripetuti tumulti, cui dettero luogo quelle misure impopolari [21], valsero a frenare i provvedimenti presi a scapito della povera gente. Da quando il governo restaurato aveva deciso di evitare ogni aggravio nelle imposte dirette e le collette « inter cives » erano state ritenute « orrorose al cuore dell'amabilissimo sovrano » [22], negli stessi comuni a regime catastale le imposte indirette erano divenute le fonti essenziali alle quali potevano attingere gli amministratori locali.

D'altra parte, anche la riscossione dei tributi indiretti dal 1798 in poi si era fatta rischiosa, oltre che difficoltosa. A Bitonto l'appaltatore delle gabelle Mauro Sisto andò incontro nel 1802 ad un fallimento clamoroso, in quanto nel dissesto vennero coinvolti vari possidenti locali [23]. Ma quel che più conta, è che dopo il '99 divenne estremamente difficile trovare nell'ambito della provincia esattori, agenti tributari e procacci: gli uni e gli altri venivano « spogliati, colpiti, vessati », oltre che dalle masnade sanfediste e dai briganti, dai « rei facinorosi », che continuarono, specie nei piccoli borghi dell'interno, a ricoprire fino al 1806 « le cariche pubbliche come ai tempi dell'anarchia » [24].

Durante l'occupazione militare francese la sproporzione fra le imposte dirette e le imposte indirette e i dazi di consumo raggiunse in Terra di Bari traguardi non mai prima toccati. La tassa catastale della ricca Bitonto, decima e supplemento di decima a parte, ascendeva ancora nel 1801 a 2.600 ducati, mentre le gabelle furono affittate in quell'anno per 15.000 du-

---

[20] Come è noto, il cavallo era la millesima parte del ducato: equiparato al sistema monetario italiano, aveva il valore (1861) di centesimi 0,425. Un rotolo equivaleva a Kg. 0,890.997. Per quanto riguarda la documentazione, si veda per Barletta C. ELEFANTE, *Cronaca* (è inedita e si trova presso la BIBL. COMUNALE DI BARLETTA), t. II, f. 235-36; per Trani: *Fondo Beltrani*, in APDG, *Mandati di pagamento*, fas. 4-5; per Molfetta: ARCHIVIO COMUNALE, *Deliberazioni decurionali*, vol. 18, *Delib. varie*; per Giovinazzo, *Delibera 11 settembre 1804*, in F. CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 184-85.

[21] Sui tumulti popolari di Barletta (4 settembre 1801 e 6 giugno 1804) si veda C. ELEFANTE, *Cronaca* cit., t. II, ff. 108, 136, 220 e 235-36.

[22] Nella deliber. cit. 5 gennaio 1804 dell'Università di Giovinazzo, in F. CARABELLESE, *loc. cit.*

[23] APDG, *Carte notaio Bartolomeo Sisto. Bitonto*, fasc. 365-57.

[24] ARCHIVIO DI STATO DI BARI (ASB), *Regia Udienza Provinciale. Affari diversi, Fatti di Valenzano del 1799*, fas. 1-19, f. 271; C. ELEFANTE, *Cronaca* cit., t. II, ff. 82, 86 e 224.

cati, di cui circa 12.000 relativi alla tassa sul macinato [25]. A Barletta, sempre nel 1801, la tassa catastale continuava ad essere valutata a 1.510 ducati, laddove il fitto delle gabelle aveva raggiunto, come a Bitonto, i 15.000 ducati [26]. L'Università di Trani, che era tassata per 2.567 ducati, comprese le once assegnate ai forestieri bonatenenti, nell'esercizio finanziario 1799-1800 ritrasse dal fitto della gabella della farina 11.825 ducati [27].

I continui inasprimenti apportati nelle imposte di consumo, se da un lato accrescevano i disagi entro cui si dibattevano i gruppi sociali indifesi, dall'altro lato concorrevano a deteriorare il nesso fra le finanze locali e la finanza regia. Gli amministratori comunali, sospinti a violare i giusti limiti quantitativi tradizionalmente affissi al diritto delle Università di sovrimporre sulle entrate dirette ed indirette di consumo, acquistarono a quel modo un nuovo mezzo per la difesa degli interessi di gruppo. Ma non va sottovalutato il fatto che i nuclei dirigenti locali si trovarono a dover affrontare dalla primavera del 1801 all'autunno del 1805, a parte l'interruzione di un intero anno in seguito alla pace di Amiens, le difficoltà create dall'occupazione militare francese. Il Carra di Saint Cyr, comandante delle truppe straniere in Terra di Bari, notò che da quando la spesa dei comuni si era decuplicata « de celle qu'elle devrait être », essi domandavano, « avec raison, ou qu'il leur soit envoyé des fonds pour les dépenses, ou qu'elles soient autorisées à établir une taxe extraordinaire pour y subvenir, puisqu'elles n'ont aucun fonds, dont elles puissent disposer » [28].

Ma è noto che, forse anche per basso calcolo politico in tutto degno dei Borboni, gli oneri dell'occupazione finirono col ricadere sulle popolazioni locali, anzichè sul bilancio dello Stato. Nè i comuni potettero più fare assegnamento sul credito dei privati o delle comunità e degli enti ecclesiastici. Di fatto dal 1799 e di diritto dal 1805 non vennero più corrisposti ai creditori fisca-

---

[25] APdG, *Libro delle gabelle di Bitonto*, cit.

[26] C. Elefante, *Cronaca* cit., t. II, f. 251.

[27] APdG, *Fondo Beltrani, Mandati di pagamento*, cit., fas. 2-6. Introito ed esiti dell'Università di Trani dal 1° settembre 1799 al 31 agosto 1800.

[28] Fr. Carra de Saint-Cyr a J. Soult (24 floreale, anno IX). Cfr. G. Beltrani, *L'occupazione francese in Puglia nel 1801 (Lettere inedite del generale Carra Saint-Cyr)*, in « Rassegna Pugliese » a. XXX (1913), n. 9, p. 340.

lari e strumentari gli interessi maturati sulle somme prestate. Ed essendo stati « aboliti tutti i patrimoni delle Università », a detti creditori fu negato il diritto di ritirare i capitali prestati.

Da quanto innanzi, è facile capire gli ostacoli frapposti dal ceto proprietario della Puglia barese all'attuazione del sistema tributario imposto dai francesi. A parte la considerazione di Napoleone che « i popoli sono sempre atterriti da una nuova imposta » [29], i pubblicisti napoletani del secondo Settecento avevano concordemente affermato che l'unicità del tributo, dovendo essere sopportato dai terrieri, non rispondeva in pratica nè agli interessi dell'erario nè allo sviluppo dell'agricoltura [30]. Ora, che la riforma varata dal Roederer l'8 novembre 1806 rappresentasse la « transformation plus rationelle et plus égalitaire » del vecchio sistema « incoherent des impôts directes » [31], è cosa che non lascia dubbi: tanto è vero che a parte alcune modifiche apportate nel 1817-18 e nel 1848, quel sistema rimarrà inalterato fino al 1861. Ma il Rambaud non tien conto della realtà napoletana, quando afferma che la contribuzione fondiaria « devait dégrever les prolétaires sans acclaber les proprietaires » [32].

Come è noto, lo storiografo francese impiantò il suo discorso sulle pesanti carenze che si ebbero fra il 1807 e il 1808 nel gettito del contributo fondiario, valutato nelle previsioni del Roederer a ben sette milioni di ducati [33], chiamando in causa sia gli effetti del blocco continentale e del brigantaggio, sia le insufficienze e la corruzione dei funzionari e degli impiegati delegati a riattivare il catasto. Si tratta di rilievi giustissimi, ampiamente confermati dalle posteriori ricerche. Ma il Rambaud non disse che l'imposta fondiaria, così come venne applicata,

---

[29] In *Correspondance* (ediz. imper. in 32 voll., Paris, 1857-60), t. XI, pp. 4-5, Genova, 5 luglio 1805.

[30] Si veda, per tutti, G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità*, nella Coll. « Scrittori classici ital. di Economia politica », Parte moderna, t. XXXVII, p. 270. Si vedano anche gli acuti rilievi sui presupposti fisiocratici dell'imposta unica fondiaria di M. L. Rotondo, nel *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni nel Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli, Tip. Flautina, 1834, p. 369.

[31] J. Rambaud, *op. cit.*, p. 317.

[32] In *op. cit.*, p. 319.

[33] *Ibidem*, p. 326.

concorse ad indebolire il ceto dei piccoli proprietari, che i presupposti legislativi miravano invece a rafforzare. Nè tenne a sottolineare il fatto di capitale importanza che, fino a quando il Murat non riuscì a creare i presupposti per migliorare la situazione generale del Paese, l'imposta fondiaria apparve alle stesse forze della borghesia, largamente beneficate dalle riforme introdotte nel Regno dai francesi, come un oppressivo strumento fiscale [34].

La considerazione sulla bontà intrinseca dell'« imposta unica » sostitutiva di ben 23 imposte, « che gravose riuscivano ai contribuenti e nocive alla produzione » [35], non annulla il fatto che la contribuzione fondiaria si mostrò al momento della sua applicazione notevolmente gravosa, specie per la piccola e per la media proprietà. Nè vale dire che sottoporre i beni fondiari a tre diverse categorie di rendita imponibile, a seconda del loro valore, valeva ad introdurre un principio essenziale di equità in un mondo ancora avviluppato da strutture feudali, e che se quel principio venne poi alterato ciò fu dovuto alle disfunzioni organiche della società napoletana, quando invece è chiaro che la riforma non tenne conto delle reali condizioni dell'agricoltura e del mercato al momento dell'applicazione del decreto istitutivo del nuovo ordinamento fiscale. Accettare cioè per legittimo il criterio di accertamento del valore medio dei beni fondiari secondo un calcolo fondato sui canoni degli affitti o sull'interesse del prezzo dei fondi durante il decennio 1796-1806 valeva a falsare i presupposti razionali ed equitativi che si era cercato di porre a fondamento della riforma. Quando venne applicata la nuova imposta, i canoni delle affittanze, i valori fondiari, i redditi agrari e soprattutto le condizioni del mercato non erano più quelli di fine Settecento e del primo quinquennio dell'Ottocento.

Il Bianchini, soffermandosi ad elencare i difetti d'impianto del catasto napoletano, notò che le improbità che si riscontra-

---

[34] Sull'efficacia dei provvedimenti economici e finanziari del Murat, oltre al noto saggio di A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, 2ª ediz., Torino, 1965, pp 299 segg., cfr. R. PALMAROCCHI, *Le riforme di Gioacchino Murat nel 1° anno di regno*, in « Arch. stor. ital. », LXXII (1914), pp. 32 segg., e G. LA VOLPE, *Gioacchino Murat, re di Napoli. Amministrazione e riforme economiche*, in « Nuova Riv. Storica », XV e XVI (1930-31), pp. 538-51 e 124-41.

[35] Così M. L. ROTONDO, in *op. cit.*, p. 566.

rono nei primi rilevamenti catastali dipendevano innanzi tutto dal « fatto che i prezzi si calcolarono sui fitti correnti dal 1796 al 1806, che è a dire allorchè le produzioni nelle provincie napoletane, per straordinari accidenti, erano aumentate di prezzo »[36]. Infatti in Terra di Bari si ebbero i seguenti scarti fra i prezzi medi dei principali prodotti agricoli fatti in varie piazze della provincia nel decennio 1796-1805 e quelli del quinquennio 1806-1810: il prezzo del grano scese da dc. 2,02 a carlini 15,28 a tomolo (c. Kg. 45); il prezzo delle fave passò da dc. 1,13 a carlini 8,06; il vino mosto da dc. 5,48 a dc. 3,56 la soma (c. hl. 1,76); l'olio da dc. 31,95 a dc. 18,70 la salma (c. kg. 169)[37]. Il calo che si ebbe nei valori fondiari fu a Bitonto del 2,50 per cento per il seminativo e rispettivamente del 4,50 e del 5,50 per cento per l'uliveto e il vigneto. Scarti maggiori si ebbero nell'agro di Acquaviva: comparato ad are, il prezzo medio del seminativo passò da dc. 1,64 a dc. 1,48; l'uliveto da dc. 2,02 a dc. 1,86; il vigneto da dc. 1,92 a dc. 1,81[38]. A Bitonto gli estagli pagati dai fittuari per il seminativo calarono da 35 a 30 carlini a vigna (are 77,76)[39]. Contemporaneamente si accrebbe la penuria del numerario[40] e il tasso medio non

---

[36] In *op. cit.*, p. 421.

[37] Tutti i prezzi sono relativi al momento del raccolto. Le medie sono state calcolate sui dati provenienti da tre fonti diverse, e precisamente: ASB, *Atti del Comune di Bari. Docum. ammin.: olii, mandorle, mosti ed altro*, fas. 21 e 22; *Fondo Agric., Indust. e Commercio, Mercuriali*, fas. 1-105; APdG, *Bitonto. Amministrazione Conti de Ildaris*, Reg. 788/1-4; ARCHIVIO SEMINARIO VESCOVILE DI MOLFETTA, *Libri d'introito ed esito del Seminario (1778-1805)*. Queste ultime serie, interessantissime per una storia dei prezzi nella cittadina adriatica a fine Settecento, sono state raccolte ed elaborate dal prof. LORENZO PALUMBO, al quale esprimo la mia gratitudine.

[38] I dati provengono dall'esame di 43 contratti notarili relativi a Bitonto e 36 relativi ad Acquaviva. Le fonti sono: APdG, *Repertorio notaio B. Sisto. Bitonto*, fas. 365/57 e 367/88 e 89 e *Repertorio notaio Dello Iacono. Bitonto*, fas. 881; ASB, *Atti notarili. Acquaviva*, Notaio Francesco Leo, voll. 23548-23555.

[39] APdG, *Repert. cit. not. Sisto*, (schede esaminate n. 18).

[40] Cfr. C. ELEFANTE, *Cronaca cit.*, t. II, f. 341, e t. III, ff. 3 e 44. Si veda anche in N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, 1966, p. 277, Vicario A. Tanza a Mons. G. Capecelatro, Taranto, 29 novembre 1807: « Qui, paese ricco, se uno alla ragione del 15 per cento volesse 100 ducati, non li scova ».

usurario dei mutui ipotecari raggiunse nel 1808-1809 la misura del 12 per cento [41].

Invece la valutazione della rendita media netta delle piccole terre olivetate e vitate posta a base del reddito imponibile si dimostrò in pratica superiore al 6 per cento del valore commerciale del fondo. Nell'agro di Acquaviva la rendita netta annua di un minifondo olivetato dell'estensione di are 15,12, prezzo 18 ducati, fu valutata a dc. 2,10 ; ad are 62,99 di seminativo, vendute per 76 ducati, era stato infisso il reddito di dc. 5,35 ; la rendita media di un vigneto di are 31,30, valutato 30 ducati, venne calcolata a dc. 3,50, mentre un appezzamento di « terra macchiosa », dell'estensione di ettara 1,26 e acquistato per il prezzo di 100 ducati, avrebbe dovuto dare una rendita netta annua di dc. 6,25 [42].

I calcoli economici del Bisceglia, pubblicati dal Ricchioni nella « *Statistica* » *del 1811* [43], non sempre sono attendibili, non fosse altro che per le palesi esagerazioni sui costi in essi contenute. Ma la pesante incidenza che ebbe la fondiaria sulla piccola e sulla media proprietà delle colture pregiate (oliveti, mandorleti e vigneti) è cosa debitamente accertata. Se a causa della scomparsa del commercio di esportazione « i proprietari mancanti di capitali *erano* impezzentiti », il « sistema finanziero *aveva* assiderate molte braccia ». Si era cioè verificato, dice il Bisceglia, « che molti proprietarj, non potendo sostenere i pesi pubblici senza molte riforme, hanno queste cominciato da' coltivi della campagna, quali più non si fanno come negli anni antecedenti » [44]. In sostanza, le categorie meno ricche ma più attive della società rurale del barese non riuscirono a controoperare alla crisi, anche perchè vessate da un fiscalismo oppressivo [45]. Come riflesso necessario, le condizioni dei contadini e degli artigiani peggiorarono rispetto a quelle di fine Settecento. Il sindaco Domenico Mizzi di Capurso, in risposta ad una delle tante inchieste promosse dal governo del Murat sullo stato dell'agricoltura, delle arti e

---

[41] ASBG, *Repert. cit. not. Sisto*, fas. 367/89.

[42] ASB, *Repert. cit. notaio Leo*, vol. 23554, 12 e 19 ottobre 1809; vol. 23555, 22 gennaio e 18 marzo 1810.

[43] In *op. cit.*, pp. 197 segg.

[44] *Ibidem*, pp. 127 e 210-11.

[45] Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III cit., pp. 154-55.

delle manifatture nel Regno, scriveva che « a Capurso, Cellamare, Triggiano, Carbonara, Ceglie e Valenzano, tuttochè negli anni antecedenti i lavoratori cominciassero a spogliarsi del sacco delle loro miserie, pure in questo avviliti dall'angustie de' tempi non pensano che al puro e semplice sostentamento dell'individuo. Le Manifatture sono tutte o abbandonate o neglette in questi abituri di miserie e di pianto »[16].

Le frequenti denunce dei proprietari sui metodi di applicazione del nuovo tributo non lasciano poi dubbi circa le vistose sperequazioni cui quei modi dettero luogo. I proprietari di Gravina chiesero nel 1809 all'intendente della provincia, duca di Canzano, una rettifica generale dei rilevamenti catastali fatti nell'agro di quel Comune, in quanto « la Fondiaria gravita sopra tutti i Cittadini pel disgravio e alleviamento accordato all'ex Barone, dacchè la Direzione fa pagare all'ex Barone tale quale la Tariffa rettificata dall'Ispezione e Direzione stessa, e le proprietà degli altri Cittadini di ugual natura di quelli dell'ex Barone pagano dippiù »[17].

Ma tra le molte testimonianze di interessi lesi e di malumori mal repressi acquistano particolare rilievo i larghi riferimenti del cronista Elefante sull'incidenza che la riforma tributaria del 1806 ebbe nell'ambiente barlettano. Il lungo discorso fatto a più riprese sulla fondiaria dal cronista barlettano si apre nel gennaio del 1807 attraverso osservazioni di notevole rilievo. Egli dice che il crescere « della mischia » aveva reso « nulli i commerci ». Tra l'altro, i tentativi di esportare di contrabbando carichi di grano a Ragusa erano stati impediti non solo e non tanto dai vascelli britannici, ma quanto e soprattutto dai legni dei « corsari algerini », che infestavano l'Adriatico. Dopo aver notato che « sempre più scarseggia il contante » e che « li pesi regi non si pagano », dice con sollievo che, almeno per quell'anno, la fondiaria non sarebbe stata applicata. Anzi, nella primavera il governo centrale decise addirittura di « procrastinare il pagamento della decima e della doppia decima di altri 6 mesi con la deduzione del 17% ». Tuttavia « la nuova

---

[16] ASB, *Fondo Agricoltura, Industria e Commercio*, fas. 1-14, Il Sindaco di Capurso all'Intendente, 1° giugno 1811.

[17] ASB, *Demani Comunali. Gravina*, fas. 722, I Proprietari di Gravina all'Intendente, 24 agosto 1809.

imposizione dei grana 5 a ducato addizionali », assegnati ai comuni per provvedere ai bisogni locali, parve all'Elefante una misura fiscale eccessiva. Per il cronista, il *punctum dolens* della questione era costituito dall'arresto del commercio, sia esterno che interno, che aveva prodotto un forte ribasso nei prodotti dell'agricoltura. Al momento del raccolto, sulla piazza di Barletta si poteva comprare nel 1807 un tumolo di grano per 12 carlini, mentre « le braccia *erano* molto care e i generi non si *trovavano* a vendere ». La situazione particolarmente grave dell'autunno di quell'anno non colse di sorpresa il cronista ; tuttavia egli notò : « cresce la miseria a misura che crescono i pesi di stato e l'impedimento del commercio » [48].

Le tinte del quadro, almeno per quanto riguarda il ceto proprietario, si attenuano nell'inverno del 1808, a causa della ripresa che si era frattanto verificata nel prezzo delle biade. Ma l'Elefante, dopo essere tornato sul suo argomento preferito : « la fondiaria riesce gravosa ai possidenti in questi tempi privi di commercio », nota che se anche « il Demanio regio cresce alla giornata per le soppressioni e per le devoluzioni dei Benefici Laicali ed Ecclesiastici » e soprattutto per il sequestro « di parte dei beni e delle rendite dell'Ordine di Malta », i locali possidenti non erano in grado di concorrere all'acquisto di quei beni, perchè di continuo « vessati dalla esazione fondiaria ». I « pesi e le contribuzioni *crescevano* di anno in anno » e, benchè fossero state abolite tutte le dogane interne, non era possibile « eludere il blocco ». La scomparsa del numerario e il completo arresto nell'esportazione dei prodotti agricoli costringevano i proprietari a non più sperare in larghi guadagni, ma a salvare, sia pure in parte, i capitali. Il « flagello dei bruchi » del 1809, che come è noto distrusse il raccolto in larga parte della regione pugliese, valse, se non altro, a far trasferire all'anno successivo il pagamento delle rate scadute della fondiaria [49].

Le notizie e le considerazioni del cronista Elefante valgono non solo a confermare le gravi difficoltà entro cui si dibattè l'agricoltura pugliese in genere dal 1806 al 1810, ma il

---

[48] In *Cronaca cit.*, t. II, ff. 304, 305-306, 316, 327, 338-341, 343, 348-50.

[49] *Cronaca cit.*, t. III, ff. 3, 6, 9-11, 13, 20, 23, 30, 43, 44-47, 67, 82-88.

fallimento in quegli anni della nuova gestione finanziaria [50]. Il Murat diceva cosa esatta quando, alla fine del 1809, informava il potente cognato che nel Regno le contribuzioni quasi più non si riscuotevano [51]. I provvedimenti successivi, scaturiti dal decreto del 26 agosto 1809, restituirono vigore all'amministrazione finanziaria ; ma a tanto si giunse perchè le ardite riforme del governo muratiano, prese spesso in contrasto alle imposizioni di Napoleone, aprirono la strada ad affrettate realizzazioni che trasformarono in parte le strutture economico-sociali del Mezzogiorno [52]. Il problema, come si vede, va posto in rapporto al consolidamento della media proprietà promosso dalla divisione dei demani, ed i cui risultati cominciarono a farsi sentire solo a partire dall'autunno del 1810 [53].

In Terra di Bari le cospicue vendite, in numeri assoluti e percentuali, fatte fino a tutto il 1808 dei cosiddetti beni dello Stato avevano avvantaggiato, per la massima parte, nobili, speculatori e commercianti nati e residenti fuori della provincia [54]. Quando invece lo Zurlo e Davide Winspeare incanalarono su nuove basi i lavori della Commissione feudale, anche i piccoli possidenti riuscirono a concorrere alle quotizzazioni. A Gravina, dove il demanio « Murge », esteso per 4.521 ettari, finì dopo alquanti anni nelle mani di pochi grandi proprietari [55], le 734 quote dei demani ecclesiastici e feudali detti di « Maricello » e delle « difese della Pescara e di Lamicolma », per una esten-

---

[50] Su quel fallimento, oltre al RAMBAUD, *op. cit.*, pp. 326 e 551, si veda F. CLERICI, *Le finanze napoletane durante il regno di Giuseppe Bonaparte*, Roma, pp. 118-122. Sui crediti vantati dalla Francia alla fine del 1808, si veda R. PALMAROCCHI, *sag. cit.*, pp. 20-21. Sulla mancata riscossione dei tributi in Terra di Bari, si veda in ASB, *Polizia antica*, fas. 2/37.

[51] Cfr. P. LE BRETHON, *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat*, Paris, 1913, vol. VIII, p. 149.

[52] Si veda, per tutti, A. VALENTE, *op. cit.*, pp. 299 segg.

[53] Cfr. a questo riguardo i dati estremamente interessanti presentati da P. VILLANI, in *La vendita dei beni dello Stato* cit., pp. 127 segg.

[54] Utilissime indicazioni sono nel vol. inn. cit., pp. 164-65 e Appendice IX, 5.

[55] Si veda V. RICCHIONI, *Cenni sulle quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno*, in « Riv. di Econom., Demogr. e Statis. », X, n. 1 (giugno 1956), p. 4.

sione complessiva di 3.202 tomoli [36], furono invece assegnate per il 39% a piccoli proprietari, per il 24% a possidenti, per il 14% a professionisti, per il 9% ad ecclesiastici e per il 14% a contadini [37]. Vale a dire che solo a partire dal 1810 cominciò ad avverarsi, se anche in parte, quel « riordinamento della proprietà rurale », che l'illuminista Roederer credeva di poter raggiungere con le disposizioni del 1806. Ed è appunto da quell'anno che il gettito della contribuzione fondiaria in Terra di Bari cominciò a rafforzarsi e ad acquistare marcati caratteri di stabilità.

I documenti relativi all'*Administration générale des Finances (1806-1811)* del Regno di Napoli, nell'Archivio Nazionale di Parigi [38], consentono di seguire passo passo, dal 1808 al 1811, il gettito della contribuzione fondiaria di Terra di Bari. Le somme incassate nel 1808 non superarono i 57.360 ducati, dei quali solo 574,40 relativi al distretto di Bari. Dal distretto di Barletta pervennero a Napoli dc. 32.838,15, mentre il gettito del distretto di Altamura fu di dc. 23.947,64. La somma prevista per Terra di Bari ascendeva a dc. 148.243 ; pertanto il Tesoro introitò in quell'anno l'equivalente di poco più di un terzo dell'intero tributo. Le cose peggiorarono enormemente nell'anno successivo : a causa del « flagello dei bruchi », il gettito della fondiaria scese in Terra di Bari a 8.202 ducati. La « differenza in meno » ascendeva a tutto il 1809 alla ingente somma di 232.051 ducati.

Le cose mutarono nel 1810, con l'entrata in vigore del decreto dell'8 novembre 1809 sull'amministrazione finanziaria e il successivo regolamento del 25 febbraio 1810. Il gettito della fondiaria nella provincia di Bari fu in quell'anno di 130.294,64 ducati (distretto di Bari : dc. 68.348 ; distretto di Barletta : dc. 33.473,65 ; distretto di Altamura : dc. 28.472,97). Nel primo quinquennio del decennio napoleonico le somme prelevate dal fisco, a qualunque titolo, in Terra di Bari ascesero però a dc. 416.248. Tenuto conto che gli abitanti della Puglia barese erano

---

[36] Al momento delle assegnazioni, i commissari ripartitori considerarono localmente il tomolo pari a passi quadrati 1.600.

[37] ASB, *Demani comunali*, *Gravina*, fas. 734.

[38] ARCH. NAT. PARIS, *Pays Etrangers*, *Naples*, fasc. 202 e 203.

calcolati nel 1808 a 334.666 unità [59], ne consegue che i risultati della riforma finanziaria di Giuseppe Bonaparte erano stati disattesi non soltanto in rapporto al gettito della fondiaria. Si tenga intanto conto che in quell'introito complessivo di oltre 400.000 ducati la tassa personale superò nel quinquennio i 100.000 ducati, mentre il gettito delle imposte indirette e delle dogane non raggiunse i 96.000 ducati. Le entrate derivanti dalle imposte dirette dell'antico regime, che si riscossero in quegli anni in attesa dell'integrale applicazione della fondiaria, non superarono i 225.000 ducati.

A cominciare dal 1811, in Terra di Bari non solo si normalizza il gettito della contribuzione fondiaria, ma al Tesoro cominciano a pervenire larga parte delle somme arretrate. I versamenti di quell'anno andarono oltre i 300.000 ducati: esattamente dc. 301.544,58, di cui dc. 128.271,67 relativi al distretto di Bari, dc. 107.679,16 dal distretto di Barletta e dc. 65.593,75 dal distretto di Altamura. Tutto questo vale a confermare che nel momento in cui cominciò a realizzarsi il catasto provvisorio, il nuovo regime si era rafforzato nel Regno, e che inoltre i consensi della borghesia agraria verso il Murat si erano fatti più che sostanziali nella Puglia barese. Dai dati relativi al gettito della fondiaria si può anche vedere che dalle vendite dei beni ecclesiastici e feudali i maggiori beneficî furono tratti dai possidenti del distretto di Bari [60].

Smagliature, come nel lontano e nel recente passato, continuarono a verificarsi qua e là. Resistenze nel pagamento della fondiaria vennero accertate a Molfetta e a Trani: nel secondo Comune, oltre al duca d'Andria, furono nel 1810 dichiarati contribuenti morosi i «gentiluomini» Francesco Fato e Nicola Vischi, il giudice di pace Giambattista Calò e il cancelliere An-

---

[59] ASB, *Polizia antica*, fas. 1713.

[60] La cosa è largamente confermata dagli elenchi nominativi presentati da P. VILLANI, in *op. cit.*, Appendice X, 104-110. Rilievi analitici di notevole importanza, per quanto riguarda la ereseita nel numero dei proprietari terrieri e la normalizzazione nel gettito del contributo fondiario si possono trarre dall'esame dei Catasti provvisorî, dal 1811 in poi, di alcuni comuni della provincia. Si vedano, in partic., in ASB, *Sez. Finanza*, 24, 18 e 26, *Bari, Catasto provvisorio 1811. Proprietari aggiunti; Castellana, Cat. provv. 1811; Bitritto, Cat. provv. 1812.*

tonio Cocola [61]. È chiaro però che si tratta di fatti marginali: l'ispezione eseguita dall'intendente il 9 luglio 1811 alla Ricevitoria generale della provincia si concluse con un accertamento di notevole rilievo: ben 23 dei 28 comuni del distretto di Bari avevano in quel momento estinto il debito dei passati anni verso il fisco. Quel che non va sottovalutato è poi lo sforzo compiuto dalla borghesia del barese per istituzionalizzare la presa di potere. Tra il 1810 e il 1811 furono raggiunti taluni traguardi, che provocarono la piena rottura del vecchio equilibrio. Innanzi tutto i lavori della Commissione feudale avevano favorita l'ascesa di nuclei abbastanza folti della media borghesia provinciale; in secondo luogo tra il marzo e il novembre del 1810, se pure limitatamente ad alcuni prodotti, venne ripristinato il libero commercio d'importazione e di esportazione con le Province Illiriche [62]. Sempre in quell'anno venne istituita in Bari la Reale Società di Agricoltura [63]; ma, quel che più conta, la pace era tornata nelle campagne. Infatti il 1810 è l'anno della grande crisi del brigantaggio pugliese nell'età napoleonica.

GIOVANNI MASI

---

[61] ARCH. NAT. PARIS, *Pays Etrangers. Naples, Administration des Finances (1806-11)*, fas. 202, Trani, luglio 1810.

[62] ASB, *Fondo Agric., Indus. e Comm.*, fas. 1/15, Napoli, 21 marzo e 19 novembre 1810.

[63] ASB, *Società economiche*, vol. I, fas. 5, n. 1441.

QUADRO SOMMARIO DELLE DISPOSIZIONI PIE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1806-1845)

Sommario: Nota introduttiva; 1 - Andamento generale delle disposizioni pie dal 1806 al 1845; 2 - Le disposizioni pie nella città di Napoli; 3 - Le disposizioni pie nelle province; 4 - Conclusione.

Nota introduttiva.

La presente ricerca nasce dall'esigenza di approntare per gli studiosi una prima, schematica tabella sulla distribuzione, sulle caratteristiche e sulla frequenza delle disposizioni pie approvate dai governi napoletani durante la prima metà del secolo scorso.

Essa tende, in primo luogo, a porre in luce i riflessi e le implicanze politiche che derivarono all'organizzazione della carità dal diverso indirizzo legislativo seguito a Napoli prima e dopo il 1815; in secondo luogo, ad individuare i vari e distinti atteggiamenti assunti dalla folta schiera dei benefattori in ordine alla destinazione delle proprie sostanze ed in ordine alle preferenze da essi espresse per un determinato tipo di beneficenza, che per secoli è restato quello caratteristico della società meridionale; in terzo luogo, essa mira a cogliere il particolare ritmo di incremento numerico dei legati pii nel tempo: tale ritmo, registrato in tutte le zone della campagna meridionale, indica in modo esemplare il rinnovato prestigio e la prosperità economica goduti, grazie alla politica dei Borboni restaurati al trono, dalle organizzazioni che, a Napoli come altrove, si dedicavano tradizionalmente a questo tipo di attività.

La fonte principale qui utilizzata è costituita dalla raccolta dei *Bullettini delle leggi e dei decreti del Regno delle Due Sicilie*, che resta la più adatta a fornire dati uniformi per tutte le province del Regno; è chiaro che una visione più precisa ed analitica dei fenomeni qui presi in esame può essere tentata con

successo solo dallo spoglio sistematico, che si prevede fruttuoso, dei numerosi documenti conservati negli archivi ecclesiastici, parrocchiali o diocesani, delle zone di maggiore interesse.

1 - *Andamento generale delle disposizioni pie dal 1806 al 1845.*

Le disposizioni pie approvate dal governo napoletano a vantaggio degli istituti di culto e beneficenza dal 1806 al 1825 furono in tutto 232: di esse però 147 appartengono all'ultimo quinquennio che va dal 1821 al 1825. Dal 1806 al 1815, cioè durante l'occupazione francese, le disposizioni pie furono 59 e nel quinquennio successivo appena 26. Prima del 1820, insomma, la media annuale dei lasciti devoluti a favore delle opere religiose e assistenziali si aggirò sulle 5-6 unità, mentre dal 1821 al 1825 essa salì improvvisamente a 28-29 unità.

Tale balzo in avanti era solo l'inizio di una progressione che si sarebbe mantenuta costante almeno sino al 1845, cioè sino alla vigilia degli anni critici, e mostra da sola tutta una serie di fenomeni di grande interesse non solo in sede storiografica, ma anche sociologica.

La comparazione tra la distribuzione e il numero delle disposizioni pie approvate durante il decennio francese e il relativo andamento nei quinquenni successivi appare dalla seguente tabella:

DISTRIBUZIONE DELLE DISPOSIZIONI PIE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE DAL 1806 AL 1845.

	1800-15	'16-20	'21-25	'26-30	'31-35	'36-40	'41-45	Totale
Napoli	15	5	33	108	134	174	165	634
T. di Lavoro	7	4	15	56	104	160	217	563
Prine. C.	2	1	7	25	59	48	109	251
Prine. Ul.	5	3	4	24	23	43	67	169
Abruzzo C.	3	0	1	8	19	15	26	72
Abruzzo Ul.	2	3	6	15	20	33	42	121
Cap. e Mol.	2	2	9	30	31	106	192	372
T. di Bari	10	3	11	30	62	104	143	363
T. d'Otranto	4	3	14	29	61	87	102	300
Basilicata	3	0	8	11	36	69	65	192
Calabria C.	1	1	4	14	34	18	65	137
Calabria Ul.	5	0	6	22	46	50	59	188
Sicilia	—	1	29	29	117	151	351	747
TOTALE	59	26	147	399	746	1058	1603	4109

Mentre nel decennio 1806-15 si ebbero appena 59 disposizioni pie, con una media inferiore alle 6 disposizioni all'anno, nei periodi successivi il loro numero aumentò costantemente, giungendo, nell'ultimo quinquennio qui considerato, all'elevatissima media di 320 disposizioni pie all'anno.

Alla base di tale vertiginosa progressione vi è senza dubbio un motivo di carattere politico.

Il Decennio francese, infatti, era stato caratterizzato da una forte iniziativa statale, che pesò oltremodo anche nelle opere assistenziali, amministrate da apposite Commissioni comunali.

Dal 1806 al 1815 lo Stato a più riprese pose a disposizione degli enti di beneficenza di Napoli una rendita complessiva di alcune centinaia di migliaia di ducati, oltre alla devoluzione a loro favore dei vari introiti derivanti dalle rendite di parecchi monasteri soppressi e dai fondi della crociata e del protomedicato [1].

Il Real Albergo dei Poveri appare particolarmente avvantaggiato dai numerosi interventi governativi [2], insieme allo Stabilimento dell'Annunziata e all'Ospedale degli Incurabili: ciò è indubbio indice dell'indirizzo particolarmente moderno della legislazione francese, che tendeva sostanzialmente ad incrementare le grandi opere assistenziali, accentrando su di esse lo sforzo finanziario maggiore, senza incoraggiare ulteriormente il moltiplicarsi di piccoli e poco funzionali enti. A questo proposito, però, è da osservare anche che, a differenza delle opere pie della capitale, quelle periferiche non godettero di una analoga spinta in avanti; il governo francese a Napoli, preoccupato di impostare su nuove basi l'intera materia, espresse la tendenza a non concedere eccessiva fiducia al libero organizzarsi delle comunità a base locale, ed anzi intervenne per regolare l'ammi-

---

[1] Cfr. *Bullettino delle leggi e dei decreti del Regno delle Due Sicilie*, 1807, I, 21 giugno; 1810, II, 27 dicembre.

[2] L'amministrazione del Real Albergo dei Poveri fu riordinata nel 1806, con decreto del 2 marzo. Nello stesso anno, in rimpiazzo di una parte degli arrendamenti, l'istituto ottenne alcuni assegni mensili, poi portati, con decreto del 6 marzo 1807, a 4000 ducati, e nell'anno successivo fu arricchito della rendita annua di dc. 25000. Nel 1810 si disponeva per l'introduzione nel Real Albergo dei Poveri di un lanificio, mentre nel 1814 lo stesso istituto otteneva la rendita di lire 95040 in beni demaniali per il mantenimento di 600 poveri, cui si aggiungeva quella di dc. 1200 al mese nel 1812 (Cfr. *Bull. cit., sub annis*).

nistrazione dei monti dotali [3] e di tutti i luoghi pii e di beneficenza [4] esistenti nel Regno.

Inoltre, l'intervento statale era destinato a sostituirsi all'iniziativa del singolo testatore, il quale, d'altra parte, vide nella legislazione antiecclesiastica del tempo uno strumento tutt'altro che capace di garantire il rispetto delle volontà testamentarie, soprattutto in riferimento alla fondazione di messe perpetue e ad altri uffici devozionali.

L'eversione della feudalità, infine, contribuì ulteriormente a rallentare il flusso dei legati pii, che appunto nelle classi alte del Regno trovava il suo incremento più rilevante.

Una situazione diversa si ebbe, invece, dopo il Congresso di Vienna. Allora la politica borbonica fu condotta in modo tale, da ristabilire la fiducia nella classe da cui partivano generalmente i legati pii ed a rendere sempre più stabile il patrimonio di manomorta. Non va certamente taciuto che, in linea generale, il nuovo governo non ignorava le profonde trasformazioni operate nella società meridionale dall'azione politica dei francesi, dalla quale ereditò senza sostanziali sconfessioni la nuova realtà allora maturata, pur affiorando qua e là, tra i collaboratori di Ferdinando, l'esigenza di un radicale « ritorno all'antico » ; ma, per quel che riguarda l'oggetto del presente studio, va anche affermato che il sovrano ritornato a Napoli ebbe cura di restituire l'amministrazione delle Congreghe e dei luoghi pii a coloro che la esercitavano nel 1805 [5], confermò le dotazioni e le concessioni fatte dai francesi agli istituti di beneficenza [6], e procedette ad approvare il nuovo regolamento delle opere pie della capitale [7]. Sorsero, intanto, nuove istituzioni, quali ad esempio quelle di Aversa, Salerno, Atripalda, Sulmona, Giovinazzo e S. Bruno [8], mentre si estendeva la ricettività del Real Albergo dei Poveri [9] e si facilitava il rinnovo dei titoli di censo appartenenti agli stabilimenti di beneficenza [10]. Inoltre, con

---

[3] Cfr. *Bull. cit.*, 1813, I, 3 giugno.
[4] Cfr. *Ivi*, 1813, II, 2 dicembre.
[5] Cfr. *Ivi*, 1816, I, 1 e 29 febbraio.
[6] Cfr. *Ivi*, 1816,II, 20 agosto.
[7] Cfr. *Ivi*, 1816, II, 19 dicembre.
[8] Cfr. *Ivi*, 1817, I, 4 giugno.
[9] Cfr. *Ivi*, 1817, II, 25 settembre; 1818, II, 18 novembre e 1819, I, 5 gennaio.
[10] Cfr. *Ivi*, 1817, II, 19 novembre.

la restituzione alle chiese dei beni confiscati e non venduti, e con il ristabilimento di numerosi enti ecclesiastici soppressi dai francesi, si indicava senza possibilità di equivoco una precisa volontà politica. Il concordato del 1818 non fu che il coronamento e l'ulteriore stimolo alla restaurazione religiosa, cui ormai si credeva di dover affidare l'irreversibilità della restaurazione politica.

Gli effetti di questa scelta sul rafforzamento e sulla espansione numerica delle opere pie furono senza dubbio superiori a qualsiasi attesa, e nel 1861 la loro distribuzione nell'intero territorio dell'ex Regno delle Due Sicilie era la seguente:

LE OPERE PIE NELL'EX REGNO DELLE DUE SICILIE SECONDO LA STATISTICA DEL 1861: [1]

Regione	Numero delle opere	Patrimonio in lire	Rendita in lire
Abruzzi e Molise	2508	19.190.262	1.300.907
Campania	3660	139.983.189	9.809.129
Puglie	1247	22.230.857	1.788.582
Basilicata	456	6.157.163	388.205
Calabria	547	7.378.963	526.639
Sicilia	3141	95.331.670	6.034.665

Gli Abruzzi ed il Molise raggiunsero insieme quasi il 22% del totale delle opere pie presenti nel Regno, concentrate massimamente nella provincia aquilana, che ne registrò quasi un migliaio; nel teramese ve ne erano 650, mentre Chieti ed il Molise si dividevano, in parti pressochè uguali, le rimanenti 870 istituzioni. Le sole opere di culto erano, in quella regione, oltre mille, ed assorbivano più di due terzi dei 19 milioni di lire del patrimonio; numerosi erano anche i monti frumentari ed elemosinieri (quasi 500), mentre assai scarsi, e per di più poveri, erano gli asili e gli ospedali: l'unico ospizio di mendicità presente nella zona possedeva appena 12 mila lire di patrimonio, e gli ospedali e gli asili non ospitavano che 7000 beneficiati.

La Campania aveva ovviamente in Napoli il maggior centro di attività benefiche, e dei 140 milioni circa di cui era com-

---

[1] Cfr.: P. Castiglioni, *Le Opere pie del Regno d'Italia secondo la statistica del 1861*, Roma, 1873. A tale studio ci siamo riferiti nell'attingere anche le notizie che seguono.

posto il patrimonio regionale delle opere pie, ben 94 appartenevano ad enti della capitale. Anche in questa regione le opere di culto caratterizzavano in maniera preminente le attività assistenziali ed erano per numero l'80% del totale, assorbendo però il 40% del patrimonio.

Anche la Puglia presenta un quadro generale, in cui prevalevano largamente le opere di culto e miste, che rappresentavano colà il 70% del totale. In Calabria e nella Basilicata — cioè nelle regioni più povere — la prevalenza di istituzioni religiose era meno marcata, ma colà non può dirsi che fiorisse, in genere, una robusta organizzazione assistenziale, anche se la Calabria registrò una forte presenza di monti frumentari.

In Sicilia la situazione appare leggermente complessa, e si vedrà che la società isolana impostò in maniera particolare la propria attività caritativa; comunque, anche colà le opere di culto e quelle miste di culto e beneficenza erano numerose, superando il 60% del totale.

Complessivamente, nel 1861 la Chiesa controllava direttamente ben 7172 opere: ad esse si rivolse la pietà e la devozione dei benefattori, che vollero vincolare la propria generosità a pratiche pie per la salvezza dell'anima.

Il confronto tra l'organizzazione assistenziale del Mezzogiorno d'Italia e quella delle altre regioni italiane al 1861 è particolarmente interessante. Su un totale di ventimila opere, il 57% apparteneva alle ex province borboniche, il 18% al Lombardo-Veneto, l'11% alle ex province sarde, il 3% alla Toscana. Però su un patrimonio complessivo di un miliardo e 200 milioni di lire, il Regno delle Due Sicilie partecipava soltanto col 25%, mentre al Lombardo-Veneto spettava il 31%, alle antiche province sarde il 18% ed alla Toscana il 12%. Ciò significa che nel Mezzogiorno vi erano le più numerose e le più povere istituzioni assistenziali. Inoltre, per ciascun abitante nel Mezzogiorno d'Italia si investivano in opere pie 33 lire, nella Toscana 75 lire, nella Lombardia e nel Veneto 67, nelle antiche province sarde 50.

Tale situazione ricavata da noi dall'elaborazione dei dati analitici forniti dalla *Statistica* del 1861, mostra chiaramente che nel Sud d'Italia le istituzioni pie erano cresciute a dismisura, a tutto svantaggio del fine assistenziale perseguito, e che colà la povertà traeva da esse scarso beneficio.

Si è portati perciò a concludere che la società meridionale abbia amministrato le energie di cui poteva disporre senza aggredire adeguatamente il problema di alleviare le pene dei miseri. Essa, ad unificazione avvenuta, pur avendo dato vita ad un numero fors'anche eccessivo di opere, non era riuscita ad articolare efficacemente la propria azione, perchè aveva preferito le piccole istituzioni di episodica elemosina e di sussidio personale alle grandi fondazioni di carità, anonima e gratuita, che le società più responsabili tendono a costituire in supplenza della famiglia impedita o mancante, per sottrarre all'umiliante mendicità ed all'abbandono coloro che dalle circostanze sono posti nell'indigenza. Per la verità, nel Mezzogiorno d'Italia ha avuto eccessivo peso una carità individuale, di carattere più spiccatamente paternalistico. I grandi istituti assistenziali, invece, e la particolare organizzazione direttiva di essi, possono efficacemente aver influito, ove godettero di una presenza determinante, a far sorgere o affermare, nel rapporto dei cittadini fra loro e dei cittadini con la società, un carattere più maturo e rispettoso dei diritti dei singoli.

2 - *Le disposizioni pie nella città di Napoli.*

Passando, ora, ad una esposizione analitica della distribuzione territoriale delle disposizioni pie dal 1806 al 1845, si può innanzitutto osservare che Napoli da sola ne assorbiva 634, cioè quasi il 16%. Tale fenomeno colloca con sufficiente precisione la città di Napoli al primo posto nell'assistenza organizzata del Regno, e mostra come la stessa attività religiosa trovava vantaggioso per sè gravitare attorno al centro più sviluppato dell'intero Mezzogiorno.

DISTRIBUZIONE DELLE DISPOSIZIONI PIE A NAPOLI DAL 1806 AL 1845.

1 - Congreghe, Confraternite ed associazioni:	Numero	Totale
Congregazione delle Missioni	34	
Associazione delle Adoratrici Perp.	19	
Arciconfr. S. Giuseppe « Vestire i Nudi »	24	
Congr. di S. Giorgio Maggiore	22	
Congr. dell'Umiltà dei Cento sacerd.	7	
Arciconfr. dei Bianchi della Giustizia	7	
Altre	77	
Totale	190	190

	Numero	Totale
2 - Parrocchie, Chiese, Cappelle:		
Cattedrale e Chiesa arcivescovile	15	
Chiesa di S. Giorgio Maggiore	3	
Parrocchia e Casa dei Vergini	17	
S. Maria Vertecoeli	12	
Purgatorio ad Arco	8	
Altre	111	
Totale	166	166
3 - Monasteri:		
Agostiniani	17	
Girolomini	14	
S. Domenico Maggiore	13	
Compagnia di Gesù	12	
Altri	83	
Totale	139	139
4 - Conservatori e ritiri:		
S. Raffaele	10	
Altri	66	
Totale	76	76
5 - Ospedali e beneficenza pubblica	63	63
TOTALE		634

Le disposizioni pie di cui usufruì l'organizzazione assistenziale napoletana dal 1806 al 1845 appaiono così suddivise secondo la destinazione: le Congregazioni e associazioni pie ottennero il 29,97%, le 44 parrocchie e le altre chiese il 26,19%, i monasteri, che erano circa 200, il 21,92% ; un altro 21,92% andò alla beneficenza pubblica, agli asili ed agli ospedali.

Ciò vuol dire che le opere di culto o quelle miste di culto e beneficenza assorbirono complessivamente il 78,08% dei pii lasciti. Questo orientamento della carità napoletana è estremamente indicativo, soprattutto se si considera che proprio a Napoli erano sorte le più ricche e imponenti istituzioni caritative, cioè i grandi ospedali ed i ricoveri per vecchi, orfani e mendichi, le quali avrebbero potuto ottenere ben altri attestati alla loro enorme funzione sociale. Ma accanto a queste istituzioni erano presenti a Napoli anche numerosissime comunità di clero regolare e secolare che mostrarono, in proporzione, di essere assai idonee ad assorbire con ritmo incessante i legati pii.

È innanzitutto da osservare che l'indirizzo di questa beneficenza è sottolineato dalla particolare destinazione dei beni

verso quegli enti o associazioni che raccoglievano le loro adesioni tra le classi elevate della città e che avevano talora scarso impegno caritativo: alcune Congregazioni o Confraternite contemplavano esplicitamente nei loro programmi vere e proprie attività assistenziali; ma molte altre erano istituti principalmente finalizzati alla diffusione del culto e delle pratiche devozionali. Ad esempio, la Congregazione delle Missioni, istituita nel palazzo arcivescovile, ottenne in trenta anni 34 legati pii, cioè un numero tra i più alti che un solo ente potesse allora raccogliere. Accanto ad esse è da porre l'istituto delle Adoratrici Perpetue, che registrò 19 testamenti a suo favore in poco più di dieci anni, al ritmo cioè di quasi due all'anno, dovuti in gran parte a personaggi abbastanza noti alla società napoletana del tempo.

Tra le Confraternite e le pie associazioni che contemplavano specifiche attività caritative, l'aristocrazia napoletana mostrò di preferire la famosa arciconfraternita di S. Giuseppe « Vestire i Nudi », che ottenne 24 lasciti dal 1811 al 1843, cioè poco meno di uno all'anno e quella dei Bianchi dello Spirito Santo, sorta come è noto nel 1430 per iniziativa del beato Giacomo della Marca, alla quale andarono sette disposizioni in dodici anni.

La chiesa che ottenne il maggior numero di disposizioni pie, insieme a tutte le sue cappelle e congreghe, fu quella di S. Giorgio Maggiore, l'antica parrocchia posta al centro della Vicaria Vecchia, che usufruì in tutto di 25 legati pii, quasi tutti approvati nel decennio 1835-1844. È da ritenersi che, nella storia di questa parrocchia, e più ancora in quella dell'annessa congregazione di S. Maria della Purità, gli anni che sono a cavallo tra il quarto ed il quinto decennio del secolo scorso abbiano segnato un momento particolarmente favorevole. Essa riuscì allora a farsi apprezzare da un notevole gruppo di benefattori, e ciò può essere segno della stima e della simpatia di cui quegli attivissimi sacerdoti seppero allora circondarsi. Ma non si deve dimenticare che l'affluire di legati *ad pias causas* in questo periodo fu un fenomeno di carattere generale per Napoli, ed è forse da porre in relazione col terribile colera che investì la città negli anni 1836-37, per il quale è stato calcolato una moria di 23 mila anime [12].

---

[12] Cfr. G. Doria, *Storia di una capitale*, Napoli, 1958, p. 233.

L'altra parrocchia sufficientemente ricca di benefattori fu quella di S. Maria dei Vergini. Questa chiesa, come si sa, fu elevata a parrocchia dal cardinale Filomarino a metà del sec. XVII e venne poi occupata dai preti della *Missione*, particolarmente dediti all'istruzione dei sacerdoti novelli [13]. Nella prima metà del secolo XIX ottenne venti lasciti, cinque in più di quelli registrati dalla chiesa cattedrale.

Complessivamente, dunque, le Congregazioni e le chiese napoletane ottennero un numero assai elevato di legati pii, e cioè 356, pari al 56,16% del totale delle disposizioni allora rogate a favore delle opere pie della città. Il rimanente 43,84% fu diviso in parti uguali tra i monasteri e gli istituti più direttamente assistenziali, quali gli ospedali, gli asili ed i ricoveri, i conservatori ed i ritiri.

I monasteri e le case di clero regolare usufruirono di 139 legati pii. Particolarmente favoriti dai testatori appaiono l'Oratorio dei Girolomini, le case degli Agostiniani, il convento di S. Domenico Maggiore e la Compagnia di Gesù. In tutto questi enti raggrupparono 56 disposizioni pie, cioè il 40% di quelle destinate dalla carità napoletana alle case religiose. Sembra di poter scorgere in questa preferenza un aspetto di quello che fu l'indirizzo generale della volontà dei testatori, facilmente inclini ad incoraggiare l'attività religiosa quanto più essa si faceva appariscente e fastosa. Il prestigio di questo clero già sufficientemente ricco offriva garanzie che altri istituti, meno ricchi e forse dediti ad opere caritative più specifiche, non riuscivano a dare. D'altra parte va anche chiarito che queste grandi istituzioni avevano accumulato un gran numero di benemerenze, sia nel campo delle attività caritative, nel quale si distingueva l'Oratorio dei Girolomini presso la sontuosa chiesa barocca di S. Filippo Neri, sia nel campo educativo e culturale. Queste case di religiosi ebbero una funzione significativa nella vita sociale della città di Napoli, e l'esteso numero di legati pii che fu loro assegnato è un riconoscimento più che adeguato all'opera da esse svolta.

Una funzione socialmente benefica avevano anche quelle tipiche istituzioni della carità napoletana che furono i Conser-

---

[13] Per queste ed altre notizie, cfr.: S. Dalbe, *Catalogo di tutti gli edifizi sacri...* in « ASPN », VIII, 1883.

vatori ed i Ritiri. Essi, nati con lo scopo di raccogliere le donne sole, le orfane, le pentite, contemplavano anche un'assistenza educativa a vantaggio delle ricoverate. Sovente però queste case si riducevano ad istituti di oblate, accentuando il carattere religioso a discapito di quello sociale. In molte fondazioni « fu veduta l'oblata sostituita all'orfana, alla pericolata, alla pericolante, ed il benefizio, che temporaneo sarebbe stato universale, ridotto a perpetuo, fu privilegio di poche » [14]. Le oblate provenivano da tutti i ceti sociali, ed anzi talora era loro richiesta una dote, che poteva giungere anche ai mille ducati. Durante la prima metà del secolo scorso, cioè nel periodo del quale ci stiamo occupando, i Conservatori erano decaduti in condizioni assai misere, sia per il loro numero esorbitante — se ne contavano una cinquantina —, che impediva una vigile azione di coordinamento e di controllo, sia per l'abbandono in cui furono lasciati dai benefattori e dallo Stato. Per la verità, nel 1831 fu promossa un'inchiesta che appurasse lo stato dei conservatori ed indicasse le linee di una efficace riforma; ma le proposte formulate caddero nel nulla. Il governo borbonico non seppe affrontare con risolutezza il problema, e dobbiamo forse riconoscere alla società meridionale tutt'intera una non adeguata sensibilità a riguardo: il re, per incrementare il patrimonio di questi asili, ricorreva sovente ad interventi assai curiosi, come quello di assegnare ad alcune di queste case alcuni numeri del lotto, ed i benefattori privati mostrarono grande entusiasmo per simili espedienti, organizzando — a loro volta — lotterie di beneficenza.

I lasciti a favore di questi Conservatori e Ritiri furono, per il periodo qui considerato, appena 76: ad ogni casa, perciò, toccò in media un lascito e mezzo. Il Ritiro di S. Raffaele ne ottenne però una decina, e quello dell'Immacolata Concezione di S. Efrem nuovo quattro; l'antico e benemerito Conservatorio delle pentite alla Pignasecca appena due.

Accanto ai Conservatori ed ai Ritiri, ed anzi con una funzione sociale ed assistenziale ancora maggiore, troviamo gli ospedali napoletani, il Real Albergo dei Poveri, il Monte della Misericordia, la Società degli asili infantili. Questi istituti ave-

---

[14] Cfr. per tutto ciò: T. Ravaschieri Fieschi, *Storia della carità napoletana*, IV, Napoli 1882, pp. 270 e ss.

vano quasi tutti avuto, nel corso dei secoli, un incremento certamente superiore a quello di analoghi istituti del Mezzogiorno ; sovente erano sorti dietro iniziativa di anime generose cui si era andata affiancando episodicamente, ma talora in misura determinante, l'azione dello Stato. Nella prima metà del secolo scorso, comunque, il concorso dei privati a favore di questi enti fu assai discontinuo: se si eccettuano l'Arciconfraternita della SS. Trinità e dei Convalescenti, che ottenne diciannove disposizioni nel ventennio 1826-45, ed il grande ospedale degli Incurabili, che ne ottenne diciotto dal 1823 al 1843, gli altri ospedali usufruirono di scarsi sussidi: la Santa Casa dell'Annunciata, ricchissimo ed antichissimo ente, che era insieme Conservatorio, Ritiro, asilo per trovatelli e, fino al 1810, anche ospedale, ottenne un numero molto basso di legati pii, e cioè otto in diciotto anni, mentre l'ospedale della Pace ne registrò la metà.

Anche il Pio Monte della Misericordia ottenne un numero insufficiente di disposizioni a suo favore: e precisamente tre in oltre dieci anni. E la ragione di tale fenomeno è forse da ricercarsi nelle vicende stesse di questo istituto. Esso, che è tra i più caratteristici enti che la pietà napoletana ha saputo creare, fu certamente danneggiato dalla serie di rivolgimenti politici che caratterizzarono la vita del Regno all'inizio del secolo scorso, e finì col ridurre di molto la sua funzione e la sua capacità di incidenza nella società napoletana. Sorto all'inizio del secolo XVII su spontanea iniziativa di alcuni nobili, non diede nessuna specializzazione alla propria opera, che volle ispirare alle sette opere di misericordia corporale. Il suo programma, così, veniva ad assumere un aspetto vario e complesso, contemplando, ad esempio, l'assistenza agli ammalati ed ai ricoverati degli ospizi cittadini, il soccorso ai carcerati, il riscatto dei prigionieri ed anche la creazione di educandati. È noto, inoltre, che questa opera contribuì in modo determinante a diffondere l'uso terapeutico delle acque di Ischia, fondando uno stabilimento di bagni e stufe a Casamicciola. Ma il suo merito più grande consiste nell'aver consapevolmente tentato — sia pure con risultati non sempre adeguati — di coordinare l'intera attività caritativa della città: negli anni migliori, il Pio Monte ebbe una funzione di supplenza nei confronti degli altri istituti, intervenendo con le sue non poche sostanze a sostenere l'opera dei normali ospedali ed asili nei momenti di maggior impegno caritativo: in occasione dell'eruzione del Vesuvio del 1631, ad

esempio, i Sette del Monte accorsero a Portici, Resina e Torre; si prodigarono incessantemente, inoltre, sia durante i moti di Masaniello e sia, specialmente, nei mesi di peste del 1656 [15]. Per il resto, il Pio Monte non significò altro che la ripetizione di attività benefiche ed elemosiniere già abbondantemente praticate, con scarsa incidenza sociale e con i noti limiti, dalle altre numerose opere pie cittadine: la società napoletana, sovente incline all'individualismo, non era pronta ad esprimere un indirizzo rigorosamente unitario e dinamico (del quale si può trovare qualche esempio appunto nell'attività del Monte) che contribuisse ad eliminare o attenuare nei vari istituti di beneficenza l'esagerata fiducia nelle prerogative di autonomia. Si spiega perciò la decadenza del Pio Monte nella prima metà del secolo scorso, quando i francesi prima ed i Borboni dopo, in maniera opposta, indirizzarono l'organizzazione assistenziale secondo schemi che non potevano non nuocere ad istituti come questo. Nel Decennio, infatti, il Pio Monte vide scemare le sue rendite, mentre veniva pure fiaccato il prestigio della classe sociale che alimentava questa Confraternita. Dopo il Congresso di Vienna, inoltre, i Borboni furono più inclini a proteggere istituti a carattere più spiccatamente religioso, ed il Pio Monte subì vari attentati alla sua antica strutturazione, sino a quando, nel 1843, dovette adeguare il suo statuto a quello dei normali luoghi pii [16].

Nella seconda metà del sec. XVIII sorse a Napoli, come è noto, il Real Albergo dei Poveri, per volontà espressa del re, che volle anche finanziare la colossale impresa. Purtroppo la costruzione di tale Albergo dovette durare a lungo: iniziata nel 1753, solo nel 1823 furono terminate la facciata e le parti laterali. La creazione di un simile istituto si rese necessaria per il gran numero di mendichi, fanciulli abbandonati, orfani o figli di condannati, di cui pullulava la città, ed obbediva anche all'assunto di unificare in un'unica sede l'assistenza ai poveri. Il Real Albergo costituì perciò il più generoso tentativo di beneficenza che la monarchia borbonica abbia effettuato a Napoli, ma trovò insuperabili limiti nella scarsa sensibilità dei governanti, che adoperarono sovente quell'istituto come vero e-

---

[15] Cfr. ivi, II, pp. 97 e ss.
[16] Cfr. *Bull cit.*, 1843, II, 14 agosto.

proprio carcere e reclusorio penale per minorenni, causando un pauroso disordine e generando un andamento preoccupante sia dal punto di vista amministrativo che sociale.

Lo sforzo finanziario cui lo Stato si sottopose fu enorme, ma scarso fu il concorso dei privati: dal 1811 in poi il Real Albergo dei Poveri beneficiò appena di tre lasciti, dovuti il primo al sacerdote Giuseppe Masi, che lasciò all'amministrazione generale degli ospizi 2700 ducati; il secondo a donna Rosalba Renzi, risalente al 1815, ed il terzo a Don Francesco Simonetti, per atto del notar Nicola Leone di Pisticci in data 13 ottobre 1823.

La Società degli asili infantili e la rimanente beneficenza laica napoletana usufruirono in poco più di trenta anni di sei disposizioni pie, mentre nel 1845 il Real Museo Borbonico ottenne due lasciti, uno del Principe di Avellino, Marino Caracciolo, e l'altro di Paolo Marulli duca di Ascoli.

Riepilogando, dunque, la beneficenza ospedaliera e non strettamente religiosa godette in Napoli, dal 1806 al 1845, di soli 63 legati pii, distribuiti come segue:

Ospedale dei Pellegrini e dei Convalescenti:	num.	19
Ospedale degli Incurabili di S. Maria del Popolo:	»	18
Casa Santa dell'Annunciata:	»	8
Ospedale della Pace:	»	4
Pio Monte della Misericordia:	»	3
Real Albergo dei Poveri:	»	3
Società degli asili infant. e beneficenza pubblica:	»	6
Real Museo Borbonico:	»	2

In conclusione si può affermare che Napoli si caratterizzava come città dalle robustissime tradizioni di carità religiosa, e come l'unico centro del Mezzogiorno d'Italia fornito di grandi istituti per l'assistenza, la beneficenza, l'educazione, ai quali tuttavia mancò generalmente un solido ed adeguato riconoscimento della loro primaria funzione sociale. L'incidenza della beneficenza laica, infatti, fu piuttosto irrilevante, e in proporzioni anche inferiore a quella registrata in alcune altre parti del Regno. Indubbiamente mancavano alla stessa aristocrazia locale quegli stimoli e quella esperienza di vita, che in altre epoche avevano reso possibili le realizzazioni più cospicue della carità napoletana. E vorremmo scorgere in tale assenza uno dei tanti aspetti della crisi che aveva colpito la vita sociale nella

capitale di un Regno prossimo alla fine. Priva di fermenti vivificatori, la città tutt'intera si trascinava ormai verso un destino, che gli eventi politici successivi avrebbero drammaticamente espresso.

3 - *Le disposizioni pie nelle province.*

Durante l'età moderna Napoli si era andata caratterizzando come centro politico-sociale di notevole importanza e come l'unica città del Mezzogiorno d'Italia che potesse aspirare ad organizzarsi secondo un'impostazione certamente non angusta. Dopo le riforme francesi, tale ruolo fu sostanzialmente mantenuto, e la città continuò ad essere il naturale centro di gravitazione di tutta l'economia e di tutta la società redditiera del Regno. Nel 1832, ad esempio, la contribuzione fondiaria assegnata alla popolazione napoletana era assai elevata, pari a quella della restante Terra di Lavoro e di gran lunga superiore a quella delle altre province continentali [17]. Tra Napoli ed il resto del Regno venne così a permanere una differenziazione eccessiva, che ebbe notevoli ripercussioni nelle vicende della campagna meridionale.

Per quel che attiene alla presente ricerca il distacco che caratterizzò i rapporti tra Napoli e la periferia è sufficientemente segnato dal numero delle disposizioni pie, che interessarono le province in maniera assai poco rilevante rispetto alla capitale. Contro le 14 disposizioni pie per ogni diecimila abitanti registrati a Napoli, si ebbero le 5,2 degli altri centri campani, le 8,6 delle Puglie, le 4,4 della Basilicata, le 3,3 della Calabria, le 3 degli Abruzzi e del Molise.

L'analisi, sia pure sommaria, della distribuzione e della destinazione dei legati pii nelle province del Regno ci consentirà di rilevare ancora maggiormente il diverso comportamento dei benefattori della campagna meridionale, e ci permetterà di

---

[17] La contribuzione fondiaria era, nel 1832, così ripartita: Napoli, dc. 910.000; Terra di Lavoro, dc. 914.000; Principato Citeriore, dc. 438.000; Principato Ulteriore, dc. 333.000; Basilicata, dc. 438.000; Capitanata, dc. 444.000; Terra di Bari, dc. 600.000; Terra d'Otranto, dc. 511.000; Calabria Citeriore, dc. 282.000; Calabria Ulteriore, dc. 523.000; Molise, dc. 202.000; Abruzzo Citeriore dc. 208.000; Abruzzo Ulteriore, dc. 367.000. (Cfr. *Bull. cit.*, 1832, II, 7 dic. p. 212).

fissare alcune caratteristiche regionali, che, lungi dall'essere definitive, potranno suggerire ulteriori approfondimenti e ricerche più particolareggiate.

Terra di Lavoro.

Questa provincia, nota anche col nome di Campagna Felice, era costituita dalla fascia di terra circostante la capitale, e comprendeva anche parte dell'attuale Lazio fino a Gaeta, Fondi, Arpino e Sora. All'inizio del secolo scorso, senza Napoli, superava gli ottocento mila abitanti ; comprendeva le seguenti diocesi : Alife, Aquino Pontecorvo e Sora, Aversa, Calvi e Teano, Capua, Caserta, Gaeta, Ischia, Nola, Pozzuoli, Sessa e Sorrento. Nel 1818, cioè a seguito del Concordato, con la bolla *De utiliori* del 27 giugno Pio VII soppresse le diocesi di Caiazzo, Telese (Cerreto), Venafro, poi ripristinate nel 1852 da Pio IX ; scomparvero invece definitivamente le diocesi di Carinola, Fondi, Massalubrense e Vico Equense : la prima fu sottoposta alla sede di Sessa, la seconda a Gaeta e le altre due a Sorrento, che incorporò pure quella di Capri. Acerra, invece, fu unita a quella di S. Agata dei Goti dal 1818 al 1854. Erano in Terra di Lavoro, inoltre, molti comuni della diocesi di S. Agata dei Goti e alcune badie assai famose, che avevano propria giurisdizione, come quella di Montecassino. Questa fitta organizzazione gerarchica consentiva alla Chiesa di esercitare una notevole presenza nella vita sociale dei 400 centri abitati della provincia ; ciononostante, solo 140 comuni registrarono pii lasciti in favore delle chiese e delle opere di beneficenza.

Durante la prima metà del sec. XIX le disposizioni pie furono 563, con una media perciò di quattro per ogni comune interessato. Secondo la destinazione, esse si possono suddividere alla maniera seguente :

DISPOSIZIONI PIE IN TERRA DI LAVORO DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese e parrocchie	335	59,61
Monasteri e conventi	46	22,57
Congregazioni e confraternite	85	
Conservatori, ritiri, seminari	39	17,82
Beneficenza pubblica, monti, ospedali	58	
Totale	563	100,00

Erano già notevolmente alti i benefici ottenuti dalle chiese, che si aggiravano sul 60% del totale ; ma aggiungendo a questi quelli in favore dei monasteri e delle Confraternite e Congreghe, la percentuale delle disposizioni pie che furono destinate ad opere di culto o miste di culto e beneficenza sale all'82,18, mentre alle opere più direttamente assistenziali (tra le quali abbiamo compreso anche i seminari) toccò appena il 18%.

Ai centri maggiori, quali Aversa, Capua, Nola e Procida, toccarono in tutto 117 disposizioni pie, così distribuite :

DISPOSIZIONI PIE IN ALCUNI GROSSI CENTRI DELLA TERRA DI LAVORO

Centri	Chiese	Monast.	Congreg.	Ritiri	Ospedali	Totale
Aversa	10	4	5	9	6	34
Capua	12	8	1	3	6	30
Nola	11	1	—	—	11	23
Procida	28	—	—	—	2	30
TOTALE	61	13	6	12	25	117

Come si può facilmente notare, nei grandi centri fu avvantaggiata la beneficenza laica più di quanto non lo fosse in periferia, ma è pur vero che solo nelle città poteva sorgere qualche buon ospedale o ospizio : è il caso, ad esempio, dello Stabilimento dell'Annunciata di Aversa e Capua, della Casa dei Matti, che però ebbe un solo lascito ad opera di Giovanni Walser nel 1833, o, sempre in Aversa, del Ritiro di S. Michele in S. Agostino. A Nola prevalse su questo tipo di beneficenza quella elemosiniera, che si poggiava su un robusto Monte dei Morti : ad esso andarono otto disposizioni pie, registrandosi colà, con la chiesa cattedrale, il maggior numero di benefattori. A Procida, invece, la beneficenza laica fu irrilevante, prevalendo di gran lunga su di essa quella a favore delle chiese, e, per tutte, della parrocchia di S. Michele Arcangelo, che ottenne 27 lasciti su 28.

Ad eccezione di questi quattro centri, comunque, gli altri comuni di media estensione non furono particolarmente ricchi di benefattori. Gaeta, ad esempio, città di una notevole importanza, pari per abitanti a Nola, ed ugualmente sede di vescovo, registrò appena 11 disposizioni pie, di cui una sola allo Stabilimento dell'Annunciata, e tutte le altre a favore di chiese e

congreghe. Così Maddaloni, che superava per popolazione la stessa Capua, registrò appena sei lasciti, tutti destinati all'organizzazione ecclesiastica. Quattro benefattori ebbe la Badia di Montecassino, mentre Caserta registrò una quindicina di lasciti, quasi tutti destinati alle sue chiese. Tra i centri minori, degni di segnalazione risultano San Germano (Cassino) e Alife con Piedimonte: il solo capitolo collegiale di San Germano ottenne 12 disposizioni pie, mentre ad Alife e Piedimonte di Alife i legati furono in tutto una ventina, con larga preferenza alle chiese. Spiccano anche, per numero di benefattori, la chiesa collegiale di Bagnoli, il Ritiro dell'Addolorata in Calvizzano, la Congregazione del Rosario di Sesto, la chiesa di S. Maria della Neve in Ponticelli, il capitolo cattedrale di Acerra e quello di Pozzuoli, tra i cui benefattori figurò lo stesso Davide Winspeare.

L'indirizzo caritativo che i benefattori vollero dare in Terra di Lavoro sembra indicato in maniera assai significativa dal legato del canonico Nicola Lettieri di Arienzo. Questo sacerdote nel 1845 testò a favore dell'ospedale, del Monte dei pegni, delle chiese di S. Andrea, del Carmine, di S. Agostino e, nel piccolo centro di Sanfelice, in favore delle chiese di S. Felice, S. Agnese, S. Giovanni, di Talanico, della Cappella di S. Maria di Costantinopoli nella chiesa di S. Stefano alle Cave e, infine, in favore della Commissione comunale di assistenza. È evidente il duplice intento perseguito dal Lettieri: egli, da una parte, attraverso le donazioni fate all'ospedale, al Monte, alla Commissione comunale, volle compiere un generoso atto di bontà nei confronti di istituti assistenziali altamente meritori, e dall'altra si preoccupò, con larghi lasciti alle chiese, di fondare un notevole numero di suffragi per l'anima. Però bisogna riconoscere che il suo patrimonio, eccessivamente disperso, veniva a perdere efficacia assistenziale.

Devesi perciò concludere che in Terra di Lavoro le disposizioni pie ivi registrate in numero non piccolo testimoniano un certo slancio, da parte di quelle popolazioni, verso le attività caritative; la presenza di un folto clero e la vicinanza con la capitale, insieme alla situazione economica generale, probabilmente influirono su tale fenomeno. Ma bisogna pur rilevare che non tutti i comuni più grossi riuscirono ad avvantaggiarsi in ugual modo di queste circostanze. Inoltre appare evidente che i testatori preferirono destinare le loro sostanze alla valoriz-

zazione delle opere di culto, e solo gli stabilimenti assistenziali più importanti ottennero qualche tenue riconoscimento alla loro attività.

Principato Citeriore (Salerno).

La provincia di Salerno, che all'inizio del secolo scorso contava quasi mezzo milione di abitanti, comprendeva le diocesi di Amalfi, Capaccio, Castellammare, Cava, Nocera, Policastro, Salerno. Nel 1818 ad Amalfi fu assegnato anche il territorio delle diocesi allora soppresse di Scala, Ravello e Minori; Castellammare incorporò il territorio di Lettere; Cava ebbe le parrocchie della diocesi di Sarno e, fino al 1834, quelle di Nocera; Conza in Principato ulteriore (Benevento) estese la sua giurisdizione sulle chiese di Satriano e Campagna; inoltre alla sede di Salerno nel 1807 fu unita quella di Acerno, mentre dopo il 1850-51 la diocesi di Capaccio si estese al territorio di Vallo e Diano. Erano anche in Principato Citeriore alcuni comuni appartenenti alle diocesi di Conza, Muro e Marsico (Potenza), oltre alla badia *nullius* della Trinità di Cava.

Il minor numero di sedi vescovili che la provincia di Salerno ebbe, rispetto alla campagna napoletana, rese più larghe le maglie dell'organizzazione ecclesiastica, e le disposizioni pie, come si vedrà, vennero accentrandosi nelle città, a tutto svantaggio della campagna.

I legati a favore delle chiese e degli enti assistenziali durante la prima metà del sec. XIX furono 251 ed interessarono 75 comuni sugli oltre 200 esistenti nella provincia, con una media quindi di poco più di tre per comune.

DISPOSIZIONI PIE NEL PRINCIPATO CITERIORE DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%	
Chiese e parrocchie	145		57,90
Monasteri e conventi	22		19,67
Congregazioni e confraternite	27		
Conservatori, ritiri, seminari	19		22,43
Benefic. pubbl., monti, ospedali	38		
Totale	251		100,00

Le opere di culto ottennero anche in questa provincia il maggior numero di benefici, ed insieme alle altre istituzioni religiose raccolsero il 77,57% delle disposizioni pie. L'abitudine a testare a favore delle chiese fu sempre diffusa in tutto il Regno, mentre la carità verso gli istituti di beneficenza, i Monti, gli asili, gli educandati e gli ospedali si esauriva sovente in pochi comuni. Nel Principato Citeriore, comunque, alla beneficenza pubblica andò una percentuale leggermente più alta di quella riscontrata in Terra di Lavoro. L'ospedale civile ed il Conservatorio del Rifugio di Cava, ad esempio, ottennero otto lasciti, contro i nove registrati dalle chiese e i quattro dalle congregazioni di quel comune. Tra i testatori di Salerno fu presente la volontà di incrementare — oltre che le sostanze del capitolo cattedrale [18] — anche iniziative assistenziali a carattere elemosiniero: ricorderemo tra gli altri, il lascito di Monsignor Arcangelo Lupoli, arcivescovo di Salerno dal 1818 al 1831, che testò a favore della locale Commissione di beneficenza, quello di Don Prospero Della Calce per la fondazione di maritaggi e quello di dc. 2000 dovuto al sacerdote Nicola Sessa e destinato all'erezione di un Monte.

A Policastro si irrobustiva con diversi legati il patrimonio di quel seminario, mentre monsignor Ludovisi legava a favore della Cattedrale [19]; ad Eboli, invece, l'ospedale civile otteneva qualche buon sussidio da parte di alcuni cittadini. A Castellammare in notevole posizione favorevole appaiono le chiese locali, ma anche un certo numero di lasciti andò al Conservatorio di S. Anna, mentre la beneficenza dell'antico feudo dei Caracciolo, comprendente Brienza, Atena, Pietrafesa e Sasso, si arricchiva di un lascito del principe, il quale aveva voluto ricordare i poveri della sua campagna insieme a quelli napoletani. Decisamente ecclesiastica fu invece la destinazione della beneficenza in Nocera dei Pagani, dove il primato nel numero dei lasciti era conteso tra la casa dei Liguorini e quella del Redentore, ed in quasi tutti gli altri comuni minori.

Va però notato che la caratteristica fondamentale della distribuzione dei legati pii nella provincia di Salerno risiede nel fatto che in pochissimi centri si venne accumulando un

---

[18] La Cattedrale di Salerno ebbe 15 testatori, tra i quali parecchi sacerdoti ed i vescovi Allevi, Lupoli e Paglia.

[19] Mons. Ludovisi fu vescovo di Policastro dal 1797 al 1824.

notevole numero di disposizioni, creando così vere e proprie situazioni di privilegio. Le sole città di Amalfi, Cava, Castellammare, Nocera dei Pagani e Salerno raccolsero il 50% delle disposizioni dell'intera provincia ; ciò mostra ulteriormente l'abbandono in cui versavano i borghi periferici e di campagna.

LE DISPOSIZIONI PIE NEI MAGGIORI CENTRI DEL PRINCIPATO CITERIORE

Centri	Chiese	Monast.	Congreg.	Ritiri	Ospedali	Totale
Amalfi	16	—	—	—	—	16
Cava	9	—	4	5	3	21
Castellammare	21	2	2	6	1	32
Nocera dei P.	10	11	—	—	4	25
Salerno	18	—	5	—	7	30
Totale	74	13	11	11	15	124

Pur nella nociva sperequazione di tali limitate iniziative, non si può riconoscere nei testatori della provincia di Salerno — laici ed ecclesiastici — qualche positivo tentativo di mantenere in vita, accanto alle opere di culto, quelle più specificamente assistenziali ed educative, anche se, nell'ambito di esse, furono talvolta preferite le istituzioni elemosiniere agli ospizi ed ai ricoveri.

Principato Ulteriore (Benevento).

Il Principato Ulteriore comprendeva, come è noto, la restante parte della Campania, e precisamente le attuali province di Avellino (Irpinia) e Benevento. All'inizio del secolo scorso contava meno di 400 mila abitanti, e dopo il 1818 fu riorganizzato in otto diocesi : Ariano, Avellino, Benevento, Conza, Lacedonia, Nusco, S. Agata dei Goti, unita canonicamente sino al 1854 con la sede di Acerra, e S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia ; in alcuni comuni di questa provincia, inoltre, estendevano la loro giurisdizione anche i vescovadi di Salerno, Troia e Bovino (Capitanata). Su 155 comuni furono interessati a pie disposizioni appena una sessantina, che registrarono complessivamente 169 legati.

DISPOSIZIONI PIE NEL PRINCIPATO ULTERIORE DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni		%
Chiese e parrocchie	115		68,04
Monasteri e conventi	6	}	16,56
Congregazioni e confraternite	22		
Conservatori, ritiri e seminari	5	}	15,40
Benef. pubbl., monti, ospedali	21		
Totale	169		100,00

Il Principato Ulteriore rispecchia, in questa scarsa diffusione delle opere pie, il quadro reale delle sue condizioni economiche. Solo 19 furono i comuni in cui si verificarono disposizioni a favore degli istituti di pubblica beneficenza, o della Commissione comunale: Benevento registrò un solo lascito, quello per l'ospedale di S. Gaetano, dovuto a Domenicantonio Matarelli nel 1815; a Lacedonia invece la beneficenza pubblica ottenne due lasciti, oltre quello di monsignor Vincenzo Ferrari (1819-1824), destinato all'istituzione di un monte frumentario. Ad Ariano testò a favore dei poveri monsignor Domenico Russo (1818-1837), mentre il canonico Caruso donava a quel seminario la sua biblioteca. Interessante fu anche il legato di Pietrantonio Bilancia di Volturara, destinato alla fondazione di un collegio per la gioventù.

Ad irrobustire tenuamente il patrimonio qui investito in opere pie, contribuirono, oltre ai vescovi generalmente sempre in prima linea, anche le influenti famiglie locali. Nel 1837 la beneficenza di Avellino si arricchiva del legato di Carmine Iandolo e sette anni dopo la congregazione del clero extracapitolare avellinese otteneva due altri lasciti, da Nicola e Francesco Saverio Iandolo, mentre la chiesa cattedrale usufruiva della generosità del vescovo Domenico Ciavarria. A S. Agata dei Goti, inoltre, fu munifico benefattore Domenico Lopati, che lasciava sei mila ducati a quella commissione di beneficenza, oltre a vari legati a favore delle congregazioni dell'Addolorata e del Rosario, del monastero del Redentore, del Capitolo Cattedrale e dell'annessa cappella del Crocifisso. A Montesarchio, infine,

il legato di don Angelantonio Ambrosone interessò piuttosto dispersivamente le parrocchie di S. Angelo, S. Giovanni, S. Leone, SS. Trinità, e la Congregazione di S. Giacomo ; quello di Ludovico Calcaterra la chiesa badiale di S. Nicola e la pubblica beneficenza, cui toccarono duecento ducati nel 1831.

Il carattere eminentemente religioso di questa beneficenza investì tutti i centri, piccoli e meno piccoli, periferici o vescovili : Ariano, Avellino, Montesarchio, S. Agata dei Goti furono i comuni che registrarono il maggior numero di legati, quasi tutti a favore delle locali opere di culto. Ariano soltanto vide equamente distribuiti i suoi dieci lasciti tra opere di culto e istituti assistenziali. Negli altri tre centri, invece, la beneficenza pubblica ottenne un legato per ciascuno, contro gli undici registrati dalle chiese di Avellino, i nove da quelle di Montesarchio ed i tredici da quelle di S. Agata dei Goti.

È evidente perciò il carattere della povera beneficenza coltivata nel Principato Ulteriore : grazie soprattutto all'apporto di alcune eminenti personalità del luogo, legate in maniera diversa a quelle terre che avevano amministrate spiritualmente o materialmente, le opere assistenziali ebbero colà la possibilità di alimentare, sia pure episodicamente, il loro non elevato patrimonio, senza poter comunque competere con le istituzioni esclusivamente devozionali, che registrarono in loro favore la percentuale di disposizioni pie più alta di tutta la Campania.

Le province abruzzesi ed il contado del Molise.

Un panorama assai tipico offre la distribuzione e la destinazione delle disposizioni pie nelle province abruzzesi. Qui vi fu estrema tendenza ad accentrare in pochi luoghi il flusso dei lasciti, e la campagna era abbandonata come non mai, anche dall'organizzazione ecclesiastica.

L'Abruzzo Citeriore, con poco più di 120 comuni, ed una popolazione di oltre 200 mila abitanti, accentrò il 70% delle disposizioni pie tra Chieti, Lanciano e Vasto, lasciando il rimanente 30% ad altri 18 comuni. Un centinaio di piccoli centri abitati non fu dunque neppure toccato da una beneficenza, che, del resto, anche nei centri mediamente popolati fu alquanto irrisoria.

DISPOSIZIONI PIE NELL'ABRUZZO CITERIORE DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Chieti	Lanciano	Vasto	Altri com.	Totale
Chiesa e monasteri	5	19	—	18	42
Congreghe e confratern.	—	3	14	3	20
Asili, ospedali e benef.	8	2	—	—	10
Totale	13	24	14	21	72

Come si può facilmente notare, i due centri diocesani della zona, Chieti e Lanciano, furono i più ricchi di disposizioni pie, accanto a Vasto, che poi, nel 1856, fu elevata a sede di vescovo unita a quella del capoluogo.

Il carattere eminentemente religioso della carità è qui assai evidente: alle opere di culto o miste di culto e beneficenza andò complessivamente l'86,12% delle disposizioni pie. Il massimo concentramento si ebbe in Lanciano, la cui cattedrale annoverò tra i suoi 14 benefattori l'arcivescovo Francesco Maria De Luca (1818-1839), il canonico Renzetti, don Antonio Dell'Elce e Mattia Tiraboschi.

A Chieti si registrarono 13 disposizioni pie; ma qui — e la cosa è rimarchevole — i testatori distribuirono maggiormente le proprie sostanze alla beneficenza pubblica ed agli ospedali, che in tutto ebbero otto legati. Il Conservatorio della Maddalena ottenne quattro lasciti e due l'ospedale; altri due furono messi a disposizione della Commissione di beneficenza. Monsignor Francesco Saverio Bassi, che resse la diocesi nei primi decenni del secolo, fu tra i quattro testatori del Capitolo Cattedrale; un solo lascito toccò alla chiesa della Trinità.

A Vasto invece i benefattori locali mostrarono chiaramente di preferire le congregazioni, soprattutto quella del Sacramento eretta nella chiesa di S. Pietro. Gli altri comuni, già così poveri di benefattori, non registrarono lasciti a favore di asili ed ospedali, ma solo di chiese e congreghe.

Nell'Abruzzo Ulteriore il fenomeno dell'accentramento ritorna, sia pure in misura meno appariscente. Questa seconda parte dell'Abruzzo contava oltre 350 mila abitanti suddivisi in circa 300 comuni e in numerosissimi casali o piccoli borghi che non raggiungevano o di poco superavano i duecento abitanti. L'insediamento umano era perciò — ed è ancor oggi — assai

sparso [20]. La vita economica e sociale, assai arretrata, gravitava attorno ai pochi centri più grossi, che erano anche sedi vescovili, quali Aquila, Sulmona, Pescina, Penne e Teramo.

Le disposizioni pie qui registrate furono in tutto 121 ed interessarono appena 45 comuni, con una media quindi di neppure tre disposizioni per comune.

DISPOSIZIONI PIE NELL'ABRUZZO ULTERIORE DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese e parrocchie	52	42,98
Monasteri e conventi	19	15,69
Congreghe e confraternite	18	14,89
Conservatori e ritiri	15	26,44
Ospedali, beneficenza pubblica	17	
Totale	121	100,00

Le opere più propriamente assistenziali attirarono in certo modo l'interesse dei benefattori, almeno in rapporto a quanto si verificava in altre parti del Regno: le parrocchie e le chiese raccolsero il numero più alto dei benefici, ma il 26,44 realizzato dagli asili e ricoveri, e dalla pubblica beneficenza, non è un dato da trascurare.

Anche qui l'impulso a questo tipo di carità venne dalla locale classe dirigente, sia essa laica o ecclesiastica: monsignor Giuseppe Segna vescovo dei Marsi (Pescina) dal 1818 al 1824, testò a favore del seminario; ad Aquila troviamo la famiglia Dragonetti tra i benefattori dei Conservatori e dell'ospedale; i Vivio-Agnifili donarono anche agli orfanotrofi, mentre alle chiese ed ai monasteri lasciarono parte del proprio patrimonio ancora i Dragonetti, i Cappa, don Muzio Maria Girasole, il conte di Thurn e Lavinia Vivio.

---

[20] Nel 1861, secondo i dati della SVIMEZ, gli Abruzzi ed il Molise avevano la più bassa percentuale di popolazione accentrata delle ex provincie napoletane. Per ogni 100 abitanti, solo 74 vivevano nei grossi centri; nel 1951, tale percentuale è scesa a 68.

Aquila fu certamente la città abruzzese che registrò il maggior numero di benefattori ; e su un totale di 27 lasciti, dieci ne andarono agli asili ed ai ricoveri. A grande distanza si pongono centri come Pescocostanza, Penne, Sulmona, Leonessa, Teramo, Pianella e Pescina. In tali centri furono sempre preferite le opere di culto, ad eccezione di Teramo, che assegnò alla chiesa un solo lascito contro i cinque rogati a favore degli istituti di educazione (il seminario, l'orfanotrofio di S. Carlo, il Real Collegio) e dei poveri. Tre di questi lasciti furono dovuti all'arcidiacono Nicola Tamburrini.

Complessivamente, dunque, l'organizzazione assistenziale abruzzese si presentava, durante la prima metà del sec. XIX, piuttosto priva di risorse ed era pressochè assente in un numero enorme di centri abitati. Escluse le città di Lanciano, Aquila e, in misura minore, Chieti e Vasto, negli altri comuni le opere pie non ottennero se non scarsi ed episodici incoraggiamenti, per lo più dispersi, provenienti dalle elemosine di qualche buon sacerdote, dai rappresentanti della residua nobiltà provinciale e dalla borghesia locale. Prevalse generalmente la beneficenza destinata ad incrementare il culto, ma in centri come Chieti, Aquila e Teramo non fu trascurata la carità più specificamente assistenziale.

Nel Molise la situazione appare assai chiara. Su una popolazione di circa 200 mila abitanti raccolta in un centinaio di comuni ed in quattro diocesi [21], le disposizioni pie furono in tutto 74 ed interessarono appena un quarto dei centri abitati. Solo a Boiano si registrò un numero di lasciti superiore a dieci : essi furono, per la precisione, undici, tutti a favore di opere di culto, tranne uno dovuto a don Gaetano Malizia e destinato al seminario. Alla beneficenza pubblica ed agli asili, comunque, andarono complessivamente appena sei lasciti ; il rimanente (91,84%) fu dedicato essenzialmente alla valorizzazione del culto : basti pensare che le chiese da sole ottennero 54 lasciti (cioè il 73%).

---

[21] Boiano (vacante fino al 1836), Isernia, Larino, Trivento. Nel 1818 fu soppressa la sede di Guardialferia ed il suo territorio venne assegnato al vescovo di Termoli. Alcuni comuni del Molise appartenevano alle diocesi di Benevento, Chieti e Termoli ; altri alla Badia di Montecassino.

Capitanata.

Nelle province pugliesi l'entità delle disposizioni pie fu certamente più robusta di quella delle province esaminate finora. In Capitanata si registrò una più larga distribuzione delle opere pie tra i vari centri, facilitata senza dubbio dalla presenza di grossi comuni con sufficiente incremento demografico e con una situazione economica alquanto diversa da quella della campagna appenninica [22].

La Capitanata comprendeva le diocesi di Ascoli Satriano, Cerignola, Bovino, Lucera, Manfredonia e Viesti, Sansevero, Termoli, Troia ; erano anche in Capitanata alcuni comuni sottoposti alle diocesi di Ariano, Benevento, Boiano e Larino, oltre alla badia di S. Marco in Lamis ed a quella di S. Bartolomeo in Galdo, ove risiedeva il vescovo di Volturara, prima della soppressione di quella sede avvenuta nel 1818. La popolazione si agirava sui 250 mila abitanti, concentrati in 76 comuni ; ma le disposizioni pie, nella prima metà del sec. XIX, interessarono soltanto 41 comuni, e furono in tutto 298, con una media, perciò, di oltre sette per ciascun comune. Esse furono così distribuite :

DISPOSIZIONI PIE IN CAPITANATA DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese e parrocchie	190	69,26
Monasteri e conventi	7	
Congregazioni e confraternite	64	21,62
Ritiri, conservatori, seminari	9	9,12
Beneficenza pubblica, ospedali	19	
Totale	298	100,00

Le istituzioni assistenziali legate alla valorizzazione delle pratiche devozionali assorbirono in tutto il 90,88% delle disposizioni pie, e tale indirizzo eminentemente religioso della

[22] Foggia, ad es., che all'inizio del secolo scorso contava già 13.000 ab., nel 1861 raggiunse e superò i 31.000; nello stesso periodo, Cerignola passava da 6.400 ab. a 21.700.

beneficenza di Capitanata si riscontra visibilmente anche nell'analisi dei pii lasciti che interessarono sei comuni, nei quali si accentrò il 50% del totale delle disposizioni:

DISTRIBUZIONE DELLE DISPOSIZIONI PIE IN ALCUNI CENTRI DELLA CAPITANATA DAL 1806 AL 1845.

Centri	Chiese e Mon.	Congreg.	Ritiri	Osped.	Totale
Bovino	17	7	—	—	24
Deliceto	5	18	—	—	23
Foggia	22	3	3	3	31
Panni	23	—	—	—	23
Sansevero	23	3	2	—	28
Viesti	15	—	—	5	20
Totale	105	31	5	8	149

Come si può facilmente constatare, alle chiese andarono la totalità delle disposizioni pie in uno dei comuni qui considerati (Panni), mentre in altri quattro furono irrisori o nulli anche i legati a favore delle Congreghe. Si può ritenere pressochè assente ovunque la beneficenza laica. Sembra anche interessante notare che a Deliceto le Congreghe ottennero un numero di lasciti notevolmente superiore a quello delle chiese: il caso è rimarchevole, perchè esso appare sconosciuto ai centri abitati più grossi e si riscontra invece in un altro comune della Capitanata, a Torremaggiore, in cui su dodici legati pii ne furono assegnati undici alle Congreghe. A Deliceto erano assai fiorenti queste associazioni, quali quelle di S. Anna e di S. Rocco, mentre a Torremaggiore piuttosto apprezzata era l'opera svolta da quelle del Rosario e della Morte.

A Foggia il maggior numero di disposizioni pie andò alla chiesa di S. Francesco Saverio, grazie all'opporto di numerosi sacerdoti, mentre a Bovino, Sansevero e Viesti, che erano sedi vescovili, la chiesa cattedrale ottenne ovunque il maggior numero di legati, e la sua presenza dovette notevolmente influire sulla volontà dei testatori che sovente erano gli stessi canonici o gli ordinari diocesani: a Sansevero, ad esempio, fu munifico benefattore di quella chiesa e del seminario monsignor

Giulio De Tommasi (1818-1829), mentre monsignor Eustachio Dentice, vescovo di Manfredonia e Viesti dal 1818 al 1832, preferì testare a favore della pubblica beneficenza. Accanto ai lasciti dei vescovi troviamo talora altri esempi di aperta sensibilità, e non possiamo tralasciare, tra questi, l'intelligente fondazione di una cattedra di etica e catechismo a Cerignola [23] da parte di Teodoro Linatti o, a Termoli, l'opportuno legato di Don Policarpo Manes, che nel 1839 istituiva un orfanotrofio, mentre Don Giuseppe Saggese provvedeva a dotare la città di Foggia — tramite il vescovo di Troia — di un analogo ricovero. A Lucera [24], inoltre, Filippo Cimino testava ai poveri la sua eredità ed ancora a Sansevero Antonio Greca, benefattore anche dell'orfanotrofio, lasciava alla parrocchia di S. Nicola la rendita al 5% su ducati 2500, oltre che per la fondazione di messe, anche per quella di un Monte per maritaggi di 25 ducati l'uno da estrarsi a sorte nel giorno anniversario della sua morte.

In conclusione, si deve riconoscere che all'organizzazione assistenziale della Capitanata l'indirizzo fondamentale fu dato dal clero locale, il quale non trascurò certamente le proprie istituzioni, anzi mostrò di prediligerle in maniera assai particolare, e riuscì anche ad operare con saggezza — sia pure molto episodicamente — a favore delle pochissime opere pie specificamente assistenziali ed educative ivi presenti.

Terra di Bari.

La società barese appare sensibile, sia pure in misura ridotta, ai problemi della beneficenza pubblica, che fu, del resto, relativamente ricca di iniziative particolari e sufficientemente impegnata nelle opere di carità anche nei centri minori.

In Terra di Bari, infatti, le disposizioni pie furono 363 ed interessarono 44 comuni sui 50 della provincia. Il rapporto

---

[23] Cerignola registrò in tutto dieci legati pii, di cui cinque agli asili, ai ricoveri ed alla beneficenza pubblica.

[24] Lucera ebbe 15 legati, di cui 12 alle chiese. Anche ad Orsara e S. Marco in Lamis prevalsero notevolmente le parrocchie, che raccolsero complessivamente 32 legati contro i tre destinati alle congreghe; del tutto assente fu, in questi due centri, la beneficenza pubblica.

tra benefattori e comuni fu perciò piuttosto alto, essendo pari a una media di otto disposizioni per ciascun comune.

L'insediamento umano — a differenza di quanto si verificava altrove — era ed è ancora caratterizzato da un elevato accentramento. Nel secolo scorso, inoltre, la popolazione ebbe una notevole espansione, passando da un totale di 332.000 abitanti registrato agli inizi del secolo, ad oltre 680.000 del 1881. Andria triplicò quasi il numero degli abitanti, che erano 13.000 nel 1794 e 30.000 sessantacinque anni dopo; Bari, negli stessi anni, passò da 18.000 a 34.000; Barletta da 16.000 a 27.000; Molfetta da 12.000 a 25.000.

Il clero impose la sua presenza nella vita sociale della provincia barese attraverso numerose diocesi, spesso assai minuscole: dopo il 1818 nove vescovi si dividevano la cura delle anime di questa zona con una media quindi di cinque-sei comuni per ciascuno; ma erano ancora, o erano state, sedi di ordinari diocesani ben 17 città: nel 1818 furono infatti unite sotto unico pastore le sedi di Trani e Bisceglie, quelle di Ruvo e Bitonto, di Gravina e Irsina (Montepeloso, in provincia di Matera), mentre furono soppresse definitivamente le diocesi di Bitetto, Minervino e Polignano; quelle di Giovinazzo e Terlizzi, invece, pure abolite nel 1818, vennero poi ripristinate ed unite *aeque principaliter* a Molfetta; a tutte queste vanno aggiunte le diocesi di Altamura, Bari e Canosa, Barletta, unita a Trani nel 1860, Conversano e Monopoli.

Questa situazione creava, attorno alle opere caritative, un clima certamente più favorevole di quello che poteva sussistere in altre zone del Mezzogiorno d'Italia. In verità, la provincia

DISPOSIZIONI PIE IN TERRA DI BARI DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese e parrocchie	225	61,99
Monasteri e conventi	29	15,15
Congreghe e confraternite	26	
Conservatori, ritiri, seminari	23	22,86
Beneficenza pubblica, ospedali	60	
Totale	363	100,00

di Bari offre un quadro assai articolato di benefattori e di enti assistenziali, pur non distaccandosi eccessivamente dall'indirizzo generale dell'organizzazione della beneficenza meridionale.

Alle chiese, come sempre, andò il numero più alto di disposizioni pie, e tale fenomeno può essere spiegato in relazione all'elevata presenza delle chiese cattedrali, che esercitavano una notevole attrazione sui benefattori.

L'incremento degli altri enti fu possibile grazie alla fortunata ubicazione di alcune case religiose, alla diffusione delle Confraternite, degli asili e di altre opere che riuscirono a circondarsi di generale stima ; tra gli altri, noteremo il Conservatorio di Gesù, Maria e Giuseppe del comune di Minervino, che ottenne oltre dieci legati, gli ospedali di Molfetta, Modugno e Putignano e il Monte ed ospedale di Bitonto. Inoltre bisogna osservare che taluni benefattori, volendo dare alla propria generosità un carattere sufficientemente moderno, non furono alieni dal destinare le proprie sostanze a grandi opere assistenziali o educative : ad Altamura, ad esempio, Oronzo Rossi nel 1811 facilitava alla Commissione locale di beneficenza la costruzione e la dotazione di un ospedale, mentre a Gioia il sacerdote Francesco Paolo Losapio nel 1845 si faceva promotore della fondazione di una biblioteca e tre scuole ; qualche sporadico lascito, infine, andò a favore degli ospedali di Fasano e Palo e del Real Ospizio di Giovinazzo.

Anche l'attività religiosa registrò un notevole rialzo verso la metà del secolo, ed i benefattori contribuirono a ben dotare le risorte case religiose : il caso più interessante ci sembra quello del monastero dei Carmelitani Calzi nel comune di Conversano : il 31 maggio 1845 veniva ufficialmente decretato il ristabilimento dell'antico convento, e già il 4 luglio successivo quei monaci potevano usufruire di numerose donazioni sottoscritte dal vescovo Giovanni De Simone, dai benedettini e da altri dodici cittadini ragguardevoli.

La caratteristica fondamentale dell'organizzazione assistenziale in Terra di Bari resta, comunque, quella della robusta diffusione dei legati pii in parecchi comuni, quasi tutti sedi vescovili o importanti centri agricoli e commerciali. Sulle 363 disposizioni pie, 235, cioè quasi il 65%, furono distribuite in dodici comuni, ciascuno dei quali ne registrò un numero superiore (e sovente di molto) a dieci :

DISPOSIZIONI PIE IN ALCUNE CITTÀ DI TERRA DI BARI DAL 1806 AL 1845.

Città	Chiese	Monast.	Congreg.	Ritiri	Osped.	Totale
Andria	25	1	3	3	3	35
Bari	28	4	1	2	4	39
Barletta	8	1	1	—	2	12
Bitonto	3	—	—	—	9	12
Conversano	—	15	—	—	—	15
Giovinazzo	9	—	—	—	4	13
Minervino	—	—	3	12	—	15
Mola di Bari	21	—	2	1	2	26
Molfetta	5	1	—	—	7	26
Monopoli	11	2	4	3	2	22
Montrone	19	—	—	—	—	19
Sannicandro	14	—	—	—	—	14
Totale	143	24	14	21	33	235

Come si può notare, prevalse ovunque la beneficenza che non fosse dissociata dal culto, tranne a Minervino, dove la Chiesa fu assente, a Bitonto ed a Molfetta, che registrarono comunque un numero assai scarso di legati [25]. A Giovinazzo, alla beneficenza pubblica andò un numero di legati proporzionalmente elevato, ma nei restanti centri l'organizzazione ecclesiastica appare soverchiante; a Conversano, Montrone e Sannicandro essa era esclusiva; assai diffusa anche a Barletta, e, soprattutto, a Mola.

A Monopoli la sola chiesa cattedrale ottenne otto legati; quattro ne andarono alla Congregazione del Purgatorio, tre al Conservatorio della Casa Santa.

Andria raccolse un elevato numero di benefattori, uno dei più alti dell'intero Mezzogiorno. Al Capitolo Cattedrale andarono diciotto legati, tra cui quello dell'arciprete Vespa e quello di monsignor Giambattista Bolognese, che volle lasciare trecento ducati ai poveri, il proprio anello alla statua del patrono S. Riccardo, al capitolo gli arredi sacri e gli altri simboli

[25] Il carattere « laico » della beneficenza bitontina fu incoraggiato dallo stesso vescovo Vincenzo Maria Manieri (1819-34) che testò a favore della beneficenza pubblica e dei poveri di Bitonto e Ruvo.

liturgici del suo ministero. Donna Maria Teresa Conoscitore, baronessa di Romagnano, testò a favore del convento degli Agostiniani e pochi altri preferirono il locale Monte di pietà, il Conservatorio della Concezione e il seminario, che nel 1839 passò nei locali dell'ex-convento del Carmine, adibito per lungo tempo ad ospedale militare [26].

Bari fu ricca di benefattori ancora più di Andria, e si pose, con Reggio Calabria, ai primissimi posti tra le città del Mezzogiorno continentale. Vide succedersi le disposizioni pie con un ritmo costante, secondo una media non inferiore di una all'anno. I testatori preferirono di gran lunga le chiese e, tra queste, la cattedrale e la basilica di S. Nicola. La prima ottenne 23 lasciti, tra cui quello dell'arcivescovo Baldassarre Mormile e dell'arcidiacono e vicario Giuseppe Casamassima. Le disposizioni pie per la pubblica beneficenza, gli asili e gli ospedali furono assai limitate, nonostante l'esigenza colà vivissima di adeguare alle reali condizioni della città le proprie attrezzature assistenziali [27]. Tuttavia, ricorderemo don Angelo Caradonna, che donò all'ospedale alcuni terreni, la cui rendita ascendeva a 135 ducati annui e don Domenico Gironda, che dotò il Ritiro delle Pentite della grossa rendita di 400 ducati annui.

Si deve perciò concludere che la Terra di Bari mostrò una relativa sensibilità verso le opere caritative a largo respiro; non volle quasi mai lasciar cadere qualche buona istituzione ivi esistente e ne incoraggiò talora la fondazione di altre. La percentuale complessiva delle disposizioni pie destinate alla pubblica beneficenza, agli asili ed ai ricoveri non fu comunque alta, rispetto alla media generale del Regno, perchè l'organizzazione ecclesiastica anche in Terra di Bari aveva radici profondissime, che risultarono ulteriormente consolidate durante la prima metà del secolo XIX.

---

[26] Cfr. R. D'Urso, *Storia della città di Andria*, Napoli 1842, pp. 178 ss. All'attivissimo vescovo Giuseppe Cosenza (1832-52) si deve, tra l'altro, anche la fondazione dell'ospedale.

[27] Gioacchino Murat aveva stanziato la somma di dc. 20.000 come contributo per l'edificazione di un nuovo collegio; ma la somma, secondo il Petroni, non fu mai spesa per tal uso (Cfr. G. Petroni, *Storia di Bari*, II, Napoli, 1860, p. 262).

Terra d'Otranto.

La Terra d'Otranto, all'estremo lembo orientale del Mezzogiorno, comprendeva le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto. Durante il secolo scorso registrò un'espansione demografica molto ampia, passando da 300 mila abitanti nel 1794 a quasi 700 mila nel 1898. La città di Lecce nella prima metà di quel secolo non subì forti oscillazioni nel numero dei suoi abitanti, che troviamo stabilizzato intorno ai 15.000, raggiungendo poi e superando i 30 mila nel cinquantennio successivo. Taranto, invece, già al momento dell'Unità contava 28.000 mila abitanti, contro i 17.000 dell'inizio del secolo.

L'intera Terra d'Otranto dopo il 1818 aveva nove vescovi che si dividevano le sedi di Brindisi e Ostuni, Castellaneta, Gallipoli, Lecce, Nardò, Oria, Otranto, Taranto, Ugento e Alessano. I comuni erano 130, ma solo 74 furono interessati, durante la seconda metà del secolo XIX, a pii legati, che furono in tutto 300, cioè in media quattro per ogni comune.

DISPOSIZIONI PIE IN TERRA D'OTRANTO DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese e parrocchie	147	49,00
Monasteri e conventi	31	23,33
Congregazioni e confraternite	39	
Conservatori, ritiri, asili	14	27,67
Beneficenza pubblica, ospedali	69	
Totale	300	100,00

Le chiese ottennero da sole la metà degli interi lasciti, ma la beneficenza pubblica usufruì di una percentuale relativamente vistosa di legati pii, una delle più alte del Regno.

Questo fenomeno può forse indicare la presenza di un atteggiamento più moderno nei confronti dei problemi assistenziali, ed in verità, indagando sulla società di Terra d'Otranto del tempo, si possono riscontrare alcuni esempi di particolare sensibilità verso le condizioni assai misere in cui versavano larghi strati popolari: si cercò qualche volta di lottare la miseria con

strumenti meno tradizionali e si suggerirono talora soluzioni singolari di un certo interesse.

Si prendano ad esempio le note monografie scritte da studiosi locali per *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, uscito in fascicoli a metà del secolo scorso presso la stamperia di Gaetano Nobile a Napoli: esse avevano lo scopo di presentare, sovente in maniera approssimativa, il quadro completo dei singoli comuni del Regno, ed oggi interessano più come un tentativo di divulgazione culturale allora attuato, che come fonte di notizie certe ed attendibili. Tuttavia è possibile leggere colà, per alcuni comuni della Terra d'Otranto, qualche considerazione sul problema del dilagante pauperismo meno ovvia del solito, soprattutto se si pensa che, in generale, gli estensori delle monografie di altri comuni o di altre regioni preferirono affrontare il problema con tutt'altre argomentazioni [28]. Così a Nardò, dopo aver accertato la presenza di 4228 mendicanti, « in un paese — commenta l'estensore — dove son tanti gli istituti di beneficenza » [29], si proponeva opportunamente di procedere all'unificazione delle rendite disperse delle numerose opere pie per convogliarle tutte verso l'istituzione di un orfanotrofio comunale e di un reclusorio per adulti impediti o vagabondi. La insufficienza delle strutture assistenziali allora esistenti era, in tal modo, ampiamente riconosciuta, e si faceva largo, sia pure in misura piuttosto limitata, l'idea e la necessità di un coordinamento tra le varie iniziative disorganiche e particolaristiche. Neanche per Gallipoli si tacque la presenza di turbe di accattoni, suggerendo, conseguentemente, la fondazione di due Casse di risparmio per incoraggiare questa forma di previdenza, almeno presso le categorie allora numerose dei facchini e dei bottai, e l'erezione di un Monte di pegni che com-

---

[28] Vi era ad es. chi sosteneva che l'estendersi dell'accattonaggio derivava dalla generosità dei ricchi (Cfr. *Il R. delle Due S. descr. e ill.*, VI, 4, p. 116). Ma il più delle volte, per amore verso la terra natia, gli estensori delle monografie rifiutavano di parlare della miseria, sminuivano il problema o scaricavano sui paesi limitrofi la responsabilità di diffondere l'accattonaggio. Cfr. ad es. *Ivi*, IX, p. 61 (« Se accattoni in maggior numero girano per la città, appartengono questi ad altri paesi... ») e IX, 1, p. 24 (« I più degli accattoni sono gente dei vicini luoghi »).

[29] Cfr. *Ivi*, X, 1, p. 27.

battesse efficacemente l'usura, indicata esplicitamente come una delle cause della ricorrente miseria. Per incoraggiare le attività agricole e risollevare così l'economia della zona, inoltre, si giungeva persino a chiedere che i contadini fossero esenti dal servizio di leva: si riteneva sufficiente questo provvedimento per invogliare i giovani a dedicarsi al lavoro agricolo, allora paurosamente disertato: « Gallipoli non ha agricoltori », si affermava, ma « un giovane coscritto piagnesi come morto dai desolati genitori » [39].

Per quanto non sia opportuno attribuire a tali osservazioni un valore maggiore di quello che in effetti ebbero, tuttavia esse possono ben testimoniare, per la Terra d'Otranto, la presenza di una sensibilità diversa da quella riscontrata in altre zone della campagna meridionale. Sta di fatto che colà la beneficenza laica si consolidò, proporzionalmente, in misura maggiore che altrove, come mostra la diffusione di cospicui lasciti a favore dei poveri, degli asili e degli ospedali.

Ai poveri del comune di Maglie, ad esempio, andarono cinque lasciti ed uno all'orfanotrofio; a Martina furono destinate quattro disposizioni pie al Monte del Purgatorio ed alla beneficenza pubblica, ed altrettante alla beneficenza del comune di Laverano; ad Otranto il canonico Leonardi fondava maritaggi con 500 ducati, e ad analoghe elemosine erano destinati i beni di Francesco Mavaro, mentre Sebastiano Signorile preferiva il locale ospedale; Giancarlo Congolicchio donava al comune di Specchia dei Preti sei mila ducati per un Monte dotale ed elemosine varie, ed alla beneficenza di Butrugno andava il legato del marchese Carlo Castriota, imitato a Vernole dal locale barone. L'ospizio di S. Michele in Taranto usufruiva di un lascito, ed un altro andava all'ospedale civile. Monsignor Salvatore Lettieri, vescovo di Nardò dal 1825 al 1839, distribuì con estrema generosità i suoi averi e non ignorò i poveri di quel comune, donando, oltre che alle chiese ed al seminario, anche ad essi.

Nei centri più grossi, quali Lecce o Brindisi, prevalse la carità verso le chiese e gli istituti religiosi: Lecce, che raccolse il maggior numero di disposizioni pie, su 33 ne assegnò 18 alle chiese, di cui una decina alla cattedrale ed alle sue cap-

---

[39] *Ivi*, X, 1, p. 5.

pelle, e quattro ai monasteri ; tre disposizioni andarono a favore delle locali Congreghe ed otto ai poveri, o agli asili : uno ai Conservatori di San Leonardo e San Sebastiano, due agli orfanotrofi, uno all'ospedale, uno al seminario e tre alla Commissione di beneficenza. A Brindisi le chiese ottennero sei lasciti, ed altri due andarono rispettivamente al monastero dei teresiani scalzi e al seminario.

Anche a Gallipoli fu presente la beneficenza verso istituti religiosi : su 23 disposizioni pie ivi registrate, il capitolo cattedrale ne ottenne quindici, il convento dei Domenicani uno, le congreghe e confraternite due, il conservatorio di S. Luigi due, l'ospedale e Monte dei proietti uno, ed un'altra la commissione di beneficenza. In questa città, ricca di benefattori, si distinse la famiglia Ravenna e, in modo particolare, Bartolomeo Ravenna, munifico benefattore del capitolo cattedrale, autore delle apprezzate *Memorie istoriche della città di Gallipoli* pubblicate a Napoli nel 1836. Il suo legato ascese a ducati dodici mila e fu certamente uno dei più grossi allora registrati, insieme a quello di monsignor Giuseppe Danisi dell'ordine degli scalzi di S. Agostino, che fu vescovo di Gallipoli dal 1792 al 1820.

La Terra d'Otranto, dunque, ebbe notevoli centri in cui l'organizzazione assistenziale potette essere opportunamente incoraggiata, sia pure in maniera limitata e non sempre adeguata alle condizioni economiche e sociali della zona. La beneficenza pubblica ottenne uno degli impulsi più alti riscontrati allora nel Mezzogiorno d'Italia, ma non mancarono anche robusti legami tra chiese e benefattori.

La Basilicata e le Calabrie.

In Basilicata le opere pie non ebbero una vera e propria vita, e particolarmente mortificate appaiono le iniziative assistenziali che prescindevano dalla valorizzazione del culto.

Su 124 comuni, oltre la metà non registrarono alcuna disposizione pia durante la prima metà del secolo XIX. I 192 lasciti che ivi si verificarono interessarono appena 57 comuni, con una media di poco più di tre legati per ciascun comune. I 360 mila abitanti di questa provincia vivevano in paesini sperduti, moltissimi dei quali erano tagliati fuori non solo dalle normali vie del commercio, ma anche dall'attività religiosa or-

ganizzata: gli otto vescovi della regione governavano così diocesi territorialmente estese, ma povere di abitanti, e il loro ministero pastorale spesso non giungeva a tutte le parrocchie. Il clero condivideva sovente lo stesso disagio delle popolazioni rurali, tranne in alcuni centri più grossi, e perciò non era neppure in grado di alimentare le già scarse attività di beneficenza. Appena emergevano in questa situazione Potenza e Rapolla, che tuttavia registrarono meno di venti disposizioni pie per ciascuno, quasi tutte a favore delle chiese, mentre Matera, privata degli uffici provinciali all'inizio del secolo, vedeva decadere anche i suoi capitoli ed i suoi monasteri un tempo floridissimi.

DISPOSIZIONI PIE IN BASILICATA DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese, parrocchie e monasteri	145	75,52
Congregazioni e confraternite	16	8,33
Beneficenza pubblica, ospedali, ritiri	31	16,15
Totale	192	100,00

Alle chiese andò la maggior parte delle disposizioni pie, ai monasteri solo sette. Complessivamente le opere di culto e quelle miste di culto e beneficenza ottennero quasi l'84% dei benefici ed alle opere più specificamente assistenziali toccò appena il 16% dei legati: una percentuale bassissima, anche rispetto alla media generale del Regno. Questa beneficenza godette comunque anche dell'apporto di alcuni ecclesiastici e vescovi, che, forse consapevoli delle disagiatissime condizioni economiche generali, ebbero talvolta la sensibilità di destinare ai poveri parte delle loro sostanze. Degna di menzione ci sembra la figura dell'arcivescovo materano Antonio Di Macco, che nel 1844 contribuiva in maniera cospicua alla costruzione di un vasto serbatoio d''acqua potabile. La beneficenza pubblica a Matera usufruì di un altro lascito, dovuto a Camillo Cattaneo, anch'egli arcivescovo, che testò a favore dei poveri di Matera, di Genzano e di altri comuni delle diocesi. In verità bisogna scorgere proprio negli ordinari diocesani — cioè essenzialmente nei forestieri — ed in alcuni ecclesiastici insigni la

categoria meglio rappresentata nell'elenco dei benefattori, soprattutto in quello delle chiese cattedrali: così a Muro Lucano furono testatori di quel capitolo monsignor Tommaso Antonio Gigli e monsignor Pietro Ignazio Marolda, vescovo, quest'ultimo, di Potenza e Marsico; a Potenza, accanto allo stesso Marolda, ben figura monsignor De Cesare; a Melfi monsignor Luigi Bovio ed a Lauria monsignor Ferdinando Girardi.

Un panorama meno uniforme presenta la distribuzione delle disposizioni pie in Calabria.

Nella Calabria Citeriore la beneficenza fu caratterizzata da un indirizzo spiccatamente religioso, ma comunque non eccessivamente lontano dalla media generale del Regno; le 137 disposizioni pie furono suddivise nella maniera seguente:

DISPOSIZIONI PIE NELLA CALABRIA CITERIORE DAL 1806 AL 1845

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese e monasteri	90	65,69
Congregazioni e confraternite	20	14,61
Beneficenza pubblica, ospedali, ritiri	27	19,70
Totale	137	100,00

Il maggior concentramento si ebbe in Roseto, dove l'organizzazione ecclesiastica usufruì di 22 legati pii, contro due soli assegnati alla beneficenza pubblica. Cosenza registrò 15 legati pii, di cui due soli alla beneficenza pubblica, nove alle congreghe e quattro alle chiese. A Bisignano cospicuo benefattore fu Vincenzo Spatafora, che però disperse il suo patrimonio in una decina di enti, secondo un costume allora molto diffuso, mentre a Rogliano la preferenza andò alla chiesa collegiata. Ma i comuni interessati alle disposizioni pie furono, in tutto, 50, con una media quindi di appena 2,7 disposizioni per ciascun comune.

Un maggiore interesse presenta l'analisi delle disposizioni pie nella Calabria Ulteriore, dove l'organizzazione ecclesiastica si giovò di un numero di benefattori assai ridotto rispetto alla media generale del Regno.

DISPOSIZIONI PIE NELLA CALABRIA ULTERIORE DAL 1806 AL 1845.

Enti beneficiati	Numero delle disposizioni	%
Chiese e parrocchie	69	36,70
Monasteri e conventi	42	22,35
Congreghe e confraternite	15	7,97
Beneficenza pubblica, ritiri, ospedali	62	32,98
Totale	188	100,00

Le chiese e le parrocchie, pur raccogliendo il maggior numero delle disposizioni pie, ne ebbero in percentuale appena il 37%, seguita a brevissima distanza da organizzazioni più spiccatamente assistenziali, quali gli orfanotrofi, gli ospedali, le commissioni comunali di beneficenza, che ne ottennero il 33% circa.

Tale beneficenza si giovò di 62 disposizioni pie, così suddivise:

DISTRIBUZIONE DEI LEGATI PII DESTINATI ALLA BENEFICENZA PUBBLICA NELLA CALABRIA ULTERIORE DAL 1806 AL 1845.

Città	Osped.	Orfan.	Conserv.	Comm. Ben.	Totale
Reggio Calabria	7	6	2	5	20
Catanzaro	2	—	—	2	4
Altri comuni	1	3	5	29	38
Totale	10	9	7	36	62

Alle Commissioni di beneficenza andò il numero maggiore delle disposizioni pie destinate agli enti assistenziali, e ciò mostra certamente non solo che quelle commissioni erano in grado di meritarsi la fiducia dei testatori, ma anche che talvolta al legato si volle dare la precisa destinazione del sollievo ai poveri. La maggior parte di quei lasciti, comunque, prevedevano maritaggi, elemosini varie, fondazioni o incrementi di Monti, e si dirà perciò che tale beneficenza rivestiva essenzialmente il

carattere proprio della carità del Mezzogiorno d'Italia; in verità furono soltanto tre gli ospedali che ottennero lasciti, e cioè quelli di Reggio, Catanzaro e Bova: le attrezzature ospedaliere erano pressochè assenti dalla regione calabrese, e le disposizioni pie erogate a favore della pubblica beneficenza potevano essere sufficienti per l'erezione di un Monte dotale o elemosiniero, ma non potevano consentire investimenti più costosi.

Dobbiamo notare inoltre che a favore degli enti assistenziali testarono i rappresentanti delle famiglie nobili, quali Pietro e Cesare Berlingieri, che furono benefattori dell'orfanotrofio femminile dell'Addolorata di Cotrone, oppure Anna Ruffo, che donò alla beneficenza di Sinopoli. Accanto a questi nomi è facile trovare quello di qualche ecclesiastico meritorio, come l'arciprete di Grotteria, Tommaso Mazzaferri, che donava al comune trecento ducati per l'Annona frumentaria, o il parroco di S. Alessio, don Antonio Cancelliere, che preferì alla sua parrocchia la Commissione comunale di beneficenza.

Da questi particolari si evince che il rapporto tra chiesa e società civile era sufficientemente solido, tanto che il riconoscimento effettivo alla funzione che la beneficenza pubblica esplicava nella zona non era considerato in contrapposizione all'opera dell'organizzazione ecclesiastica. Questa convivenza, ampiamente riscontrata in tutta la provincia, raggiunse forse la punta massima nella città di Reggio, che registrò in tutto 42 legati, ponendosi così, per numero di disposizioni pie, al primo posto dopo Napoli tra le città del Mezzogiorno continentale.

A Reggio, contrariamente a quanto riscontrato altrove — ad esempio a Bari — l'organizzazione ecclesiastica non era preponderante, e ad essa andarono solo 22 lasciti, mentre gli altri 20, come si è visto, furono destinati agli ospizi ed ospedali, alla commissione di beneficenza, ai poveri. Perciò questa città fu anche la sola ad aver espresso una robusta organizzazione assistenziale a carattere laico.

Le disposizioni pie in Sicilia.

L'assetto sociale della Sicilia durante la prima metà del sec. XIX era caratterizzato più di ogni altro dalla presenza delle antiche famiglie baronali. La grande proprietà terriera, consolidatasi nel latifondo, appariva molto robusta, ed i nobili

avevano impresso alla loro azione un saldo carattere politico di difesa e di conservazione della propria forza di penetrazione sociale.

I rapporti tra re e nobiltà, tra Sicilia e Regno erano, come è noto, del tutto particolari, improntati ad uno spirito di indipendenza, che spingeva talora a guardare alla monarchia come ad un'istituzione tollerata e lontana. I nobili siciliani, in effetti, si consideravano veramente gli unici, reali possessori dell'isola, e contribuivano a perpetuare nei rapporti sociali un costume antichissimo. Da questo punto di vista, l'incremento delle opere pie costituì per i principi e per i baroni siciliani una prerogativa legata all'esercizio del loro potere, ed essi impressero di fatto all'atto di generosità l'inequivocabile carattere di elargizione quasi sovrana. I nobili isolani preferirono generalmente le istituzioni laiche a quelle religiose, forse anche nel tentativo di impedire che tra loro e le popolazioni si insediasse, da intermediario con troppa fortuna, il clero.

La Chiesa dal canto suo, pur sufficientemente ricca, non poteva evitare di subire l'iniziativa baronale, ed i monasteri vissero talora, anche di buon grado, nella sfera d'influenza della locale nobiltà. Alcune comunità religiose, quali i gesuiti ed i cappuccini, ottennero un buon numero di disposizioni pie da parte delle grandi famiglie palermitane, all'interno delle quali si registra che le nobildonne ebbero una maggiore tendenza per la beneficenza verso le case di clero regolare, mentre i nobiluomini preferivano gli asili ed i ricoveri. Tra le prime, ricorderemo a Palermo le principesse di Mezzoiuso, di Niscemi, di Santaflavia, di Roviano, di Castelnuovo e Villarmosa ; tra i secondi, il principe di Palagonia, i baroni Carlo Algaria, Agnello Segneferi, Vincenzo De Maria Barlotta, Domenico Ruffo, i marchesi Hans e Guccia, e molti altri.

Il clero, in tutti i suoi gradi, sembrò realisticamente accettare la prevalenza baronale e piegarsi ad essa ; e, senza chiudersi nella difesa esclusiva delle proprie istituzioni, partecipò all'incremento delle opere pie anche non specificamente religiose. Il cardinal Gravina, ad esempio, fu munifico benefattore, a Palermo, oltre che di chiese, anche di ospedali, imitato da ampi strati anche periferici del clero isolano.

Queste circostanze ebbero grande importanza nello sviluppo delle opere pie siciliane: la carità verso gli istituti propriamente assistenziali trovò un notevole incoraggiamento, e rac-

colse quasi il 40% del totale delle disposizioni pie, registrando così una percentuale certamente ignota alle province del Mezzogiorno continentale.

Le 747 disposizioni pie rogate in Sicilia nel periodo da noi considerato furono suddivise in 147 comuni, sui quasi 450 dell'intera regione, con una media quindi di poco più di cinque disposizioni pie per comune. Bisogna perciò concludere che la beneficenza non fu presente con sufficiente equilibrio nella campagna siciliana e nelle città: Palermo ebbe 103 disposizioni pie; 113 complessivamente Catania, Corleone e Messina. Questi quattro centri dell'isola raccolsero perciò quasi il 30% del totale dei legati pii, pur rappresentando appena il 16% dell'intera popolazione.

DISPOSIZIONI PIE IN SICILIA DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SEC. XIX

	Num.	%
Chiese e parrocchie	187	25,04
Monasteri e conventi	191	25,57
Congregazioni e confraternite	77	10,31
Collegi ed asili	146	19,54
Ospedali e beneficenza pubblica	146	19,54
Totale	747	100,00

Risulta evidente da questi dati che in Sicilia i benefattori intesero dare ai loro lasciti una destinazione notevolmente diversa da quella registrata altrove.

Le chiese ed i monasteri raccolsero un numero pressochè equivalente di benefici, con un leggero vantaggio per i monasteri. Tale fenomeno non si riscontra in nessuna altra provincia del Mezzogiorno continentale, e si ricorderà anzi che colà in sei provincie su 12 al clero regolare andò un numero quasi nullo di disposizioni pie. I monasteri siciliani, invece, ottennero un largo favore dai testatori, e deve ritenersi che attorno ad essi, più che attorno alle congreghe ed alle stesse parrocchie, gravitasse l'organizzazione ecclesiastica e religiosa dell'isola.

Un altro dato interessante riguarda i legati pii a favore delle congreghe e delle confraternite. In Sicilia questo tipo di associazione religiosa non fu incoraggiato come nel restante Mezzogiorno. Se si eccettuano le città di Palermo, Catania e Trapani, queste associazioni non ottennero un numero consistente di lasciti. La loro scarsa diffusione sembra indicare che la par-

tecipazione organizzata dei laici alla vita della Chiesa fosse piuttosto frammentaria.

Tra gli asili ed i ricoveri, una speciale attenzione deve dedicarsi a quelle istituzioni siciliane accentuatamente individualistiche che furono i cosiddetti *Collegi di Maria*: grazie alla loro diffusione, le disposizioni pie rivolte alla sovvenzione di queste particolari opere furono numericamente elevate, sfiorando il 20% del totale.

Ma il dato più interessante che può desumersi dalla distribuzione delle disposizioni pie in Sicilia è senza dubbio quello relativo alla beneficenza pubblica, agli ospedali ed alle istituzioni laiche. Esso, come si è detto, fu il prodotto di un assetto sociale particolare, ma indica anche chiaramente che le popolazioni dell'isola intesero affrontare il problema della miseria non legandolo necessariamente all'incremento delle opere di culto. Non può non rilevarsi comunque che le grandi istituzioni, se si eccettua qualche ospedale e ricovero nelle città più importanti, erano assai scarse, e che perciò le organizzazioni specificamente assistenziali furono generalmente elemosiniere e dotali: il che definisce ulteriormente il carattere particolare impresso alla carità pubblica dalla locale classe dirigente.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE DISPOSIZIONI PIE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE DAL 1806 AL 1845.

Provincia	Chiese e Parr.	Chiese e Parr. e Monast	Monast.	Monast. Congreg.	Congreg	Ritiri e Ben. pub.	Totale
Napoli	26,19		21,92		29,97	21,92	100,00
Terra di Lavoro	59,61			22,57		17,82	100,00
Principato Citer.	57,90			19,67		22,43	100,00
Principato Ulter.	68,04			16,56		15,40	100,00
Abruzzo Citeriore	58,33			27,79		13,88	100,00
Abruzzo Ulteriore	42,98		15,69		14,89	26,44	100,00
Molise	73,00			18,84		8,16	100,00
Capitanata	69,26				21,62	9,12	100,00
Terra di Bari	61,99			15,15		22,86	100,00
Terra di Otranto	49,00			23,33		27,67	100,00
Basilicata		75,52			8,33	16,15	100,00
Calabria Citeriore		65,69			14,61	19,70	100,00
Calabria Ulter.	36,70		22,35		7,97	32,98	100,00
Sicilia	25,04		25,57		10,31	39,08	100,00

Conclusioni.

Dall'esame testè concluso appare in tutta la sua importanza il ruolo ricoperto dall'organizzazione ecclesiastica nell'attività caritativa e nell'intera vita sociale del Mezzogiorno d'Italia.

A parte la situazione siciliana, nel restante Regno le opere rivolte ad uno scopo religioso specifico ottennero l'80% dei legati pii. Questa media fu notevolmente più alta in alcune province, quali il Principato Ultra, l'Abruzzo Citeriore, il Molise, Capitanata, la Basilicata. In tali zone le chiese, i monasteri, le pie associazioni registrarono dall'85 al 92% delle disposizioni pie. Al contrario, la Calabria Ulteriore, la Terra d'Otranto e l'Abruzzo Ulteriore diedero un incremento relativamente basso alle opere di culto, il cui indice oscillò dal 68 al 74%.

Si mantenne invece assai vicina alla media generale del Regno la distribuzione delle disposizioni pie a favore dell'organizzazione ecclesiastica nelle altre province (Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Terra di Bari, Calabria Citeriore).

È possibile, pertanto, individuare tre gruppi ben distinti tra le province meridionali, caratterizzato ognuno da un particolare e prevalente indirizzo nell'organizzazione della carità. Nei paesi agricoli e montani situati sulle balze dell'Appennino meridionale l'organizzazione ecclesiastica fu presente come l'unica forza di penetrazione sociale; in tali zone, il numero dei benefattori fu assai scarso, calcolabile in media a 160 per provincia, contro la media generale di 257 a provincia. L'assoluta irrilevanza della beneficenza laica e lo schiacciante numero di disposizioni pie a favore delle parrocchie indicano chiaramente che l'attività assistenziale propriamente detta era colà pressochè inesistente, così come insufficiente appare anche l'apporto dato dal clero regolare alla soluzione dei problemi più urgenti della miseria e dell'indigenza. Tutto si risolveva nell'ambito della parrocchia, spesso non ricca, ed il clero secolare, il parrocco di campagna, vedeva accentrarsi sulle proprie povere istituzioni l'unica forma di assistenza e l'unico segno di solidarietà umana che colà la società riusciva ad esprimere. Questa fu, a parte le dovute e rarissime eccezioni, l'organizzazione assistenziale delle province appenniniche durante la prima metà del secolo scorso: solo in Capitanata — ma in maniera assai episodica — ci fu qualche lieve riconoscimento alle opere di beneficenza o

anche alle associazioni religiose istituite in Confraternite e Congreghe.

Alla periferia del Regno, e cioè attorno a Reggio, nel Salento, e nel teramese, oltre che nell'Abruzzo aquilano, si riscontrò invece la maggiore incidenza nella distribuzione delle disposizioni pie a favore di istituzioni più specificamente assistenziali. In queste zone le chiese ottennero in proporzione un numero assai basso di lasciti, pari al 44%, mentre agli asili, agli ospedali ed alle Commissioni di beneficenza toccò il 30% circa ; anche i monasteri, soprattutto nella Calabria Ulteriore, ottennero un buon numero di legati, quasi sempre superiore a quello registrato dalle Congreghe e dalle Confraternite. È certamente da ritenersi che proprio la lontananza dalla capitale, e quindi dalla sede delle più importanti case di ricovero del Regno, abbia reso più urgente ed indispensabile l'organizzazione *in loco* di quelle opere necessarie — ma comunque mai del tutto sufficienti — a provvedere ai diversi bisogni delle popolazioni di queste zone periferiche ; ma non è neppure da tacere che l'incremento delle opere più particolarmente assistenziali indica qui una sensibilità, forse più matura che altrove, verso i problemi della carità.

Nelle restanti parti del Regno, e cioè in Terra di Lavoro, nella provincia di Salerno, nella Calabria Superiore e in Terra di Bari, il rapporto tra disposizioni pie a favore delle opere di culto o miste e quelle destinate a specifici organismi assistenziali, si aggirò sulla media generale del Regno : salvo lievi oscillazioni, agli asili, ai ricoveri, agli ospedali ed alle Commissioni di beneficenza spettò in quelle regioni un lascito per ogni quattro indirizzati alle opere di culto o miste. Ci sembra che sia questo il rapporto che possa stabilirsi tra le varie categorie di opere pie nel Mezzogiorno d'Italia durante la prima metà del sec. XIX.

Tale rapporto può forse indicare in maniera tipica l'effettiva incidenza sociale dell'organizzazione ecclesiastica nella campagna meridionale.

RAFFAELE GIURA LONGO

APPUNTI SULLA CARBONERIA SALENTINA

Senza clangore di trombe, sommessamente, com'è tradizione degli antichi sodalizi di cultura, la sezione di Maglie della nostra Società di Storia Patria, organizzata solo da qualche mese, inizia la sua attività con un succoso saggio di Nicola G. De Donno, denso di fatti, di idee, di testimonianze e di documenti vagliati con vigile critica [1]. C'è bisogno di dire che meglio non poteva iniziare questa istituzione che, prima di annunziare un programma, lo attua? È, questa, una lezione di buon gusto che ci viene dall'estremo lembo d'Italia e chi scrive l'ha tanto sentita che altro non ci appulcra.

* * *

A causa della dispersione di varie carte di Polizia, poco, molto poco e male si sapeva finora sulla Carboneria nella zona di Maglie, che ora ci appare una delle più nevralgiche nel contesto della lotta politica del primo trentennio dell'Ottocento. Mentre gli elenchi dei settari dell'allora vasta provincia risultano folti, fors'anche inflazionati dai sospettosi organi governativi, solo quelli del circondario di Gallipoli, quando non assenti come quello di Maglie, sono sparuti e mùtili, nonostante le esplorazioni di Pietro Palumbo delle carte di Polizia nell'archivio di Lecce, della Zara nell'archivio di Napoli e infine del Panareo, che, con la ultima revisione che fece, apportò ritocchi ed aggiunte. Buona ventura per i nostri studi è stata questa che i documenti e le *Memorie* di Nicola (di Giuseppe) De Donno (1781-1861) siano capitate in mano del nostro amico Nicola De Donno

---

[1] Nicola G. De Donno, *Della Carboneria in Maglie e nel Salento (con documenti inediti)*, Maglie, Tip. Gioffreda, 1967, pp. 104, in 8°, (Pubblicazioni della Sezione di Maglie della Società di Storia Patria per la Puglia, I).



Nicola De Donno (1781-1861) *(Da un ritratto modellato da Antonio Bortone, ora nella Biblioteca Civica di Maglie)*

che, a scanso di equivoci, al suo nome ha aggiunto una G. per distinguersi dal suo omonimo col quale non ha alcun rapporto di discendenza, circostanza, quest'ultima, che lo tiene lontano da qualunque compiacenza o reticenza e nella condizione di « distacco » per trattare il tema propostosi, come, del resto, è evidente nel corso di tutto il lavoro.

L'esibito rapporto del giudice Palma, che con ragione il De Donno data al 1828, colma la già nota lacuna sulla consistenza delle forze settarie. Con esso abbiamo la lista con le individuali caratteristiche dei trenta, tra *carbonari* e *filadelfi*, che componevano le « vendite » di Maglie ai quali sono aggiunti quelli dei paesi viciniori di Muro, Sanarica, Giuggianello, Cursi e Corigliano (di quest'ultimo solo il già noto Gaspare Vergine): in tutto quarantadue, nonchè il notamento autografo di Nicola De Donno dei Legionari e Militi che componevano il « reggimento » di Maglie, Muro, Cursi, ecc. che trovasi a tergo del Rapporto Palma. Infine sono pubblicati ampi estratti delle interessanti *Memorie* di N. De Donno, che compose a Napoli verso la fine della sua vita, *Memorie* a noi in parte note dai non sempre esatti sunti che ne pubblicò il Maggiulli [2].

Tenendo sempre presente il contesto generale della lotta politica nella regione e nel reame, con la padronanza che dimostra di tutto ciò che si è pubblicato finora sulla Carboneria salentina, con l'intelligente e sorvegliata utilizzazione dei nuovi documenti e delle dette *Memorie*, il nostro autore ci offre un quadro perspicuo che in linea di massima va accolto, anche se in qualche tratto dà adito a qualche discussione che, comunque, credo proficua. Naturalmente l'interesse s'incentra sulla discussa figura di Gaspare Vergine, che fu il più agitato protagonista della vicenda nella zona; sull'azione più politica che militare del generale Church ed infine sul « tradimento » dei Capi della Carboneria che permise all'Irlandese di acciuffare in poche settimane l'Anniechiarico e la sua sanguinaria banda di cui nel 1817, per necessità, i settari si erano pur serviti nella cruenta lotta contro i borbonici. (Chi furono i primi ad iniziare con questi metodi inconsueti tra le popolazioni salentine, non si saprà mai).

---

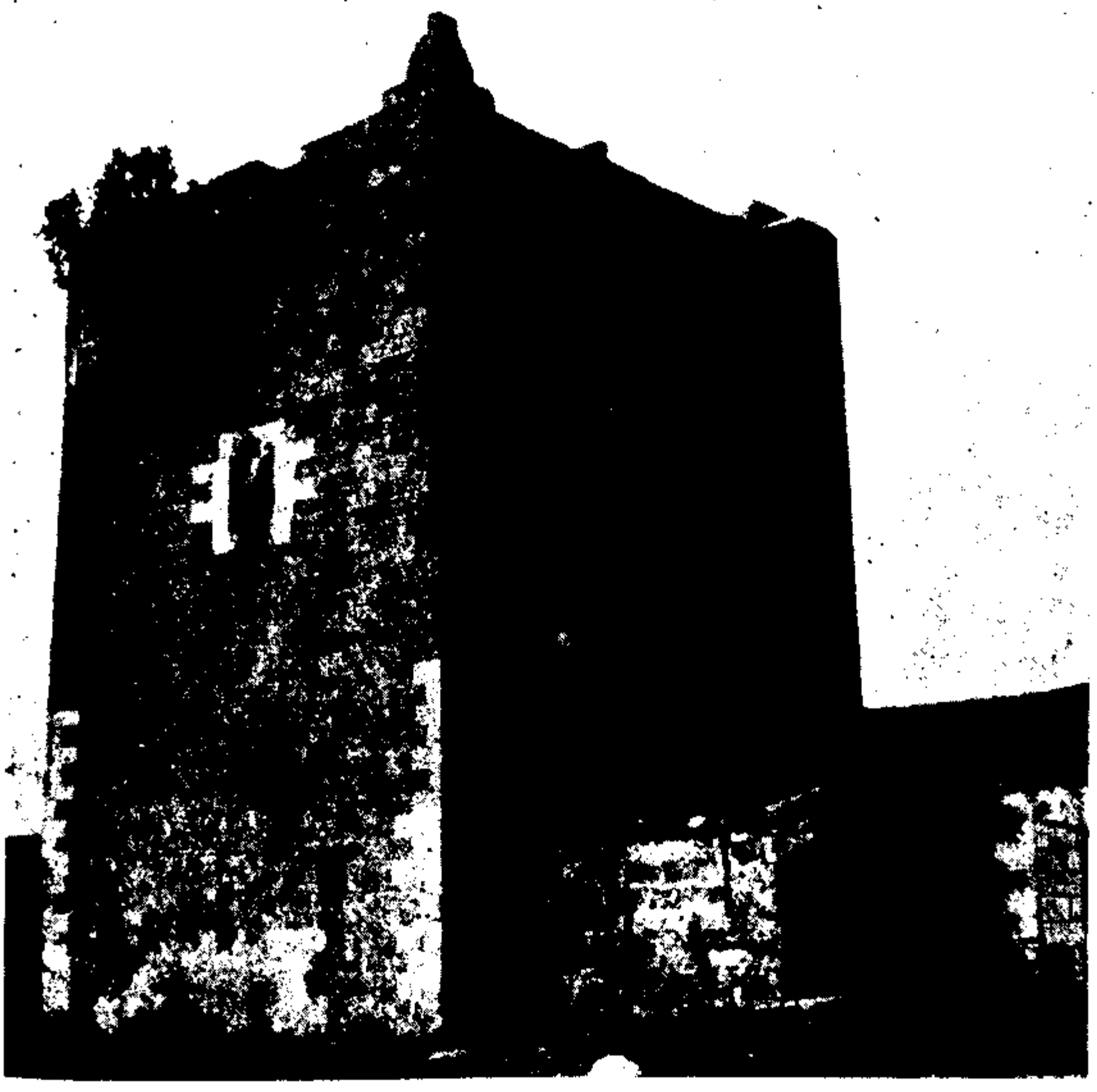
[2] Luigi Maggiulli, *De Donno Nicola, Biografia*, Lecce Tip. Ed. Salentina, 1905.

A mio modesto avviso, il « tradimento » di cui parla il nostro autore, fu un ripiegamento tattico in attesa di giorni migliori. Al punto cruciale a cui erano pervenute le cose, era interesse non solo del governo ma anche della parte più avveduta degli avversari, di finirla con la violenza. Sin dalla prima visita che fece in incognito ai primi dell'ottobre 1817 per rendersi conto della situazione, il Church ebbe contatti con la setta ed all'emissario di essa[*], Giovan Domenico Astuti [*], fece conoscere la formula da lui escogitata, accolta ed avallata dal governo centrale : egli sarebbe tornato con la truppa non per combattere le opinioni, ma per punire soltanto coloro che si erano resi colpevoli di delitti comuni, a qualunque partito appartenessero. Il Church ritornò a Napoli per riferire ed i Capi settari di tutte le tendenze il 25 novembre 1817 si adunarono in una torre abbandonata a due chilometri da Galatina [**]. Su questa famosa Dieta, come fosse stato un testimone di veduta, Pietro Palumbo scrive : [I settari] « Si adunarono in un vecchio palazzo spalcato fuori Galatina. La gran sala pullulava di gente di ogni risma e di ogni foggia. C'eran divise di legionari, farsetti di soldati in ritiro, cappe brigantesche. Agli angoli spiccavano fucili di vecchio modello a pietra focaia, spadacce arrugginite, grosse pistole ed insegne delle varie fratellanze. Presiedé l'assemblea l'avvocato Astuti. In sul principio le opinioni furono discordi e tumultuarie. La proposta della fusione di tutte le sette non raccolse l'unanimità [...]. Il

---

[*] Ciò è precisato dall'autorevole testimonianza di Orazio De Attellis, ch'era addentro ai segreti della setta per essere stato uno dei Capi dell'« Alta Vendita » che soprintendeva a tutta l'organizzazione carbonara nel Regno di Napoli. (Vedi: O. De Attellis, *L'ottimestre costituzionale delle Due Sicilie autenticamente documentato da servire alla storia di quel Regno*, copia manoscritta del testo stampato a Barcellona nel 1821, in Biblioteca Naz. di Napoli, (MSS., V. A. 47, 2) e noto per un largo sunto che ne diede Renato Soriga, *Le società segrete e i moti del 1820-21*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, VIII (1921), pp. 159-60; cfr.: Maria Bizzarrilli, *Orazio De Attellis di S. Angelo, storico e patriota*, estr. da *Samnium*, IV, 1; VII, 3; Nino Cortese, *Le avventure italiane ed americane di un giacobino molisano: Orazio De Attellis*, Messina, 1935; Nicola Vacca, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, p. 180, alla voce G. D. Astuti.

[**] È ubicata sulla strada Soleto-Sogliano a una cinquantina di metri dall'incrocio con la strada Galatina-Corigliano, nella Masseria detta « la Torre » (v. foto).



La torre in cui si adunò la Dieta carbonara il 25 novembre 1817. (Foto di Mario Congedo).

Metraia, troncando quelle disquisizioni, si alzò solenne e propose la resistenza a oltranza contro il Church come un mercenario straniero e come generale di un re spergiuro. Nessun accomodamento, nessuna transazione: la patria doversi redimere col sangue. Un grande urlo approvò la proposta e mille pugnali si levarono in alto in segno di giuramento. Dopo di che l'adunanza si sciolse col proposito di preparare la resistenza »[4].

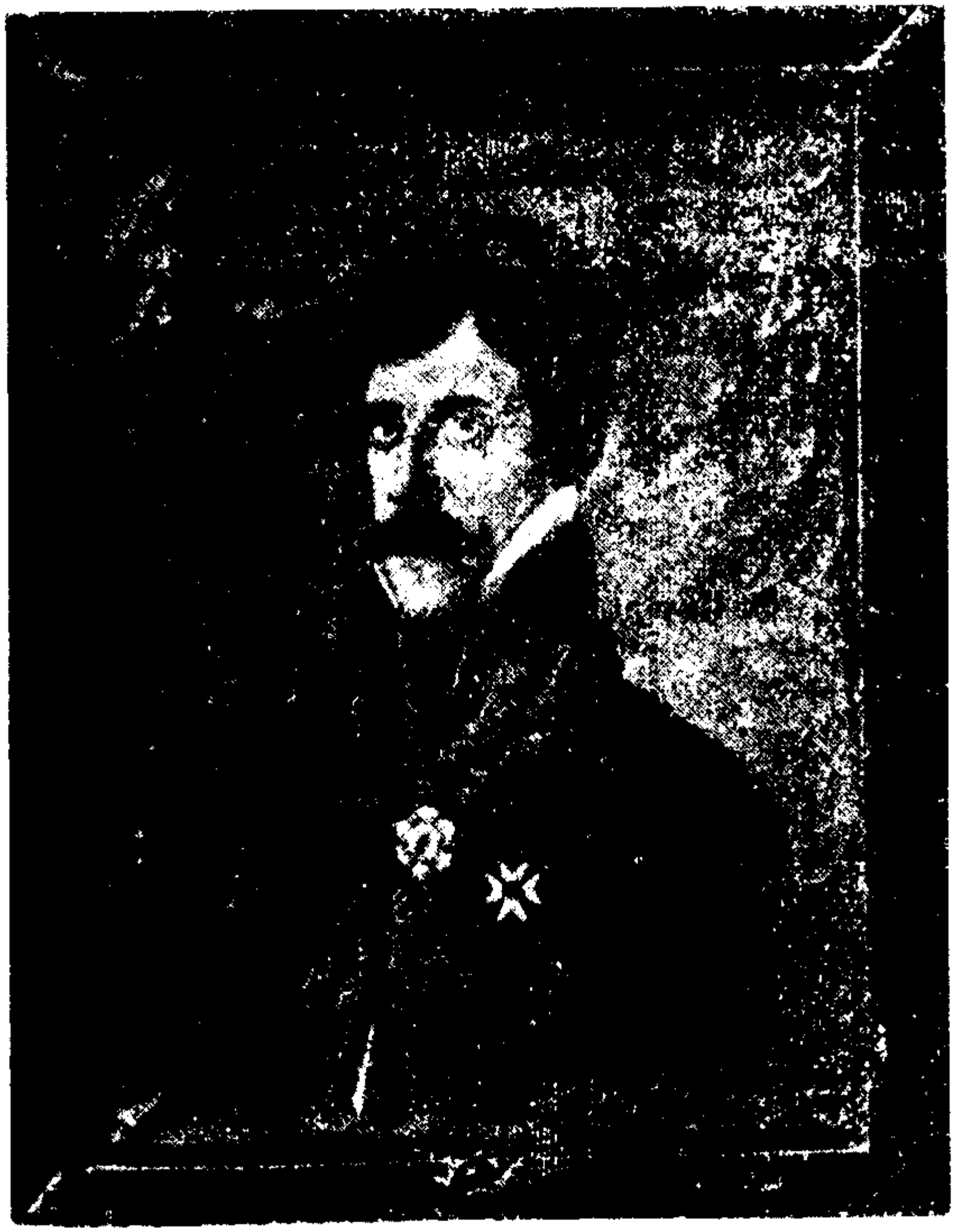
Era questa la versione fino a ieri accettata da tutti, compreso il sottoscritto. Ma, giudicando da quel che avvenne successivamente, credo che sia lecito affermare che il meglio informato di tutti era Nicola De Donno il quale, nelle sue *Memorie*, scrive: « In detta seduta variati furono i pareri, ma prevalsero i moderati ed i bene intenzionati, e fu deliberato che non si resistesse alla forza, ma si trattasse con chi comandava per ottenere buone condizioni. Si deputarono delle persone a questo intento e non interessa dire quanto occorse »[5]. Sia stato o no corrotto il Church con donativi in denaro, come affermano le fonti, tutte anonime, ed una tradizione raccolta e pubblicata da me, è certo che, tranne le iniziative isolate ed avventate, anche se generose, del Valzani e dello Zuccaro[6], evidentemente non autorizzate, non vi fu alcun tentativo serio di resistenza alla truppa. L'amico De Donno attribuisce la collusione della setta col Church alla « paura », a « una certa viltà » personale dei Capi della Carboneria e all'egoismo di classe alla quale appartenevano, e combatte la tesi del Palumbo nonchè del Lucarelli (il quale ultimo fu il primo a dare un moderato rilievo ai fattori economici nella lotta). Sono disposto ad ammettere che nella decisione la paura ebbe la sua parte, ma credo che il fattore preminente fu la saggia considerazione della impari lotta. Quanti di coloro che secondo la Polizia affollavano le schiere delle varie sette e con quante e quali armi (certo poche e di... sfortuna, impugnate da persone non addestrate) avrebbero risposto all'appello? Quante le probabilità di vittoria di fronte alla truppa che, per quanto non numerosa, era organizzata e ben armata

---

[4] Pietro Palumbo, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Martello, 1911, p. 279.

[5] In Nicola G. De Donno, citato a n. 1, p. 79.

[6] Nicola Vacca, *Un « auto da fé » ed un processo per materialismo a Lecce nel 1822*, in *Archivio Storico Pugliese*, XIX (1966), pp. 263-265.



Il gen. Riccardo Church *(Da un ritratto eseguito in Lecce da Luigi Tondi, ch'era presso il barone Gaetano Mancarella).*

anche di cannoni? L'apporsi in quelle condizioni non sarebbe stato più che un bel gesto che avrebbe portato molta gente dinanzi al plotone di esecuzione, senza combinar nulla. D'accordo, col « patto bilaterale di alleanza » i Capi garentivano la propria impunità personale, ma liberavano la regione dall'idra del brigantaggio organizzato e spicciolo ed assicuravano la pubblica tranquillità, riservando se stessi e la quasi intatta organizzazione settaria per le lotte dell'avvenire: infatti due anni dopo la Carboneria era in piedi quasi con gli stessi Capi e concorse alla conquista di una Costituzione, anche se fu effimera per avverso fato. Se si accettasse la tesi della paura che sola avrebbe condotto al pateracchio, dovremmo avere l'ardire di proclamare tutta la storia dell'emigrazione, dal Risorgimento all'antifascismo, una storia di paura e di viltà. La politica non è fatta soltanto di coraggio civile ma anche di preveggenza, di astuzia, di avvedutezza, di tempestività, di simulazione e, quando occorre, anche di cinismo (la « paura » d'invasione della Russia non ancora preparata alla guerra suggerì a Stalin la mostruosa alleanza con Hitler!): « Coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna », insegnava il Machiavelli, sempre attuale, ed il Cavour diceva: « Se si sapesse quel che abbiamo fatto per l'unificazione d'Italia, direbbero che siamo dei gran bricconi ».

Alquanto perplessi lascia la disamina dell'amico De Donno laddove insiste nella interpretazione « classista » per spiegare i fatti. Sono le « implicazioni economiche e sociali », la « roba » dei Capi carbonari a condizionare la lotta [7]. « Va innanzitutto considerato che le divergenze tra moderati ed estremisti non vertevano solamente sul metodo dell'azione politica, ma anche sulle finalità: politiche quelle della destra, anche sociali, sebbene confusamente, quelle della sinistra » [8].

Le finalità della parte più sveglia della borghesia, non solo meridionale, erano le libertà politiche non che la conquista, sempre nel sistema, di generiche quanto moderate e graduali riforme favorevoli alle classi umili, idee umanitarie che provenivano dal movimento illuministico settecentesco francese, rielaborate ed adattate dai nostri pensatori, dal Genovesi al Pal-

---

[7] N. G. De Donno, pp. 35, 44, 47.
[8] Ivi, p. 35.



Gian Domenico Astuti (1778-1826) *(Da un ritratto presso i discendenti in Alezio).*

mieri e al Galanti, all'ambiente locale. Scrive ancora, tra l'altro, l'amico De Donno: [La nota formula del Church] « Era, tutto sommato, una linea funzionale, ed è perciò che il Nugent, il Gabinetto ed il re la condivisero. La sua facile realizzazione però dimostrò: *a*) che esisteva davvero nei notabili carbonari una pronunciata sensibilità di classe al pericolo di possibili rivolgimenti sociali, accompagnata da una certa personale viltà di fronte al rischio della compromissione politica; *b*) che il sommovimento liberale dei sentimenti e delle idee era penetrato con larghezza nei ceti più umili, ove assumeva un visibile e pauroso colore di agitazione sociale »[9]. La netta demarcazione « verticale » tra moderati (abbienti) ed estremisti (poveri)[10] è una tesi troppo perentoria per poter essere agevolmente accettata, poichè non mi pare che tutti i moderati erano ricchi e gli estremisti, poveri. Per nominarne solo alcuni che mi vengono a memoria, tra i Capi della Carboneria, Francesco Pennetti, Francesco Mancarella, Gaspare Vergine, V. Capocelli, erano ricchi proprietari, Ignazio Metraia era notaio accorsato e possidente, Giandomenico Astuti era avvocato tra i non ultimi e proprietario, Vincenzo Balsamo, il più eminente uomo politico della setta, dalla Polizia rubricato come *filadelfo*[10]*, era ricchissimo: tutti sicuramente estremisti. Per quanto io sappia, mi risulta che nessun elemento del ceto popolare iscritto alla Carboneria si sia fatto notare per manifestate idee radicalmente eversive. Secondo me i moderati, ed anche gli estremisti possidenti, non avevano preoccupazioni immediate di essere spossessati dei loro beni perchè la istanza « populista » in questo senso non poteva essere penetrata neppur in modo confuso nelle classi umili per il semplice fatto che nel 1817 non era stata ancora formulata teoricamente l'utopistica *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf* del Buonarroti, che fu pubblicata a Bruxelles nel 1828; il Proudhon nel 1817 aveva otto anni e certo non pensava a scrivere *Qu'est-ce que la propriété?* che uscirà nel 1840; di otto anni dopo è il *Manifesto* di Carlo Marx. L'unica preoccupazione, diciamo pure l'unica paura imme-

---

[9] Ivi, p. 47.

[10] Ivi, p. 46.

[10]* Vincenza Zara, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, Torino, 1913, p. 23.

diata dei possidenti di tutti i partiti, era la replica dei nefasti della plebe, in ogni tempo fanaticamente regalista, al primo cenno sempre pronta al saccheggio, alla rapina e al massacro: il ricordo dell'« anarchia regia » e della « santa fede » era troppo recente e scottante per essere dimenticata.

Il dotto e caro amico De Donno non poteva non occuparsi di Gaspare Vergine, uno dei maggiori esponenti dell'ala estrema carbonara nel circondario di Maglie e nel Salento. Il fine ed equilibrato senso critico, la vigile rilettura del testo integrale delle *Memorie* di Nicola De Donno, i riferimenti alle fonti note, tutti calzanti, l'indagine più minuta, hanno permesso al nostro autore di puntualizzare tante cose. A suo parere, il mio giudizio pesa troppo sulla figura del Capo carbonaro da me biografato recentemente [1]. Può darsi ch'egli non abbia torto, tenendo conto dell'umana considerazione da lui fatta della lunga serie di persecuzioni, di carceri, di esilio e di relegazioni che subì forse sino alla morte. Tuttavia rimango nella convinzione che l'ex vicario fu tutt'altro che farina da fare ostie.

L'interessante studio del nostro autore mi porge il pretesto di fare qualche ritocco al profilo da me redatto e di aggiungere qualche tessera documentaria venuta fuori da altre indagini fatte dopo la pubblicazione del mio scritto. Ventenne nel 1799, il Vergine pubblicò una « Orazione Accademica » in cui barocamente e con prosa claudicante inneggiava ai famosi avventurieri Boccheciampe e De Cesare che capeggiarono la controrivoluzione sanfedista nel Salento ed il sacco di Martina, ed esprimeva le sue tenerezze all'amato sovrano:

« Incogniti due valenti uomini, senza militare strepito, soli ed inermi, van scorrendo animosi la salentina provincia e dai proclami del nostro Gran Custode incitati dove mirano non esser spento ancora all'intutto il lume di ragione, van spronando quei popoli alla dovuta fedeltà al loro Principe. Dove poscia incontrano altri sull'atto di piantare l'Albero nefando destano in loro il coraggio, e riempiongli sulla futura prossima liberazione di opportune speranze. Dove poi finalmente accecate guardan le genti essersi già ribellate al Sovrano e sventolar vedono in quell'aure infelici le nefande tricolorate insegne; taciti e silenziosi van trovando maniera per risvegliar dal profondo sonno in cui giacciono, quei sfor-

---

[1] N. Vacca, *Gaspare Vergine*, in Appendice II al saggio citato alla nota 6, p. 267 e sgg.

tunati abitanti. Passan così da città in città, gl'illustri personaggi fintatocchè non si avvengono nella fortunatissima Lecce. Qui al sol vederli quel popolo fedele, al sentirsi solo risuonar nell'orecchio l'amato nome di Ferdinando desta in seno la più gran fedeltà (ecco i mirabili effetti della Grazia Divina) e valorosamente atterratti [sic] gli infami segni, che la prepotenza di pochi ribelli aveva fatto inalzare, corre a gara per gli ignoti personaggi ed ebbro di gioia introducegli con la pompa più grande dentro le mura. Vola a tal fausta notizia rapido a schiere a schiere il Capo salentino, chi per protestare i più sinceri affetti verso del Principe, chi per esporsi coraggioso a versare fin l'ultima goccia del proprio sangue in difesa del loro amorosissimo Padrone, chi per premunirsi dei salutari rimedi contro il giacobinesco furore, tutti in somma magnificando l'augusto Re, implorano contro il superbo nemico propizio soccorso. Ecco intanto, dotti accademici, tutto il Salento, conquista del pio nostro Monarca a forza di paterne chiamate... » [12].

Nello stesso anno il Vergine mandò versi inneggianti allo stesso « Trionfo » del Borbone [13], insieme con quelli del di lui fratello Baldassarre, che già conosciamo e che conosceremo meglio tra poco.

E non basta: in un'adunanza pubblica degli Arcadi di Corigliano, Gaspare Vergine lesse un *sonetto* non che un *Dialogo a due* [sic] sullo stesso argomento [14].

---

[12] *Sul trionfo di Sua Maestà Ferdinando IV.... riportato nell'anno 1799 sulle Galliche falangi e sopra i Giacobineschi Settari, Orazione accademica del Regio Chierico* GASPARE VERGINE *da Corigliano, fra gli Accademici Sinceri della Reale Arcadia Febesio Dodoneo*, Napoli, presso Amato Cons, pp. 17-18.

[13] *Piena relazione della fastosissima generale adunanza tenuta dagli Accademici Sinceri laureati dell'Arcadia Reale addì XXIX settembre 1799 nella R. Chiesa dei P.P. Minimi di S. Francesco di Paola presso il Real Palazzo per celebrare l'immortale trionfo di Sua Maestà regnante Ferdinando IV de' Borboni, Re delle due Sicilie* ecc., *riportato contro le armi francesi e contro tutt'i seguaci della giacobinica Setta*, Napoli, nella Stamperia dell'Arcadia Reale, MDCCXCIX, pp. 14-15.

[14] *Accademia sui trionfi di S.M Ferdinando contro l'invasione delle armi francesi rappresentata il 12 gennaio 1800 nella città di Corigliano in Otranto*, Napoli, 1800. Le composizioni di Gaspare Vergine sono seguite dalla orazione introduttiva del di lui fratello Baldassarre e dai componimenti del cantore don Giuseppe Donno, del barone Mario Comi, di Oronzo Papuli, di Gaetano Maggio, di Niccolò Rizzo, di Gaetano Indrimi, di Simone Patera, di Angelo Peschiulli, di Giovanni Indrimi, di Donato Rizzo, di Niccolò D'Ambrosio, di Niccolangelo Papuli, di Giuseppe Comi e di Giacinto Vergine.

Scrissi nel citato saggio sul Vergine che nel 1802, egli, da semplice suddiacono ambiva al posto di parroco di Coriglia-no e che, nominato in sua vece l'Indrimi, questo esemplare sacerdote e le autorità ecclesiastiche soffrirono molti dispiaceri e fastidi ad opera del Vergine. Ed aggiunsi: « Dopo queste turbolenze e disillusioni il Vergine cambiò aria recandosi prima a Napoli nel 1806 e poi a Roma da cui, nel 1807, tornò nel paese laureato in *utroque jure* e in Sacra Teologia, immischian-dosi subito nella politica, ostentatamente aderendo al nuovo governo del napoleonide » [15]. Probabilmente questa sua entusia-stica adesione al nuovo regime gli procurò la nomina regia di vicario della diocesi di Ugento. Il mistero che avvolgeva que-sta faccenda, la già notata reticente dichiarazione giurata del canonico Adamo, procuratore del Capitolo ugentino, che non rivela l'autorità che nominò il Vergine vicario, m'insospettì e, non avendo trovato documenti *ad hoc*, scrissi che la nomina suddetta era *probabilmente* frutto dell'intrigo del prete coriglia-nese. Anche se non posso nemmeno ora esibire documenti ri-feribili *ad personam*, l'intuita trama appare certa, sol che si legga ciò che segue:

> « Durante il regno di Gioacchino Murat, non potendosi provvedere le diocesi, perchè la Santa Sede non avrebbe istituito i vescovi nominati dal re, il ministro degli Affari ecclesiastici Ricciardi faceva eleggere come vicari capitolari, incaricati di soprintendere alle diocesi vacanti, candidati di sua scelta, e *insinuava* nomi ai decani dei Capitoli, perchè maneggiassero le elezioni. Se l'insinuazione non fosse stata accolta, s'imponeva il candidato del governo e si cassava l'elezione » (J. Ram-BAUD, *L'Eglise de Naples sous la domination napoleonienne*, in *Revue d'Histoire ecclesiastique*, a. 1902, p. 310).

Sappiamo già che nel 1826, consule l'intendente Cito, con altri (tra cui Liborio Romano) il Vergine fu per l'ennesima volta

---

[15] Nel saggio citato a nota 6, p. 267. Non potei allora e purtroppo non posso nemmeno ora precisare la rituale *pezza d'appoggio*, onde chiedo di essere creduto sulla parola: essa era una Miscellanea accade-mica stampata a Napoli nel 1806 o nel 1807 in cui vi erano dei versi del Vergine inneggianti al nuovo re francese. Anni fa, quando non pensavo di scrivere sul Vergine, possedevo copia di questa miscellanea che ma-lauguratamente prestai ad un suo discendente che non la restituì e che da circa un anno è morto.

arrestato e tradotto a Napoli nel carcere di S.M. Apparente e sottoposto a processo di Polizia. Liborio Romano scrisse *Per sè medesimo e per i compagni di causa* un *Memoriale* indirizzato al ministro di Polizia, Intonti. Rivelo oggi quel che si legge in esso *Per Gaspare Vergine*, tenendo presente che non tutto può essere oro colato, trattandosi di una difesa:

« 1) Alla calunnia di costui ha mano il proprio fratello Baldassarre, che, quasi indignato per una dilapidazione senza pari, cerca ora perderlo, onde invaderne la pingue eredità [16]. Né questo iniquo disegno è nuovo: esso trae origine dal 1816, epoca in cui la mano stessa propinò al calunniato il veleno nel caffè. È la seguente la rivelazione della trama in questa parte.

2) Donato Catalano figlio di Giov. Antonio, attual sindaco di Corigliano, domandò in moglie Maria Giuseppa Vergine, figlia di d. Baldassarre. I di lei genitori, privi di beni a dotarla, pretesero per mezzo del celebre Costa [17], maestro del Catalano, che l'avesse dotata lo zio don Gaspare. Questi, istruito abbastanza dei sentimenti dei suoi, stimò niegarsi a tale pretesa ed ecco insorgere in vendetta di ciò, la calunnia che l'opprime. E poteva bene il dottor Costa suggerir lo specifico di perdere d. Gaspare poichè aveva rinvenuto quello di distruggere Ferrante e D'Ambrosio. Avido dunque don Baldassarre profitta

---

[16] Intendi l'eredità che Gaspare aveva avuto per testamento del Toma, v. N. Vacca, saggio citato a n. 6, p. 270.

[17] È il famoso naturalista Oronzo Gabriele Costa che fu successivamente per molti anni professore all'Università di Napoli e che fu anche deputato al primo Parlamento italiano. Dagli ex consettari fu ritenuto confidente dell'intendente Cito durante il periodo (1825-26) della scoperta della presunta setta degli *Edenisti* nel Salento, onde fu costretto a rifugiarsi a Napoli perchè minacciato dai colpiti delle sue deposizioni al processo (Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia; Gabinetto*, fasc. 330, espediente 1129). Molto soffrì per queste accuse e traversie. « Patì molto per furore di parte », si legge nell'epitaffio sul suo sepolcro, dettato da Antonio Ranieri. Il Costa — di cui quest'anno ricorre il centenario della morte — con una vita intemerata ed operosa cancellò questo neo giovanile, tanto che la più biforcuta lingua del Risorgimento italiano disse di lui: « Indi passando, il valoroso professore e naturalista napoletano O.G.C., onore d'Italia e del Parlamento, quantunque poco egli partecipi ai lavori dell'assemblea... È uno dei caratteri più diritti e più onesti dell'Italia meridionale » (Ferdinando Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Bari, Laterza, 1913, p. 129).

della notizia e si adopra a perdere il fratello in questo modo. Egli è cognato di don Luigi Pizzolante domiciliato a Ruffano e lo è pure di Giovanni De Battista da Lequile. Il Pizzolante, genero di don Francesco Antonio Pinto, è unito per questo mezzo al marchese Ferrante che, a somma sventura della provincia, avvicina il sig. Intendente, come ha l'onore di fare il De Battista. Si concertano dunque cotesti galantuomini con don Nicola Giuseppe Manulio inimicissimo di don Gaspare, e ciascuno scaglia la sua pietra a distruggerlo.

3) Chi sono costoro? Il Battista, come dai processi presso la G. Corte Criminale, è rubrigato [*sic*] per più contrabandi e furti; è siffattamente immorale che ha nello stesso letto accolto la moglie e la druda, nè la Polizia lo ignora, poichè ha dato delle disposizioni all'oggetto.

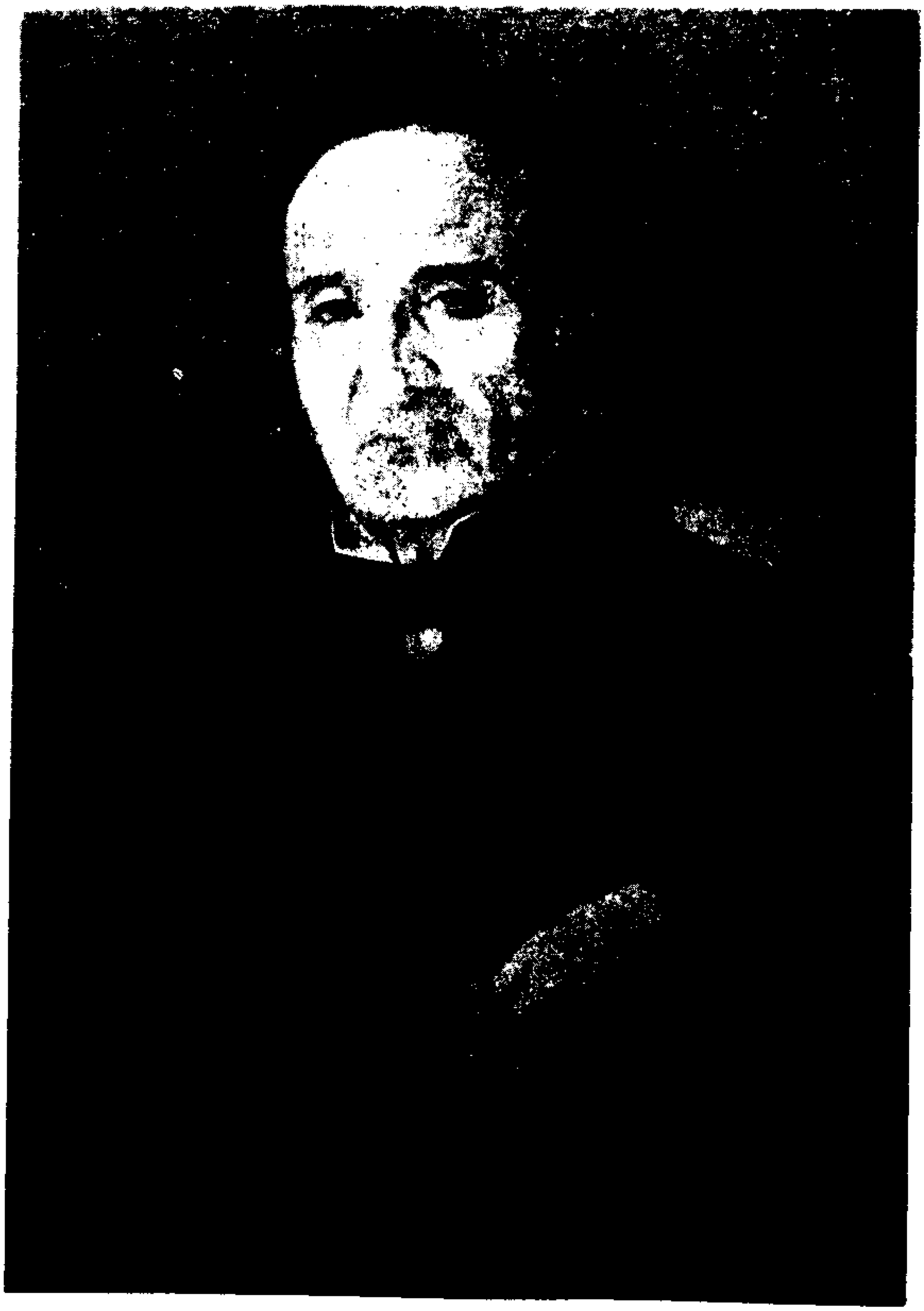
Il Manulio fu processato nel 1815 come colpevole dell'incendio dell'Archivio comunale di Corigliano, col dare il sacco nella casa dell'Archiviario di cui tentò pure di uccidere la figlia; ed avvi contro di lui altro processo ancora, sul quale la G. Corte fè parità di voti, onde si disse non costare [*sic*] di un omicidio da esso commesso [18].

Il marchese Ferrante, vecchio adultero, si mantiene da lunghi anni a druda d. Maria..., onde vive diviso dall'unico figlio, e ridotto all'indigenza per tanta dissolutezza, trae obberato [*sic*] la vita, spacciando un credito che asserisce poter rivolgere all'annientamento dei suoi creditori.

---

[18] Si accenna al processo per l'uccisione del giudice di pace Nicola Maggio di Corigliano in cui il Manulio fu implicato con Gaspare Vergine, con Giacomo Comi ed altri. Ma, a rettifica di quel che scrive il Romano bisogna dire che l'omicidio avvenne nel 1809, il processo si celebrò nel 1810 e la sentenza fu di *provvisoria libertà* per tutti, come ho documentato nel saggio qui citato a nota 6, pp. 268-69.

Appare evidente che Liborio Romano scrive *ex ore* di Gaspare Vergine che, implicitamente ed incautamente difendendosi, accusa il solo Manulio dell'omicidio del giudice Maggio. Il Vergine, dunque, sapeva tutto sulla sanguinaria vicenda. Potrà esser vero che il sicario sia stato il Manulio, ma il Vergine si guardò bene dal riferire ciò al magistrato, e poi al Romano ch'egli stesso fu arrestato e coimputato nel processo. Chi furono i mandanti?



Vincenzo Balsamo (1788-1876) *(Da un ritratto ch'era in Lecce presso l'omonimo nipote* ex filio*)*.

Ecco qual fango della specie umana si è adoperato a distruggere quattordici onesti sudditi del Re, e con essi altrettante famiglie » [19].

È noto che in seguito al processo di Polizia il Vergine fu condannato all'esilio, ma ignoravamo che dopo qualche mese dal suo espatrio già tempestava di suppliche il ministero degli Esteri ed il Reale Appartamento per essere graziato e rientrare nel reame. Ma, visto che non approdava a nulla, nell'ottobre del 1827 l'ex vicario rientrò nel regno senza autorizzazione.

Inutile dire che fu di nuovo arrestato e tradotto all'isola di Ponza e, per lo meno nei primi tempi, dovette essere associato in quel Penitenziario, da cui scrisse ancora altre suppliche al ministero di Giustizia. Con ogni probabilità rimase a Ponza, non in carcere, ma a domicilio coatto [20]. Ma si ha qualche difficoltà ad ammettere che vi rimase sino alla morte avvenuta, non sappiamo ancora dove, tra il 1840 e il 1841, come ha documentato Nicola G. De Donno nel suo pregevole studio.

NICOLA VACCA

---

[19] *A Sua Eccellenza il Segretario di Stato Ministro di Polizia*. LIBORIO ROMANO, *Per sè medesimo e per i suoi compagni di causa*, Manoscritto, forse autografo, di 12 facciate + 2 innumerate, foll. 8-9. Mi è stato donato dall'amico avv. Giuseppe Fersini di Castrignano del Capo, che sento di ringraziare pubblicamente.

[20] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Alta Polizia*, fasc. 40; inc. 259; pp. 346-47.

RIFLESSI DEL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE IN TERRA D'OTRANTO

GLI ARCIVESCOVI DI OTRANTO

Lo scoppio del grande scisma d'occidente ebbe immediata ripercussione nell'archidiocesi di Otranto, sede primaziale del Salento, poichè la speciale situazione personale politica del suo presule, che fu, come vedremo, uno dei sostenitori dei cardinali ribelli, portò la Chiesa otrantina ad essere tra le prime diocesi che aderirono all'antipapa Clemente VII. Per potere illustrare come si arrivò a questo, è necessario partire *ab ovo*, e cioè descrivere brevemente la situazione giuridico-ecclesiastica di Otranto antecedente allo scisma.

Nel 1363 il Papa Urbano V trasferiva l'allora arcivescovo di Otranto Filippo di Lanzano alla sede di Capua [1] e promuoveva ad arcivescovo di Otranto il vescovo di Marturano Giacomo da Itri. Compare così nella storia di Otranto questo importante prelato, destinato ad avere notevole parte nello scisma. L'arcivescovo Giacomo è quasi sconosciuto agli storici locali, e il più importante di essi, il Maggiulli [2], si limita a riportare quanto scrisse il Rodotà [3], evitando così per fortuna nuovi errori storici e cronologici. Data l'importanza di questo presule agli effetti di questa ricerca, mi sembra utile parlarne un po' diffusamente.

L'arcivescovo era nato ad Itri, piccolo borgo della contea di Fondi, e dal luogo della sua nascita portò il nome con cui è conosciuto: Giacomo da Itri. Avviatosi alla vita ecclesiastica ancora giovane fu eletto dal papa Innocenzo VI vescovo di Ischia nel 1358 [4]. Ma appena un anno dopo, il 22 marzo 1359, fu trasferito alla sede di Marturano, suffraganea di Cosenza, il di cui vescovo era stato a sua volta trasferito a Bisignano [5]. Pochi anni dopo il nuovo papa Urbano V, il 20 dicembre 1363, lo trasferì alla sede di Otranto rimasta vacante, promuovendolo arcivescovo.

---

[1] L'arcivescovo Filippo di Lanzano non potè prendere possesso della nuova sede perchè morì poco dopo.

[2] Maggiulli L., *Otranto, Ricordi*, Lecce 1893, p. 222.

[3] Rodotà P. P., *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758-62, vol. I, p. 375.

[4] Archivio Segreto Vaticano e dopo A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 140, fol. 96. Eubel C., *Hierarchia Catholica Medii Aevi-ab a. 1198 usque ad a. 1131*, p. 286.

[5] A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 141, fol. 65; Eubel C., *op. cit.*, p. 329.

Ecco qui riportati i passi principali della bolla di nomina [6]:

Urbanus etc. Venerabili fratri Jacopo episcopo olim Marturan. in Archiepiscopum Jdrontin. electo salutem etc Romani pontificis etc. Ed deinde Jdrontin.... vacante quod nos bone memorie Philippum... a vincolo ecclesie Jdrontin. cui tunc preerat de fratrum nostrorum consilio et apostolice potestatis plenitudines absolventes eum ad Capuan. ecclesiam tunc vacantem auctoritate apostolica duximus trasferendo..... Denum ad te tunc episcopus Marturanen. consideratis grandium virtutum meritis et muneribus grandium quibus personam tuam dominus earum largitor multipliciter insignivit et quod Marturanen. ecclesie hattenus laudabiliter prefuisti convertimus oculos nostre mentis intendentes igitur tam eidem Jdrontin. ecclesie quam eius gregi dominico salubriter et utiliter providere te a vinculo quo tenebaris eidem Marturanen. ecclesie cui tunc preerat de predictorum fratruum consilio et apostolica potestatis absolventes te ad eundem Jdrontin. ecclesie transferimus teque illi preficimus in Episcopum et pastorem curam et administracionem ipsius Jdrontin ecclesie tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo liberamque tibi dando licienciam ad dicta Jdrontin. ecclesiam transferendi ecc., ecc. *Datum Avinioni XIIJ Kal. Januaris Anno secundo.*

Giacomo, diventato arcivescovo di Otranto, il 10 febbraio 1364 si obbligò a pagare la consueta tassa sui servizi comuni [7]. Non abbiamo notizie precise sulla sua residenza in diocesi e sui suoi viaggi, ma è noto che molto spesso era incaricato dal Papa di importanti missioni.

Nel 1365 era in sede ed il 28 novembre Urbano V lo incaricava di verificare se il religioso Gregorio, monaco del monastero basiliano di S. Nicola di Casole, della diocesi di Otranto, eletto abbate del monastero basiliano di S. Niceta, della diocesi di Lecce, fosse « *idoneum et utilem ad regimen ipsius monasterij Sancti Anaceti* » (sic), altrimenti provvedesse ad « *alia persona dicti ordinis ad hoc utili et idonea* » [8].

Negli anni 1366 e 1367 lo troviamo in giro per il regno di Napoli per ordine del cardinale Albornoz, « *ad reformationem eiusdem regni opportunissime destinatum* » [9]. Nel giugno 1370 fu nominato visitatore apostolico dei monasteri e sacerdoti greci di tutto il Regno, e la bolla che lo invitava a recarsi « *ad Jdrontin. Apulie, Calabrie et alias partes regni Sicilie in quibus grecis sacerdotes existunt* », fu comunicata anche alla regina Giovanna, a Filippo principe di Taranto, ai baroni ed agli ufficiali tutti di governo, per raccomandare loro di voler aiutare l'arcivescovo Giacomo [10].

I numerosi ed importanti incarichi affidati a questo Presule furono sempre coronati da successo e misero perciò ancor più in evidenza le

---

[6] A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 156, fol. 104.
[7] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, vol. 35, fol. 101.
[8] A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 162, fol. 36 v.
[9] BALUZE E., *Vitae Paparum Avenonensium*, Parigi, 1693 c. 1249 c.
[10] A.S.V., *Reg. Vat.*, n. 250, fol. 103, 108 v, 111, 147 v. Vedi pure RODOTÀ, *op. cit.*, vol. II, p. 133, che conosce la bolla dell'11 agosto 1370 che cita come Vat. Lat. 6198, p. 267.

sue notevoli doti, tanto che il nuovo papa Gregorio XI, morto il vescovo Ugolino Malabranca, patriarca latino di Costantinopoli ed amministratore apostolico della diocesi di Rimini, pensò di dare il titolo patriarcale all'arcivescovo di Otranto, conservandogli la diocesi in amministrazione apostolica.

Con la bolla « *Romani Pontificis* » in data 18 gennaio 1376 il papa elesse Giacomo da Itri Patriarca di Costantinopoli [11], e con l'altra « *Regimini universalis* » della stessa data lo nominò amministratore apostolico della diocesi di Otranto [12]. È bene tener presente che la nomina a patriarca latino di Costantinopoli era praticamente solo un titolo onorifico, perchè in sede invece si trovava e pontificava il patriarca bizantino; quindi era necessario dare al patriarca latino una commenda che gli fornisse i mezzi per vivere. Purtroppo, per non aver compreso questo fatto, più di una volta il nostro Giacomo da Itri è stato creduto dagli scrittori un vescovo orientale di rito ortodosso!

Stavano così le cose quando nel 1378 morì il sommo pontefice Gregorio XI. Non è questo il luogo per descrivere quanto avvenne in seguito, per il conclave e per tutti i fatti che portarono prima all'elezione di Urbano VI, poi a quella di Clemente VII, e perciò allo scoppio di quello che fu chiamato il grande scisma d'occidente. Ma è necessario illustrare alcuni fatti che riguardano direttamente il nostro arcivescovo, e chiariscono la situazione del tutto speciale della Chiesa otrantina. Quando i Cardinali riuniti in conclave, non riuscendo a nominare nessuno di loro, si furono infine messi d'accordo per eleggere papa il napoletano Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che non apparteneva al Sacro Collegio, fu necessario prima di tutto mandarlo a chiamare per ottenerne l'assenso. Perciò il cardinale Orsini diede al capo delle guardie del conclave Guglielmo de la Voulte, vescovo di Marsiglia, un foglio sul quale erano scritti, per non far trapelare nulla di preciso, sette nomi di prelati, ordinandogli di farli comparire presso i Cardinali riuniti in conclave. Tra questi nomi oltre naturalmente a quello di Bartolomeo Prignani, vi era anche quello del Patriarca di Costantinopoli ossia Giacomo da Itri [13].

Tutto ciò dimostra che, almeno in quel periodo, l'amministratore apostolico di Otranto si trovava a Roma, e dovette quindi conoscere benissimo l'esito del conclave, e quindi la regolare elezione al pontificato dell'arcivescovo di Bari.

Con tutto ciò Giacomo da Itri, forse crudelmente maltrattato ed offeso dal papa, si unì ai cardinali francesi allontanandosi anch'egli da Roma, e recandosi insieme a loro ad Anagni. Qui il 9 agosto 1378, nella chiesa cattedrale, alla presenza dei cardinali francesi, egli celebrò

---

[11] A.S.V., *Reg. Vat.*, n. 290, fol. 98.

[12] A.S.V., *Reg. Vat.*, n. 290, fol. 98 v.

[13] Valois N., *La France et le grand Schisme d'occident*, vol. I, p. 47. I sette prelati chiamati erano: Bartolomeo Prignano, Tommaso degli Ammanati, Agapito Colonna, l'abbate di Montecassino, i vescovi di Asti e di Nocera e il Patriarca di Costantinopoli.

la messa dello Spirito Santo e pronunciò un'omelia. Dopo la messa un chierico lesse un manifesto dei cardinali che dichiarava l'invalidità dell'elezione di Urbano VI.

Ecco come il Baluze illustra quanto sopra [14]:

« *Die vero nono augusti Cardinales Gallici fecerunt celebrare solenniter unam Missam de santu Spiritu in Ecclesia majori Anagniae per D. Patriarcam Constantinopolitan. natione Italicum de comitato Fundarum. Et dicta Missa ipsumet sermocinavit. Et post sermonem fecerunt legere per unum clericum declarationem contra intrusum.* » Ed in nota, per chiarire il « *sermocinavit* », aggiunge: « *Thema predicationis seu collationis praecedentis praemissa: — In te respiciunt oculi totius Israel ut judices quis sedere debeat in solio suo, et allegavit: 3 Reg. primo capitulo* [15]. *Dictam collationem fecit Patriarcha Constantinopolitanus habens Ydrontinam Archiepiscopalem Ecclesiam in commendam. Quae collatio fuit facta in linguis latina et materna dicto die nono augusti Anagniae praesentibus praedictis Cardinalibus et aliis pluribus Praelatis in majori Ecclesia* ».

È noto che in seguito i Cardinali si trasferirono a Fondi dove il 20 settembre 1378, riuniti in conclave, elessero al pontificato il cardinale Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Il comportamento di Giacomo da Itri prima favorevole ad Urbano VI, che lui ben sapeva canonicamente eletto perchè testimone oculare, e poi passato all'obbedienza dell'antipapa non è facilmente spiegabile. Bisogna tuttavia tener presente che egli era nato ad Itri, borgo della contea di Fondi, e che il conte di Fondi, Onorato Gaetani, era tra i più forti sostenitori dei cardinali ribelli, e nemico di Bartolomeo Prignano. In ogni modo è certo che il nostro arcivescovo fu molto legato all'antipapa e questi a sua volta lo aveva in tale considerazione da promuoverlo subito cardinale: il primo fra tutti quelli da lui nominati. Infatti tra i cardinali creati in prima promozione da Clemente VII il 16 dicembre 1378 a Fondi troviamo al primo posto il nome di Giacomo da Itri, cui fu assegnato il titolo di Santa Prisca [16]. Naturalmente Urbano VI usò ben altro trattamento al Patriarca: infatti lo scomunicò e contro di lui insieme ad alcuni altri prelati di obbedienza Clementina lanciò l'anatema (6 e 29 novembre 1378) [17] e di conseguenza lo considerò decaduto dall'ammi-

---

[14] Baluze E., *op. cit.*, I, c. 465 e nota c. 1233.

[15] Parole della Sacra Scrittura evidentemente rivolte al già previsto nuovo conclave, oggi da segnare: I Re 1,20. - Nella traduzione italiana moderna di mons. Garofalo suonano: « O Re mio signore « gli occhi di tutto Israele sono a te rivolti, perchè tu abbia a dichiarare loro chi debba sedere sul trono del re », mio signore, dopo di lui ». Sono le parole di Batseba (Bethsabea) a David per far diventare re il figlio Salomone. - Vedi: *La Sacra Bibbia* diretta da mons. S. Garofalo, *Il libro dei Re*, Marietti, Torino, 1956, p. 32.

[16] Eubel C., *op. cit.*, p. 27.

[17] Valois N., *op. cit.*, I. p. 159.

nistrazione della chiesa di Otranto, per la quale nominò, come vedremo, un altro arcivescovo.

La città di Otranto, però, che da circa quindici anni aveva come suo arcivescovo il nostro Giacomo, e ne apprezzava le doti non comuni di presule e di uomo politico, seguì le direttive del suo pastore ed aderì in pieno all'antipapa.

Nel giudicare il comportamento sia del clero locale sia del popolo, così lontano da Roma durante il grande scisma, bisogna tener presente che generalmente i cristiani erano sicuri che il Vicario di Cristo fosse uno solo, ma non erano in condizione di riconoscere quale fosse il vero pontefice dei due o tre che si proclamavano papi legittimi.

La nomina a cardinale ed i nuovi incarichi che l'antipapa aveva in animo di affidare all'amministratore apostolico Giacomo portarono di conseguenza alla necessità di liberarlo dal peso dell'archidiocesi. E pertanto Clemente VII con la bolla « *Romani Pontificis* » [18] in data Fondi 15 gennaio 1379, nominava il vescovo di Urbino Guglielmo patriarca di Costantinopoli e con la successiva bolla « *Regimini universalis* » [19] gli concedeva in commenda a vita l'archidiocesi di Otranto. Le due bolle sono veramente interessanti e pertanto le riproduco nelle parti essenziali, omettendo le formule consuete.

Nomina di Guglielmo a patriarca di Costantinopoli:

« *Clemens etc. Venerabili fratri Guilelmo Episcopo olim Urbinat. in patriarcham Constantinopolitan. electo. Salutem etc. Romani Pontificis etc. Nuper siquidem ecclesie Constantinopolitan. ex eo pastoris solatio destituta, quod nos dilectum filiom nostrum Jacobum sancte Romane ecclesie presbiterum Cardinalem tunc Patriarcham Constantinopolitan. licet absentem... in eiusdem Romane ecclesie presbiterum Cardinalem duximus assumendum. Nos... ad provisionem ipsius ecclesie Constantinopolitan.... paternis et solicitis studijs intendentes.... ad te Episcopum Urbinaten... direximus oculos nostre mentis. Intendentes itaque.... te a vinculo quo ipsi ecclesie Urbinaten. cui tunc preerat tenebaris de dictorum fratrum consilio et apostolica potestatis plenitudine absolventes, te ad prefatam Constantinopolitan. ecclesiam auctoritate apostolica tranferimus teque illi preficimus in Patriarcham et Pastorem curam et administracionem ipsius Constantinopolitan. ecclesie tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo*, ecc. ecc.

Datum Fundis, xviij kal. februarij Poutificatus nostris anno primo.

Nomina di Guglielmo ad amministratore di Otranto:

« *Clemens etc. Venerabili fratri Guillermo Episcopo olim Urbinaten. In Patriarcham Constantinopolitan, electo administratori in spiritualibus et temporalibus ecclesie Jdrontin. Salutem etc. Regimini universalis ecclesie etc. Dudum siquidem fel.re. Gregorius papa XI predecessor noster provisionem omnium ecclesiarum Cathedralium tunc apud sedem apostolicam*

---

[18] A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 217, fol. 514.
[19] A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 217, fol. 514 v.

vacancium et in posterum vacaturarum ordinacioni et disposicioni sue reservavit... Et deinde ecclesie Idrontin. ex eo vacante, quod Idem predecessor dilectum filium nostrum Jacobum Ste Romane ecclesie presbiterum Cardinalem tunc Archiepiscopum Idrontin..... ad ecclesiam Constantinopolitan. tunc vacantem duximus autoritate apostolica transferendum.... Idrontin. ecclesiam eidem Jacobo auctoritate apostolica commendavit per eum quandiu viveret et eidem ecclesie Constantinopolitan. preesset tenendam regendam et eciam gubernandam. Et subsequenter dicto predecessore sicut domino placuit de hac luce subtracto Nos .... dictum Jacobum cardinalem tunc patriarcham Constantinopolitan. in eiusdem Ste Romane ecclesie presbiterum Cardinalem duximus assumendum. Nos igitur considerantes, quod tu de bonis ad mensam tuam patriarchalem Constantinopolitan. spectantibus, statum tuum iuxta meritorum tuorum et patriarchalis dignitatis exigenciam decenter tenere non posses, et propterea.... Idrontin, ecclesie sic vacanti ... providere volentes ... ecclesiam ipsam Idrontin. sic vacantem tibi de fratrum nostrorum consilio auctoritate apostolica commendamus, per te quoad vixeris et eidem Constantinopolitan. ecclesie prefueris tenendam regendam et gubernandam administractionem plenam et liberam ipsius ecclesie Idrontin. ac bonorum et iurium ipsius tibi in eisdem spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, ut dictam ecclesiam Idrontin.... iuxta datam noi a domino prudenciam regas dirigas et augmentes, ac de fructibus redditibus proventibus iuribus et obvencionibus universis ad mensam Archiepiscopalem Idrontin. spectantibus ordines et dispones ... Alienacione tuum quorumlibet bonorum immobilium et preciosorum mobilium eiusdem ecclesie tibi penitus interdicta.

Tu igitur etc. etc.

Datum Fundis, xviij kal. februari pontificatus Anno primo.

In eodem modo dilectis filijs Capitulo ecclesie Idrontin.

In eodem modo dilectis filijs Clero Civitatis et Diocesis Idrontin.

In eodem modo dilectis filijs populo civitatis et diocesis Idrontin.

In eodem modo dilectis filijs universie vassallie ecclesie Idrontin.

In eodem modo venerabilibus fratribus universis suffraganeis ecclesia Idrontin.

In eodem modo Carissime in Cristo filie Johanne Regine Illustris.

Il nuovo arcivescovo di Otranto, patriarca titolare di Costantinopoli, era un frate francescano; e già da molti anni era stato nominato vescovo, prima di Cisopoli o Chrysopoli [20], poi il 12 aprile 1367 Urbano V lo aveva nominato vescovo di Narni [21] e quindi Gregorio XI il 30 marzo 1373 lo aveva trasferito alla sede di Urbino [22]. Aveva aderito allo scisma passando all'« obbedienza » di Clemente VII, seguendo in ciò il suo ordine che in un primo tempo vi aveva aderito quasi al completo; infatti il ministro generale dell'epoca Leonardo da Giffuni era stato eletto dal-

---

[20] EUBEL C., *op. cit.*, p. 180, Chrysopolitan., n. 1, e p. 188, Cisopolitan, nota 1.
[21] EUBEL C., *op. cit.*, p. 357, A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 164, fol. 89.
[22] EUBEL C., *op. cit.*, p. 509.

l'antipapa cardinale del titolo di S. Sisto. Guglielmo si obbligò a pagare la tassa sui comuni servizi di 400 fiorini, dovuti per la chiesa di Otranto, il 28 febbraio 1379 [23]. Il 12 marzo 1379 con la bolla « *Sincere devotionis* » gli fu concesso il Pallio [24].

Di questo Patriarca arcivescovo si sa molto poco; gli storici quasi non ne parlano: l'Ughelli [25] dice testualmente « *Clemens Antipapam post assumptionem Jacobi ad Cardinalatum Fr. Guillelmun Ord. Minorum Epicopum Urbini, Patriarcham creavit Costantinopolitanum, eidemque Ecclesiam hanc Hydrontinam commendavit die 12 febr. 1379* [data errata]. *Quamobrem Urbanus VI Guillelmum zelo religionis ictum omni honores spoliavit cum aliis pluribus Episcopis et Cardinalibus.* » Il Maggiulli si limita a copiare l'Ughelli [26].

Certamente fu scomunicato da Urbano VI, come già il suo predecessore, però, come vedremo, resse effettivamente per molto tempo la chiesa di Otranto, non sappiamo se personalmente o a mezzo di procuratore. Infatti Otranto per le sue condizioni politiche era alle dipendenze degli Angioini e pertanto di Clemente VII. Sappiamo che pure i sacerdoti otrantini erano di obbedienza clementina tanto che uno di loro fu anche eletto vescovo di Castro dall'antipapa [27]. Alla fine del 1389, circa dieci anni dopo, troviamo il vescovo Guglielmo ad Avignone ammalato e forse anche a corto di mezzi finanziari perchè l'antipapa gli mandò 5 fiorini l'8 novembre ed altri dieci il 28 novembre 1389: « *d. nus Guillelmo Patriarcha Costantinopolitan. qui vacat in lecto infirmus* ». Clemente VII gli mandò ancora altri sussidi il 19 dicembre 1390, il 15 dicembre 1391 e l'11 aprile 1392: si trattava ogni volta di dieci fiorini diretti al Patriarca Costantinopolitano « *in curia residente* » [28]. L'11 dicembre dello stesso anno 1392 però troviamo un pagamento di 10 fiorini al guardiano dei frati minori di Avignone per « *missis celebrandis per dicto d.no Patriarcha die sepulturae* » [29]. Dunque Guglielmo era morto in quei giorni, ed infatti poco tempo dopo Clemente VII nominava il successore. Ma prima di parlare del nuovo arcivescovo credo sia necessario dare ancora altre notizie sul cardinale Giacomo. Intanto l'antipapa, avendolo privato dei redditi della chiesa otrantina, doveva rifornirlo di altri mezzi ed allora, essendo morto l'abbate del monastero di Casole, monastero che il cardinale ben conosceva, perchè dipendente per la nomina degli abbati dell'arcivescovo di Otranto, glielo concesse in commenda con la bolla « *Inter sollicitudines* » del 13 aprile 1379 [30]. Riporto la parte essenziale della bolla omettendo le formule consuete:

---

[23] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 43, fol. 59 v.; *Reg. Aven.*, n. 279, fol 75.
[24] A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 215, fol. 63 v.
[25] UGHELLI F., COLETI N., *Italia Sacra*, Venezia 1721, Tomo IX, col. 59.
[26] MAGGIULLI L., *op. cit.*, p. 224.
[27] EUBEL C., *op. cit.*, p. 173. - Il cantore della cattedrale Otrantina Nic. Bonanno.
[28] A.S.V., *Intr. et Exit.*, v. 366, fol. 55 v. e 62 v.; v. 367, fol. 78 v.; v. 369, fol. 53 e 92. v.
[29] A.S.V., *Introitus et Exitus*, v. 370, fol. 61 v.
[30] A.S.V., *Reg. Vat.*, n. 291, fol. 115.

« *Clemens etc. Dilecto filio Jacobo tt.ss. Praxedis presbitero Cardinalis salutem etc. Inter sollicitudines varias etc. Dudum siquidem quondam Jacobo Abbate monasterij sti Jacobi* (sic) *de Casulis ordinis sti Basilij Ydrontin. diocesis regimini eiusdem monasterij presidente Nos... provisionem ipsius monasterii... duximus specialiter reservandam ... Cum itaque postmodum prefatum monasterium per ipsius Abbatis obitum ... vacaverit .... Nos ... ad supportandum expensarum onera que iugiter te oportet subire decenti ... et propterea tibi ut statuum tuum decencis tenere valeas ..., predictum monasterium sic vacans ... cum omnibus juribus et pertinentibus suis tibi ..., auctoritate apostolica commendamus, curam et administracionem ipsius monasterij, ac bonorum et jurium ipsius monasterij tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo ... Tu igitur* ecc. ecc. *Datum apud Spelongam Gaietan. diocesis Jdas Aprilis Anno primo* ».

Ho voluto riportare questa bolla perchè essa testimonia come, per la prima volta nella sua storia, l'antichissimo cenobio casulano fu concesso in commenda. Si iniziò così per Casole quella disastrosa serie di concessioni in commenda che più dei Turchi ferirono a morte l'abbazia e ne favorirono la decadenza [31].

Ma tornando al nostro cardinale Giacomo dirò che, quando Clemente VII lasciò l'Italia per far ritorno in Avignone — 22 maggio 1379 —, lo nominò legato presso la regina Giovanna in Napoli. Quando però, in conseguenza alla politica di Urbano VI, Napoli venne conquistata da Carlo di Durazzo che era accompagnato dal cardinale Gentile di Sangro di obbedienza urbanista, e la regina Giovanna fu chiusa nel castello di Muro, anche il cardinale Giacomo da Itri fu arrestato e tradotto in carcere. Il giorno 18 settembre 1381 per ordine del cardinale Sangro, fu condotto insieme con il cardinale Leonardo da Giffuni ed altri prelati nella chiesa di Santa Chiara, e qui gli fu bruciato il cappello e le altre insegne cardinalizie, e fu obbligato anche ad abiurare all'antipapa Clemente VII. Quindi fu ricondotto in carcere dove rimase, con diverse residenze, fino all'anno 1386 quando fu liberato. Si recò quindi in Avignone, dove rimase fino alla sua morte avvenuta tra il 1387 e il 1393: la data precisa è dubbia.

Ora è necessario esaminare l'opera del papa Urbano VI per la chiesa di Otranto. Come abbiamo visto, il primo atto del papa fu quello di scomunicare Giacomo da Itri, destituendolo dall'incarico di amministratore apostolico di Otranto e di nominare naturalmente un successore. Gli autori, a cominciare dall'Ughelli [32], ci dicono che il nuovo arcivescovo di obbedienza urbanista fu un tal Tirello o Tinello, e di lui aggiungono che fu eletto nella chiesa tolta a Giacomo. Non ho trovato altre notizie, e niente aggiunge l'Eubel [33], che lo dice nominato

---

[31] In altro lavoro in preparazione dimostrerò ampliamente questo concetto.
[32] Ughelli F., Coleti N., *op. cit.*, Tomo IX, col. 60.
[33] Eubel C., *op. cit.*, p. 280.

nel 1380 e cita il Gams [34]. Il Maggiulli [35], pur riportando l'Ughelli, assegna a Tirello la data 1379-1383, e pensa che sia stato nominato nel 1378. Quest'ultima data è plausibilmente la più esatta, specialmente se la nomina avvenne nel dicembre dell'anno 1378, perchè Giacomo era stato scomunicato ed *amotus* da Urbano VI alla fine di novembre 1378.

L'Eubel inoltre sospetta, e lo riporta tra parentesi e con un punto interrogativo, che costui sia lo stesso arcivescovo che troviamo in seguito a Cosenza. Qui scrive: « *Tirellus Caracciolo, prov. ab Urb. VI - 1368 Apr. 24, Gams 878* », ed in nota: « *12) Antea ep. Hydruntin.?* » [36]. Credo che si possa accettare l'ipotesi, tanto più che Tirello ad Otranto non si recò mai e non pagò nè promise di pagare la tassa per i servizi comuni, per cui vedremo che un altro arcivescovo posteriore, che lo chiama suo « antepredecessore », promise di pagarla per lui [37].

La data in cui passò da Otranto a Cosenza deve essere stata però precedente al 1388. Per cercare di poter giungere ad una conclusione cerchiamo di vedere cosa avvenne con il suo successore. Dall'Ughelli, dal Maggiulli e soprattutto dall'Eubel sappiamo che a succedere a Tirello fu un tal Pietro. L'Ughelli [38] dice che successe a Tirello per ordine di Urbano VI e che di lui si fa menzione nel regesto dello stesso pontefice agli anni 1384 e 1388, e poi in nota, ahimè, aggiunge che costui era fra Pietro Amelio da Bronaco, trasferito in seguito a Taranto e poi a Grado. Il Maggiulli [39] segue l'Ughelli, lo chiama Pietro da Bronaco e gli da gli anni 1384-1388, e dice che nel 1388 fu trasferito a Taranto, il che viene ricordato da una bolla di Urbano VI del 13 aprile 1389. Tutto ciò è errato come si ricava dall'Eubel [40] perchè il Pietro arcivescovo di Otranto poi trasferito a Taranto è una persona ben diversa dal Pietro Amelio arcivescovo di Taranto. Quest'ultimo, appartenente all'ordine degli eremitani di Sant'Agostino, era vescovo di Senigallia quando nel 1386 fu trasferito a Taranto, dove rimase fino al novembre 1387 quando fu trasferito a Grado [41]. Occorre tener presente che, come dimostrerò in altro lavoro, nessuno dei due Pietro prese mai vero possesso della Chiesa tarantina. Quindi, assodata la personalità dei due arcivescovi omonomi, vediamo un po' che cosa conosciamo del nostro. Questi il 6 dicembre 1385 si trova a Genova, dove si fa prorogare il pagamento della tassa sui servizi comuni, il 26 marzo 1387 lo troviamo a Lucca, dove ottiene un'altra proroga di pagamento [42]. Nei primi mesi del 1387 il papa Urbano VI, così come aveva fatto Clemente VII con Giacomo, gli concede in commenda il monastero di San Nicola di Casole [43], ed infine nei primi del 1389 viene trasferito a

---

[34] Gams P. B., *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, p. 910.
[35] Maggiulli, L., *op. cit.*, p. 224.
[36] Eubel C., *op. cit.*, p. 220.
[37] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 48, fol. 129.
[38] Ughelli F., Coleti N., *op. cit.*, col. 60.
[39] Maggiulli L., *op. cit.*, p. 224.
[40] Eubel C., *op. cit.*, p. 280.
[41] Eubel C., *op. cit.*, p. 473.
[42] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 47, fol. 5 v. e 37 v.
[43] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 48, fol. 85.

Taranto [44]. Da questi documenti si deduce che Pietro non fu mai ad Otranto, ma si trovava a Genova, a Lucca, a Roma, cioè là dove risiedeva il Pontefice. Da tutto quanto ho narrato si può trarre la conclusione che, con ogni probabilità, i presuli nominati da Urbano VI ebbero il possesso solamente teorico dell'arcivescovato Otrantino: Tirello dal dicembre 1378 alla fine del 1384 o ai primi del 1385, e Pietro dai primi del 1385 ai primi del 1389. Purtroppo la ben nota perdita della maggior parte dei registri di Urbano VI toglie qualsiasi possibilità di essere precisi. Trasferito Pietro a Taranto, la chiesa di Otranto rimase per un po' di tempo senza arcivescovo di obbedienza urbanista, e cioè sino alla morte del Papa, che avvenne il 15 ottobre 1389, e la elezione del successore che fu il salentino Pietro Tomacelli, che prese il nome di Bonifacio IX. Questo nuovo Pontefice nei primi di gennaio 1390 nominò arcivescovo di Otranto Giovanni, che era stato eletto da Urbano VI nel luglio 1381 vescovo di Siponto e verso il 1386, secondo il Gams [45], dallo stesso papa Urbano era stato « amotus ». Non ne sappiamo la causa, ma non è difficile pensare che il vescovo Giovanni fosse incorso nelle ire del pontefice, perchè dimostratosi fedele suddito del re Carlo III di Durazzo, diventato per le note vicende il nemico numero uno del Papa. L'arcivescovo Giovanni il 25 gennaio 1390 era a Roma, dove promise « *personaliter* » di pagare la tassa per i comuni servizi [46]. In questo documento troviamo nominati i precedenti arcivescovi di Otranto, perchè Giovanni si obbligò di pagare anche quanto dovuto da Pietro suo predecessore, e da Tinello suo antepredecessore. Non credo di sbagliare affermando che nessuno di questi tre arcivescovi raggiunse mai la sua sede, governò la sua chiesa ed incassò un solo obolo. Ad Otranto, data la situazione politica che metteva la città e quasi tutto il Salento alle dipendenze degli Angioini e contro i Durazzeschi, era impossibile per un vescovo nominato dal papa di Roma prendere possesso della sua chiesa: così fu anche per Giovanni che certo non venne mai ad Otranto e morì, forse a Roma, nel 1395.

Prima di parlare del suo successore, che è di notevole importanza, è bene esaminare quello che era successo nel frattempo con i vescovi di obbedienza clementina in seguito alla morte di Guglielmo, avvenuta, come abbiamo visto, negli ultimi giorni del 1392.

Il nuovo arcivescovo nominato da Clemente VII con la bolla « *Romani Pontificis* » del 29 marzo 1393 [47] si chiamava Riccardo. Questi doveva conoscere bene la nostra Terra d'Otranto perchè era stato vescovo di Ugento nel 1389 [48], trasferito poi a Troia nel 1391 [49], e quindi ad Otranto due anni dopo, nel 1393. Il 12 giugno 1393 promise di pagare

---

[44] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 48, fol. 114.
[45] Gams P. B., *op. cit.*, p. 924.
[46] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 48, fol. 129.
[47] A.S.V., *Reg. Vat.*, n. 305, fol. 149 v.
[48] Eubel C., *op. cit.*, p. 375.
[49] Eubel C., *op. cit.*, p. 490; A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 265, fol. 210.

400 fiorini per la tassa sui servizi comuni [50], e da questo documento apprendiamo che i suoi predecessori Giacomo e Guglielmo avevano pagato solo la metà, perciò si obbligò a pagare lui anche i residui. La bolla di nomina di Riccardo è molto interessante perchè vi è contenuta anche la storia dei predecessori, e pertanto reputo opportuno riprodurla quasi integralmente:

« *Clemens etc. Venerabili fratri Riccardo Episcopo olim Troian. in Archiepiscopum Idrontin. electo. Salutem et apostolicam benedictionem. Romani Pontificis etc. usque incrementis. Dudum siquidem felicis recordacionis Gregorius pp. XI predecessor noster provisionem omnium Ecclesiarum cathedralium tunc apud sedem Apostolicam vacancium et in posterum vacaturum ordinacioni et disposicioni sue reservavit ac decrevit ex tunc irritus et inane si secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate scienter aut ignoranter contingeret attentari. Et deinde Ecclesie Idrontin. ex eo vacantis quod idem predecessor bone memorie Jacobum Sancte Romane Ecclesie presbiterum cardinalem, tunc Archiepiscopum Idrontin. apud sedem ipsum constitutum, a vinculo quo ipsi Ecclesie Idrontin. cui tunc preerat tenebatur de fratrum suorum S.te Romane Ecclesie Cardinalium de quorum numero tunc eramus et Apostolice potestatis plenitudine absolventes ipsum ad Ecclesiam Constantinopolitan. tunc vacantem duxit autoritate apostolica transferendum preficiendo eum ipsi Ecclesie Constantinopolitan. patriarchem et pastorem, idem predecessor predictam Idrontinam Ecclesiam eidem Jacobo cardinali tunc patriarcha Constantinopolitan. de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica commendavit, per eum quandiu viveret et eidem Ecclesie Constantinopolitan. preesset tenendum regendum et eciam gubernandum. Et subsequenter dictus predecessor sicut dominus placuit ab hoc luce subtracto. Nos favente divina clemencia ad apicem summis apostolatus assumpti cupientes eidem Ecclesie Idrontin. utilem et idoneam per apostolice sedis previdenciam preesse personam provisionem ipsius Ecclesie Idrontin. ordinacioni et disposicioni nostre ea vice duximus specialiter reservandam decernentes ex tunc irritus et inane si secum super hiis per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attentari. Et deinde dictum Jacobum cardinalem tunc patriarcam in eiusdem Sancte Romane Ecclesie presbiterum cardinalem duximus assumendum, et subsequenter Ecclesiam Ipsam Idrontin. sic vacantes bone memorie Guillelmo Patriarche Constantinopolitan. per nostras litteras commendavimus per eum quo adiuveret et Ecclesiam Constantinopolitan. preesset tenendum regendum et eciam gubernandum. Postmodum nos dicto Guillelmo patriarcha apud sedem predictam vita functo nos ad provisiones ipsius Ecclesie secundum premissa vacantis celerem et felicem de quo nullus preter nos hac vice se intromictere potuit neque potest reservacione et decreto obsistentibus supradictis, ne Ecclesia ipsa longe vacacionis exponeretur incomodis paternis et sollicitis studiis intendentes post deliberationem quam de preficiendo eidem Ecclesie personam utilem et eciam fruc-*

[50] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 43, fol. 154, e v. 49, fol. 91 v.

tuosam cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad te Episcopum Troian. consideratis grandium virtutis meritis quibus personam tuam altissimus insignivit et quod tu eadem Ecclesiam Idrontin. scies et poteris auctore domino salubriter regerem et feliciter gubernarem committimus aciem nostre mentis, intendentes igitur tam eidem Idrontin. Ecclesie quam eius gregi dominico salubriter providere te a vinculo quo eidem Troian. Ecclesie cuius administracionis nondum assecutus fuisti teneharis, de dictorum fratrum consilio et predicte potestatis plenitudine absolventes te ad Idrontin Ecclesiam auctoritate teque illi preficimus in Archiepiscopum et pastorem curam et administracionem ipsius Idrontin. Ecclesie tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie commictendo liberamque tibi dando licienciam ad prefatam Idrontin. Ecclesiam transferendi firma spe fiduciaque conceptis quod prefata ecclesia per tue Industrie et circumspectionis studium fructuosum gratia tibi assistente divina regetur utiliter et prospere dirigetur ac grata in eisdem spiritualibus et temporalibus suscipiet incrementa. Quocirca etc. etc. usque uberius promereri.

Datum Avinioni iiij kal. Aprilis pontificatus nostri anno quintodecimo. In eodem modo. Dilectis filiis Capitulo Ecclesie Idrontin.

Dilectis filiis Clero Civitatis et Diocesis Idrontin.

Dilectis filiis populo Civitatis et Diocesis Idrontin.

Dilectis filiis Universis Vassallis ecclesie Idrontin.

Venerabilibus Fratribus Universis Suffragneis ecclesie Idrontin.

Carissimo in Christo Filio Ludovicus regi Sicilie illustri ».

È certo che l'arcivescovo Riccardo potè prendere regolare possesso della sua chiesa cattedrale dato che Otranto era sempre dell'obbedienza di Clemente VII e, dopo la sua morte, avvenuta il 16 settembre 1394, del nuovo papa di Avignone Benedetto XIII. Dobbiamo arrivare alla fine del secolo XIV per trovare tutte le chiese di Terra d'Otranto governate da presuli di obbedienza romana.

Mentre Riccardo aveva la cura spirituale e temporale della diocesi otrantina, moriva nei primi del 1395 l'arcivescovo Giovanni di obbedienza romana ed il papa Bonifacio IX, nominava in suo luogo, per trasferimento, Filippo, arcivescovo di Gravina, alla cui sede era stato eletto da Urbano VI nel 1386 [51]. Con ogni probabilità Filippo non aveva mai preso possesso della chiesa di Gravina, dove risulta che pontificava un altro vescovo, di obbedienza avignonese, il domenicano Nicola de Madio nominato da Clemente VII il 7 febbraio 1386. È da tener presente il fatto che Filippo nel 1388 aveva ottenuto in commenda il monastero di San Florenzio di Todi [52].

L'arcivescovo Filippo probabilmente risiedeva a Roma dove lo troviamo il 14 aprile 1395, giorno in cui *personaliter* si obbligò per la tassa sui servizi comuni e riconobbe ancora che i predecessori Tirello

---

[51] Eubel C., *op. cit.*, p. 268; Gams P. B., *op. cit.*, p. 884.

[52] A.S.V., *Reg. Vat.*, n. 311, fol. 157; Eubel C., *op. cit.*, p. 268, Gravina, nota 3.

e Pietro non avevano mai pagato [53]. Questo può darci ancora una conferma al fatto che non erano mai stati ad Otranto ed è molto discutibile che avessero potuto mai incassare rendita alcuna dei beni ecclesiastici relativi. Questo nuovo arcivescovo di obbedienza romana fu colui che finalmente potè entrare nella chiesa otrantina, e con lui lo scisma non solo nella città ma in tutta Terra d'Otranto ebbe praticamente termine. Infatti pochi anni dopo la nomina dell'arcivescovo Filippo, e cioè nel maggio 1399, re Ladislao, dopo aver occupato quasi tutto il Salento, assediò Taranto, che intanto aveva concesso col titolo di Principe a Raimondo del Balzo Orsini, e questi la occupò entrandovi il 18 giugno 1399, mentre Luigi II d'Angiò ripartiva per la Francia [54]. La fine degli Angioini toglieva ogni possibilità agli ecclesiastici che aderivano all'antipapa di Avignone, e che la morte di Clemente VII aveva già notevolmente ridotto, di poter rimanere in carica nella loro sede. Ho già dimostrato, illustrando quanto accadde a Lecce, i sistemi drastici di Raimondo!

Inoltre la bontà e l'abilità politica del papa Bonifacio IX contribuivano notevolmente a riportare alla vera obbedienza romana parecchi vescovi ed abbati che, specialmente durante il regno di Urbano VI, erano passati all'obbedienza di Avignone, aderendo così allo scisma. Possiamo ancora constatare che la benevolenza del Pontefice si esplicò notevolmente verso la sua Terra d'Otranto, la terra della sua famiglia, dove era nato, e che ormai sotto la guida del re Ladislao, e soprattutto per l'opera incessante del neo principe Raimondo del Balzo Orsini era ritornata all'obbedienza del legittimo papa di Roma. Papa Tomacelli si occupò di far dimenticare anche ad Otranto tutto il passato. Con la bolla « *Apostolice sedis* » del 18 settembre 1390 diretta al « *Venerabili fratri Philippo Archiepiscopo Idrontino* », avendo appreso che nella Città e nella Diocesi di Otranto vi erano « *nonnulle persone ecclesiastice tam seculares quam regulares et eciam laicales utriusque sexus* », le quali destramente raggirate da alcuni scismatici — dice il Papa — avevano aderito « *damnate memorie Roberto olim Basilice duodecim Apostoli presbitero Cardinali tunc Antipape qui se Clementem VII ausu sacrilego nominabat* », ed ora pentite desideravano « *ad nostrum gremium ac fidei Catholice et Sancte Romane Ecclesie unitatem devote redire* », udita la supplica appositamente inviatagli dall'arcivescovo Filippo, lo autorizza a perdonare dandogli la facoltà di assolvere dalla scomunica e liberarle, « *in forma ecclesie consueta* », da qualsiasi interdetto, censura e pena spirituale e temporale in cui erano incorse aderendo agli antipapi di Avignone [55].

L'arcivescovo Filippo, riordinate le questioni ecclesiastiche, pensò di rivolgersi al re Ladislao, che lo aveva nominato suo consigliere, per riordinare anche i vari casali posseduti in feudo dalla chiesa otrantina, dicendo che a causa delle guerre erano stati distrutti e disabitati per

---

[53] A.S.V., *Obligationes et solutiones*, v. 48, fol. 212 v. e v. 52, fol. 76.
[54] Cutolo A., *Maria d'Enghien*, Napoli, 1929, p. 58.
[55] A.S.V., *Reg. Lat.*, n. 110; fol. 280 .

cui non era più possibile pagare le tasse e pertanto ne chiedeva l'esenzione fiscale. Il sovrano con diploma del 12 ottobre 1400 concesse l'esonero di ogni e qualsiasi tipo di tassa dovuta alla sua corte per sei anni [56].

Dell'arcivescovo scismatico Riccardo sappiamo molto poco: era ad Otranto alla fine di settembre del 1398, epoca in cui fu eletto dall'antipapa Benedetto XIII a nuovo vescovo di Ugento, e quindi suo suffraganeo, il cantore ugentino Giovanni [57].

Se risiedeva ad Otranto nel giugno dell'anno successivo possiamo sicuramente ritenere che ne sia stato energicamente allontanato per ordine del principe di Taranto e cioè Raimondo del Balzo Orsini [58].

Tanto Ladislao quanto e soprattutto Raimondo del Balzo, che ormai possedeva quasi tutto il Salento, erano fortemente legati al papa di Roma, il napoletano Bonifacio IX, come già prima Raimondo era stato fedelissimo di Urbano VI, che lo aveva nominato gonfaloniere di Santo Ramana Chiesa, e che egli aveva liberato dall'assedio di Nocera. Ed entrambi alla morte di Bonifacio IX riconobbero e furono fedeli al nuovo papa di Roma Innocenzo VII, che fu eletto il 17 ottobre 1404 e pontificò fino alla sua morte avvenuta il 6 novembre 1406.

Ai primi dello stesso anno e precisamente il 17 gennaio 1406 morì il principe di Taranto, proprio mentre Ladislao, affermando che gli aveva mancato di fede, si recava con il suo esercito a punirlo. È noto che il re non riuscì ad espugnare Taranto con le armi, ma la conquistò con tutto il resto del principato sposando il 23 aprile 1407 la principessa vedova Maria d'Enghien, contessa di Lecce, e così tutto il Salento passò alle dirette dipendenze del re [58].

Intanto, come è noto, nel 1409 si tenne il concilio di Pisa, nato per mettere fine allo scisma e che invece con l'elezione di un nuovo papa — Alessandro V, 26 giugno 1409 — lo aumentò perchè invece di due, si ebbero tre papi. Il re non aderì al concilio pisano, e quindi non riconobbe il nuovo papa Alessando V e, in un primo tempo, neppure il suo successore Giovanni XXIII, il napoletano Baldassarre Cossa; ma si mantenne fedele all'obbedienza del papa di Roma, Gregorio XII, succeduto ad Innocenzo VII. Durante tutto questo tempo nessun cambiamento di tipo scismatico si verificò, per quanto ci è dato sapere, nelle diocesi di Terra d'Otranto, che riconoscevano tutte il papa di Roma. Ma quando nel 1412 il re Ladislao abbandonò per ragioni politiche Gregorio XII, per passare all'obbedienza del papa di Pisa Giovanni XXIII, si ebbero nelle diocesi salentine diversi movimenti di vescovi, come già ho dimostrato per Lecce [59], e come illustrerò in seguito per Brindisi e Taranto, ma nessun nuovo cambiamento si verificò, almeno apparentemente, nella chiesa di Otranto. L'arcivescovo Filippo continuò a governare la sua diocesi fino al giorno in cui il Signore lo chiamò

---

[56] Maggiulli L., *op. cit.*, p. 382, n. DD.
[57] A.S.V., *Reg. Aven.*, n. 322, fol. 18 v. e 547.
[58] Cutolo A., *Op. cit.*, p. 111.
[59] Tafuri G. B., *Riflessi del grande scisma d'occidente in Terra d'Otranto - I - I vescovi di Lecce*, in *Rivista Diocesana*, Lecce, 1962-64.

a sè, e cioè alla fine del 1417. La sua morte coincise con il concilio di Costanza e la fine dello scisma, ed il suo successore fu nominato dal nuovo unico papa, il romano Martino V. Questi trasferì ad Otranto l'arcivescovo di Brindisi, Aragonio Malaspina, definendo così la situazione di quella diocesi che aveva, come vedremo a suo luogo, due arcivescovi, e cioè il nominato Aragonio ed il romano Paolo Janzi [60].

A questo punto le nostre brevi note sull'archidiocesi di Otranto durante il grande scisma potrebbero considerarsi concluse; ma credo utile chiarire ed eliminare un errore nel quale sono caduti quasi tutti gli scrittori che si sono occupati degli arcivescovi di Otranto, a cominciare dall'Ughelli, e che riguarda la successione del Malaspina.

L'Ughelli [61], dopo Aragonio, mette un tal Antonio de Ponte, vescovo di Concordia, che sarebbe stato trasferito ad Otranto nel 1418, per la morte del Malaspina, e che vi sarebbe rimasto fino al 1424, anno in cui a sua volta morì, ed a Otranto fu trasferito l'arcivescovo di Bari Nicola Pagano.

Il Gams [62] riporta lo stesso errore, anzi fa morire Aragonio prima del 1° aprile 1418 giorno in cui fu nominato Antonio! E lo stesso fa il canonico Cataldi nel D'Avino [63].

Il Cappelletti [64] poi, sembra incredibile, scrive così: « Aragonio dei marchesi Malaspina, arcivescovo di Brindisi e poi vescovo di Uritana (*sic!*), fu trasferito a questa sede nell'anno seguente, addì 25 febbraio. Visse pochi mesi (*sic!*) ». Tutto ciò è sbagliato e dovuto alla incompleta ed inesatta lettura dei documenti originali. Questo Antonio da Ponte era un nobile veneto, canonico di Aquileia, che il 16 aprile 1391 era stato nominato da Bonifacio IX vescovo di Sebenico [65], e successivamente il 27 febbraio 1402 trasferito a Concordia, poichè il vescovo di quella diocesi Antonio Pancera era stato nominato Patriarca di Aquileia [66]. Ma nel 1409 il papa di Roma Gregorio XII dichiarò deposto — *amotus* — il patriarca Pancera per non aver versato quanto dovuto alla Camera Apostolica, ed il 13 giugno 1409 provvedeva di nuovo Patriarca la chiesa di Aquileia promovendovi Antonio da Ponte [67]. Questi accettò il trasferimento ed il 26 giugno 1409 si obbligò a pagare la tassa sui servizi comuni per la nuova sede [68]; ma non potè prenderne possesso perchè Aquileia fu tenuta saldamente dal Patriarca Pancera che, seguendo la politica del senato veneto, era passato all'obbedienza

---

[60] A.S.V., *Acta Miscellanea - Liber Prov. Sacri Collegi*, 1, fol. 77. Eubel C., *op. cit.*, p. 149.

[61] Ughelli-Coleti, *op. cit.*, col. 60.

[62] Gams P. B., *op. cit.*, p. 911.

[63] D'Avino, *Cenni storici sulle Chiese Arcivescovili, Vescovili e Prelatizie del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1848. - A p. 526: *Serie cronologica degli Arcivescovi di Otranto* firmata da Nicola M. Cataldi, Can. Teologo di Gallipoli.

[64] Cappelletti G., *Le Chiese d'Italia*, vol. XXI, p. 303.

[65] Eubel C., *op. cit.*, p. 449.

[66] Eubel C., *op. cit.*, p. 201 e nota 9.

[67] Eubel C., *op. cit.*, p. 99, nota 9.

[68] Hoberg H., *Taxae pro communibus servitiis*, studi e testi 144, Città del Vaticano, 1949, p. 11.

del papa di Pisa Alessandro V. Lo sfortunato vescovo Antonio non potè neppure tornare a Concordia, perchè anche questa sede era stata occupata da un nuovo vescovo nominato anch'esso da Alessandro V, e pertanto rimase senza sede [69].

Finito lo scisma il nuovo ed unico pontefice, il romano Martino V, cercò in ogni modo di metter fine alle numerose situazioni abnormi che si erano verificate in molte diocesi con la nomina di due presuli. Per il caso di cui ci occupiamo, il 29 marzo 1419 concesse ad Antonio l'archidiocesi di Otranto e trasferì l'arcivescovo in carica Aragonio, che era genovese, ad Albenga [70].

Ma Antonio da Ponte non acconsentì al trasferimento ad Otranto ed allora il Papa aderendo alla sua richiesta lo trasferì ad Albenga [71], lasciando Aragonio ad Otranto. Questi perciò rimase nella sua sede che governò sino alla morte avvenuta nel 1424. Il pontefice dell'epoca che era ancora Martino V, nominò al suo posto l'arcivescovo di Bari Nicola Pagano [72].

Ed ecco il catalogo completo degli arcivescovi otrantini durante il periodo del grande scisma d'occidente, secondo quanto dimostrato coi documenti citati:

GIACOMO DA ITRI: eletto da Urbano V il 20 dicembre 1363; nominato patriarca di Costantinopoli onorario, restando amministratore di Otranto, il 18 gennaio 1376 da Gregorio XI; promosso cardinale da Clemente VII il 16 dicembre 1378, in prima promozione.

GUGLIELMO: nominato da Clemente VII il 15 gennaio 1379 patriarca di Costantinopoli ed amministratore di Otranto; morì in Avignone alla fine del 1392.

TIRELLO: nominato «circa nello stesso tempo», cioè fine dicembre 1378 o primi gennaio 1379 da Urbano VI che aveva «*amotus*» Giacomo; non risulta che abbia mai preso possesso nè che sia mai venuto ad Otranto. Sostituito dallo stesso papa alla fine del 1384 o ai primi del 1385 con

PIETRO: nominato da Urbano VI, quasi certamente non venne mai in sede, ed ai primi del 1389 fu trasferito a Taranto.

GIOVANNI: nominato da Bonifacio IX nel gennaio 1390; non risulta che abbia mai preso possesso della sua sede; morì ai primi del 1395.

---

[69] A.S.V., *Armar XII*, tomo 121A, fol. 13.
[70] A.S.V., *Acta Miscellanea* - I, *Lib. Prov. Sac. Coll.*, fol. 93 v.
[71] EUBEL C., *op. cit.*, p. 82, Albenga, nota 10; A.S.V., *Armar.* XII, tomo 121A, fol. 116.
[72] A.S.V., *Acta Miscellanea*, I, *Lib. Prov. Sac. Coll.*, fol. 151.

RICCARDO: nominato da Clemente VII in sostituzione del defunto Guglielmo il 29 marzo 1398, era ad Otranto nel 1398; non si sa più nulla dopo quell'epoca.

FILIPPO: nominato da Bonifacio IX per la morte di Giovanni nei primi giorni del 1395, prese sede ad Otranto

ARAGONIO: già arcivescovo di Brindisi, trasferito ad Otranto nel 1399, e vi rimase sino al 1417, anno in cui morì. da Martino V il 23 febbraio 1418; rimase ad Otranto fino alla sua morte avvenuta verso la fine del 1424.

NICOLA: di cognome Pagano, già arcivescovo di Bari, trasferito ad Otranto da Martino V il primo dicembre 1424.

† GIOVAN BERNARDINO TAFURI

RICORDO DI G. B. TAFURI

L'autore del su pubblicato perspicuo saggio, non è più. Ultimo discendente di una famiglia neritina, nobile non solo per antico linguaggio, ma soprattutto per il contributo dato da vari suoi membri alla cultura salentina e meridionale, Giovan Bernardino Tafuri nacque in Nardò l'11 luglio 1902 e si è spento improvvisamente in Lecce l'8 febbraio 1967, mentre era per raccogliere e donarci il frutto di annose illuminanti ricerche dedicate alla illustrazione di un periodo intricato ed oscuro della nostra storia ecclesiastica e civile.

Ingegno versatile, i suoi interessi furono vari, ma tutt'altro che dilettanteschi, in quanto sostenuti e sollecitati da una solida rielaborata cultura umanistica. Si laureò giovanissimo in chimica, pubblicò parecchi apprezzati lavori in questa disciplina e fu direttore tecnico dell'Istituto sperimentale di Tabacchicultura di Lecce, ma ciò non gli impediva di dedicarsi con passione alla musica, non solo come esecutore ma anche come compositore di gusto e come presidente del Liceo musicale di Lecce. Sindaco di Nardò dal 1946 al 1948, senatore nella prima legislatura della Repubblica, dette il contributo della sua preparazione politica ed amministrativa come componente della Commissione Finanza, messo in rilievo con sobrie e commosse parole dal presidente del Senato, commemorandone la scomparsa.

Ma in lui l'interesse preminente fu la storia della nostra terra, intrecciata e collegata con quella generale del Reame, ed è inutile dire che non accettò mai senza controllo quella tramandataci acriticamente dai vecchi scrittori. Invero gli studi ch'egli

potè pubblicare furono pochi ma, in compenso, sono degni di attenzione perchè materiati di vagliate testimonianze, di documenti scrutinati con acuta e serena critica.

Di lui furono pubblicate due brevi note: *Per la storia di Nardò*, in cui precisò la data e le circostanze della defezione di Nardò ai franco-veneti nel 1528-29, cose che Salvatore Panareo non potè stabilire nel suo bel saggio dallo stesso titolo edito in *Rinascenza Salentina* (XI, 1943, pp. 105 e sgg.); e l'altra: *Giocatori nel secolo XVI*; la prima e la seconda pubblicate nella stessa rassegna (a. XI, p. 221 e p. 244).

La guerra, alla quale partecipò, il dopoguerra e successivamente la sua partecipazione alla vita amministrativa e politica gl'impedirono di dedicarsi agli studi ch'egli, però, negli ultimi anni della sua vita riprese con impegno continuativo, accedendo all'archivio Vaticano, finora da pochissimi esplorato metodicamente, per la illustrazione della nostra storia, nonchè all'archivio di Napoli.

Il suo programma di lavoro concerneva i *Riflessi del grande scisma d'Occidente in Terra d'Otranto* ed una prima breve succosa nota, sollecitata dall'attualità, fu *Temporanea esenzione del vescovo di Lecce dall'arcivescovo di Otranto*, pubblicata nella *Rivista diocesana di Lecce* (a. XIX, 1962, n. 4). Seguì il sostanzioso saggio in due puntate: *I vescovi di Lecce durante il grande scisma di Occidente* (ivi, XIX, n. 7 e XXI, n. 6) e qui *Gli arcivescovi di Otranto*. Pubblicheremo nel prossimo fascicolo quello riguardante *I vescovi di Castro*, e credo non sia inutile far conoscere ad una più larga cerchia di studiosi ripubblicando quello su *I vescovi di Lecce*, completando, così, la trilogia già pronta per la stampa prima della morte dell'autore. Rimane negli schedari la larga messe di appunti che, sempre sullo stesso periodo e nell'archivio Vaticano, il Tafuri raccolse sulle importanti archidiocesi di Taranto e di Brindisi, appunti che, abbiamo fiducia, saranno rielaborati e coordinati dalla giovanissima figlia Maria Teresa, che dal padre ereditò non solo il nome, ma anche le spiccate qualità di ricerca e di studio, di cui ha già dato qualche saggio.

Crediamo che sia questo il miglior modo di onorare e di ricordare Giovan Bernardino Tafuri che, oltre tutto, fu gentiluomo di antica tempra, esemplare *pater familias* ed amico carissimo.

NICOLA VACCA

UMFRIDO NORMANNO GRAVINENSIS DOMINUS

A conferma della validità della nostra ricerca, ci sia consentito una chiarificazione che — riconfermando l'autenticità degli « atti di Umfredo » da noi riportati — ci offre la possibilità di ricordare, a novecento anni dalla battaglia di Hastings, un Normanno che, se non fu tra i maggiori, non è per questo meno degno di ricordo.

Nel 1810 l'agente della divisione dei demani di Gravina e di Canosa-Francesco Paolo Campione, sottoponeva all'attenzione del Procuratore governante la Corte di Appello di Altamura alcune considerazioni per l'esatta interpretazione e applicazione delle leggi relative alla soppressione dei diritti feudali, e scriveva: « Penetrando profondamente il sesto e ultimo articolo delle istruzioni da V.S. a me comunicate con la data del 15 dello scorso Giugno, mi veggo nell'obbligo di sottometterle un quadro sulla natura di cui è costituito questo tenimento, acciò Ella possa determinare quello che meglio le gradirà per poter io correre speditamente al compimento delle mie funzioni.

L'epoca celebre, in cui i valorosi e pii Normanni conquistarono le contrade di Puglia forma la base del mio racconto, e di quanto dovrò umiliare all'alta saviezza Sua.

Un diploma conservato nell'Archivio di questo Capitolo (estratto dall'originale esistente in quello della Zecca) ha fatto rilevare a me, che uno di quei forti commilitoni, che scesero dalla Neustria, chiamato Umfredo ebbe in parte il paese di Gravina, quale io credo certamente essere stato il Conte Umfredo III, titolato da Drogone, Conte di Puglia, entrambi fratelli e figli di Tancredi di Altavilla, ed essendo quell'Umfredo da me inteso, temo che l'epoca del diploma *patisca di anacronismo*, perchè secondo Pietro Giannone quell'Umfredo morì nel 1058 e la carta è del tempo del 1098; come, e qualunque sia il giudizio sulla cronologia del diploma, pure ho dovuto riguardarlo, perchè ha fatto scudo al sostegno dei diritti, che l'avvocato di questo Comune ha rassegnato innanzi alla suprema Commessione feudale » [1].

Fu questa *voce* che — raccolta da qualche studioso, senza un diretto esame delle fonti e snaturata in prosieguo di tempo — indusse a ritenere falso il documento dell'Archivio Capitolare di Gravina. Risulta infatti evidente, da quanto riportato, che il sullodato agente — pur assicurando di aver letto l'*Historia* del « celeberrimo » Pietro Giannone e di aver tenuto nel debito conto l'*anacronistica* carta — non solo confonde, inspiegabilmente, Umfredo, III Conte di Puglia e figlio di Tan-

---

[1] Archivio di Stato di Bari, *Atti demaniali, Gravina*, fasc. 725.

credi di Altavilla, con l'omonimo figlio di Accardo e Signore di Gravina, ma attribuisce al diploma — per una evidente svista — la data del 1098, anzichè del 1092.

Dal canto suo il Giannone, se ignora l'esistenza di un Umfrido, figlio di Accardo, è più che esplicito e chiaro sia sull'identità, che sulla data di morte del fratello e successore di Drogone [2].

Prima ad essere attratta nella sfera d'influenza greca, fu la chiesa d'Otranto, ed è ben noto che, col suo prelato, doveva porsi a capo di un movimento antiromano. Di qui l'ordine al patriarca Polyeucto [3] di conferire al vescovo di Otranto, con la dignità di arcivescovo, l'autorità di consacrare i vescovi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico; città prescelte coll'evidente scopo di formare una provincia ecclesiastica in una regione mista, ma che — con l'eccezione dell'estremo Sud, cioè Terra d'Otranto — aveva conservato il suo carattere prevalentemente latino.

La natura squisitamente politica del frazionamento dell'Italia meridionale in dipartimenti metropolitani — miranti, più che all'introduzione forzata del rito greco, alla conquista dell'episcopato latino — provocò la reazione di papa Giovanni XIII [4]. Su altro piano, le energiche e tassative misure imposte da Niceforo Foca — rendendo più complesse e complicate le già tristi condizioni politiche civili e sociali — spinsero le città, colpite dall'editto imperiale, a ripetute violente insurrezioni, che in breve si estesero per tutta la Puglia. È infatti opinione acquisita che « per quanto antichi e forti sembrano i vincoli con i quali la Puglia e la Calabria si trovano avvinti all'Oriente, non è meno vero che quel servaggio fu il primo a rompersi in Italia. Singolare precedenza che non può attribuirsi se non a una sola e precipua ragione, cioè alla perpetuità dell'idea romana, rimasta più integra nei popoli meridionali... Discordano i cronisti intorno al principio dell'insurrezione, e l'incerta cronologia si fa più dubbia pei falli dei trascrittori, che ne confusero gli eventi... Le cause remote però... si comprendono nelle parole di Leone Ostiense [5]: « i Pugliesi insofferenti della superbia, dell'insolenza e della nequizia dei Greci, si levarono finalmente contro il loro giogo » [6].

---

[2] P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Milano, 1821, vol. 3, pp. 161-199.

[3] Dalla *Legatio* di Liutprando: « Nicephorus cum omnibus ecclesiis homo sit impius, livore, quo in vos abundat, Costantinopolitano patriarchae praecepit, ut Hydrontinam ecclesiam in archiepiscopatus honorem dilater, nec puermittat in omni Apulia seu Calabria latine amplius, sed graece divina mysteria celebrare... Scripsit itaque Polyeuctos Costantinopolitanus patriarcha privilegium Hydrontino episcopo, quatinus sua auctoritate habeat licentiam episcopos consecrandi in Acirintila, Turcico, Gravina, Maceria, Tricarico, qui ad consecrationem domini apostolici pertinere videntur ».

[4] Giovanni XIII reagì, sostenendo la ben nota tesi che tutte le città appartenenti al caduto Impero d'occidente, dovevano considerarsi spiritualmente dipendenti dalla sua autorità, anche se soggette al dominio di Costantinopoli. Ed elevò ad archidiocesi la chiesa di Benevento con a suffragance le chiese di Ascoli, Bovino, Volturara e Larino che, politicamente, dipendevano da Costantinopoli.

[5] G. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista Normanna nel sec. XI*, Napoli, 1864, vol. I, pp. 45-46.

[6] Leo Ostiensis, *Chron. Monasterii Casinensis*, II, c. 57.

Gravina che — a non voler tener conto dell'affermazione di mons. Ferrero [7] — il Baronio [8] menziona, per primo, col titolo di città e ricorda, alla data dell'876, come sede di vescovado, pur divisa dalla propaganda dei monaci Benedettini e Basiliani [9] è, nella stragrande maggioranza della sua popolazione, ostile al governo greco e con tumulti e rivolte tenta liberarsi dall'indesiderata amministrazione bizantina. Venne così a determinarsi, dappertutto, una situazione quanto mai fluida, per il prevalere or dell'una e ora dell'altra fazione. Della situazione non mancarono approfittarne i Saraceni che, padroni della Sicilia — o perchè chiamati dagli stessi Greci, impotenti a reprimere da soli i vari focolai d'insurrezione, o per spirito di conquista — nel 976 conquistarono la cittadina [10], che nel maggio dello stesso anno fu però liberata dai Langobardi di Pandolfo [11], principe di Benevento e di Capua e vassallo di Ottone II — il Bardwil degli Arabi —, cui s'era rivolto papa Benedetto VII. Una sosta nell'aspra contesa per il Mezzogiorno si ebbe col matrimonio di Ottone e Teofane, ma nel 983 la precoce morte dell'Imperatore, l'infanzia del suo erede e i disordini verificatisi nella corte pontificia, privando l'Impero occidentale d'ogni influenza nelle zone contese, deprimono gl'insorti, cui viene a mancare ogni possibile valida alleanza. L'anarchia mina l'esistenza dei principati langobardi, i Saraceni — già fiaccati a Stilo di Calabria — tornano, abbandonandosi a sanguinose scorrerie, i Bizantini consolidano ed estendono il loro dominio e nel 999 riprendono Gravina [12]; che — ridotta alla più dura obbedienza, immiserita e paurosamente decimata [13], privata delle fortificazioni costruite dai Greci e dai Langobardi — assiste impotente alla sua decadenza civile e militare e alla soppressione della cattedra vescovile [14],

---

[7] V. Ferrero, ne *Il Libro dei Capitolari*, p. 51, inizia la serie dei vescovi gravinesi dall'867 con un Pietro, che però la generalità degli storici nega.

[8] C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, vol. XX, pp. 290-91, ricorda un tal Leone, nipote di Giovanni XIII e delegato alla dieta di Pontyon, convocata da Carlo il Calvo, nell'876, per la definizione dei suoi diritti sull'Impero. Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. VII, c. 115.

[9] Strumenti di penetrazione politica, oltre che suscitatori di esperienze religiose, i due ordini monastici ebbero, anche in Gravina, le loro « chiese ». Furono di origine benedettina: san Giovanni Battista, sant'Angelo del Frassineto, santa Maria la Nova, san Donato della Selva... Di origine basiliana: san Vito Vecchio, santa Maria la Stella, sant'Andrea al Cavato, san Basilio, ecc.

[10] Lupi Protospati, *Chronicon*, Muratori, R.I.S., vol. V, Milano, 1724, p. 148. « 976; obsederunt Saraceni Gravinam irratu conatu... ». Romualdo Salernitano, Muratori, R.I.S., vol. II, p. 11, p. 168, pone l'assedio di Gravina al 968, discostandosi anche dalle fonti arabe, che concordano con Lupo e offrono più complete notizie.

[11] Romualdi Salernitani, *loc. cit.*
« 976; Gravinam a Saraceni obsessum liberantur in Kal. V maij a Longobardis qui aderant in Bibino, in Asculo et Venusia ».

[12] Lupi Protospati, *loc. cit.*
« Anno 999 descendit Trachamotus Catapanus, qui et Gregorius, et obsedit civitatem Gravinam, et comprachendit Theofilactum ». *Idem* nell'Anonimo Barese.

[13] Della resistenza opposta e della ferocia dei vincitori fan fede eloquente i cumuli di miseri resti umani, visibili tuttora nelle cripte-chiese di san Michele e di san Marco.

[14] Dopo Leone, non si ha più notizia di altri vescovi sulla cattedra gravinese, ma è presumibile che, a partire dal 999, Gravina — non meno delle altre città colpite

che tornerà ad avere un suo titolare latino, soltanto col dominio dei Normanni di Francia.

Esaurita la breve e, crediamo, non del tutto oziosa premessa, passiamo allo scopo precipuo del nostro lavoro; trarre cioè — per quanto consentito — dal limbo di una sorta di barluminosa preistoria la figura di un Umfrido, che di Gravina fu benemerito « signore », e a rendere di pubblico dominio quanto d'inedito ci risulta.

Il De Meo [15] afferma che Gravina fu sottratta alla schiavitù del governo greco nel 1069 da Roberto il Guiscardo, ed è ben noto come questi alla morte del fratello Umfrido [16] si sia fatto eleggere, a sua volta, *comes normannorum*, privando della dignità comitale il figlio di Umfrido, Abagelardo, che qualcuno vuole sia stato il primo signore di Gravina [17]. Sia o no stata l'elezione del Guiscardo del tutto regolare, abbia o no l'ambizioso e abile normanno commesso un sopruso a tutto danno del nipote Abagelardo; certo è che questi — un anno dopo — gli si ribella e postosi, sembra, a capo di minori baroni normanni, minacciati — dall'ognor più invadente strapotere del Guiscardo — nella loro autorità e nella loro autonomia, inizia una serie di lotte civili, che si protrarranno per circa un decennio.

La notizia della nuova rivolta [18] sorprende il Guiscardo in Calabria, all'assedio di Santa Severina. Esasperato, ritorna in Puglia, sbaraglia i rivoltosi che spoglia dei loro possesi [19], sconfigge ad Ascoli Abagelardo

---

dall'editto imperiale di Niceforo — abbia avuto vescovi di rito greco, almeno in un primo tempo. Cfr. J. Gay, « *L'Italie meridionale et l'Empire Byzantin* », Parigi, 1904, p. 52, che in prova cita l'esistenza del vescovado greco di Tursi, durato fino al sec. XII.

[15] Dal *Breve Chronicon Nortmannicum*, Muratori, vol. V, cit., p. 278. « Factum est proelium... et fugati sunt Graeci; et Robertus Dux cepit Gravinam, Obbianum et Barium ».

[16] Romualdi, *loc. cit.*, p. 183. « Anno dominice incarnatione MLVIIJ indictione X Umfridus comes Normannorum diem clausit, reliques sibi successorem Bagelardum filius eius militem strenuus. Sed Robertus cognomento Viscardus, eiusdem Umfridi comitis frater, natus ex patre Tancredo, Normannorum comitatus honorem sipi arripuit, ipsum Bajelardum suum nepotem expellens ». Protospata e il *Breve Chron. Nort.* assegnano come anno della morte di Umfrido il 1057, diversamente dall'Anonimo Barese e dal *Chron. Sal.*, che concordano con Romualdo; ma è provato che il Guiscardo contò l'anno dal suo dominio dall'agosto 1058 e che Umfrido morì qualche mese prima.

[17] D. Narione, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari, 1941, p. 19. « Abagelardo tenne la signoria di Gravina per circa un anno, ma nel 1070, per la sua ribellione allo zio Roberto fu spodestato, e a succedergli nel dominio di Gravina subentrò l'altro figlio dello stesso Umfrido di nome Accardo »; ma le fonti non consentono confermare l'ipotesi che — se provata — farebbe del nostro Umfrido un nipote dello stesso Tancredi d'Altavilla.

[18] G. Malaterra, *Historia Sicula*, Muratori, R.I.S., Pontieri, 1927, pp. 836-37, precisa che Roberto e Ruggiero, verso la fine del 1064, assediarono per tre mesi Palermo, ma che Roberto fu chiamato in continente per sedare le rivolte scoppiate in Puglia.

[19] Romualdo, *loc. cit.*, p. 190. « 1078; ipso anno dux Robbertus obsidit Vicum cepit ipsam civitatem, ibique Gradelonem nepotem suum capiens utroque statim privari lumine cepit, eo quod ipse et alii plerique baronum rebellens ei extiterunt. Ceteri vero metu perculsi ei se subdiderunt ». *Idem*, Amato Cassinese e *Chron. Amalf.*

che, come già il gratello Ermanno [20], ripara a Costantinopoli, dove morì [21]. Nel frattempo il dominio di Gravina viene assunto da un Umfrido, del quale la paternità e la dignità risultano da due atti di donazione e nei quali il nostro Umfrido si dichiara espressamente *gravinensis dominus filius et haeres domini Altardi*.

Esula dai limiti prefissici ricercare l'esatta agnazione di quest'ultimo; ma — e il problema è aperto agli studiosi — ci sembra che dovrebbe riannodarsi a quella di Accardo, conte di Lecce, successo al padre Goffredo, figlio a sua volta di un Accardo e dei quali si hanno indubbie testimonianze [22]. Fuor di ciò, è più che presumibile che l'Accardo, padre di Umfrido, sia stato il primo e vero signore di Gravina, per il periodo 1070-1080, e che abbia cercato di sollevare la cittadina dallo stato di avvilimento e di miseria, in cui l'avevano gettata il malgoverno bizantino e la ferocia saracena, con concessioni privilegi e norme di buon governo, che saranno riprese, con maggior efficacia, dal figlio Umfrido, suo successore. Infatti questi col primo atto [23], in data luglio 1080, concede alla chiesa di sant'Angelo del Frassineto [24], *in qua parentum meorum corpora sepulta esse noscuntur*, una cospicua donazione di terre, *ut ipsa ecclesia et homines casalis bene et large laborare posseut*. L'atto — stipulato alla presenza dell'abate Alberone, *patrem et meum contiguum oratorem venerabilem*, dei parenti, dei notabili e rogato dal « fedelissimo » notaio Guidone — contemplava inoltre la multa di libbre quattro di oro purissimo, a tutto beneficio della chiesa stessa, per chiunque e in qualunque modo vi contravvenisse: *quicumque autem temerario... meam offercionem tradicionem vel concessionem irrumpere vel irritare presumserit*.

Nel secondo documento [25] del dicembre 1092, Umfrido — accogliendo le calorose suppliche rivoltegli dalla parte più eletta della cittadinanza, affinchè si adoperasse per il ripristino della soppressa e allora vacante cattedra vescovile — deliberava di ricostruire il patrimonio ecclesiastico con la decimazione di tutte le rendite feudali. Alla stipula dell'atto — svoltasi in forma solenne alla presenza della corte dei parenti e dei più notabili tra i cittadini, oltre che dell'abate Arnaldo [26], arcivescovo di Acerenza, da cui canonicamente allora dipendeva Gravina — come già nel precedente atto, si comminava la penalità di due libbre di oro zecchino ai trasgressori e violatori che, per espresso desiderio di Um-

---

[20] Ermanno era fratello uterino di Abagelardo. Cfr. GUGLIELMO APULO, V, p. 350 sgg.

[21] *Breve Chron., loc. cit.*, p. 275.
« Anno 1079; postea factum est proelium ibidem (Ascoli), et fugatus est Abiligardus (sic) cum militis suis, et fugit in Costantinopolium, et ibi mortuus est inimicus Duci Robberti ». *Idem*, PROTOSPATA.

[22] F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Parigi, 1907, p. 179 sgg., il quale rimanda alle fonti. E v. anche G. GUERRIERI, *I conti Normanni di Lecce*, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », XXV, 1900, pp. 195-217.

[23] *Regia Neap. Arch. Monumenta*, Napoli, 1857, vol. 5, p. 113.

[24] La chiesa di sant'Angelo del Frassineto sorgeva a circa due chilometri dalla città e doveva il suo nome a una vasta piantagione di frassini.

[25] ARCHIVIO CAPITOLARE DI GRAVINA, *Pergamene*, vol. 1.

[26] Benedettino e vescovo di Acerenza e Matera dal 1068 al 1105.

frido, l'arcivisceovo « *extinctis cereis et pulsatis campanis excommunicavit super altare ipsius ecclesiae* ».

Con successivo atto del 1100, e del quale diamo notizia per primi, Umfrido donava alla venerabile Commenda di san Giovanni di Grassano la « Grancia di san Giorgio Glorioso, composta di tre appezzamenti di terreno, dei quali due situati in contrada san Giorgio e uno in quella Linelli, detto il fondo grande di san Giorgio »[27]. Ne discende che la morte di Umfrido dovette avvenire nello spazio di un quinquennio, cioè tra il 1100 e il 1105, dato che un documento[28] ci dice che in quell'anno era signore di Gravina un Roberto che — pur tacento la sua paternità — si dichiara « *dominus Gravine, Bitecti, Grumi et Turitti* »: probabilmente figlio di Umfrido e firmatario, col fratello Accardo, degli atti ricordati. Altra ragionevole deduzione è che quella fiera annuale d'importazione ed esportazione che, ancora non molto tempo fa, si svolgeva nella prateria circostante la cappella di san Giorgio[29] e tuttora vigente, ripristinata nel 1294 da Carlo II d'Angiò e riconfermata con privilegio di re Roberto[30], abbia avuto nel nostro Normanno il suo animatore e patrocinatore.

Da ciò e analizzando i due atti — che riportiamo in appendice — possiamo renderci sufficientemente conto di quanto la cittadinanza gravinese dovè a questo suo signore normanno. L'omo pio e buono, convinto che « *ommia caduca et labentia (sunt)* », preoccupato di aver fatto ben poco « *pro utilitate animae* », s'adopera a saggiamente riorganizzare la vita della città con concessioni e privilegi e norme che si rifanno all'antico diritto romano o a quello franco, introdotto dai Normanni; e delle quali piace ricordare quella caratteristica del matrimonio gravinese, che durò inalterata fino al codice napoleonico, e che nei contratti nuziali veniva sancita con la formula: « *secundum usum et consuetudinem Francorum hominum Gravinae* »[31].

Scrupoloso e onesto, non agisce mai dispoticamente, ma chiama alla partecipazione del governo — quasi consulta — parenti ecclesiastici

---

[27] Fr. Marcelli, *Cabreo*, 1708, in « Arch. Mag. Sov. Ord. Mil. di Malta. *Idem* nel *Cabreo* del comm. Giovanni Quarto, 1704, che a pag. 29 riporta: « questa Grancia pervenuta alla Religione secondo notizia avuta in Gravina di ritrovarsene documento nell'archivio delle chiese Cattedrale e del Purgatorio da Umfrido Normanno nel 1100 ». Da una « carta manoscritta », da noi rinvenuta nell'Arch. della cattedrale di Gravina, e relativa a una vertenza fra il Capitolo e il Regio Demanio — cui la Grancia era passata nel 1809 — ci è consentito rilevare, non solo, gli esatti confini dei vari possedimenti, ma anche la loro estensione che, espressa nelle misure locali di *tomoli mezzetti* e *stoppelli*, era pari a mq. 137.532 circa.

[28] *Cod. Dipl. Barese*, V, doc. 40.

[29] La cappella di san Giorgio — una delle diciannove possedute dalla Commenda — « molto vistosa al di fuori », resiste ancora alle ingiurie del tempo e degli uomini ed è, oggi, adibita a deposito d'attrezzi rurali.

[30] Il decreto reca la data del febbraio 1294 e l'obbligo di tenere la fiera, come per il passato, nel mese di aprile e nella prateria circostante la cappella stessa (*ubi alias consueverant huismodi nundinae fieri*). *Reg. Angioini*, n. 63, fol. 150, Arch. di Stato di Napoli.

[31] Per le consuetudini matrimoniali, v. O. Serena, *Della consuetudine dotale della città di Altamura*, Trani, 1880; e v. anche G. Rossi, *Il matrimonio medievale*, Bari, 1910.

membri della corte e cittadini. Desideroso di pace e di ordine sottrae alla propria curia gli affari d'indole diocesana e regola i rapporti fra curia vescovile e feudale « *ut inter sit semper stabilitas nec aliqua discordia inter nos oriatur* ». Dalla lettura dei succitati documenti si evince ancora che Umfrido ebbe stabile dimora in Gravina con tutta la sua corte; tanto da poter degnamente ospitare sia l'abate Alberone che l'arcivescovo Arnaldo col loro seguito: talchè non sembra azzardato ritenere che durante la sua signoria la costruzione della cattedrale e del castello, cui aveva dato inizio il padre Accardo, doveva essere più che inoltrata, se non compiuta. Chiesa e castello andarono distrutti, presumibilmente, da un terremoto che sconvolse la Puglia nel 1495: ma mentre il duomo fu riedificato sulla vecchia pianta [32] e facendo uso dello scarso materiale risparmiato dalle scosse telluriche, non così può dirsi del castello [33], del quale è rimasto — con un muro incorporato alla sacrestia della chiesa — un porticato seminterrato e snaturato e una mozza torre riattata a campanile.

A conclusione di quanto esposto, possiamo affermare che la signoria di Umfrido, durata circa un quarto di secolo, fu ben accetta alla popolazione gravinese, e che il suo ricordo dovette perdurare ben vivo nel tempo; tanto che — a ricordarne i meriti le opere e la bontà — nel 1728 mons. Francesco Lucino dettò e pose un'epigrafe tuttora esistente nella sacrestia del *suo* duomo, sotto uno pseudo e convenzionale ritratto.

GIUSEPPE LUCATUORTO

---

[32] D. NARDONE, *cit.*, pp. 185 sgg.

[33] NOTAR DOMENICO DA GRAVINA, *Chron. de rebus in Apulia gestis*, Muratori, R.I.S., t. XII, p. III, fasc. II, p. 83.

DOCUMENTO I

IN NOMINE DOMINE NOSTRI HIESU CRISTI. ANNO AB INCARNATIONE EJUSDEM. MILLESIMO. OCTOGESIMO. MENSE IULIJ. INDICIONIS TERCIE.

Quum pro saiute anime unusquique fidelis ad superna debet vigilanti oceulo inspicere et utriusque hominis aures ad sacras scripturas erigere quatinus ad eo attentius bonisque operibus adimplendo possit penas inferni evadere et ad felicia gaudia pervenire. Idcirco Ego Unfridus Gravinensis dominus filius et haeres domini Aitardi quamvis terrenis nimis preoccupatus negociis ad quosdam versiculos psalmigraphi plurimum intendens ubi dicitur. Declina a malo et fac bonum. et iterum quia reddet Deus unicuique secundum opera sua, sepe hoc cogitans corde multum ingenui, eo quod tantis ditatus opibus et secularibus fascibus sublimatus precepta dominica prout debui et valui minime observavi. Ideoque corde disposui de terrarum mearum copia domibus dei et locis venerabilibus abundanter tribuere, quatinus Ecclesie dei possessiones in perpetuo a me possidentes oracionibus earum in conspectu domini memoriale fieret. et remuneracionem ab omnipotenti Deo indeficienter perciperem. et in die iudicii in sinu habrame cum electis sedem acciperem. Ergo quod cupieram et animo disposueram toto nisu ad bonum finem ducere curavi. Ad dominum Alberonem patrem et meum contiguum oratorem venerabilem abbatem Ecclesie sancti angeli de fraxenito; in qua parentum meorum corpora sepulta esse noscuntur. honorabiles misi legatos quatinus si sue placeat paternitati pro onore et proficuo sancte ecclesie et nostro amore Gravinam veniret. Quod Deo donante qui omnia disponit benigne impetravi. Veniente itaque predicto venerabili abbate illum officiosissime suscepi. et maxima cum veneracione prout decuit servire percipi et feci. Altero vero die insimul convenientibus consencientibus filiis meis robberto et aitardo et fratre meo aitardo et aliis meis militibus subscriptis ibi astantibus placuit mihi coram ipsis per librum evangeliorum offerre et tradere in manibus prenominati abbatis ecclesie sancti angeli unum meum casale situm ante predictam ecclesiam. et quia ipsa ecclesia terras ad laborandum sufficienter minime habebat obtuli ipsi ecclesie terras ut ipsa ecclesia et homines casalis bene et large laborare possent. Quas terras per hos fines assignamus. A prima parte a ponticello patrarii qualiter vadit cursus aque usque ad fontanellam malgerii. et ascendit ad serricellam sancti iacobi. et vadit per viam antiquam usque ad canaliculas. et vadit ad fontem pollicis. et ascendit usque ad stratam spinacciole. et vadit per laman culmam et descendit per mediam lamam culmam et redit per medium vallonem rivi maioris et descendit ad vadum silve. et de vado silve ascendit usque ad terram listincii quae respicit ad sanctum laurencium et vadit per lancones de rivo avellane. et descendit per lacum stratum et de lacu strato redit ad predictum ponticellum patrarii. Ita ut amodo in antea predictum casale et ipse terre sint in potestate et dominacione et ordinacione ipsius supradicti abbatis patris mei alberonis et eius successorum faciantque meis et ex eis quicquid placuerint ad utilitatem et proficuum ecclesie sancti angeli. et ut supradictus abbas et eius successores iure quieto casale et terras teneant possideant dominentur laborent vel laborare faciant ad utilitatem et proficuum ecclesie sine mea meorumque heredum vel successorum contrarietate. Concessi etiam sepedicte ecclesie in ipso casale curiam et bannum et plateam habere et ut homines gravine terras ecclesiae a meis traditas sine licentia et voluntate rectoris ecclesie nullatenus liceant laborare nec presumant introire. Quod si aliquis in eis absque licentia laborare vel intrare ad laborandum presumpserit. pro illicita praesumpcione componat in ipsius ecclesie altari solidum unum aureum et alium in nostro publico et terraticum ecclesie persolvat. Concessi etiam ipso domino abbati et eius successoribus in ipso casali homines affidandi et ut animalia vestra predicti casalis comunem aquam et herbam per universas terras gravine habeant sicut et nostri proprii homines gravinae. et ligna pro foco colligant ubi voluerint preter in nostris defensis sine ulla dacione vel inquietacione. Ecclesie autem concedimus ad hutilitatem domorum ecclesie incidere ubi voluerint. Quicumque autem temerario ausu hanc meam offercionem tradicionem vel concessionem irrumpere vel irritare presumpserit et hoc viso scripto non resipuerit libras quattuor auri purissimi sacro altari ecclesiae sancti angeli componat totidemque in domnico erario et donum et concessionem meam suum pristinum robur optineat. Et ut hec mea oblacio tradicio et concessio firma perseveret. hoc pri-

vilegium fieri feci per manum guidonis mei fidelissimi notarii, ac in capite huius privilegii signum salutifere crucis propriis manibus depinexi, et inferius ipsum privilegium sigillo meo plumbeo sigillari feci.

+ Signum manus domini Aitardi fratris domini Unfridi qui supra.
» » » Roberti filii domini Unfridi qui supra confirmo.
» » » Aitardi filii domini Unfridi qui supra confirmo.
» » » Angoctei militis.
» » » Guilelmi militis filii sui.
» » » Johannis Teofilacti militis.
» » » Guigerii militis
» » » Roberti fili oli militis.
» » » Guilelmi.....
» » » Anselmi militis
» » » Johannis filii Iaquinti militis.
» » » Amici militis.
» » » Leonis Calopini militis.

Ego Johannes Turmarca.

DOCUMENTO II

« Atto di donazione del normanno Umfredo, a favore della Cattedrale »

In nomine D.N.I.Cr.... Ego Unfridus filius et haeres Domini Accardi Civitatis Gravinae, dum nihil in hoc mundo firmum, nihil tutum, sed omnia caduca et labentia, saepissime in anima mea volverem, me etiam videre privatum bonis, quae ad anima meae salutem pertinerent, eo quod secularibus curis, et mundanis deliciis nimium deditus, pauca bona opera pro utilatade animae meae exercueram. Cum Ecclesiam Gravinensem die orbatam Pastore perveni, quae quamvis erat sub regimini D. Arnoldi, Acheruntinae sedis venerabilis Archiepiscopi, tamen super illam per nimium dolui eo quod viduata existebat Antistite. Consilio accepto a fratre meo Aitardi et a meis militibus, atque nobilioribus Gravinae habitantibus, me toto nixu hortantibus, ut Pastor peteretur, legatos misi ad praefatum Venerabilem Archiepiscopum, causa petendi Ecclesiae Rectorem, qui tunc prorsus renuit dicens: Ecclesiam Gravinesem non oportere episcopali sede fungi pauperartis tanto onore depressa, quod aliquis si in ea ordinaretur Episcopus, victum sibi una die vix inveniret. Hoc audiens, ab incaepto desistere nolui, quoniam turpiter duxi coepta relinquere. Diversa inde coepi cogitare: demum mihi visum est utile, quod si decimatione mearum rerum, Presbit., Subdiac. Gravinae ordinatos, vel ordinandos et omnia quae Episcopali iure attinent; nec non potestatem etiam homines affidandi praenominatae Ecclesiae concederem, atque ad ipsum domino infirmarem Archiepiscopo, meique milites suarum decimatione rerum similiter concederent, nobis Episcopum costitueret. Ad Montem Pelusium illum adii suppliciter, devoteque illum deprecans ut Gravinam veniret, ibique de utilitate Ecclesiae cum eo vellem habere colloquium, quod impetravi. Me autem Gravinam cum D. Archiepiscopo veniente, congregatis meis militibus et aliis quam plurimus bonis hominibus, coram eodem D. Archiepiscopo, sacramentario libro accepto meis propriis manibus, pro remissione peccatorum meorum, et redemptione animae meae, meique Patris et Matris, meorumque parentum, per eundem librum obtuli super eiusdem Ecclesiae altare et concessi in perpetuum cunctam integre decimatione nostram frumenti, hordei, vini, monetae, omniumque quadrupedum nostrorum et fructum hortorum absque ulla diminutione: meo fratre Aitardo, meisque militibus praesentibus cunctam suam decimationem similiter concedentibus et offerentibus. Concessi potestatem homines affidandi, quicumque ipsi Ecclesiae se affidare voluerint, et ut Episcopus potestatem habeat hominibus Ecclesiae iudicem ordinavi.

Volo etiam ut hoc inter Ecclesiam et nos semper sit stabilitas, nec aliqua discordia inter nos oriatur. Videlicet ut si aliquis nostrorum affidatorum a civitate Gravinae exabitaverit, et ipsam iterum aliquo tempore redire voluerit, Ecclesia non habeat potestatem recipiendi eum. Similiter si aliquis hominum Ecclesiae fuerit exabitatus a Gravina, et iterum illuc venire voluerit, nos non recipiemus eum: sed affidatus Ecclesiae sicut antea fuerat. Concessi praedictae Ecclesiae molendinum et furnum

facere, ut molat et coquat absque ulla contradictione quibuscumque potuerit. Concessi etiam Presbiteros, Diaconos, Subdiaconos ordinatos et ordinandos; sed eos, quos cum filiis, familiis et haeredibus et omminibus eorum pertinentiis Gravinensi Ecclesiae in perpetuum donavi, bonum est denotari: Scilicet, Leonem Presbiterum filium Sabari (sequuntur plurium presbyterorum nomina). Reliquos vero Presbyteros, Diaconos et Subdiaconos Universos, tam praesentes quam futuros, cum filiis, et ommnibus quae acquisierint et integra omnia iudicia, et compositiones, te foris facturas, et plateam, et bannum omnium hominum clericorum et laicorum, et plancam unam in macello, Ecclesiae perpetuo concessi. Ipsi etiam homines tam clerici, quam laici habeant licentiam arandi et seminandi terras nostras, et plantandi vineas, salvo iure nostro: sed Ecclesia, Episcopi et Canonici, sine terratico, semper laborent, ubi voluerint, terras nostras, et plantent vineas, sine aliquo redditu vinci, et non sint sub alliquo banno oublicis iuris. Concessi etiam perpetuo ommibus hominibus ipsius sanctae Ecclesiae potestatem aedificandi domos, et cavandi cryptis sibi, et foveas in terris nostris, absque ulla datione penitus et gratuito. Omnia vero animalia eorum habeant communem herbam et acquam per universas terras Gravinae, sine aliqua affidatione et impedimento, et ligna pro foco communia esse volumus; et statuimus homines totius Gravinensis terrae nostrae tamquam nostris propriis hominibus. Praeterea concessi et omnia animalia sacri nostri Episcopi semper habeant pasqua ubicumque nostra animalia pascunt; et ut ligna incidantur in nostris memoribus, et incisa deferantur ad utilitatem Ecclesiae, et ad aedificationem domorum eius, ac ulteriora et omnia iura, quae Episcopali honori pertinent; et omnia praescripta Gravinensis Ecclesiae, sine mea meorumque aeredum vel successorum contrarietate, vel contradictione stabilivi et perpetuo concessi. Quicumque hanc nostram obblationem et concessionem irrumpere tentaverit, duas libbras auri puri Ecclesiae expoeat, et in antea etiam ab invito impleantur omnia praedicta. Ut autem haec nostra donatio inviolata et integra permaneat, praedictus D. Archiepiscopus, nostro rogatu et voluntate, coram nobis et coram Clero, et populo Gravinae, extintis cereis et pulsatis campanis, publice excommunicavit super altare ipsius Ecclesiae omnes illos, qui aliquo futuro tempore hoc nostrum dona et concessionem irrumpit, aut in aliquo diminuerit, at hoc praeceptum taliter scripsit Sando Notarius, nostra iussione, in quo signum Sanctae Crucis nostris propriis manibus inferius depinxi, et nostra bulla plumbea cum typario bullari fei Anno ab Incarnationis D.N.I.Cr. millesimo nonagesimo secundo, mense Decembre, indictione XV.

Ego Arnoldus Archiepiscopus.
+ Signum manus eiusdem D. Unfridi.
» » D. Roberti, filii eius.
» » D. Aitardi, fratris eius.
» » Ugonis filii D. Angotci.
» » Roberti filii Encardi.
» » Rogeri infantis.
Ego Iohannes filius Teofilacti.
+ Signum manus Guiceri.
Simeon filius Resi testim sum.
Ego Mazo Archidiaconus testor ita pleniter.
Iohannes Archipresbiter.
Ego Papaleo presbiter testor.
Ego Simon Judex ita novi.
Ego Redostamos testis.
Ego Nicola Turmarca testis sum.
+ Hoc signum S. Crucis factum per manus Melae, filii Coleradi.

LE ACCADEMIE BITONTINE

Ἀκάδημος oppure Ἑκάδημος era il nome di una contrada, a circa sei stadi, a Nord-Ovest di Atene; lì fu costituita « una delle maggiori palestre, *ginnasi*, della Città ..., i cui viali di accesso vennero poi adornati da Cimone, con un gran parco, ricco di alberi ombrosi, specialmente di platani ...: in questo parco o nelle immediate vicinanze, Platone, tornato nel 387 ad Atene, tenne da principio le sue lezioni: finì poi per acquistarvi un fondo [al fine di] erigere un santuario delle Muse ed un'esedra, assegnandone il possesso alla scuola filosofica detta perciò, da allora in poi, *Accademia* ... » [1].

Ma, oltre che in Grecia, anche presso i Romani rinveniamo cenni di dispute accademiche: lo stesso Quintiliano riferisce che Cicerone molto imparò dalle Accademie; ed ancora nel Medioevo persiste il ricordo di esse, ed Accademie si chiamarono con Carlo Magno le Università.

In seguito l'Accademia perdette il carattere scolastico per avvicinarsi alla nostra Università popolare; divenne cioè un'Associazione di uomini più o meno dotti nei vari rami del sapere, di ecclesiastici, di letterati, « di popolani desiderosi di dottrine e di cultura, che sotto certe norme statutarie » si riunivano periodicamente ed a seconda dei particolari loro fini [sviluppavano] dibattiti, come facciamo noi ..., si intrattenevano sopra dispute, poetavano, sillogizzavano, « ... e spesso anche [cianciavano] e comunque [levavano] alta la loro bandiera, sulla quale [era] scritta o si pretendeva che [fosse] scritta la sacra parola cultura » [2].

Nel secolo XV e in quello successivo, con la venuta in Italia di alcuni eruditi greci ed il risveglio dell'antichità classica si ebbe, come è largamente noto, un grande movimento intellettuale e con esso il sorgere delle Accademie, che costituirono un fatto veramente notevole per la letteratura italiana.

Se la produzione di molte di esse diede, come osserva il Gabrieli, « ... frutta più tardive e più scipite, starei per dire le bricciole ... » [3], particolarmente in Puglia, come nelle altre più remote regioni del Mezzogiorno, furono sempre briciole di manifestazioni culturali capaci di superare l'ignoranza e di diffondere l'educazione ed il sapere negli ambienti ecclesiastici e baronali.

---

[1] G. Gallogero, *Accademia Platonica* in « Enciclopedia Italiana ... », Istituto G. Treccani, 1929, vol. I, p. 186.

[2] F. Babudri, *La cultura popolare a Bari e le Accademie del '600 e del '700. Dalla propulsione letta ... alla serata inaugurale dell'Università popolare per l'anno 1953-1954*, in « Bari Stampa », 1953, nn. 42, 45 e 47.

[3] G. Gabrieli, *Le Accademie in Puglia* in « Japigia », 1931, p. 455.

A promuovere tutto ciò provvede il nuovo carattere delle Accademie, in cui la collettività sente la necessità di apprendere, i dotti quella di dare il meglio del loro pensiero e tutti, entusiasmati — consciamente o no — danno inizio alla diffusione della cultura prerogativa aristocratica, di pochi, di circoli, di corte.

Bitonto aveva sentito questa evoluzione sociale subito dopo il mille, come rileviamo dalle varie manifestazioni della sua vita: dal vasto movimento commerciale, in cui la sua notevole attività di scambi « ... con Venezia, con Firenze, con Milano e con la Spagna ne assicurò la floridezza economica »[4] e lo *stareum oli Botonti* divenne misura a carattere internazionale; dall'arte, per la costruzione di meravigliosi monumenti, civili e religiosi, fra i quali ricordiamo la primaria casa Rogadeo, con stemma e motto di famiglia, la casa con una bella bifora, in corte la Scesciola, gli edifici in corte Pinto, la superba Cattedrale, in cui l'armonia e l'euritmia è data dalla combinazione dell'uguale con il disuguale, del diverso con l'identico, che, insieme alle chiese di S. Valentino, fuori Porta Robustina, e di S. Francesco d'Assisi, già di S. Maria Maddalena, costituiscono, singolarmente, oggetto di alta ammirazione da parte degli studiosi e meta di numerosi turisti; dalla vita sociale, per il costituirsi di sagge istituzioni civili e giudiziarie, che furono garanzie contro gli attentati del feudalesimo, della oligarchia e della demagogia e serbarono « integra la libertà, sempre la più grande di tutte le fortune ... »[5]; dalla politica, per la notevole evoluzione democratica raggiunta già nel 1347, anno in cui l'*Universitas* ottenne con rescritto[6] della regina Giovanna I, « Datum Neapoli ... die 21 Julii, XV Jndictionis Regnorum nostrorum anno V », un principio del tutto moderno: « *Nobilitas morum plus valet, quam genitorum* », ed in conseguenza del quale la borghesia trovò mezzo d'ingresso all'ambìto seggio dei nobili per sangue o per natali; dalla cultura, in cui il maggior contributo veniva dato dagli ecclesiastici, quali unici rappresentanti della dottrina ed in cui Bitonto non poteva non primeggiare, sia perchè essa è l'espressione, la carta di riconoscimento della civiltà di un popolo, sia per la presenza nella Città di un numeroso clero e di diversi ordini religiosi, di cui alcuni anche con studentati[7] di teologia e scienze sacre: I *Benedettini*, stabilitisi nel convento di S. Leone nel 1197; i *Conventuali* nel convento di S. Francesco d'Assisi con la chiesa annessa di S. Maria Maddalena, nel 1283, in seguito alla « Concessio loci pro edificanda ecclesia Sancti Francisci facta » ...[8] da Carlo I d'Angiò al frate Jacopo

---

[4] L. Sylos, *Bitonto Architettonica* in « La Puglia Tecnica », a. 1°, fasc. VIII, p. 114.

[5] *Idem*, p. 114.

[6] Il rescritto è stato da noi pubblicato in *Storia di Bitonto*, vol. I, *Cenno storico giustificativo dello stemma e gonfalone del Comune di Bitonto. Documenti probatori* ..., Bitonto, 1960, pp. 165-166.

[7] L. Sylos, *Su la civiltà e l'architettura delle abitazioni a Bitonto nei secoli passati. Noterelle*, Bitonto, Garofalo, 1893, p. 17.

[8] Cfr. anche il « *Contractus concessionis terrarum ... factae ab Abbatissa Sanctae Luciae fratribus Sancti Francisci, pro aedificatione Monasteri ...* » del 1284, in De Capua, *Storia di Bitonto*, vol. I, pp. 100-102.

dell'Ordine dei Minori; i *Domenicani* nel monastero ed annessa chiesa di S. Domenico, nel 1258 per iniziativa del Vescovo Gerio Panerazio e sotto il « sindacato di Marco Planelli, il quale fece cedere dal Comune quella piazzetta destinata pel pubblico mercato, onde vi costruisse il Monastero »[9]; i *Minori Osservanti*, verso il 1430, nel monastero della Chinisa, oggi Ospedale Civile; i *Carmelitani*, nel 1490, nel relativo convento, oggi adibito ad Istituto Maria Cristina di Savoia, e chiesa, costruiti con le elargizioni della nobile famiglia de Santarello[10].

Il nostro clero, composto, in maggioranza, di nobili cadetti, non formava uno stato a parte; aveva, come l'aristocrazia, due caratteri fondamentali: il cosmopolitismo — per cui aboliva ogni distinzione fra nazione e razze, considerando il mondo come un'unica grande patria — ed il civilismo.

Parecchie delle famiglie nobili erano forestieri, di ogni parte d'Italia: dalla costiera di Amalfi che nel Medio-evo spargeva nel mondo una grande luce di civiltà, erano venuti, verso il 1204, i Bove ed i Rogadeo; nella stessa epoca, i Planelli da Barcellona; verso il 1250, i Regna da Milano; verso il 1268, i Labini da Salerno; nello stesso tempo, i Calò dalla Grecia; nel secolo XV, i Bembo, imparentandosi con i Bove, da Venezia e un ramo dei Saluzzo di Dogliani dal Piemonte; nel cinquecento, gli Alburquerque, i De Lerma ed i Sylos dalla Spagna.

L'aristocrazia, prevalentemente, se non esclusivamente, civile, era essenzialmente agricola per cui non erano possibili rapide fortune e l'equilibrio delle ricchezze difficilmente poteva essere turbato da sbalzi improvvisi di una famiglia; tra i suoi fasti vanta valorosi uomini d'armi, quali i capitani di casa Regna e Planelli, che, per nostra fortuna, non intaccarono di militarismo i nostri ordinamenti, le nostre istituzioni, le nostre usanze.

L'innesto e l'immigrazione delle nuove famiglie contribuirono all'assimilazione di nuove idee, di nuovi principi, di nuovi modi di vita e favorirono la diffusione della cultura che, nei nostri costumi e nell'arte nostra, sentì molto dell'influenza straniera, a cui deve le sue glorie più fulgide.

Ma il nuovo carattere delle Accademie fu anche promosso e favorito da quel grande moto spirituale, che nel secolo XVI divampò a

---

[9] De Capua, *op. cit.*, pp. 69-71.

[10] Lo si rileva dalla seguente lapide, sita sul lato s. dell'Altare Maggiore della stessa chiesa del Carmine, sulla colonna che unisce l'Altare di Maria SS. del Soccorso con quello dello Spasimo:

D. O. M.
Jannotto de Sanctorellis patri-
tio bitontino de carmelitica religione be-
nemerito, qui suis sumptibus hoc
templum a fundamentis erigendum
instituit, idemque scripsit haeredem: fra-
tres Carmelitae Bitontini tanti
benefici, memores suis cineribus
hunc tumulum hic dicarunt
A. D. M.CD.XCVIII.

difesa della Chiesa Cattolica, della Chiesa Romana, la di cui opera, ancora oggi, « ... matura frutti di utilità sociale » [11].

La necessità di uno sviluppo collettivo, come persuasione e fede, che, in contrapposizione al Rinascimento, la Riforma aveva dato inizio, trovò nella Controriforma la sintesi in un lievito di diffusione popolare, in quanto, dovendo essa diffondere un'istituzione altamente rispettabile — da conservare e saldare con carattere veramente universale — prese dappertutto quanto le bisognava e le conveniva allo scopo di penetrare in tutti i settori della vita ed impossessarsi di tutto ciò che può dominare la mente dell'uomo.

La caratteristica della Chiesa Cattolica che è quella di rinnovarsi continuamente, attingendo dalle condizioni storiche energie sempre nuove, improntarle della propria individualità per inserirle nella propria tradizione, fu dalla Controriforma realizzata con grandiosità di mezzi in tutti i settori della civiltà.

Infatti, la tradizione romana, alle nuove idee religiose, politiche, sociali e culturali che la Riforma le aveva opposte, rispose con una ripresa impreveduta e forte di energie nuove, di azione possente e feconda, come è provato dalle molteplici attività sociali (scuole, assistenza agli infermi, missioni ...) svolte dagli ordini monastici nuovi o rinnovati.

In Bitonto, accanto ai nominati ordini religiosi, si istituirono gli *Agostiniani*, verso il 1523, nell'omonimo convento, già adibito ad Ospedale [12] ed attualmente ad abitazioni civili; i *Cappuccini*, nel 1548, nel relativo convento, in cui oggi ha sede l'Ospizio per i Vecchi; i *Teatini*, nel 1601, nella chiesa di S. Nicola dell'Ospedale e case attigue, nonchè in quelle di Pompilio Pennainpede, passati poi, con conclusione dell'11 marzo 1606, nelle case primarie della Regia Corte, presso cui, il 6 dicembre dello stesso anno, fu posta la prima pietra [13] per la nuova chiesa di S. Gaetano e per il convento relativo, ora adattato ad abitazioni; i *Minimi o Paolotti*, già esistenti, secondo il Praitano [14], nel 1566-1586, con la chiesa ed il convento, inaugurati nel 1630, il cui monastero attualmente è destinato ad abitazioni, circoli ricreativi ed uffici dell'E.C.A., i *Carmelitani Scalzi*, verso il 1700, nella chiesa e convento di S. Teresa, attualmente destinato a scuole secondarie.

Mentre in alcuni di questi monasteri, come degli Agostiniani e dei Carmelitani, ed in quelli antichi, dei Benedettini e dei Frati Minori, aventi sede in ampi e vasti locali, riteniamo che vi furono studentati [15],

---

[11] B. Croce, *Storia della età Barocca in Italia* ..., Bari, 1964, p. 19.

[12] De Capua, *Evoluzione Ospidaliera in un Comune della Provincia di Bari. Bitonto (1333-1956)* in « Atti del Primo Congresso di Storia Ospitaliera. Reggio Emilia (14-17 giugno 1956), Reggio E., Arcispedale di S. Maria Nuova, 1957, pp. 195-216.

[13] De Capua, *Storia di Bitonto*, cit., pp. 80-93.

[14] G. Praitano, *Gli Archivi di Terra di Bari con un cenno sulle Biblioteche*, Bari, Lella e Casini, S. Tip. Alighieri, 1910, p. 116: All'Archivio Notarile di Trani furono trasmessi anche « *quindici protocolli del notaio Infradilli (1566-1582) di pertinenza dei Paolotti di Bitonto e conservati dal notaio De Michele* ».

[15] « *A Bitonto l'istruzione pubblica aveva buone tradizioni negli studentati dei Minori Osservanti e dei Carmelitani* », in « In memoria di Domenico e Filomena Sylos », Bari, Giov. Cavaniglia, 1921, p. 32.

nel monastero delle *Olivetane* di S. Pietro Nuovo — nuovo [16] per modo di dire, perchè stimiamo risalga al Seicento e forse anche al secolo XVI, salvo le ultime fabbriche dell'architetto barese Deangeli del secolo XVIII[17] — fiorì, invece, un educandato femminile che godette buona reputazione in tutta la provincia, tanto che fu frequentato, in particolar modo, dalle stesse fanciulle delle famiglie nobili.

Tutti questi centri di fede, conservatori della cultura, in una ricca tradizione locale, stimolati dalla Controriforma, favorirono, con una vasta espressione di ricchezze, le arti, in ogni settore della vita cittadina, incrementando nuove ed intense attività:

Il commercio, che col *Mercato o Fiera generale* di S. Leone, esente da ogni tributo [18] determinò un intenso fervore di traffici e scambi dei nostri commercianti [19] con compagnie straniere [20], dando alla vita un benessere economico sempre più elevato e realizzando notevoli conquiste nel campo della civiltà;

la scuola che, fondata essenzialmente sull'insegnamento del latino e della matematica, diede agli stessi centri di fede, quali più quali meno, uomini chiari [21] per dottrina ed eloquenza, diffuse, in particolare, presso le nobili famiglie, quella cultura di provincia, che spesso è più sana di

---

[16] Denominato così dalla Chiesa per distinguerla da quella di S. Pietro (Vecchio) in Vinculis. Cfr. De Capua, *op. cit.*, p. 51, nota 1.

[17] « *In memoria di Domenico e Filomena Sylos* », cit. p. 46.

« Il Monastero di S. Pietro Nuovo fu fondato nell'anno 1535 dall'Abate Don Antonio Giannone, parroco di S. Pietro e canonico della Cattedrale. L'intenzione principale dell'Abate fu quella di istituire tale monastero per decoro ed utilità della sua famiglia. Le donne di Casa Giannone che desiderassero condurre una vita celibe avessero un luogo proprio in cui non dovessero essere costrette al pagamento della dote, essendo stato già dotato con lo scopo di poter dare al luogo il dovuto sostegno per il mantenimento delle religiose ».

Il Convento, di proprietà del Comune, è attualmente adibito ad edificio scolastico.

[18] Biblioteca Comle Bitonto, *Ms. A. 21*, c. 92 nn.

[19] Quasi tutte le famiglie nobili, fra le quali ricordiamo i Bove, i Giannone e gli Scaraggi che, con flotta mercantile propria o in società, amministrando le loro stesse proprietà, facevano solcare le proprie navi dal porto della Marina (S. Spirito) fino alle coste d'Egitto, commerciando i propri prodotti. Cfr. F. Carabellese, *La Puglia nel secolo XV*, cit., vol. I, p. 126.

Nello stesso tempo diverse famiglie civili, rischiando nell'alea del commercio, divennero, in poco tempo, benestanti e potenti e finirono per pretendere ed ottenere di entrare nel Seggio dei Nobili cfr. Carabellese, *ibidem*, p. 113; De Capua, *Storia di Bitonto*, cit., vol. I, p. 39.

[20] La società Francesco Bragadino di Venezia con sede in Trani, rappresentata da Cristoforo Lillo (Carabellese, *op. cit.*, p. 121); La Daniele Cantarini di Venezia (ibidem, p. 181); lo stesso Lorenzo dei Medici, rappresentato da Angelo Serraglia (ibidem, 203); Leone di Armenio e Pietruccio da Lecce, dimoranti in Ostuni(ibidem, p. 71); Scarinzi di Vicenza (ibidem, p. 187) e tanti e tanti altri di Verona, di Milano, di Genova, di Palermo, della Spagna e della Grecia ....

Cfr. Acquafredda, *Bitonto attraverso i secoli*, vol. III, pp. 127-140.

[21] P. Antonio de Menssurellis, minore osservante, che scrisse i *Sermones in omnes aepistolas quadragesimales*, Venezia, A Joanne Hortzog, 1496; Fra Antonio da Bitonto, di rare virtù, annoverato fra i venerabili dei Minori Conventuali, che tenne una nota polemica sul Credo con Lorenzo Valla e scrisse molte opere fra le quali ricordiamo quelle possedute dalla Biblioteca di Bitonto: *Expositiones evangeliorum*

quella di Città, operando immune dalla leggerezza dei salotti, dalle presunziose ambizioni e dalle esagerazioni del grandioso;

la beneficenza che, per sollevare le sorti spirituali e materiali dell'uomo, favorì la diffusione di quel pio sentimento di amore verso Dio e verso il prossimo con l'istituzione del Sacro Monte di Pietà [22] che, insieme all'Ospedale [23] di S. Maria de Confratribus (1333), al Conservatorio [24] delle Martiri [25] ed alla Pia Associazione di S. Croce [26] in S. Gaetano, visse ed operò con la spiritualità umana così che la sua attività e quella di tutti gli altri istituti affini divenne assistenza, calda comunione fraterna, unità viva nella fiamma ardente della carità, capace di provvedere alle esigenze ed alle speranze umane;

l'ordinamento amministrativo del Comune che, dando vita all'Uni-

---

domenicalium totius anni ..., Impresa Venitiis, Per Joannem Hertzog, 1496; *Sermones ... de observantia super epistolas domenicales per totum annum et super epistolas quadragesimales,* impressa a Venetiis, per Joannem Hertzog, 1946. Padre MARIANO da Bitonto dell'Ordine dei Predicatori, profondo teologo e filosofo, che partecipò con Carnelio Musso al Concilio di Trento e scrisse notevoli opere fra le quali: *Commentarium in logicam Aristotelis* ..., *De Ente et Essentia* ..., *In methaphisicam Aristotelis, libros duodecim* ... etc.; PADRE GIACOMO ANTONIO GIANNONE-ALITTI (1577-28.8.1633) della Compagnia di Gesù, nobile di sangue e di virtù, che, in Giappone, subì il martirio della persecuzione: condannato al tormento della fossa, vi rimase tre lunghi giorni con il capo all'ingiù ed i piedi in alto, prima di spirare; Padre GERONIMO da Bitonto dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco da Paola, celebre per dottrina e pietà cristiana, al quale si deve la costruzione della Chiesa e del Convento dei Paolotti, nel 1615 e di cui possiamo citare la seguente opera: *Istituziones novitiorum*...; Padre GIUSEPPE SYLOS dei Teatini, uomo di grande ingegno e di rare virtù, Accademico degli Infiammati, che scrisse molte opere in latino ed in italiano, in prosa ed in versi, pregievolissimi per l'acutezza dei concetti.

[22] Lo statuto, composto di 46 articoli, approvato, nel 1559, da Carnelio MUSSO, riporta la firma del vescovo (1574-1592) Giovan Pietro FORTIGUERRA da Pistoia e fu confermato nel 1574 da Papa Pio IV.

DE CAPUA, *Capitoli, Regole e istruzioni del Monte di Pietà della città di Bitonto* in « Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera, Arcispedale di S. Maria Nuova - Reggio Emilia (6-12 giugno 1960).

[23] DE CAPUA, *Evoluzione ospedaliera in un Comune della Provincia di Bari-Bitonto (1333-1956)* in « Atti del Primo Congresso di Storia Ospedaliera, Arcispedale di S. Maria Nuova - Reggio Emilia. (14-17 giugno 1956); *l'Ospedale di Bitonto nell'età del Risorgimento* in « Atti del secondo Congresso Italiano di Storia Ospedaliera », Torino (7-9 giugno 1961).

[24] Nel 1744, il Vescovo Mons. Luigi BARBA istituì un altro Conservatorio, detto delle ORFANELLE perchè aveva per scopo di provvedere al ricovero delle orfanelle e zitelle povere.

[25] Il Conservatorio delle Martiri fu fondato nel 1414 dalla Confraternita di S. Maria delle Martiri, riconosciuta dal vescovo fra Antonio CICIVELLI, presso la Chiesa di S. Maria delle Martiri, oggi di S. Michele.

Il CICIVELLI di nobile ed antica famiglia, estintasi da diverso tempo, Minore Osservante, fu nominato Vescovo di Bitetto da papa Bonifacio IX e di lì trasferito alla sede episcopale della sua città natia che governò per ben 25 anni (1399-1423).

[26] L'opera pia prescriveva ai Confratelli la recita dell'Ufficio dei Morti nella propria Chiesa, la venerabile Casa dei Padri Teatini ed un'assistenza varia dal mantenimento « a pagamento (di) un inabile nel locale Ricovero di Mendicità », ora Casa di Riposo, (Cfr. *Verbale di adunanza del 21.6.1911, in Ms. A-13* c. 24 nn) all'assistenza scolastica (cfr. *Conto del tesoriere 1911, mandato 21 del 2 Gen. 1912*) con sussidio di L. 15.

Cfr. *Regole statutarie dell'Oratorio dei Nobili sotto il titolo del SS. Crocifisso, existente nella Chiesa degli ex Padri Teatini di Bitonto*, Bitonto, Nicola Garofalo, 1905.

versitas con le assemblee ordinarie [27] e straordinarie [28], finì per confermare lo spirito democratico del cittadino e del suo governo con la nomina di due sindaci, uno dei nobili e l'altro dei popolari, osservato scrupolosamente fino al 1463, quando, caduta la Città sotto il dominio feudale degli Acquaviva, conti di Conversano, la carica del Sindaco fu tenuta da una sola persona, creatura del feudatario e, pertanto, al servizio dei suoi voleri;

la libertà, insita nell'animo del bitontino, che, riacquistata, sia pure col denaro, nel 1551 [29], dopo brevi periodi di feudalità [30], permise il ritorno dell'antico regime democratico, dell'alternativa del sindacato, del governo della Città, un anno retto da un nobile e l'altro, quello successivo, da un popolare, che si perpetrò fino al 1691, anno in cui, i nobili, approfittando delle speciali condizioni venutesi a creare a loro favore [31] fecero del sindacato un monopolio, lasciando ai popolari l'esclusività della Bagliva;

la giurisdizione spirituale che, trovando assetto definitivo con la bolla 9 dicembre 1555, XIII Indizione, del vescovo (1544-1571) Cornelio Musso [32], segnò la fine della competenza per anima [33] e diede origine a quella per territorio, a quella delle odierne parrocchie;

la professione che — annotando nomi insigni nel campo religioso, fra i quali i monaci Padre Antonio de MENSURELLIS [34], Fra ANTONIO da Bitonto [35], Padre MARIANO da Bitonto [36], Padre Giacomo Antonio GIANNONE-ALITTI [37], Padre GERONIMO da Bitonto [38], ... i dotti e pii sa-

---

[27] Le assemblee ordinarie erano tenute il 15 agosto di ogni anno per procedere alla nomina dei giudici annali e del mastrogiurato.

Libro Rosso, Ms. cit., c. 99 già 96 nn.

[28] Le assemblee straordinarie erano convocate per fatti notevoli ed imprevedibili o, in particolare, per fatti finanziari.

[29] Il 13.5.1551, Gio: Battista MANSI e Giovanni RAMIRES, procuratori di Consalvo Fernandes de CORDUBA, duca di Sessa, ... marchese di Bitonto, vendettero la Città ai suoi cittadini al prezzo di « ... *ducatorum sexaginta sex milium de carlenis argenti* ... ».

Lo stesso Duca, l'11.10.1553, ne rilasciava quietanza definitiva con atto notar Gio: Antonio CATAROZIO da Napoli.

Bitonto riacquistava così la sua autonomia per la generosità dei cittadini, i quali, chi più chi meno, mettendo da parte ogni lotta interna e faziosità di partiti, per amore di Patria, concorsero, senza nome, ad attuare la raccolta di così ingente somma.

Il sacrificio del riscatto fu superiore alle proprie forze e, di certo, fu l'inizio, una delle cause della sua decadenza economica e, pertanto, di ogni altra attività.

[30] DE CAPUA, *op. cit.*, Vol. I, pp. 27-37 e nota n. 2 a p. 37.

[31] IDEM, *op. cit.*, vol. I, pp. 173-174.

[32] IDEM, *Capitoli, Regole e Istruzioni del Monte di Pietà della città di Bitonto (1559)*, cit., p. 414, nota 4.

[33] N. V. CERROTTI, *Breve cenno sull'origine e processo delle parrocchie e memoria dell'antica e recente chiesa parrocchiale di S. Maria della Porta* ..., Bitonto, N. Garofalo, 1891, pp. 7-9; DE CAPUA, *Storia di Bitonto*, cit., Vol. II, Voce *Amsa*, nota 3 a p. 12.

[34] Cfr. nota 21.

[35] *Idem.*

[36] *Idem.*

[37] *Idem.*

[38] *Idem.*

cerdoti Mons. Nicola SANTACROCE [39], vescovo di Giovinazzo, Mons. Paolo de AFFATATI [40] vescovo di Polignano a Mare e poi di Bitonto, Mons. Pietro PERRESE [41] vescovo di Ruvo, il canonico Nicola Maria BOVE [42], Mons. Francesco Giovanni MARRESI o MORETTIS [43] vescovo di Piedimonte d'Alife, Mons. Giuliano GENTILE [44] vescovo di Volturara Appula, Mons. Pietro PERRESE [45] vescovo di Ruvo, Mons. Felice de RUBEIS [46]

---

[39] Di nobile famiglia, passata in Barletta nel secolo XIV e di qui un ramo a Bitonto.

Arme di f.: Partito nel primo di argento alla croce di rosso e nel secondo di rosso alla torre di argento.

[40] Di antichissima e nobile famiglia bitontina, da tempo estinta, fu vescovo di Polignano a Mare e di qui trasferito, verso il 1424, da Papa Martino V, alla sede di Bitonto; introdusse, verso il 1430, l'ordine dei Frati MINORI OSSERVANTI, che a S. Maria della Chinisa — ora parrocchia di Cristo Re Universale dal 12 gennaio 1964 in esecuzione alla bolla vescovile del 24 dicembre 1963 — edificarono il convento.

Arme di f.: Di azzurro con un grifo d'oro.

G. VALENTE, *La Cattedrale di Bitonto*, Bitonto, Tip. Vescovile, 1901, pp. 128-129, A. CASTELLANO, *Puglia Sacra. La diocesi di Bitonto*, Bitonto, Tip. Amendolagine, 1963, p. 34.

[41] Uno dei vescovi dell'antica e nobile famiglia PERRESE, originaria di Bitonto, che il Papa Callisto II, il 1458, assegnò alla diocesi di Ruvo; riscosse la stima e l'amore di quei cittadini, che, quasi un secolo prima, ebbe l'avo Nicola (1336-1343) e, quasi un secolo dopo, un'altro Pietro, verso il 1538.

Arme di f.: Di argento a due colisse, una di azzurro e l'altra di rosso, accompagnate in capo da una crocetta patente di rosso; bordura dentata di azzurro.

G. PASTORESSA, *Brevi cenni biografici sugli illustri bitontini (1000-1939)*, Bitonto (Barletta, Tip. Rizzi del Re), 1939, p. 14.

[42] Dell'antichissima e nobile famiglia, originaria del Patriziato di Lavello, dottore in legge e professore di diritto canonico fu molto stimato dai concittadini e dallo stesso Re d'Aragona; per il suo profondo sapere fu prescelto con Francesco Planelli a rappresentare la città di Bitonto nella elezione al trono del re Alfonso d'Aragona ed a prendere parte al Generale Parlamento che doveva tenersi, in Napoli, il 25 febbraio 1494.

PASTORESSA, *op. cit.*, pp. 14-15.

Arme di f.: Bove d'oro, in campo verde, con sovrastante K in oro e, su di questa lettera, una corona d'oro, dentatura d'intorno d'argento.

[43] Ebbe il merito di aver provveduto alla ricostruzione della Cattedrale di Piedimonte, come attesta una epigrafe collocata sul frontale di quella Chiesa.

G. PASTORESSA, *op. cit.*, p. 16.

[44] Della nobile e ricca famiglia dei Conti di Lesina, fu, da Papa Giulio II della Rovere, nominato vescovo di Volturara Appula, nel 1511, anche per la sua vasta cultura.

La ricca e potente famiglia GENTILE, che si ritiene derivante dalla regia stirpe normanna, passò, all'epoca Sveva, ad abitare la città di Barletta e di qui un ramo venne, al principio del secolo XVI, a Bitonto

Arme: In campo rosso, un leone rampante di oro calzettato di verde.

Questo stemma lo si può ammirare al centro, in alto, della volta dell'arco di ingresso di uno dei bei palazzi Gentili, in corso V. Emanuele, opera dell'architetto Castellucci, oggi Palazzo di Città.

[45] Altro vescovo della famiglia PERRESE che Paolo III designò, verso il 1538, alla stessa diocesi di Ruvo.

Arme di f.: cfr. nota 41.

PASTORESSA, *op. cit.*, p. 18.

[46] Di nobile famiglia bitontina, dotato di grande virtù, fu nominato, verso il 1564, vescovo di Potenza da papa Pio IV.

PASTORESSA, *op. cit.*, p. 19.

vescovo di Potenza, Mons. Ottavio Bovio [47] designato vescovo di Bitonto, ... i grandi vescovi, fra i quali Giulio Cardinale de' Medici [48], divenuto poi papa col nome di Clemente VII; Giacomo Orsini [49], Alessandro cardinale Farnese [50], divenuto papa col nome di Paolo III; Lopez de Alarcon [51], Cornelio Musso [52], difensore e sostenitore della Controriforma; Giovan Pietro Fortiguerra [53], Girolamo Pallan-

---

Arme di f.: Scudo diviso in 4 campi, nel primo e nel terzo un leone rampante, d'argento, in campo azzurro; nel secondo e nel quarto onde rosse e bianche in campo azzurro; nel centro, all'incrocio dei quattro campi, un altro scudo con tre teste umane rosse in campo bianco.

Biblica Comle Bitonto, *Ms.* A. 79, c. 50 nn.

[47] Apprezzatissimo e ricercato oratore fu molto umile; per questa sua grande umiltà il Pontefice Clemente VIII fu dissuaso da S. Filippo Neri, a nominarlo vescovo di Bitonto, dopo la morte di Mons. Fortiguerra, avvenuta nel 1584.

Pastoressa, *op. cit.*, p. 21.

[48] Nominato vescovo di Bitonto nel 1517 dal Pontefice Leone X, dopo nove mesi cedette la diocesi a Giacomo Orsini col favore del regresso; eletto pontefice col conclave del 19 Novembre 1523, prese il nome di Clemente VII.

Valente, *op. cit.*, p. 130; Castellano, *op. cit.*, p. 37.

[49] Vescovo di Bitonto, nel 1517, per cessione di Giulio de' Medici, ottenne dallo stesso, divenuto papa Clemente VII, l'autorizzazione per l'erezione del Monastero degli Agostiniani; nel 1526, fondò il monastero delle Benedettine, detto delle *Dame Bianche* della congregazione di Monte Oliveto, in S. Pietro Nuovo.

Valente, *op. cit.*, p. 130; Castellano, *op. cit.*, p. 37.

[50] Governò la diocesi di Bitonto dal 1530 al 1532 con un procuratore; divenne papa col nome di Paolo III, il 13 ottobre 1534.

Valente, *op. cit.*, p. 130; Castellano, *op. cit.*, p. 38.

[51] Insigne per nobiltà e per dottrina, ebbe la cattedra di Bitonto, nel 1532, per cessione di Alessandro Farnese.

Valente, *op. cit.*, p. 130; Castellano, *op. cit.*, p. 38.

[52] Oratore profondo fu fra i più dotti teologhi del secolo; sostenitore della riforma della Curia Romana e del suo Clero, partecipò al Concilio di Trento e tenne l'orazione ufficiale di apertura; trovato la diocesi di Bitonto in uno stato di abbandono per essere stata retta da diversi anni con il titolo commendizio, la riorganizzò in ogni parte; istituì, nel 1548, l'ordine dei Cappuccini; nel 1559 fondò il Monte di Pietà con uno statuto composto di 46 articoli e che si affermò, visse ed operò con la spiritualità umana dell'*amor proximi* e dell'*amor Dei*; nel 1562 inaugurò il monastero degli Agostiniani; affidò all'Arciprete la dignità di sacrista e di tesoriere; sostenne presso il Pontefice, il Duca di Sessa e lo stesso Imperatore Carlo V la definizione del riscatto della Città dal giogo feudale; sentì la necessità dell'istituzione di un Seminario e, per tale scopo, tassò fin dal 22 ottobre 1565 tutti i benefici della diocesi.

Valente, *op. cit.*, p. 130; Castellano, *op. cit.*, pp. 40-41; De Capua, *Capitoli, regole e istruzioni del Monte di Pietà della città di Bitonto*, cit.

[53] Pieno di pietà e con una vasta erudizione, venne a Bitonto il 1574, trasferito dalla sede di Corfù; tenne la nostra diocesi fino al 1592; approvò lo statuto del Monte di Pietà, steso con cura dal Musso ed animato dalla viva fiamma della *Charitas Christi*; nel 1586 fece costruire la Chiesa della Misericordia, in piazza Cattedrale, per sciogliere un voto dei bitontini; dispose un lascito di 300 ducati, destinandone il frutto per la dotazione di una fanciulla povera; nel 1578 istituì la Confraternita dell'Immacolata; ripristinò l'usanza delle Sacre Visite; dedicò alla Madonna una Cappella della Cripta in Cattedrale; nel 1580 rinnovò il Conservatorio delle Martiri, ridotto a ricovero dei fanciulli abbandonati; consacrò nel 1589 il convento dei Capuccini.

Valente, *op. cit.*, pp. 130-131; Castellano, *op. cit.*, p. 41.

TERIO [54], Fabrizio CARAFA [55] ... — addita illustri cittadini in ogni campo del sapere e attività sociale: Giovanni PLANELLI [56], Razionale della Gran Corte; Pietro e Giacomo ROGADEO [57], abili e ricchi commercianti; Francesco BOVE [58] precursore del fiero Pier Capponi; Vito GIANNONE [59] nobilissimo, prudente e generoso, molto amato e stimato dai sovrani della Casa d'Angiò; Bernardo REGNA [60], amministratore della Terra di Palo;

---

[54] Minore Conventuale, uomo integerrimo e di preclari virtù, dottore in Sacra Teologia, fu eletto vescovo di Bitonto nel 1603 da Clemente VIII; tenne la diocesi fino al 1619, amato e venerato da tutti e, dopo morto, tenuto in odore di santità; nel 1610 tenne un Sinodo che fu subito dato alle stampe; il 4 gennaio 1615 fece venire a Bitonto i Paolotti, consegnando prima la chiesa di S. Tecla, fuori Porta Robustina e poi quella di S. Michele Arcangelo.

VALENTE, *op. cit.*, p. 131; CASTELLANO, *op. cit.*, pp. 42-43.

[55] Dotto umanista, istituì l'ACCADEMIA degli INFIAMMATI; tenne nel 1624 un Sinodo diocesano; istituì varie Confraternite fra le quali ricordiamo quella del Carmine, del Rosario, dello Spirito Santo e dell'Annunziata; consacrò nel 1639 la chiesa di S. Francesco da Paola, officiata da Paolotti; fece costruire sul lato nord della facciata della Cattedrale una bellissima loggia rinascimentale da dove i vescovi si affacciavano per salutare e benedire i fedeli; morì il 9 marzo 1651 ed il Clero, a ricordo della sua operosità, eresse in Cattedrale un Mausoleo, opera del bitontino Michele Costantino, che insieme a quello del Musso, fatto erigere ad iniziativa del vescovo Ferri, ornano la nostra Cattedrale.

VALENTE, *op. cit.*, p. 131; CASTELLANO, *op. cit.*, p. 44.

[56] Di ingegno elevato ebbe stima ed onori; familiare di Giovanni I, fu suo consiliere; verso il 1344 venne eletto Razionale della Gran Corte.

[57] Entrambi grandi commercianti di olio e di prodotti agricoli della Puglia.

Il raggio di operazioni commerciali, compiute, tradizionalmente, dal Rogadeo e dai compagni di società, i Bove, si estendeva in molta parte del bacino Mediterraneo, nelle più lontane regioni d'Italia ed anche all'estero.

Le navi della Compagnia, di ritorno dalla Schiavonia per le coste d'Albania e Romania, da Venezia, da Genova, dalla Spagna, dalla Francia, e dall'Egitto e dai grandi mercati orientali, rientravano nei porti di Brindisi, Bari, Trani e della Marina (S. Spirito) cariche di merci non meno preziose di quelle colà sbarcate.

F. CARABELLESE, *Giacomo Rogadeo di Bitonto (1230?-1305) Nella vita civile e politica del regno di Puglia*, Trani, V. Vecchi, 1901; CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, cit.; PASTORESSA, *op. cit.*, p. 9.

Arme della f. Rogadeo: Campo di azzurro con tre fasce in oro, e bordura di argento e di rosso a scacchi di tredici pezzi ciascuna.

[58] Difesa Bitonto a viso aperto; la salvò dal sacco e dal fuoco, cui era stata destinata, nel 1350.

PASTORESSA, *op. cit.*, p. 9.

[59] Di antica e nobile famiglia, che vuol essere un ramo dell'illustre casata Caracciolo di Napoli, denominata *de' Joannone* dal nome di un suo ascendente, fu Gran Siniscalco di Giovanna I; nel 1384 fu nominato Gran Portulano da Ludovico d'Angiò; godette stima ed affetto dei sovrani della Casa d'Angiò tanto che lo stesso re Ludovico venne a Bitonto a salutarlo, quando era morente nello stesso anno 1384 (15-17 giugno).

PASTORESSA, *op. cit.*, p. 10.

Arme di f.: Scudo interzato in fascia, nel 1° di azzurro al giglio d'oro, nel 2° di azzurro alla sbarra di oro e nel 3° di azzurro alla rosa di argento.

Cfr. fig. 75 in A. SCIVITTARO, *Architettura del Rinascimento a Bitonto*, Napoli, Tip. D. Pesole, 1958, p. 57.

[60] Di chiara ed illustre famiglia originaria di Milano, trasferitasi a Bitonto nella prima metà del secolo XIII, fu soldato e sagace amministratore; il 17 giugno 1384 fu nominato amministratore della Terra di Palo, che il re Ludovico aveva donato

Silvestro PERRESE [61], Guardiano della Porta e della Dogana della città di Giovinazzo; Francesco PLANELLI [62], generale degli aragonesi; Giambattista de TAURIS [63], notaio, storico e letterato; Giovanni Antonio BOVE [64], regio Doganiere del porto di S. Spirito; Fabio CAROFIGLI [65], poeta; Terigio SENZIO [66], notaio e più volte primo cittadino; Giovanni Paolo LABINI (13.7.1592-13.5.1657), di ingegno svegliato e di cultura

---

a Bitonto, togliendola al nobile fiorentino Nicola Acciaioli, in compenso dei danni subiti durante le lotte tra Giovanna I e Carlo III di Durazzo.

PASTORESSA, *op. cit.*, pp. 10-11.

Arme di f.: Scudo interzato in fascia nel primo di azzurro alla stella di sei raggi di oro; nel secondo di argento pieno; nel terzo a tre bisanti di oro, con il motto: *Servire Deo regnare est*. Questo stemma si rileva e si ammira sul cuneo centrale del portale della casa Regna (Tav. V) già de Ferraris, sito in piazza Cavour.

[61] Onesto e sagace amministratore, fu caro alla Corte Aragonese; nel 1440, Alfonso I lo nominò Guardiano della Porta di Giovinazzo e il 13 novembre 1457 Guardiano della Dogana, ufficio che aveva tenuto già precedentemente.

Cfr. nota 41.

[62] Di nobile e antica famiglia, di cui le origini in Bitonto risalgono alla fine del secolo XIII, fu generale delle milizie aragonesi; nel 1495 sconfisse Franceschetto Moccia, sostenitore e difensore di Carlo VIII; insieme a Nicola Maria Bove fu incaricato dall'Università di Bitonto di presentare gli omaggi della Città al re Alfonso II; la sua potenza ed il suo credito presso la Casa Reale fu tale che, il 4 giugno 1497, la regina Isabella del Balzo onorò della sua augusta presenza le nozze della sua figliuola, a nome Laura, con Sergio Bove.

LABINI, *Cronaca della f. Bove oggi Bovio patrizia di Bitonto, scritta nel secolo XVII dal Nob. Giovanni Paolo Labini, pubblicata con note ed aggiunte da E. Rogadeo di Torrequadra*, Bitonto, N. Garofalo, 1910, pp. 28-29; ACQUAFREDDA, *op. cit.*, Vol. 3, p. 109.

Arme di f.: Scudo di rosso alla lupa passante di oro, accompagnata in campo, in alto, da un giglio del medesimo, e in basso da una rosa d'argento.

Cimiero: Una testa di lupa con cappiglia reale, col motto « *Inter bella fides* ».

[63] Valente notaio fu anche letterato e storico; i suoi documenti sono preziosi perchè ricche di annotazioni, di vaste e precise notizie storiche.

[64] Nato da Laura PLANELLI e Sergio BOVE, fu ricchissimo. Le sue sostanze arrivavano a cento e più migliaia di ducati, ebbe diverse pubbliche cariche cittadine e fu Regio Doganiere del Porto e Caricaturo di S. Spirito; conservò quest'ultima carica per 18 anni circa: il 2 gennaio 1564 aggiustò ed ampliò lo stesso porto, facendovi mettere due colonne di palmi otto di altezza x sei di larghezza; l'ultimo febbraio 1580 gli successe a questo ufficio, resosi vacante per la sua morte, il Nob. Diego Sylos.

LABINI, *op. cit.*, p. 30.

[65] Elegante poeta che lo stesso Abbate Giovanni Maria Crescimbeni ricorda fra i non disprezzabili di quel secolo.

Scrisse « L'Esilio », poema in ottava, posteriormente pubblicato a Venezia nel 1612. Morì verso il 1570.

[66] Terigio o Serigio SENZIO — di nota famiglia civile, molto ricca, illustre per notai, giudici, filosofi e sacerdoti, iscritta fra le nobili reggimentali surrogate definitivamente con ordine della Real Camera del 7 gennaio 1748 con Pietro Senzio, judex M.C.V. — più volte Sindaco — nel 1560 quando il Banco era tenuto dal Notaio Pietro Cola Agrestis, nel 1570 quando il Banco era tenuto da Virgilio de Leone, dodici anni dopo, nel 1582, quando il Banco era tenuto da Donato Fortunio e nel 1598 quando il banco era tenuto dal notaio Ottavio Minnuto — si rese benemerito per aver fatto compilare, forse nel 1570, il LIBRO ROSSO o PLATEA della Mag.ca Università di Bitonto, detto perciò anche LIBRO SENZIO.

DE CAPUA, *Storia di Bitonto*, vol. II, *op. cit.*, pp. 94-98.

non comune [67]; Giovanni de CILLO [68], gran maestro, *utriusque iuris doctor*; Francesco de PETRUCIIS [69], *arcium et medice doctorem* ...; Giovanni Pasquale VULPANO [70], « ...*legum doctorem* ... »; Nicola de NONULA [71] Chirurgo; Leonardo VULPANO [72], « ... *eximius arcium et medicine doctor* ... »; Lucio di PIETRONICOLA [73], scultore; Giovanni de COLA [74],

---

[67] Di antica e nobile famiglia, originaria di Sorrento, venuta a Bitonto verso la prima metà del secolo XV, che fiorì sempre per nobiltà e reputazione, fu Sindaco nel 1633 quando il Banco era tenuto da Gio: Battista Scaraggi e nel 1649 quando il Banco era tenuto da Orazio Sylos; si segnalò particolarmente nell'amministrazione della Pubblica beneficenza e del Sacro Monte di Pietà; fu studioso e storico, semplice ed austero.

Eustachio Rogadeo pubblicò, nel 1910, in occasione delle nozze Pastore-Bovio del 15 giugno, la nota pubblicazione, ricca di notizie storiche locali *Cronaca della famiglia Bove*..., cit. a nota 62.

Arme di f.: Di oro alla banda doppio merlata di azzurro con lo scacchiere intorno allo scudo di oro e di rosso.

Cimiero: Leone rampante avente fra le zampe un cartello col motto *Non patet improbis*.

[68] Non abbiamo molte notizie, ma, per dare al de CILLO quella importanza e notorietà della sua professione educativa, ricordiamo quanto riferisce il De Tauris: Il 7 marzo 1454 Johannis de Cillo de Botonto (successore del defunto maestro Nicola Mirre) faceva, per invito del Vescovo, il primo ingresso nella scuola.

Tale evento andava celebrato con speciale solennità.

Il Capitolo è radunato nel coro; entra il neo-maestro e l'Arcidiacono, l'abate Gasparre, gli offre lo sgabello.

Si innalzano inni sacri e si procede all'insediamento.

È un rito caratteristico: si apre e si richiude l'uscio della scuola, quasi per dare al nuovo educatore il senso del pieno dominio nell'esercizio della sua missione e per confermare tale dominio gli si pone fra le mani la simbolica fergola (fergulum).

De Tauris, 7.3.1454, in CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, cit., pp. 150-151.

[69] Di famiglia di origine napoletana, fu Sindaco nel 1487.

Il primo dicembre 1487, secondo il notaio De Tauris, l'Università di Bitonto inviò i Sindaci al Re per perorare la causa acchè la Città restasse in demanio.

« ... Et propterea costituerunt eorum Sindicos dominum Johannem Pascalem VULPANUM legum doctorem, Jacobum ROGADEUM, dominum Antonium REGNA et dominum Franciscum de PETRUCCIS arcium et medicine doctorem... ».

De Tauris, 1 dicembre 1487, *idem*, pp. 215-216.

[70] Di nobile, ricca ed antichissima famiglia, fu Sindaco nel 1487.

De Tauris, 1 dicembre 1487, *idem*, pp. 215-216.

[71] *Ms. A. 13*, c. 331.

[72] Della nobile e antichissima famiglia, già citata, estintasi nei Sylos, fu un grande benemerito della società; ebbe, il 22 novembre 1460 solenne funerali che attestano l'alta considerazione di cui godeva presso i cittadini: « ... sepultus intus in maiori ecclesia botontina, qui quidem dominus Leonardus in funebris suis portavit supra pectus librum unum, qui dicitur textus filosophie et in digitis anulos duos de auro more doctorum, quem librum ac predictos anulos de jure et de consuetudine spectant pro quarta parte eidem episcopio et pro tribus partibus dicto capitulo, et sic in eorum posse ceperunt dictum librum at anulos predictos. Et habentes consideracionem ad filios pupillos dicti domini Leonardi, nec non ad servicia eis et uniquique ipsorum prestita per eundem condam dominum Leonardum, quia parum et quasi nichil se solverat pro cura presbiterorum, dictum librum et prelibatos anulos ... graciose donaverunt predictis filiis pupillis ».

De Tauris, 22 novembre 1460, in CARABELLESE, *op. cit.*, p. 173.

Cfr. nota 70.

[73] De Tauris, 28 marzo 1451, idem, p. 126.

« ... *Lucius Petri Nicolai scultori de Botonto* ... ».

[74] De Tauris, 2 marzo 1456, idem, p. 162.

farmacista; e tanti e tanti altri insigni cittadini, dottori nell'uno e nell'altro diritto, generali, commercianti, notai, chirurghi, farmacisti, artisti ...;

l'arte che con l'edilizia, sintesi ed espressione palpitante della vita di un popolo, pone in rilievo l'alto livello di ricchezza, sia pure di pochi; esprime direttamente il profondo gusto artistico ed indirettamente la cultura del cittadino; tramanda ai posteri, col vivo linguaggio delle pietre, una notevole linea architettonica, degna di una grande città, raggiunta nel seicento in ragione dell'aumentata floridezza economica; rappresenta l'apogeo conseguito nelle varie istituzioni e, nello stesso tempo, la decadenza di queste nel settecento per gli sforzi economici compiuti in ogni settore della vita e, in particolare, per il pagamento di una multa di 10 mila ducati [75], nel 1495, per aver contravvenuto agli ordini del Re, Carlo VIII, di consegnare la Città nelle mani del Marchese Andrea Matteo Acquaviva e per il pagamento di 66 mila ducati [76] al Duca di Sessa, nel 1551, quale prezzo del riscatto della libertà.

Agli ampi monasteri citati aggiungiamo un notevole numero di edifici civili in cui l'arte trionfa in magnifiche logge fra le quali quella dei Sylos-Labini già palazzo Vulpano [77], costruita nel 1500, gloria del

---

« ... *Johanne de Cota speciaro de Botonto* ... ».

[75] *Libro Rosso*, cit., c.c. 181-182.

[76] La vendita venne ratificata dal Duca di Sessa con istrumento del 6.3.1552 per notar apostolico Bartolomeo Jurgillo di Castello Nuovo, quietanzata per l'intero pagamento dal Sig. Giovanni Ramires procuratore del Duca di Sessa, l'11 ottobre 1553, per notar Giuseppe Antonio Cannarozio di Napoli ed infine il tutto ratificato dallo stesso Duca di Sessa, il 16.3.1554, con istrumento di notar Giacomo Graciano di Napoli, cesareo segretario, avendosi dubbio dell'autenticità della prima ratifica in quanto stipulato da notar Apostolico.

De Capua, *Storia di Bitonto*, vol. I, p. 37, e nota 2.

[77] Tav. I Loggia interna del Palazzo Vulpano-Sylos Labini.

Tav. II Particolare della detta loggia.

Chi è l'artista di questa bella opera d'arte?

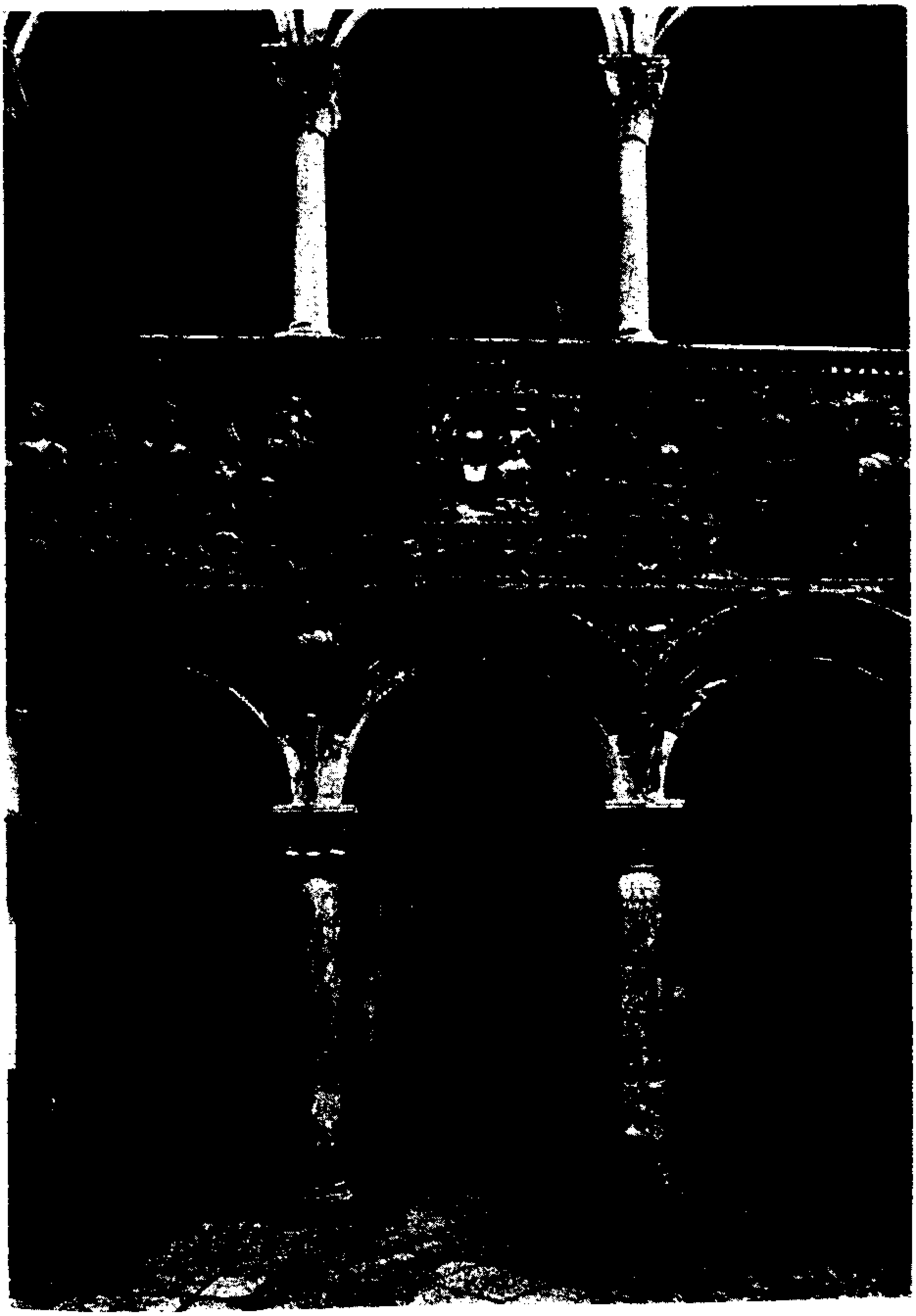
« ... Il Carabellese la crede disegnata da artista toscano ed eseguita dai nostri. In verità, osservando i medaglioni ad alto rilievo, il pensiero ricorre alla fabbrica dell'Ospedale Maggiore di Milano, attribuita al Filarete, toscano, come di maniera toscana è il bugnato che serve di basamento esterno del palazzo. E si può anche notare, che artisti toscani (e basta ricordare per tutti Giuliano di Sangallo) fiorivano in quel tempo in Napoli, donde allargavano la propria influenza sulle provincie ».

L. Sylos, *op. cit.*, pp. 126-129.

Su questo palazzo si leggono le seguenti iscrizioni:

Io
In memoriam huius alme civitatis
antique Vulpane familiae
Leucius Vulpanus et Joannes Pascalis fratres U.I. doctores
clarissimi has edes con
didere anno D. M. CCCCC.

IIo
Morb. et vita clara est
et sanguine proles
Vulpana et titulus
fama perennis erit



Tav. I - Loggia interna del palazzo Vulpano-Sylos Labini.



Tav. II - Particolare della loggia del palazzo Vulpano-Sylos Labini.



Tav. III - Loggia esterna del palazzo Sylos-Calò.



Tav. IV - Il ricostruito lato corto della loggia esterna del palazzo Sylos-Calò su via Gian Donato Rogadeo già dei Mercanti.



Tav. V - Portale del palazzo Sylos-Calò.



Tav. VI - Portale del palazzo de Ferraris-Regna in Piazza Cavour.

Rinascimento bitontino; quella dei Sylos-Calò [78], in Piazza Cavour [79] — di cui fu ripristinato, verso l'inizio di questo secolo, il lato corto su via Giandonato Rogadeo già dei Mercanti — che rappresenta anche la manifestazione vittoriosa della Controriforma, nella società bitontina, in quanto riporta, sul fregio del portale [80], il noto trittico: CRISTO VINCE — CRISTO REGNA — CRISTO IMPERA; quella di casa Bovio con ricco bassorilievo ornamentale, parzialmente distrutto da un vile ballatoio di collegamento alle attuali abitazioni; la casa Santorelli — con un sobrio portone e lo stemma [81] di famiglia, ornato da volute accartocciate — passata successivamente alla famiglia Giannone, di cui si ammira lo stemma [82] sullo spigolo dell'edificio, oggi di proprietà Ferrante, sito in via Vincenzo Rogadeo; il palazzo [83] de Lerma, affacciantesi in

fratribus ambobus
regeretur nobilem regnum
jure et censura
consiliis et fide 1503.

[78] Tav. III[a]

Loggia esterna del palazzo Sylos-Calò; si può ammirare il ricostruito lato corto su via Mercanti.

Sul fregio di questa loggia, che, a vanto e gloria dei nostri antenati ed a gusto dei turisti, sarebbe necessario ed utile ripristinare, conservandosi, al dire del Maestro Luca Saracino, tutti i prezzi, era incisa la seguente iscrizione:

Hospitibus cunctis pateant ut semper honestis fecit Joannes nobilis de Sylos.

[79] È opportuno che i cittadini abbiano maggior cura di questa piazza Cavour, tutelando le varie opere che vi si affacciano.

La piazza può ben chiamarsi Piazza d'Arte con i restauri, già avvenuti, di S. Gaetano, il ripristino dell'intera loggia Sylos-Calò, l'isolamento del Castello ed il rinnovamento del palazzo Regna, la cui porta, del 1586, ha sul fregio le seguente iscrizione:

Petrus Paulus Regna Archipresb. Bitontin.
Bernardinus eius frater sibi et amicis
M. D. LXXXVI.

che L. Sylos, *Su la civiltà e l'architettura delle abitazioni a Bitonto nei secoli passati. Noterelle*, p. 22 così descrive « ... dalle bugne di maniera toscana, che qui soltanto nel secolo successivo dovevano diffondersi e più massiccie e pesanti; dalle svelte colonne dorico-romane accoppiate, poggianti sopra un solido e massiccio basamento; dalla nobile e severa trabeazione che i due medaglioni par che fermino contro il muro; e poi da tutto l'insieme traspira quel magistero di linea, che anche oggi pare un segreto del secolo di Giacomo Barozzi ».

[80] Questo portale è simile a quello del vicino palazzo De Ferraris-Regna.

Tavv. IV, V e VI.

Il portale De Ferraris-Regna presenta in più due mezze colonne abbinate; entrambe le porte hanno invece uguale fregio con gli stessi medaglioni raffiguranti, all'estremità, teste di imperatori romani.

In merito alla F. Calò cfr. DE CAPUA, *Storia di Bitonto*, vol. II, Voce *Arco Ladislao Calò*, pp. 111-113.

[81] Nobile famiglia, venuta a Bitonto verso la metà del secolo XIV; illustre per atti di pietà e nobiltà; Giannotto fu fondatore del monastero Carmelitano.

Arme di f.: Scudo in azzurro con leone rampante in oro, caricata da una banda di rosso, caricata da tre gigli d'oro.

[82] Cfr. nota n. 59.

[83] Bitonto possiede diversi palazzi dalle grandi facciate, su cui « ... dallo zoccolo al cornicione uniformi a bozze di pietre annerite da secoli, l'occhio si riposa soddisfatto nella severità della massa, senza cercare nei particolari la distrazione di ben combinate modanature ... ».

Piazza Cattedrale, antistante il prospetto principale del Duomo, con belle finestre, trasformate in balconi, portale classico ed il tutto di pietra di colore oscuro; il palazzo Termite [84] poi Bovio [85], dove è elemento di notevole considerazione il contrasto tra la loggia centrale e le due grandi superficie laterali e dove particolare interessante è il ricco balcone [86], che si nota al limite destro della facciata, costruito, di certo, successivamente a tutta l'opera; il palagio de Ferraris [87] poi Regna [88] con il classico portale del 1586, loggiato e grande balconata di epoca posteriore [89].

L'arte del costruire è pertanto notevole anche nel secolo successivo quando lo spirito esuberante del Barocco comincia a farsi sentire in Puglia; in Bitonto, invece, si limita nei soli elementi decorativi conservando [90] lo stile rinascimentale, bello ed imponente nell'armoniosa ric-

---

L. Sylos, *Su la civiltà e l'architettura delle abitazioni a Bitonto nei secoli passati. Noterelle*, cit., p. 17.

[84] Tav. VII.

La famiglia Termite o Termine, nota f. civile, iscritta fra le notibi reggimentali con ordine della Real Camera del 7 gennaio 1748 con Jgnazio e Domenico.

[85] Cfr. nota 42.

[86] Tav. VIII.

[87] Nobile e ricca famiglia originaria di Genova; si trasferì a Bitonto nel secolo XIV e vi fiorì fino alla prima metà del secolo XVI; si trasferì poi a Barletta.

Arme di f.: « Di rosso alla croce di oro accostata superiormente da due gigli di argento e inferiormente da due rose dello stesso » in Giov.: Palo Labini, *Cronaca della famiglia Bove* ..., cit., p. 21, nota n. 10.

Forse il ramo di Bitonto aveva quest'arme: Campo rosso con palo in oro accostato superiormente da due rose ed inferiormente da due gigli, in argento.

Questo stemma lo si ammira in diversi luoghi dello stabile, intero isolato, che da corte Giovanni de Ferraris, via Amedeo, via Arco Pinto a tutto il n. 12 di via Sedile, fu della detta f. De Ferraris e poi Regna.

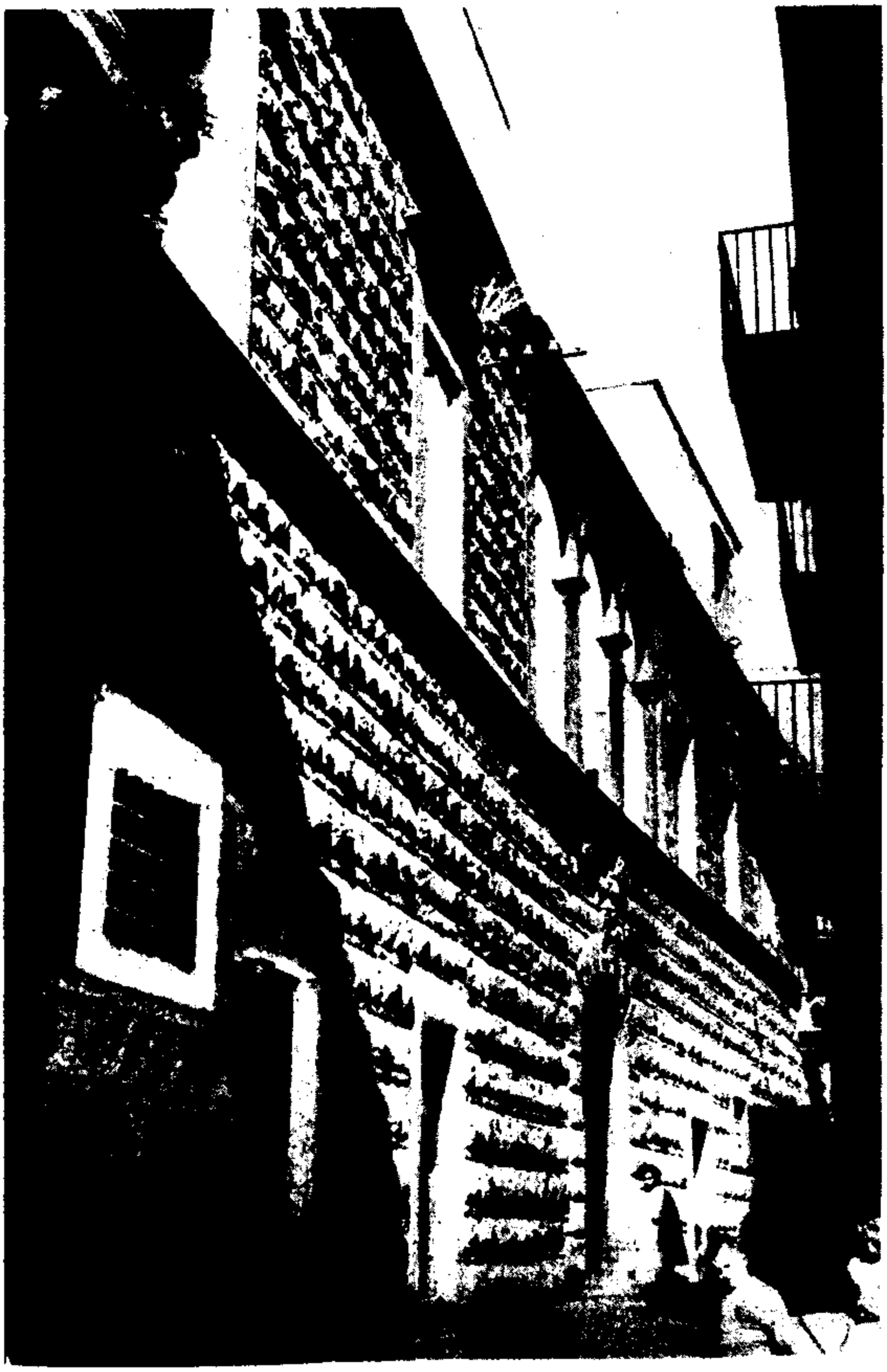
Cfr. Tav. XXII, in De Capua, *Storia di Bitonto*, vol. II, voce *Arco Pinto*, pp. 121-127.

[88] Cfr. nota 60.

[89] Sappiano i concittadini tutelare la conservazione di così ricco e notevole patrimonio artistico, lasciato dagli avi a testimonianza del loro gusto, della loro signorilità e della loro cultura; non diano la mano al depauperamento del loro glorioso passato.

Ogni pietra è una parola viva, un ricordo, una storia, una manifestazione della grandezza volitiva degli antenati che, di lassù, ridono di noi quando un pezzo d'arte è demolito o venduto e, di certo, piangono sul nostro deprezzamento dei loro grandi sacrifici.

[90] Bitonto, forse unica città della Regione, conserva nel seicento e nel tardi settecento la tradizione architettonica con rispetto alla sobrietà classica dello stesso palazzo Vulpano, come nelle logge del palazzo Alitti, in piazza Cattedrale, e di casa Grottola, (Tav. IX) in via Maggiore, con l'iserizione, in alto sull'architrave, Christus nobiscum stat A.D. 1629, che richiama la loggia (Cfr. Tav. X) quasi identica che, ad angolo, si ammira tra il palazzo de Lerma e la Cattedrale (Tav. X); nelle due elegantissime finestre sovrastanti le pareti opposte del frontespizio dell'arco, in via S. Pietro Nuovo, della casa già de Hdaris; nelle due finestre, balconi e particolare decorazione della cappella gentilizia, con la figura di Cristo nel centro e due stemmi ai lati, l'uno della famiglia Altavilla e l'altro della famiglia Ancarano, in via Mozzicugno (Cfr. Tavv. 3 e 4 in De Capua, *Storia di Bitonto*, vol. II, Voce *Corte Francesco Loreto Ancarano*, pp. 36-52); nella loggia a due arcate con ingresso da un piccolo portale stemma sovrastante, ad arco tutto tondo, realizzato con bugnato del tipo a punte di diamanti, della famiglia Tullo, in via S. Luca....



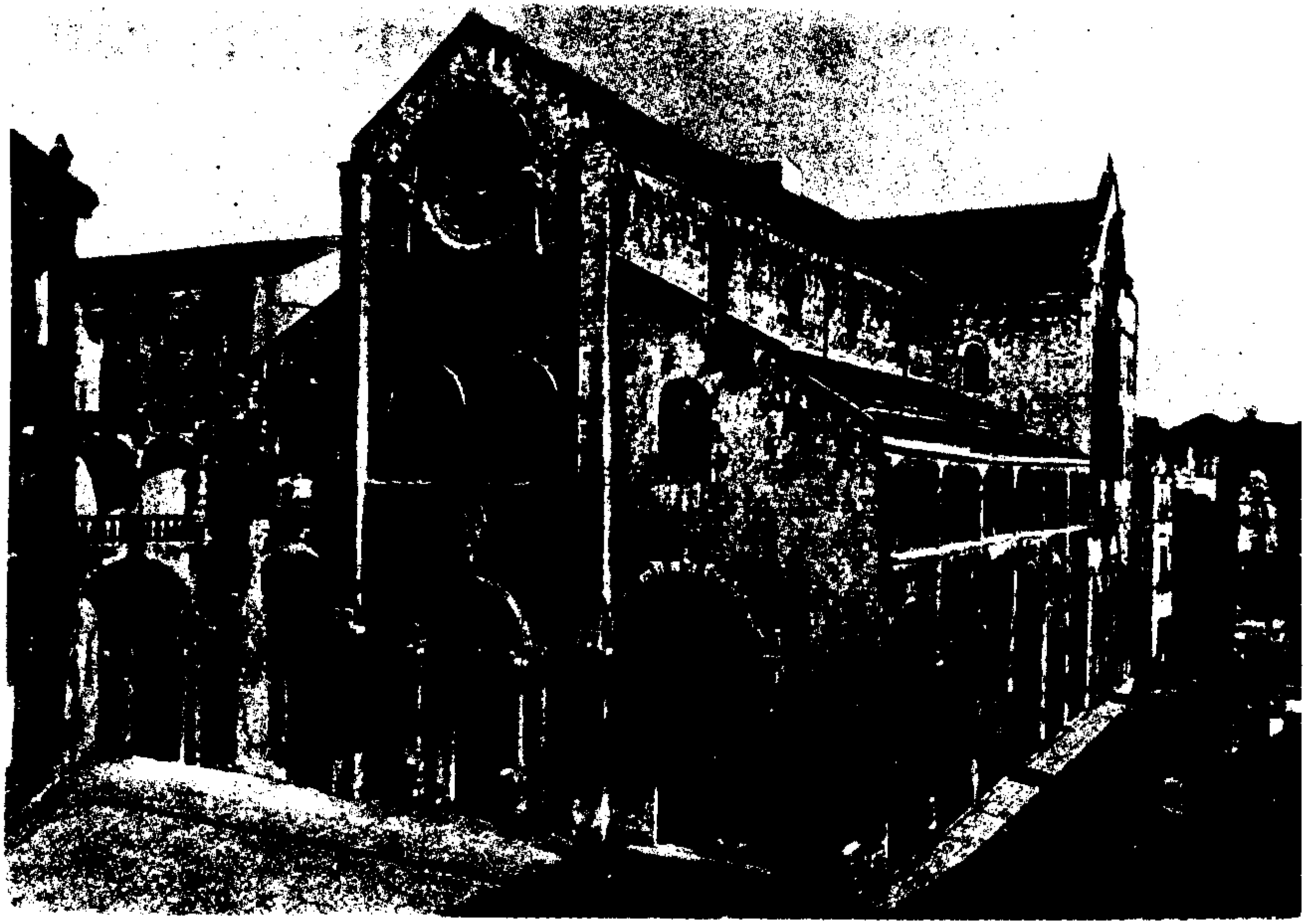
Tav. VII - Palazzo Termite con relativa loggia.



Tav. VIII - Particolare del palazzo Termite: Balcone sul lato destro della facciata.



Tav. IX - Casa Cuonzo già della Famiglia Grottola, in Via Maggiore.



Tav. X - *La Cattedrale.*
Notasi la loggia del tutto simile a quella di casa Grottola, che trovasi ad angolo tra il palazzo de Lerma e la detta Chiesa. Da questa loggia i Vescovi solevano affacciarsi e benedire i fedeli.

chezza della linea generale come nel palazzo Sylos-Sersale [91], reso più elegante da un maestoso portale con colonne aventi nel fusto ricchi rigonfiamenti.

In questo ambiente, esuberante di studi e di cultura, mentre le varie istituzioni sociali sono in decadenza per l'avvenuto impoverimento della società, si inserisce, quasi spontaneamente, il fenomeno delle nostre Accademie, di cui la più importante, la prima, è quella degli INFIAMMATI [92], denominata anche ACCADEMIA BITONTINA.

L'ACCADEMIA DEGLI INFIAMMATI

Sorse nel 1622 [93] per iniziativa di Monsignor Fabrizio Cara-

---

Potremmo elencare molti altri edifici, sparsi nella città vecchia, che, esistenti in un ambiente spesso poco sereno e pulito, allietano l'occhio del passante, quali ultimi avanzi di quell'arte rinascimentale, come, ad esempio, la casa già de Franceschi, in via S. Luca, di fronte alla citata casa Tullo, con capitelli toscani, su cui vi sono due teste romane; il palazzo Spinelli poi Regna con ricco portale, su via Antonio Planelli già S. Barbara ....

[91] Al centro del balcone affacciantesi sul portale, in alto, al centro del soffitto dell'androne del portone ed ai lati del fregio ornamentale della loggia interna, si può ammirare l'arme di f.: Scudo inquartato, nel 1°; diviso da una fascia d'oro con una croce rossa, in alto, e tre cocce d'oro, in basso, in campo azzurro (Stemma dei Sylos); nel 2° albero d'olivo con colomba sovrastante la chioma e due leoni rampanti sul tronco; nel 3, in campo d'oro, un rastrello traverso turchino con scacchiera intorno, rosso ed oro (Stemma dei Labini); nel 4° come nel 1°.

[92] Non è una denominazione nuova per una Accademia; sappiamo infatti essere stata una omonima a Firenze verso la fine del secolo XVI; un'altra, più notevole, a Padova, fondata fin dal 1540, da Leone Orsini, vescovo di Frejus, Daniele Barbaro e Cola Bruno.

A quest'ultima Accademia appartennero eletti ingegni, fra i quali il Quadrio annovera: Alessandro *Piccolomini*, Benedetto *Varchi*, Galeazzo *Gonzaga* ed altri.

[93] B. ALDIMARI, *Historia generalogica della famiglia Carafa* ..., Napoli, 1691, Nella Stamperia di Giacomo Raillard, III, p. 81.

« ... D. Fabrizio fu adorno di molte scienze e virtù. Quindi fu fatto Referendario dell'una e dell'altra Segnatura da Papa Gregorio XV e poi fu assunto al Vescovado di Bitonto a' 24 gennaio 1622, nella quale Città per mantenere esercitati, così esso, come quei cittadini nelle virtuose discipline, fondò l'Accademia di Belle Lettere detta dell'Infiammati ».

Manca ogni riferimento all'anno di fondazione.

F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia* .... In Bologna, Per Ferdinando Pissarri, 1739, Voce *Bitonto*, p. 55: « Don Fabrizio Carafa ... diede quivi, *nel 1622*, cominciamento ad un'Accademia, che intitolò degl'Infiammati ... ».

G. MISIERI RICCIO, *Notizie delle Accademie istituite nelle provincie napoletane*, in « Archivio Storico delle Provincie Napoletane », 1877, Voce *Bitonto*, p. 585: « Fabrizio Carafa nel 24 di gennaio 1622 fu creato vescovo di Bitonto, nella quale Città per tenere esercitato sè e quei cittadini nelle virtuose imprese fondò una Accademia di belle lettere col nome degli Infiammati ».

Non specifica la data di fondazione e non cita di aver preso visone del Quadrio.

L. SYLOS, *Su la civiltà* ..., cit., p. 11: « ... sotto gli auspici di monsignor vescovo don Fabrizio Carafa, sorse l'Accademia degli Infiammati col motto virgiliano « *sopitos suscitat* », che io vorrei fosse il programma della presente gioventù pugliese. Essa continuò poi nei così detti Circoli Accademici, con l'intervento della

fa [94] dei Duchi di Andria, vescovo (24 gennaio 1622-9 marzo 1651) di Bitonto, già accademico degli *Ozìosi*.

Che l'Accademia sia stata istituita dal Vescovo Carafa lo afferma Giuseppe Sjlos, uno dei più notevoli accademici Infiammati, nell'intestazione dell'epigramma, dedicato allo stesso vescovo: « *Fabritius Carafa Episcopus Bituntinus Accademiam Infiammatorum Instituit* ».

Ma quando sia stata fondata non siamo in grado di documentarlo: lasciata da parte la data del 1624, non a caso abbiamo preso, per più

---

nobiltà e spesso presieduti dal Vescovo; ed anche le conversazioni presso i signori ne risentivano gli effetti benefici e ne ritraevano il carattere brillante e spirituale persino nella galanteria e negli scherzi ». Nella nota n. 3 a p. 25 il Sylos aggiunge: « L'Accademia degli Infiammati *sorse il 1621* per iniziativa di Mons. Carafa dei Duchi d'Andria, vescovo di Bitonto da oltre due anni; era letteraria ... ».

Il Sylos è pertanto il primo a riferire l'anno 1624 come quello di fondazione della nostra Accademia, però non cita la fonte nè la documentazione della data. Ha consultato, fra gli scrittori che cita, l'Apollinare, l'Alfano, il Signorelli e il Tiraboschi, ma nessuno di questi Autori riferisce la data di fondazione dell'Accademia.

O. Rucci, *L'Accademia degli Infiammati a Bitonto*, in « Annuario dell'Istituto Pareggiato Carmine Sylos in Bitonto per l'anno scolastico 1901-1902, Bitonto, Nic. Garofalo, 1903, pp. 39-64: « Anche a Bitonto dunque sorse un'Accademia e *fu nel 1621*... ».

Il Rucci segue il Sylos e non ci risulta di aver consultato il Quadrio.

C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi, antichi, moderni e contemporanei*, Trani, V. Vecchi, 1904, p. 1042: « ... l'Accademia degli Infiammati, istituita nella stessa città natale (parlando di G. Sylos) *il 1601* ».

Riteniamo che debba essere un errore di stampa oppure saltato una intera frase perchè l'anno 1601 è, come riferisce lo stesso Villani, quello di nascita di G. Sylos.

M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia, con prefazione di ... Luigi Rava*, Bologna, L. Cappelli, 1926-1930, voll. 5, in vol. III, pp. 261-264, Voce *Accademia degli Infiammati, Bitonto*; « ... Gli Infiammati *ebbero vita l'anno 1621* ... ».

Il Maylender si riporta al Rucci: « ... Di recente più estesamente e con maggior cognizione delle fonti già menzionato dal Minieri Riccio, ne scrisse le vicende il Prof. O. Rucci nell'opuscolo ... ». Non ci risulta che abbia consultato il Quadrio.

G. Gabrieli, *Le Accademie in Puglia*, cit., pp. 454-465, voce *Bitonto*, p. 459: « ... *Fondata nel 1624* ... ».

Il Gabrieli è forse il primo a riferire di aver consultato il « Quadro I, 55 »; e poi aggiunge la seguente bibliografia « Apulia I (1910) 16-17; Minieri Riccio 17; Or. Rucci, L'Accademia ...; Maylender II, 261-264 ». Segue il Sylos, imitando il Rucci.

L. Sylos, *Gl'Infiammati*, in « Japigia », A. VII (1936), III, pp. 311-319.

Quì il Sylos ritiene che l'anno di fondazione *sia stato il 1637* perchè in quell'anno il grande Avo era a Bitonto, come Preposito dei Teatini, e poteva con il vescovo fondare l'Accademia.

D. A. De Capua, *L'Accademia degli Infiammati*, in « La Nostra Bitonto », A. I, 4 (dic. 1961), 8-9 e *Storia di Bitonto*, vol. II cit., pp. 12-18: L'Accademia degli Infiammati *sorse nel 1624* ... ».

Anche noi abbiamo, in un primo momento, seguito L. Sylos nel ritenere l'anno 1624 quello di fondazione dell'Accademia, ma, non avendo una documentazione precisa, abbiamo finito per accettare la determinazione del Quadrio.

P. Sorrenti, *Le Accademie in Puglia dal XV al XVIII secolo*, Bari, 1965, pp. 28-38: « *L'Accademia degli Infiammati venne fondata nel 1621* ».

Nella bibiografia cita, per quanto ci possa interessare, il Gabrieli ed il Rucci; segue quest'ultimo.

[94] G. Valente, *op. cit.*, p. 131: « 42. Fabrizio Carafa Napoletano chiarissimo per nobiltà e virtù, Referendario di ambo le Segnature, nominato nel 1622 da Gregorio XV, resse la Chiesa anni 29 ».

probabile, quella del 1622. Infatti, non avendo la fortuna di rintracciare quanto potesse giustificare l'anno preciso della fondazione, abbiamo finito col ritenere giusta la data indicata dal Quadrio, sia perchè la sua pubblicazione è molto vicina agli ultimi anni di vita dell'Accademia stessa, sia perchè riteniamo che la sua istituzione sia stata uno dei primi atti del Vescovo, in attestazione dell'armonia del binomio, esistente particolarmente a Bitonto, tra fede e cultura.

Non possiamo pensare che sia stato diversamente, cioè in un anno susseguente a quello dell'ingresso del vescovo Carafa a Bitonto, perchè in tal caso il Sjlos avrebbe trovato modo di riferirci la data di fondazione. Per una istituzione culturale era sufficiente la semplice manifestazione di volontà e, per attuarla, non riteniamo sia stato possibile lasciar trascorrere due anni da parte di chi era già accademico e, per di più, fra i primi a dare nascimento alla grande Accademia degli Oziosi di Napoli, nel 1611, e « ... *precisamente il 3 maggio, in cui venne inaugurata nel Chiostro di S. Maria delle Grazie e posta sotto il principato di Giovan Battista Manso, Marchese di Villa ... solerte e previdente promotore* » [95].

Comunque, se l'anno 1622 non è accettabile o chiaramente ammissibile, non può essere tenuto presente, come tale, neppure il 1624, in quanto nessuno scrittore lo ha documentato, specificando i motivi della sua scelta. In quell'anno, 1624, il Carafa era tutto preso dalla buona riuscita del suo primo Sinodo diocesano [96], ma si può eccepire: la convocazione di un Concilio non è da sè elemento sufficiente a provare l'impossibilità di istituire nello stesso anno un'Accademia. Allora aggiungiamo: È vero che il fondatore o ideatore della istituzione fu il Carafa, ma è pur vero che il realizzatore e l'animatore, almeno all'inizio, fu il teatino Giuseppe Sjlos che, pertanto, doveva essere a Bitonto, nell'anno di fondazione dell'Accademia « ... *con i due parenti e concittadini, Giambattista Giannone, zio, e Marco Antonio de Rossi, cugino* » [97].

Come meglio vedremo in seguito, Giuseppe Sjlos ebbe l'incarico di compilare le regole dell'Accademia, che vengono redatte quasi contemporaneamente o nello stesso tempo, all'atto della istituzione di un ente o associazione.

Dando infine uno sguardo fugace alla intensa vita del Sjlos, possiamo rilevare ch'egli, nato a Bitonto nel 1601, fu novizio a Roma e pronunciò i voti a Genova, nel 1617; passò poi a Napoli e di qui a

---

[95] MAYLENDER, *Storia dell'Accademia d'Italia*, cit., IV, p. 183.

[96] E. T. DE SIMONE (SAPIA), *Agli associati alla storia della città di Bitonto...* Bitonto, 1877, p. 12: « Alla lettera C poi, scanzia I (grosso volume manoscritto dell'Archivio Capitolare) sono cose preziosissime per la Storia della Chiesa bitontina. Quivi infatti sono conservate: Il sinodo di Monsignor *Musso* dell'anno 1542 e una copia del sermone fatto dallo stesso nell'apertura del Sinodo, la quale orazione probabilmente è inedita; il sinodo di monsignor *Carafa* (1624); quello del vicario di monsignor CRESCENZIO (1663); quello di monsignor ACQUAVIVA (1670) oltre i due stampati dei vescovi PALLANTERIO (1610) e GALLO (1680) ».

[97] L. SYLOS, *Gl'Infiammati*, in « Japigia », cit.

Bitonto [98]; ritornato a Roma, vi restò dal 1623 al 1627 [99]; fu poi a Napoli dal 1627 al 1635 ed infine di nuovo a Bitonto, nel 1636, come Preposito del noto convento dei Teatini. Così il Padre Giuseppe Sjlos potè essere a Bitonto nel 1622 e non nel 1624, e solamente in quell'anno potè affiancare il grande Vescovo nella istituzione dell'Accademia degli Infiammati oppure, come riferisce Luigi Sylos, il 1637: « ... Nel novembre 1636, egli dice, trovo il Padre Giuseppe partecipe, quale Preposito al Convento Teatino di Bitonto, al secondo Sinodo che Monsignor Carafa tenne nella sua Diocesi; e nell'inizio dell'anno successivo i due veterani degli Oziosi di Napoli possono aver fondato l'Accademia Bitontina degli Infiammati » [100].

Quest'ultima data, 1637, possibile per la presenza del P. Giuseppe Sjlos a Bitonto, fu asserito dallo stesso Luigi Sylos, che fu il primo a ritenere per esatta quella del 1624; noi però non possiamo pensare che il Vescovo abbia potuto far trascorrere 15 anni prima di considerare a mantenere salde le antiche tradizioni di cultura della sua diocesi; non possiamo ammettere che un « Ozioso » trascuri per quindici anni la sua funzione di « *specchio ustorio* »; i quindici anni o questo lungo periodo di distanza dalla venuta del Vescovo a Bitonto diminuiscono l'importanza del Carafa e finiscono per esaltare maggiormente la personalità del Padre Giuseppe Sjlos, tanto da far concludere che senza di lui l'Accademia non sarebbe stata istituita.

Scopo dell'Accademia fu di tenere deste [101] le antiche tradizioni di cultura, che fatto avevano in Bitonto « ... *fiorire in ogni tempo ... Uomini illustri in armi ed in lettere* » [102] e nello stesso tempo permettere e facilitare a « ... *mantenere esercitati così esso* (il fondatore, il Carafa), *come quei cittadini, nelle virtuose discipline* » [103].

L'Accademia aveva per emblema [104] il *Sole* (la Sapienza), che con i *raggi* illuminava uno *specchio* (la mente del Carafa) *ustorio* [105]: questo specchio, esposto ai raggi solari accendeva con la riflessione dei medesimi raggi un *legno* (la massa degli Accademici); per motto *Sopitas suscitat*, preso da Virgilio; per protettrice, l'Immacolata Concezione. Il motto esprime chiaramente lo scopo che si proponevano di raggiungere non solo il fondatore, ma tutti coloro che vi appartennero e che, al dire del Tiraboschi, « non poteva essere migliore. Animarsi col vicen-

---

[98] Antonio Francesco Vezzosi, *I scrittori de' Chierici Regolari detti Teatini*, In Roma, nella Stamperia della Sacra Congregazione, 1780, Tomi due, Tomo II, pp. 307-314.

[99] Idem.

[100] L. Sylos, *Gl'Infiammati*, in « Japigia », A. VII, cit., 312.

[101] B. Aldimari, *Historia genealogica*... cit., L. III, p. 81 e nostra nota n. 93.

[102] G. M. Alfano, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, Presso Vincenzo Manfredi, 1795, p. 138.

[103] B. Aldimari, *Historia genealogica*... cit.

[104] Questo emblema è simile a quello che un altro Carafa, Francesco, Marchese d'Anzi, diede all'Accademia degli Infuriati di Napoli: « ... il Sole che riscalda alcuni cigni alla riva di un fiume col motto *Agitante calescimus illo* ... ». M. Maylender, *op. cit.*, vol. III, p. 282.

[105] O. Rucci, *op. cit.*, p. 45; M. Maylender, *op. cit.*, vol. III, p. 262.

devole esempio allo studio, fomentare con gli applausi e ricompensare ancora coi premi le dotte fatiche, scoprire sempre meglio i pregi e le bellezze degli antichi scrittori greci e latini, abbellire e perfezionare la volgare nostra lingua, ricercare ed additare agli altri il sentiero che più sicuramente conduce alla lode di colto scrittore, di valoroso poeta, di oratore eloquente, indagare le leggi e scoprire gli arcani della natura, sgombrare le tenebre fra cui giacevano le antiche memorie, togliere insomma dallo squallore e ricondurre a nuova vita le scienze tutte e le arti »[106], ridestare le virtù sopite.

La sapienza, la cultura, la dottrina attraverso la mente, il pensiero ed il senno del Fondatore o del Principe illumina con i suoi raggi, con l'esempio e le opere, gli Accademici che, prima legno, materia inerte, poi fiamma, venivano infocati di quelle doti, di quell'amore del sapere, di un'efficace potenza culturale: il motto poi completa il significato dell'impresa specificando quel concetto, quel sentimento e quella passione, comunemente espresso in tutte le Accademie e così chiaramente descritto dal Tiraboschi, come aspirazione, brama, sete di raggiungere la perfezione, eccitati dalla fiamma del sapere.

Questa interpretazione corrisponde esattamente a quanto lo stesso accademico Giuseppe Sjlos ebbe a dire nel citato Epigramma[107], composto per Fabrizio Carafa, che *Accademiam Inflammatorum instituit*:

Quae, Carafa, tuam mentemque animumque peruit
Gloria, quae virtus ignea pectus alit,
Doctas illas parit flammas, hinc ferbuit ardens
Pallas, et ingeniis subdidit illa faces
Te Regum sanguis, clarat teque ordine longo
Fusa per augustos stirps generosa Duces
Inclyta lux Generis: sed dum flamma aurea format
Auspice Te, mens clarius inde micas.

Virtus ignea prorompe dal petto del fondatore producendo *doctas flammas* e, pertanto, *dum flamma aurea format, auspice te, mentes clarius inde micas.*

Lo stesso Sjlos poi nell'introduzione alla *Musa canicularis*[108] così scrive: *Fabritius Carafa, Antistes Bituntinus, qui preclaro quodam impetu, aestuque gloriae inflammatus ipse egregie, eruditum istuc Inflammatorum Athenaeum suis in Aedibus, hoc est, in ipso magnificentiae conclavi exitavit; fuitque ardor ingeniis, lux vero nomini, fameque nostrae.*

Istituita l'Accademia, questa venne posta sotto la protezione della Immacolata Concezione, e nè poteva essere diversamente perchè la Ver-

---

[106] G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, per Nicolò Bettoni e Comp., 1833, vol. 4. Cfr. il vol. III, p. 383 « *Frutto prodotto dalle Accademie* ».

[107] G. Sylos, *Musa canicularis sive jconum poeticarum libri tres, qui continent: Jcones Heroicas; Jcones Gentium; Jcones Varias et Epigrammatum centuriae tres* ..., Romae, Typis heredum F.sci Corbelletti, 1650.

Epigramma XVIII, Centuria secunda, pp. 233-234.

[108] G. Sylos, *idem*, c. 6 v. nn.

gine tutela il popolo di Bitonto sia «spiritualmente che materialmente»[109]: a Lei il Sjlos stesso dedicò la seguente iscrizione «*non priva di pregio*»[110]:

Exeste veterum accademiarum tutelares dii
pallas, hercules
satis vestri imago nominis prisca lusit ingenia.
Nunc sanctiorum numini, meliore omine
theatra dicantur literarum
nempe virgini deipatae,
in cuius illibatum pectus nulla generis visa est
labes illabi
hae infiammatorum academiae tutelaris Pallas
haec Hercules.
Jactet hic, vix natum agnes ingulasse:
illa, quod in lucem prodierit clypeata.
Longe splendidiora trophaea virginis:
agnem, cum lucem non dum hauserat, protlivit:
nec bellatrix visa est oriri, sed victrix[111].

Costituita sotto sì bella protezione e per iniziativa di un Vescovo, non poteva avere per sede, almeno all'inizio, che «*suis in aedibus*» cioè in una sala del Palazzo Vescovile o Episcopio, e, forse, in seguito, in un piccolo edificio sacro, la vetusta chiesetta di S. Eligio[112], non ancora profanata[113], nel 1559, al tempo della S. Visita del Vescovo Cornelio Musso[114].

Di certo, spesse volte, le riunioni sono avvenute anche nella stessa casa palaziale del Principe, che aveva la direzione suprema dell'Accademia e presiedeva l'Assemblea o le Adunanze, come quelle tenute, secondo il prof. E. T. De Simone[115] nel palazzo[116] di Giambattista Giannone.

---

[109] De Capua, *Storia di Bitonto*, Vol. II, p. 20.

[110] O. Ruggi, *L'Accademia degli Infiammati...*, cit., p. 46.

[111] G. Sylos, *Analecta prosae orationis et carminum sive epistolarum inscriptionum centuriae*, Panormi, Ex Tip. Petri de Insula, 1666, p. 147: «*Ad Virginem sine originis labe conceptam tutelarem suam Bitontina Inflammatorum Accademia. Inscriptio IV.*

[112] G. Saracino, *Lessico dialettale bitontino*, Bari Tip. Orfan. Salesiano, 1957, voce: *Sand'Alòue*; De Capua, *Storia di Bitonto*, vol. II, Voce: *Accademia degli Infiammati già S. Eligio*, pp. 12-18.

[113] Tav. XI.

S. Eligio fu la 37ª delle Chiese visitate dal vescovo Cornelio Musso nel 1549.

Ancora oggi, possiamo ammirare la ricca struttura nei ruderi prospicienti la vetusta chiesetta trecentesca che si affaccia su una piccola piazza che volgarmente venne prima chiamata « Largo S. Alò » e poi « Piazzetta Accademia degli Infiammati ».

[114] De Capua, *Storia di Bitonto*, cit., vol. I, nota 1, pp. 72-74, dove sono riportate tutte le chiese visitate da Mons. Cornelio Musso.

La chiesetta di S. Eligio, edificata da Rodolfo Maraldo, fu consacrata dal vescovo Leucio Corasio, nel 1299.

[115] E. T. De Simone (Sapia), *Pochi giorni a Bitonto*, vol. II, Napoli, dalla Tip. Aniello Eugenio, 1870 p. 41.

[116] Tav. XII.

Palazzo della f. Giannone-Alitti, sito in Piazza Cattedrale.



Tav. XI - Abside della vetusta chiesetta di F. Eligio.



Tav. XII - Palazzo della famiglia Giannone-Alitti in piazza Cattedrale n. 23, parte allo stato originale parte rinnovato.

Quali siano state le leggi dell'Accademia non sappiamo.

Ci auguriamo però che il tempo non le abbia distrutte, che siano rimaste sepolte in qualche Archivio pubblico, come quello Capitolare, o privato, di un'antica famiglia bitontina, il di cui antenato sia stato un Accademico, e che qualche altro, più fortunato di noi, possa renderle note.

Conosciamo però che il compilatore dello Statuto doveva essere quel Giuseppe Sylos — illustre avo della nobile famiglia Sylos, autore di molte opere in prosa ed in versi, fra cui la notevole storia dei Teatini — che aveva assunto l'incarico di scriverle, come Egli stesso riferisce nella già citata introduzione all'opera « *Musa Canicularis sive iconum poeticarum libri tres* ...:

Praecipua vero causa cur ad Lyram identidem canerem, Bituntina Inflammatorum Academia fuit, in qua authoratus ipse olim, non capitum censum utcumque auxi; verum etiam humanissima Accademicorum suffragatione principem diu locum, ac fasces tenui; legesque in eo eximio eruditioni senatu dixi ... »[117].

L'Accademia incontrò subito il favore della parte più distinta della Città; diventò per i cultori in lettere e per i giovani una palestra di esercitazione negli studi delle belle lettere e fu incitamento alla perfezione, dovendo i soci esporre al pubblico la propria composizione, in una bella gara di abilità e di competenza.

« ... *At enim in hac laudum praeclarissimarum elencho non ultima profecto ea est, quod instituta pubblica hac Inflammatorum Panegyri, Bituntinam ad omnem bonarum artium laudem erexerit iuventutem. Nec omnino me Patriae affectus ludi; ad illos provoco, quibus plaudere in theatro illo ingeniorum aliquando contigit. Deus bone, qui eruditionis flos quem suadem medulla. Quot capita tot Jovi capite excussem Pallades. Quod nomina, tot scriptae in Parnasi censu, ac tabulis musae ...* »[118].

Diversi, anzi molti cittadini, riscaldati dalla fiamma del sapere e desiderosi di giungere alla perfezione, aderiscono all'Istituzione; tutti

---

[117] G. Sylos, *Musa canicularis* ..., cit., c. 5 v. nn.

Le leggi non differivano gran che da Accademia ad Accademia: « ... quasi tutte si accordavano nel creare ogni anno, salvo riconferma, un Principe il quale aveva la direzione suprema dell'Accademia e presiedeva le riunioni; nel nominare censori, due o quattro, che da soli o insieme con il Principe, avevano il compito di rivedere le composizioni prima che se ne desse lettura e decidere sulla loro idoneità; nel creare un Segretario, un Cassiere con speciali attribuzioni e nel determinare con norme più o meno tassative che non si ammettesse persona che non fosse più sufficientemente erudita nelle belle lettere. Insieme a queste modalità altre ancora ve n'erano stabilite sul numero delle adunanze da tenersi, sulle feste da attribuirsi alla Protettrice, ... » O. Ricci, *L'Accademia degli Infiammati* ..., cit., p. 47.

Riteniamo che lo *Statuto* dell'*Accademia Bitontina* doveva essere simile a quello degli « *Oziosi* » di Napoli le cui regole furono rinvenute dal Comm. Carlo Padiglione fra i manoscritti della Biblioteca Brancacciana di Napoli, pubblicate sotto il titolo: *Le leggi dell'Accademia degli Oziosi*, in Napoli, 1878. L'Accademia degli Oziosi a capo delle Adunanze aveva il Principe, coadiuvato da due Assistenti, tre Consilieri, un Segretario, un Tesoriere ed un Ricevitore.

[118] C. Sylos, *Musa canicularis* ..., cit., c. 6 nn.

contribuiscono allo sviluppo e al progresso dell'Accademia, e, man mano che questa si estende aumenta lo zelo sia da parte degli Accademici che dei cittadini.

Quando un socio per negozio o per impiego o per una qualsiasi necessità non può prendere parte all'Assemblea, il Principe lo informa degli argomenti che si devono trattare e di quelli che sono stati discussi; se trattasi di una riunione culturale, gli impossibilitati ad intervenire mandano ugualmente le loro relazioni, che vengono lette ed il Principe informa l'autore delle lodi e degli applausi meritati [119].

L'intonazione generale delle adunanze, dice il Rucci, sono di una piacevole serietà, ma, di tanto in tanto, vi predomina la nota mesta e dolorosa; infatti, quando muore qualche accademico si convoca l'adunanza, si para a nero la sala e si celebrano le lodi dell'estinto con discorsi e poesie [120].

L'Accademia bitontina diviene presto un luogo di ricreazione dello spirito e, nello stesso tempo, di formazione dell'*habitus mentis* dell'accademico e di sviluppo culturale della cittadinanza: le riunioni si succedono le une alle altre con una certa periodicità o con un intervallo più o meno breve, si interrompono con il sopraggiungere della stagione estiva: « *Post autumnale, in quibus anni temperies ac laeta ubique vindimia laxamentum, atque otia quaedam animi suadent* » [121], finita la vendemmia, gli Accademici tornano al Tempio Infiammatore, « *instaurata significas Academiae studia atque erudita certamina; ac rediisse e villis Bituntinas Musas longe alacriores, ac nescio quo venustiore oris gratia* »; alacri, dopo il goduto riposo, riprendono a comporre « *et vero a poesi cum tua tum Francisci Mele, quam misisti, agnosco ita rusticata vestra ingenia ut omnis illa camporum amoenitas transisse ad vestra carmina videatur* »; in verità le loro prime composizioni lasciano traccia dei loro « *rusticata ... ingenia* ».

Ma ciò che stupisce è la varietà degli argomenti che furono oggetto di discussione in quelle adunanze: per avere un quadro approssimativo delle dissertazioni è sufficiente leggere quanto pubblicato da Giuseppe Sjlos, col titolo *Conferenze Accademie tenute da quattro virtuosi ingegni e raccolte dall'Abb. Michele Sjlos, accademico infiammato detto lo Smemorato*. Ma su queste Conferenze torneremo a parlare in occasione di un'altra accademia bitontina. Tuttavia per conoscere meglio l'indole di quelle dispute, il tenore e lo stile dei discorsi che vi si tennero, sarebbe opportuno, per quanto ci sarà possibile, passare subito all'elencazione degli Accademici ed alla loro produzione.

Fra i Principi ricordiamo il vescovo Fabrizio Carafa, fondatore; il teatino Giuseppe Sjlos che, insieme al Carafa, vi gettò le basi e fu uno dei più chiari soci dell'Accademia; Marcantonio de Rossi, patrizio bitontino, barone di Carbonara e Giambattista Giannone.

---

[119] C. Sylos, *Analecta ...*, *op. cit.*, Prefazione.

[120] « *Ma quante esagerazioni in quelle lodi* ». O. Rucci, *L'Accademia degli Infiammati ...*, cit., p. 40.

[121] G. Sylos, *Analecta ...*, *op. cit.*, p. 65, scrivendo a Marco Antonio de Rubeis.

Fra i Segretari possiamo citare Francesco MELE e Carlo PERRONI.

Gli INFIAMMATI furono numerosi, ma noi ci limiteremo soltanto ad elencare quelli di cui abbiamo una sicura menzione.

Fra i bitontini:

Don Fabrizio CARAFA, vescovo di Bitonto (1622-1651), fondatore dell'Accademia, che, forse, assunse anche il nome accademico di ORTENSIO « per la grande applicazione alla cultura dei giardini » [122].

Fra le sue pubblicazioni possiamo ricordare « *Il fedele amante* », In Napoli, Per Costantino Vitale, 1616 [123].

Laura BOVIO [124], detta la virtuosa, della nobile casa Bove poi Bovio, unica delle tante donne infiammate, di cui ci è pervenuta notizia, alla quale il contemporaneo Amedeo CORNALE da Modugno dedicò tre composizioni del suo ricco Canzoniere.

A. Giuseppe Jgnazio de Rossi [125] dell'antichissima casa detta anche de RUBEIS [126].

Marc'Antonio de ROSSI della stessa nobile famiglia bitontina, Barone di Carbonara, chiamato « dalla bionda capigliatura ch'egli aveva » anche col nome FLAVIO: fu Principe dell'Accademia, secondo L. Sylos [127], nel 1650, data che non possiamo ritenere giusta se esatta sia invece quella della sua morte, riferita dal Rucci [128], come già avvenuta nel

---

[122] « ... Dall'otio delle lettere trapassava Hortensio all'occupazione dei fiori, che compartiti maestrevolmente, e con arte geometrica in figure triangolari e quadrate, e pentagoni, continuasse tuttavia i suoi studi, mentre dagli studi medesimi si dilungava. Non v'havea fiore, di cui egli non sapesse la patria, e 'l seme; pareagli di vedere, non fiori, ma tante Grazie o Veneri, venute o nate in quegli horti, ma sotto altre vaghissime sembianze; questa di finissimo scarlatto vestita, listato d'oro; quella di tessuta neve, trapunta ad ago; quale con ispoglia azzurra, quale schietta, quale pomposa e tutte bellissime senza misura ». G. SJLOS, *Conferenze* ..., *op. cit.*, 14.

[123] M. ALLACCI, *Drammaturgia*, In Venezia. Presso Giambattista Pasquali, 1755, colonna 535.

[124] Forse la figlia di Scipione e Virgilia Pietà che il 16 agosto 1614 sposò il nobile Giovanni Paolo Labini, secondo i capitoli matrimoniali, di pari data, per Notar Cesare Regola di Bitonto.

[125] O. RUCCI, *op. cit.*, p. 68.

[126] Cfr. nota 46.

[127] L. SYLOS, *Su le civiltà* ..., cit., p. 25.

[128] « *M. Antonio de Rossi che fu principe dell'Accademia e morì giovanissimo nel 1646...* ». O. RUCCI, *op. cit.*, p. 68.

Ebbe solenni esequie per iniziativa di Bernardino Regna, illustre patrizio bitontino, come si rileva dal seguente epigramma dello stesso G. Sjlos: « *Marci Antonij de Rubeis, / Bituntinae Inflammatorum Accademia Principis / A Bernardino Regna funus celebratur / Epigramma XCV*:

« Marcus, Apollinei Dux, et decus agminis, Ille,
Ille obit; heu fati vulnera saeva nimis
Tu myrtum, et tristes violas, Regna optime, pleno
Das calatho et maesto carmine funus obis
Audit hos Pallas genitus Tritonia et imo
Pectore collacrymans, talia voce dedit
Tristia semper erunt haec carmina funere tanto,
Semper honoratum hoc carmine funus erit ».

Il Sjlos compose anche questa epigrafe: « Marco Antonio de Rubeis, Bituntinae Inflammatorum Accademiae Principi iusta per / solvit sua ipsa Academia »

1646 e da noi direttamente rilevata da una lettera di G. Sjlos [129], inviata ad Aurelio Cataneo, in cui se ne piange la perdita.

Il Maiullari [130] chiama March'Antonio de Rossi il « *morale politico* », mentre G. Sjlos nella prefazione alla sua « MUSA CANICULARIS » [131] ci riferisce che scrisse « TRAGAEDIAM CORRADINI » [132] e « DE MONARCHIA ATQUE ARISTOCRATIA » [133].

Andrea de VERITATE [134] Cl. Reg. S.D., che G. Sylos ricorda in una lettera [135] a lui diretta: « *Mones, iuvenis ornatissime, te prope diem*

« En tibi, Marce Antoni,
Medulla suadae,
Summa ingeniorum, ac brevis lux
Juxta persolvimus.
Neque enim par erat, ab Inferis feriari
Academiam Inflammatorum
Parentat illa tibi, quae tibi diu paruit,
Parenti et Principi
Dum laudes tuas hisce in parentalibus recensemus
Ad clepsydram lacrymarum
Conclamat hic porro a Corradinus tuus
Ac duplici se elatum funere lamentatur,
Suo ipsius et tuo.
Nec acerbior illi glaudius Andegavenis,
Quam tua mors:
Quando tuo a fyrmate, ac stylo
Redite in theatrum orbis redivimus poterat
Tu sapientiu Orchestram Caelo commutasti:
Idque celerrime intra iuventam,
Et brevi gradi:
Nempe a Summa Parnassi culmine ad Coelum
Brevis via est. »

(G. SJLOS, *op. cit.* Iscr. LXXXX, p. 219).

[129] G. SYLOS, *Analecta prosae* ... cit.: contiene diverse lettere dirette al de Rossi, Ep. XI, 24-27 del 1631; Ep. XXIX, 65-67; Ep. XXXI, 72-74; Ep. XXXIV, 79-82; Ep. XXXV, 82-84; Ep. XXXVIII, 88-91, in quella poi diretta ad Aurelio Cataneo (Ep. XXXXVI, pp. 107-109) ne piange la morte.

[130] Nella prefazione alla tragedia « *Il Nicetta* », il Maiullari, parlando dei suoi concittadini drammaturghi, Marc'Antonio de Rossi, Paolo Gentile e Carlo Perroni, così dice: « Lodato il cielo che nella nostra *Bitontina Accademia* tra i lauri immortali non allignano i cipri mirti. Risuonano ancora nei teatri nostri le morali politiche dei Marc'Antonio de Rossi ... ».

[131] G. SJLOS, *op. cit.*, c. 6 nn.

« ... Deflevimus pubblica quidem, solenique lacryma Marcum Antonium de Rubeis, quem ad Academiae principatum evexerat musarum consensus, atque ardens quaedam vis animae eruditioris. Forte immori eruditae huic flammae debuit ingeniorum Phaenix. Conclamavit ad hoc maxime funus suprema illa Svervorum Regum lux, Corradinus, cuius ille tragico syrmate, ac stylo fatum splendide prosequatur. Abrupto optimi vatis aevo, ac carmine duplici se elatum funere indoluit Svevus; Tragici nempe sui, ac suo: nec acerbior illi gladius Andega vensis, quam eius mors: quippe ab cothurnato eo calamo sperabat fore ut rediret orbi ac sceptro ... ».

[132] G. SJLOS, *op. cit.*, Iscr. LXXXX, p. 219; Cfr. nota 128.

[133] G. SJLOS, *op. cit.*, Ep. XXIX, pp. 65-67 e Ep. XXXVIII, pp. 88-91.

[134] Veritate o Verità, nobile famiglia detta anticamente Ursone atque Judicis Jacobe atque Judicis Ludi, originaria della città di Sorrento, venuta a Bitonto verso la prima metà del secolo XIII con Paolo Maria.

Arme di f.: Un grifo rampante di oro in campo traverso mezzo verde e la parte di sotto rosso, sopra il cimiero: una colomba col motto « *Deo et Patria* ».

[135] G. SJLOS, *op. cit.*, Ep. VII, pp. 15-17.

philosophiam universam pubblica in arena, uti moris est, ante autumnales ferias propugnaturum ... ».

Giovanni Antonio *de Veritate* [136], ricordato e lodato dallo stesso G. Sjlos nella prefazione dell'opera « *Musa Canicularis* » [137], come oratore, filososo, matematico, architetto, astronomo, teologo dello stesso ordine dei PP. Teatini.

Paolo Gentile [138] di cui il Maiullari nella già citata prefazione alla sua tragedia « *Il Niceta* » [139] ne loda « le nobili modestie ».

Gian Battista Giannone [140], principe dell'Accademia nel 1679, poeta elegante, giudicato « *ingegnoso al pari che dotto* » dallo stesso Maiullari [141].

Di questo giovanissimo Principe « degli Accademici Infiammati della città di Bitonto », ancora tale, forse, nel 1693 [142] possiamo citare due produzioni letterarie, scritte per esaltare il venerabile Padre Ambrogio Mariano da Bitonto, l'una, la seguente ode:

« Fulmin guerriero ad imbrandir maestra
Pria fra' morti immortal, chiara fra 'l sangue,
Con rozza spola volontaria hor langue
Del Bitonto Eroe la nobil destra.
Se l'empio stame pria troncò di vita
Con pia bipenne all'Ostro del Vangelo

---

[136] Cfr. nota 134.

[137] G. Sjlos, *op. cit.*, c. 6 v. nn.:

« At quo tandem jure dissimulaverim virum nostri ordinis ab omni doctrinarum genere instructissimum, Oratorem, Philosophum, Mathematicum, Architectum, Astronomum, Theologum, ac linguarum etiam corollario excultum! Is est *Joannes Antonius de Veritate* qui egregia sane ameniorum, graviorumque mixtura studiorum Athenas conficiebat solus ipse. Inspicientis astrorum conversionibus, ac casibus dum plus nimio vacat, occidit: hoc felix, quo antequam terras deferetet, coelo fueretur. Illuxere exequiarum iustus facere syderum, quae contemplabatur, quo sane nulli magnificantius, ac splendidus parentarum ».

[138] Antica e potente famiglia, che dicesi derivata dalla regia stirpe normanna; passata all'epoca sveva a Barletta e di qui un ramo venne, al principio del secolo XVI, a Bitonto e iscritta a questa nobiltà.

Arme di f.: un leone rampante di oro con calze verdi in un campo rosso.

Lo si ammira nel centro della volta dell'androne dell'ultimo palagio Gentile, costruito dall'architetto Castellucci, ora Palazzo di Città.

[139] Cfr. nota 130: aggiunge « ... *le nobili modestie di Paolo Gentile* ».

[140] Cfr. nota 59.

[141] Il Maiullari nell'opera « *L'Arcano della perpetuità* ... »: « Fia poi pensiero della nostra famosissima Accademia degli Infiammati di cui meritatissimo Principe di presente (1679) è l'ingegnoso al pari che dotto Signor Gio: Battista Giannone, gentil'huomo, la di cui minor prerogativa è l'aver posseduto titolo sì dovuto dall'età in cui senza barba pur sacrificava ad Apollo, suscitando dall'ingegni corruscazioni di luce, agitare e decidere in nobile, e nuovo problema: Qual sia l'attione più meritevole d'applausi giovar di sprone nella carriera della virtù o di freno in quella de' vizii? ».

B. Maiullari, *L'arcano della perpetuità, con il racconto della Missione fatta da tre reverendi Padri della Compagnia di Gesù nella città di Bitonto nell'anno del M.DC.LXXIX* ..., In Napoli, Per Francesco Bensi M.DC.LXXX.

[142] Fr. Apollinare di S. Gaetano, *Il cavalier Romito. Storia panegirica del V.P.F. Ambrogio Mariano di S. Benedetto* ..., In Napoli, Nella stampa di Vernuccio è Layno, 1963, cc. 8-9 nn.

Voglie ribelli, hor se amiche al Cielo.
Per se filare l'eternitade addita.
Mentre d'ordigno femminil si aggrava
A più maschia virtù lo spirito innalza
E nel fuso con cui l'infermo incalza,
l'Alcide della Gratia ha la sua clava.
Cade dal fianco in triplice rovina
La spada: ed egli la conocchia afferra,
Ne men prodo così l'Erebo atterra,
Quando con rocca in man se l'avvicina.
Nel liceo dotto inermo, armato in campo,
Ed hoggi (Aracne d'umiltà) filando,
Pur offuscar sà di Minerva il lampo.
Più di Sarmale pompe, e lusso ispano
U'mile industria il Mariano apprezza
Che in quel lin macerato egli s'avvezza
Sempre a vantar la tolleranza in mano.
Del vecchio huomo spogliato, e al mondo estinto
L'Eroe romito a' Dio viver dispone
Cloto di penitenza indi a' ragione
Nuovi lustri a filar vedesi accinto.
Salcò di corte il labirinto insano,
Che fieri mostri ad affrontar condanna,
Ma penitenza in Lui fida strianna
Li patteggia i trofei co' 'l filo in mano.
Pirausta delle piante hor cedi il loco
A quel d'Ambrogio il canape d'Asbesto,
Che se le fiamme contrastar sa' questo,
Quel della carità s'imperla al foco.
Ma nel legno del lino incoronato
Silogismi verissimi conclude,
E sa' far nobile cote a' sua virtude
Vile stromento, e debil trovato.
All'huomo arido, e frale ei lo figura
Di vanissimo fasto il cor fasciato,
Che dal dito Divin'e stenuato
Resta sol delle fiamme egra pastura.
Delle grandezze il fin caduco intende
Se sbalza à terra il fuso, e à terra piomba,
Se 'l vertigina poi al cor rimbomba
Il misero girar delle vicende.
Nel fido trahe filosofia di Cielo
Quindi è ritorte à strascinar Cocito:
E cattolico Hermete il mio Romito,
Congia la spola in caduceo di zelo »;

l'altra il seguente Madrigale, inviato al M.R.P.F. Apolinare di S. Gaetano, che si accingeva a scrivere la vita del V.P.F. Ambrogio Mariano Azaro da Bitonto:

« O del suo Bitontino almo rampollo,

Ad alti pregi ti destina il Cielo
Trapiantato al Carmelo.
Che in Te gode, qual Pindo il proprio Apollo:
E le glorie Idumee,
Mentre con penna d'or l'Azaro avvivi.
S'innestato al tuo fronte, e a i patrii Ulivi ».

Il Giannone, zio del P. Giuseppe Sjlos, assunse, probabilmente, anche il nome accademico di « ULISSE », nell'Accademia dei Circoli, essendo stato viaggiatore instancabile che « *mores multorum vidit* ».

Gio: Battista LABINI [143] di nobile famiglia, canonico bitontino e arcidiacono barese; fu anche lodatissimo accademico « *dei Pigri* » di Bari che estendeva la sua influenza e fama mediante l'istituzione di un Promotore, avente sede fuori Città e la « *facoltà di aggregare soggetti illustri ...* » [144].

Candido LODADIO, lettore dell'Ordine dei Predicatori.

Bartolomeo MAIULLARI di Giandonato, celebre medico, poeta [145] e filosofo, ebbe per maestri il padre e Carlo Perroni [146]; i contemporanei [147] lo tennero in grande stima; il suo nome si affermò, con tale rinomanza che l'*Accademia dei Pellegrini* di Roma lo insignì del titolo accademico e lo nominò consultore; prese il nome di « *Oscuro* » nell'Accademia degli Infiammati e quello di « *Scordato* » [148] in quella dei Pellegrini.

Scrisse diverse opere, fra le quali stampate:

1 *L'Arcano della perpetuità ...*, In Napoli, Per Francesco Bensi, MDCLXXX, cc. 8 nn. + 43 [149].

2 *Il Niceta* ovvero « *La forza della castità* » [150], Padova, Per Frambotto, 1696. Opera tragica, in prosa con quattro tramezzi e l'antiprologo in versi, rappresentata a Barletta [151].

---

[143] Cfr. nota 67.

[144] M. MAYLLENDER, *op. cit.*, vol. IV, Bari, p. 286, voce *Accademia dei Pigri*.

[145] Egli stesso nella prefazione al *Niceta* dice: « *La medicina è la mia diletta Scienza, ma di Apollo, che dichiarossene inventore, non mi dispiacciono le armoniche Muse* ».

[146] B. MAIULLARI, *Il Niceta*, cit., Dalla Prefazione: « *... non parlo ... e d'altre commedie per lo più sacre o morali di Carlo Perroni, mio riverito maestro ...* ».

[147] Fra i contemporanei ricordiamo Giambattista LA MOREA, sacerdote di rara e profonda dottrina, nominato vescovo di Lacedomia, nel 1685, che scrisse i « *Flores Bituntini* », prezioso manoscritto, ormai irreperibile, contenente anche la biografia degli illustri bitontini, vissuti fino ai suoi tempi.

[148] E. T. DE SIMONE (Sapia), *op. cit.*, vol. II, 25, riferisce quanto il La MOREA al Cap. VI, fol. 39 dei suoi « *Flores Bituntini* » scrisse intorno a questo grande contemporaneo: *Abbas Bartholomeus Maiullari Pasquale ex nobilibus parentibus ortus, in medicinam doctor peritissimus sicut et pater, in philosophia ac Tehologia scientificus, in poesia eruditissimus, in Accademia* INFLAMMATORUM *Bitunti* OSCURO *nuncupatus, et inter* PEREGRINORUM *Accademia Romae lo* SCORDATO *advocatus, in comica professione aliis non inferior, edidit opus tragicum nuncupatum il* NICETA *ovvero la* FORZA DELLA CASTITA' ».

[149] Una copia di questa pubblicazione, di proprietà di Vincenzo Sylos-Labini, passò al figlio Gennaro che, il 27 marzo 1886, la donò all'amico Fione, allora Sindaco di Bitonto, per la Biblioteca Comunale.

[150] L. ALLACCI, *op. cit.*, col. 556.

[151] Opera citata da R. D'ADDOSIO in *340 illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari. Da un calendario per l'anno 1894*, c. 144 *e*, con errata citazione di

Certe o autentiche perchè elencate nella prefazione della citata sua pubblicazione « L'Arcano della perpetuità », come quelle già compiute nel 1680 [152]:

1 *Palaestra Philosophica ac Medica, in qua harum scientiarum complectuntur compendia. Accessit Metioricarum quaestionum Summula;*

2 *Gemmae Poly-Schemates ex Doctoris Phisici Domini Francisci Laureti Ancherani Eruditissimo Oceano Explicatae;*

3 *Grammatophorum Medicum, Epistolas medicinales deferens;*

4 *Summa Valerii Martinii de sanguinis missione et de purgatione;*

5 *Apicula Selectarum annotationum.*

Opere che al tempo della pubblicazione dell'*Arcano della Perpetuità* stavano per essere terminate [153]:

1 *De elementari medicina;*

2 *Triumviratus Medico-moralis;*

3 *Collectanea medica Doctoris Physici Jo: Donati Maiullaris patris mei completa, ac annotationibus elucidata, Syllabisque rerum verborumque omnium ornata.*

Opere scritte con lo slancio della prima idea e molto geniali [154], fra le quali tre opere sceniche spirituali:

1 *Le bugie dei verisimili su 'l martirio di S. Irene, Vergine di Portogallo;*

2 *Il Trionfo del Rosario su di una Istoria del Beato Alano;*

3 *La forza della castità sul fatto di Niceta.*

Un'opera comica ideale, intitolata:

4 *Chi la dura la vince.*

Un'altra opera per musica, quale sin'hoggi si trova su 'l fine dell'atto secondo, intitolata:

5 *La vita più sicura*, nonchè

6 Discorsi accademici [155].

Scrisse molte poesie fra le quali ricordiamo il sonetto in onore di Ambrogio Mariano Azaro, dotto cavaliere, ritenuto santo:

« Cesare a dolce penna un brando amaro
Seppe sposar con Imeneo di luce
Che pro? S'orbo di fede il cieco Duce
Non rintracciò di vera gloria il chiaro.

---

tipografia, da G. Pastoressa in *Brevi cenni bibliografici sugli illustri bitontini*... cit., p. 23.

[152] Maiullari nella prefazione dell'*Arcano della Perpetuità*, cit., a c. 5 v. nn.: « *...opere da me sudate fin da quando conobbi il dilettevole de' studi, e sono di già compite le seguenti* ... ».

[153] Idem « *E mi stanno di già sotto l'occhio per compirsi a bell'agio anche i trattati che seguono* ... .

[154] Idem c. 6 nn.: « *Che gran peccato dunque stimarassi dopo, se nelle ore di mia ricreazione mi siano scappate di penna a violenza più che ad istanza dei miei amici le infrascritte opere geniali* ... ».

[155] Idem « *Di più un buon fascio di Discorsi Accademici e poesie toscane e latine al mio stile corrente. 7 - E per ultimo questa relatione con il titolo dell'Arcano della Perpetuità.*

Penna, spada e Vangel mostro assai raro
In nobil Gerion Azaro adduce
Triforme dardo a disperar imparo.
Penna compunce errori e li convince,
Spada ribelli affrena e Regno doma,
Vangel guerrieggia i sensi e 'l mondo avvince.
Dotto irriga gl'arbori in su la chioma,
Cavalier glorioso infermi vince,
Santo prepara i suoi trionfi in Roma » [156].

Tommaso MAIULLARI-PEPE, figlio di Francesco Carlo e Caledonia Pepe di Altamura; giovanissimo, all'età di appena 15 anni, in ossequio al riconosciuto sapere, venne nominato socio dell'Accademia e chiamato col nome di « ANGELICO »; fu filosofo, rinomato teologo ed illustre poeta [157]; scrisse varie *Centurie* di versi, *Odi* ed una commedia col titolo *La Zara*, secondo il De Simone [158] morì nel 1679.

Di lui ricordiamo un sonetto, scritto in onore di « Ambrogio MARIANO (che) *casca da cavallo e ritrovandosi la spada in tre parti divisa, delibera di abbandonare il Mondo* » [159]:

« Quella Spada son'io, ch'à invitta mano,
Etna non diede, o fabricaro i Bronti,
Pur de' Tifei a debellar le fronti
Fulmine fui del gran Tonante Ispano.
Feci al mio lampeggiar di sangue umano
Piover i nembi, ed allagar i fonti,
E se il fulmine al pian atterra i Monti,
Io Montagne d'estinti alzai su 'l piano.
Dove in campo ruotò mio taglio irato
La fortuna spegò volo giocondo,
Fè nascer palme ogni trionfo armato.
Ma qual fu mio valor? Io solo rispondo,
Veggasi qui, s'ancor m'esalta il fato,
Quando mai spezza a trionfar d'un Mondo ».

Francesco MELE, giurista e poeta, nacque a Bitonto [160] il 22.5.1612 da Giuseppe da Terlizzi e Lucrezia Regna; discepolo di Girolamo de Surdos, morto in concetto di santità, passò a Napoli, dove fu ammirato e chiamato *Fenice degli ingegni*, e, secondo alcuni [161] eletto principe di una di quelle Accademie.

---

[156] Fr. APOLLINARE da S. Gaetano, *op. cit.*, c. 9 v. nn.

[157] Il La MOREA nei suoi « *Flores Biluntini* », parte I, Cap. 6, fol. 39, ne dà, brevemente, una completa biografia: « *...ex nobilibus parentibus ortus, quum esset in aetate annorum quindecim non inferior praestantissimo Francisco eius patri, in philosophia evasit, in theologia subtilissimus atque praeclarus. Thomas erat in nomine, in peragendis autem Angelicus; in iuvenili aetate senili doctrina ... in poesia singularissimus, dum composuit* CENTURIAM *in heroico poemate et* ODAS *duodecim ad Julii Fasti imitationem ... Scripsit etiam opus comicum* LA ZARA *nuncupatum ...* ».

[158] E. T. DE SIMONE (Sapia), *op. cit.*, vol. II, pp. 24 e 41.

[159] Fra APOLLINARE da S. Gaetano, *op. cit.*, p. 201.

[160] G. M. OLIVIERI-POLI, *Nuovo Dizionario Istorico degli Uomini Illustri.*

[161] IDEM.

Breve fu però il suo soggiorno napoletano; dopo circa due anni la contrazione di una grave malattia agli occhi e le gelosie destate in casa Magaldi — dove, con il fratello Sebastiano, conviveva, per antica amicizia — lo costrinsero a ritornare a Bitonto. Qui fu subito nominato Segretario dell'Accademia degli Infiammati e da tutti fu ammirato per la vivezza delle sue composizioni [162] e per la grazia che possedeva nel presentarle. Non mancò di affermarsi anche nella professione di avvocato: la sua notorietà fu tale da avere una numerosa clientela non solamente di cittadini ma anche di forestieri.

Nel 1637, sposò Beatrice Stanga della nobile [163] famiglia di Trani che il 14 ottobre 1644 lo lasciò vedovo e padre di quattro figli. Tale fu il suo dolore che riprese lo stato ecclesiastico; ebbe breve vita ed il caso volle ch'egli morisse [164] nel 1646 — due anni dopo e nello stesso giorno, 14 ottobre, in cui avvenne il decesso della moglie —, in pubblica piazza, trafitto dal pugnale di Lorenzo Alburquerque [165].

Nella sua breve vita scrisse e dette alle stampe diverse opere in latino, fra le quali possiamo citare:

— *Epistolae Heroiche*, ovvero *I Lamenti d'amore*, Napoli, Per Vincenzo de Franci, 1631;

— *De conflagratione Vesuvii* (Eruzione del dicembre 1631) ovvero *Il Vesuvio*, Napoli, F. Savii, 1632. (Bibl. Naz.le Napoli);

— *Responsum singulare* Sta con Sacrum regium consilium Neapolitanum. Aureae decisiones. Neapoli, Apud C. Cavallum, 1657, P. II, pp. 77-88. Bibl. Naz.le Napoli.

— *De Privilegiis senectutis;*

— *Altercationes et conclusiones;*

— *Additiones ad operam de Franchi;*

— Molte poesie in volgare rimaste inedite.

Fra Sebastiano Mele [166], Padre Cappuccino, chiamato nel secolo Orazio, nacque il 22 giugno 1616; studiò col fratello Francesco sotto gli stessi maestri e nelle stesse città di Bitonto e Napoli; affascinato col

---

[162] G. Sillos, *Musa canicularis* ..., cit., c. 5 r della più volte citata prefazione; dopo aver parlato di Bernardino Regna, riferisce: « *Huius api Atticae inferias excepit Francisci* Mele *funus. Quem inerat esius stylo, atque ori sua vitas, docet abunde cognomentum, Nextoris melle delibitum. Nempe, quamvis esset at insigni iuris prudentia iure dilaudandus, musas ita coluit, ut quoties dictaret, pangeretque ad latiam, etruscamque lyram sudarent mero melle Parnasi Laurus* ... ».

[163] B. Candida Conzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, Napoli, G. De Angelis e f., 1875-1882, voll. 6; cfr. vol. II, p. 34, nota 1.

[164] O. Ruggi, *op. cit.*, p. 68.

[165] Famiglia nobile forestiere y Maldonates, venuta a Bitonto con Pietro che sposò Giulia Gentile, verso i primi anni del 1600, estintasi nel 1800.

Lorenzo fu spinto a quell'atto brutale perchè credette il Mele consiliere nella decisione del suocero, D. Teodoro Calò, di abbandonare il mondo onde disporre dei suoi beni a favore della figlia di primo letto, nubile, Cecca Calò.

[166] La famiglia Mele godette nobiltà in Catanzaro ed in Napoli (Cfr. B. Candida Conzaga, *op. cit.*, vol. IV, p. 34, nota 2 e p. 157 nota 1) nonchè in Molfetta, in Andria ed in Rossano (cfr. Candida Conzaga, *op. cit.*, vol. VI, p. 67 nota 1, p. 48 nota 1 e p. 151 nota 1).

fratello Francesco in casa MAGALDI, dove era ospite, rimpatriò da Napoli nel 1632; l'isolito caso determinò la realizzazione del suo desiderio di farsi frate.

Diversi ordini religiosi gareggiarono per ottenere un tale uomo, che molto prometteva per ingegno e per dottrina acquisita; egli però prescelse ai Teatini e Benedettini la vita più austera dei Cappuccini; il 22 aprile 1633, fu ricevuto con il fratello Donato nel convento di Corato e destinati entrambi al noviziato di Putignano.

Orazio cambiò allora il suo nome secolare in quello di Sebastiano; dopo tre anni, chiamato dallo stesso Padre Generale dell'Ordine, andò a Perugia a compiere i suoi studi sacri e tale fu la sua notorietà che divenne il prediletto del Cardinale Altieri, vescovo di Todi, tanto da chiamarlo più volte a quel pulpito. Nel 1646, morto il fratello Francesco, tornò a Bitonto ma non cessò mai di salire sui pulpiti più insigni della provincia e di fuori; morì nel convento di Bitonto il 13 agosto 1681.

I suoi lavori rimasero manoscritti, ma solo di uno sappiamo esservi l'autografo, precisamente quello che ha per titolo: *Origine, antica nabiltà, ed Arme della Casa Regna di Bitonto, colla Geneologia della famiglia Mele, Scalese, Stanga e Pelagane, colla vita e gesta di Paolo Regna il primo che di Milano nel 1252 si portò militando in Regno.* Il manoscritto sembra sia conservato [167] dalla famiglia Regna alla cui squisita cortesia chiediamo conferma con un munifico atto di donazione alla Biblioteca di Bitonto.

Don Gio: Battista PANISCO, eruditissimo maestro delle scuole bitontine ed accademico degli Infiammati della stessa città di Bitonto; autore di parecchie poesie [168].

Di queste poesie possiamo citare la seguente ode: « *Ambrosius Marianus Azarus cognitus apud Poloniae Regiuam, et a Philippo Secundo Hispanorum rege:*

« Ad caelos meritis tollite laudibus
cives Ambrosium, tollite laudibus
ad Caelos Patriae perpetuum decus,
Saecli perpetuum jure decus sui.
Avectus patriis ipse penatibus,
Quo secumque tenet, condere nititur
Nomen, non animi tot radios potest;
Non est, ut patet, in gloria margaris.
Oris occiduis Arcon ad Algidam
Venit Nobilium, qua micuit, velut
Inter sidera Sol ingenio huic Bona

---

[167] R. D'ADDOSIO, *op. cit.*, c. 143 r. nn.

[168] Fra APOLLINARE di S. Gaetano, *op. cit.*, p. 135.

Di questo Don Gio: Battista PANISCO possiamo ricordare che il 9 agosto 1665 era vivente perchè, come rilevasi dagli atti di battesimo della Cattedrale, in quella data, battezzò « ... Michel'Arcangelo Salvatore figlio leg.mo e naturale del Sigr. Francesco Franco e della Sig.ra Geronima Andreassi; lo tenne al Sacro fonte Costanzo BARACANO ... ».

Regnatrix, regere Aulam dedit, et suos.
Prudentem e Slymes aethere Praesidem
Tellus promeruit gratior Isidi,
Rectore Ambrosio clara Leopolis
Praestat Niliacae Regina Regiae.
Dimisit stupidam miles Iberiam
Arcem tum aggere, tum milite Gallico
Septam, quae austriaco registerat Jovi,
Umus Marte suo supposuit iugo.
Prudens si arma Togae tunc Eques unijt,
Ne quisquam stupeat Pallas Amasium,
Hunc legit sibi, cum e marmore patrio
Vix natus tiluit Palladis arborem » [169].

e questi due epigramma, di cui l'uno: *Coniectus in vincula non loquitur.*

« Vipeream depasta luem, te livida cogit
Invidiae macies vincula dura pati,
Ceu homicida reus, dira te compede vinctum
Nocte biennali tetra caverna tenet.
Non loqueris, sic ipse fidem laedentibus auges,
Si Marianae taces, sis Marianae reus.
Exere qua suesus sontes defendere vocem
Innocuique animi iura tuere tui.
Fallor, dum retices, loqueris reticentia linguae
Muta loquaxque simul cor sine labe notat.
Par Solymes in forte Joseph, effectus impar,
Liber tu ore taces, liberat ille loquens » [170];

l'altro: « *Hispali Heremita detinetur in carcere, ut raptor Regiae Margaritae* ;

« Ut ladro margaridis cultor Marianus eremi
Traditur in caecam terga revictus haram,
Appositam nonipse notam ratione refellit,
Verba nec iniusto carcere digna dedit.
Fert patienter, obit laetus discrina vitae
Ut fur margaridis sit melioris herus.
Est ea coelorum Regnum, coniectus in umbras,
Pro furto, furtum cogitat inde novum.
O veram furandi artem! quo tempore poenas
Is luit, ut latro, caelica furta faci ».

Carlo Perroni, maestro di Bartolomeo Maiullari, autore di commedie *sacre e morali* [171], esercitava l'ufficio di Segretario dell'Accademia nel 1693. Così infatti si sottoscrive all'epigramma composto, in quel-

---

[169] Idem, p. 136.
[170] Idem, p. 163.
[171] Nella più volte citata introduzione del Niceta il Maiullari riferisce: « ... *non parlo degli Ermenegildi e d'altre Commedie per lo più sacre o morali di D. Carlo Perroni, mio riverito Maestro e d'altri compositori antichi e nuovi della mia dolce patria* ».

l'anno per « R.P.F. Apollinari a S. Gaetano Carmelitae Excalceato, V.P. Ambrosij Mariani Azari Bituntini vitam eloquentissime describendi:

A Morosius aeternas Marianum dulcis Apollo,
Et in simul aeternas te, Patriamque tuam,
Ambrosiae calamo, et mare si diffundis in orbem,
Aeternitatem fundere iure potes
Iuppiter Ambrosia aeternos scit reddere Divos,
Tu Ambrosia aeternos reddere scis Homines.
A.R.D. Carolus Perroni *Accad.*
Inflammat. Secret. »[172].

Ricordiamo anche un sonetto, scritto in lode del nominato V.P. Ambrogio Mariano, che ricevuto in dono una perla, accusato di furto, la rimanda a chi toccava, alludendo che il nome di Mariano deriva dal mare:

« Ladro di perle Ambrogio? in van si creda
S'ei ladro è d'alme, e predator de' cori,
E a perla di bontà, di cui fè preda,
Tutti dell'alma sua spese i tesori.
Pur l'innocenza, acciò spiccar si veda
Oppone ombre di furto a' suoi chiarori
Si l'arte a' far più illustri i suoi colori,
Fà, che spesso all'oscuro il bianco ceda.
In Eritreo di povertà pescando,
Perla ritrova, è vero, a cui rinfonde
Co' rai di carità pregio ammirando.
Hor qui freme l'invidia, e si confonde,
ch'essendo ei Mar, quella rifiuta, quando
Far rifiuto di perle uso è dell'onde » [173].

Bernardino Regna di nobile famiglia [174], uno dei più illustri accademici, *apis Atticae* [175], fu mecenate, illustre patrizio, che dette solenni esequi [176] a Marco Antonio de Rubeis, « Bituntinae Inflammatorum Accademiae Principis ».

Cola Antonio Rogadeo [177], ricordato con Laura Bovio da Amedeo Cornale da Modugno, di cui Angelo Borzelli [178] ci dà ampie notizie.

---

[172] Fr. Apollinare di S. Gaetano, *op. cit.*, c. 9 v. nn.

[173] Idem p. 265.

[174] Cfr. nota 60.

[175] G. Sylos, *Musa Canicularis* ..., cit., cc. 6 v. nn.: « *Sed et tibi, amicissimum olim caput, acri plane desiderio parentavimus, Bernardine Regna restinctam pene Inflammatorum facem vidimus ab ea vi lacrymarum, quibus immaduere tui manes, ac cineres. Praenobilis ad littera impetus contigerat iuveni et stirpe, et indole perinde nobili; ac sive suis numeris flueret vena, sive solutiore periodo laxaret dictioni fraenos, nihil illo elegantius, nihil copiosus. Certe flaxanimo quodam ardore linguae dominabatur nostris in subsellis Regna. Huius apis Atticae* ... ».

[176] G. Sylos, *Epigram.*, XCV, 276; Cfr. nota 128.

[177] Cfr. nota 57.

[178] A. Borzelli, *Notizia di un poemetto di Amedeo Cornale* in « Apulia », 1910, a. I, fasc. I, pp. 13-25.

Giuseppe Sjlos, terzogenito dei nobili Giandonato Sjlos [179] e Antonia Pietà [180], Principe dell'Accademia, compilatore delle sue leggi, nacque a Bitonto l'8 marzo 1601 [181], uomo di molta virtù [182] e di sommo ingegno [183] vesti in Roma l'abito dei Teatini; eseguì il noviziato nella casa di S. Silvestro di Montecavallo e pronunciò i voti solenni nella Collegiata di S. Siro il 12 marzo 1617 [184].

---

[179] Nobile famiglia, originaria di Spagna, venuta a Bitonto nei primi anni del secolo XVI.

Arme di f.: Interzato in fascia, il I° in campo d'argento una croce rossa, il II° fascia d'oro e il III° in campo azzuro con tre conchiglie di oro.

[180] Pietà o Pietate, antica e nobile f., originaria di Matera; un ramo venendo a Bitonto al principio del secolo XV, si chiamò indifferentemente *de Matera o Pietà*; faceva parte del Seggio nobile bitontino e, nel 1693, era ancora presente.

Esaminando il suo stemma, sorge il dubbio che la f. Pietà sia derivata da uno dei rami della f. Ciccarelli o Troiano, le cui origini si confondono fra di loro.

Arme di f.: Di azzurro al cane rampante di oro, collarinato di nero, avente un osso del medesimo in bocca, attraversato dalla banda di rosso.

Cfr. anche tavola f.t. dell'op. cit. dell'Apollinare.

[181] C. Villani, *op. cit.*, p. 1042; L. Sylos, *Gl'Infiammati*, cit., p. 311.

[182] Il Reverendissimo Padre D. Tommaso Sersale, celebre sui pulpiti e famoso sulle cattedre, degnissimo Generale della Religione Teatina, in una lettera scritta al M.R.P.D. Leonardo Ducardi, consultore dei chierici, riportata da Fr. Apollinare di S. Gaetano, *op. cit.*, pp. 42-43: « Del P. Silos non posso dire se non quello che sanno tutti, cioè che sempre l'ho conosciuto per *ottimo religioso* di tutta osservanza, sempre applicato al servizio della Religione, e decoro di essa, senza pensar mai alla sua esaltazione, ma bensì sempre ebbe a cuore l'abbassarsi, perchè quanto sentiva bene di tutti con lode, tanto sentiva bassamente di se stesso, in guisa tale, con tutto, che il P.D. Andrea Planelli fusse di santità e di dottrina assai celebre, ma non punto superiore a quella del P. Silos, questo nulladimeno non facea cosa senza del suo consiglio, aspettandone il suo sincero parere, per quello si apparteneva nel dare alla luce le sue composizioni, che li mandava a vedere, e considerare con istupore di quel Padre ammiratore e promulgatore della rara *umiltà* del P. Sjlos, sì per questo fatto, come tanti altri, che Lui ne sapeva e soleva raccontare, i quali per brevità tralascio; contento solamente di raccontare, ch'essendo stato esso P. Sjlos più di un triennio Preposito della Casa di S. Nicolò di Bitonto, giammai si ritrova su i libri o almeno in quello dei Capitoli, conform'al nostro solito, dove si sottoscrivono i Padri Vocali; d'esservi sottoscritto ancor'esso col solito titolo di Preposito; ma solamente sottoscritto primo di tutti, da Vocale, come gli altri, senza dimostrare d'essere Preposito, lo che tanto aborriva, atteso, che due altre volte per due trienni fu Consultore, l'accettò per forza, rimediando a tutto potere, acciò non sortisse quello che intentò il Duca di Sermoneta allora Governatore di Milano, a richiesta dei PP. Capitolari venuti in Roma al Capitolo Generale, *per eleggerlo Capo della Religione*, al quale affrettando il cammino affinchè vi giungesse presto: Ma egli, o che lo presentisse, o per maggiore sua quiete anzi tanto temporeggiando, che vi giunse fatto il Capitolo, ed al P. Generale, alli di cui piedi, giunto si prostrò, con giubilo di cuore umile ed ossequiosa obbedienza; ringraziando Iddio che l'avesse liberato da tanto affanno ».

[183] A. F. Vezzosi, *I scrittori de' Chierici regolari detti Teatini*, Roma, nella Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, voll. 2, cfr. vol. I, pp. 307-314.

« Il solo nome .... e presso i Teatini e presso la Repubblica letteraria, è un elogio rispettatissimo ... Pressocchè innumerevoli dir si ponno i testimoni di lode con i quali de scrittori Teatini e non Teatini si è celebrato il nome del nostro Sjlos. Egli è il fonte e la sorgente principale di quanto dir si può della Congregazione dei Chierici e di quanto ancora ad essi si riferisce, fino alla metà del secolo XVII ... ».

[184] G. Pastoressa, *op. cit.*, p. 24.

Confessore del Duca di Sermoneta, D. Francesco Gaetani — essendo stato questi nominato, nel 1661, governatore della Lombardia —, lo seguì a Milano e di qui a Palermo e poi a Messina, il 1663, essendo stato il Duca nominato Vicerè di Sicilia; osservantissimo della Regola, schivo di ogni esaltazione, tutti lo chiamavano « *homo sine querela et absque macula* »; morì in Roma il 14 marzo 1674 e fu seppellito nella chiesa di S. Silvestro a Montecavallo [185].

Il suo nome di battesimo sembra sia stato quello di *Gio: Michele* [186]; il nome preso nell'Accademia degli Infiammati « *Lo Smemorato* »; quello assunto nell'Accademia dei Circoli « *Lentulo* », « *che riposato giovane era e nelle sue operazioni anzi lento che no* ».

Il tutto lo si può rilevare dal titolo dell'opera « *Conferenze Accademiche tenute da quattro virtuosi ingegni e raccolte dall'Abb. Gio: Michele Sjlos, bitontino*, Accademico Infiammato, detto Lo Smemorato », tenendo presente quanto lo stesso Autore, nella dedica ai Lettori a p. 4 di detta opera, precisa che: « ... *per diminuire almeno la vergogna che dal pubblicare sì piccole cose sarebbe a lui tornata ... m'è convenuto di secondar sì l'altrui cortese parere, ma insieme mascherarmi col mio antico nome ...* ».

---

[185] A. F. Vezzosi, *op. cit.*, vol. I, pp. 307-314.

[186] Lo fa intuire anche il M.R.P.Fr. Apollinare di S. Gaetano, suo coetano, nell'opera il *Cavalier Romito* ..., tramandandoci del Sjlos, a pp. 17-18, sia pure in sintesi, la vita e le opere: « Sia il primo frutto quello che ne raccolse la Nobilissima e sempre Augusta Religione Teatina col V.P.D. Giuseppe Silos, suo facondo Cronista, soggetto nelle Lettere Sacre ed Humane, nelle virtù morali e fisiche, e nella universale elequenza assai famoso. L'Abbate Giustiniano lo battezza nei suoi volumi, *Un tullio dei nostri tempi*. Il dotto Bierlingk, sul *Teatro della Sapienza Humana*, stampò questo breve sì, ma compendioso elogio: *Jnest Joseph Silos suae Religionis Cronista stili elegantia, ac ingenij amenitate cospicuus*. Nacque questo V. soggetto nella città di Bitonto alli 8 di marzo 1601 da genitori non meno chiari nel sangue che singolari nella virtù; suo padre si chiamava D. Gio: Donato Sjlos e la madre D. Antonia Pietà, parto invero della carità concepito nel seno della Pietà; di sette mesi uscì alla luce e par che il Cielo anticipasse i suoi natali per far presto pompa della lui prudenza; *nel Sacro Fonte Battesimale sortì il nome di Michele*, per venire a debellare con armi di virtù il Lucifero del Vitio; giovanetto si ammirava da ogn'uno terso specchio di modestia, esemplare della sodezza e vivo emblema della buon'indole, debolissimo era di complessione, ma così viveva ben regolato, che mai s'osservò far un piccolo disordine che fusse richiamo di qualche malore; si diede allo studio delle lettere humane con tant'ardezza, che nell'Accademia delli Signori Infiammati di Bitonto, facea comparire il fervore del suo ingegno Aquilino; per merito della sua facondia fu eletto *Principe dell'Accademia*, e colla vivacità delle sue composizioni e coll'eleganza dei suoi eruditi discorsi recava a tutti grandissima ammirazione; diede queste *composizioni alle stampe, per dar motivo alla Fama d'applaudire le primizie dei suoi talenti, le diede alla luce quand'era Religioso, ma perchè composte nel secolo, si sottoscrisse col nome di secolare, cioè dell'Abbate Michele Sjlos non perchè in quelle si contenesse ombra di vanità, ma per non offendere la sua professata umiltà nello spacciare sotto nome religioso composizioni di poetiche arguzie* ».

Il Vezzosi, *op. cit.*, p. 307, nota 5: « Fece il suo noviziato in Roma, in S. Silvestro di Montecavallo; mandato per lo studio a Genova colà fece i solenni voti: ed in quella occasione *mutò il suo nome di Gio Michele in quello di Giuseppe* ».

L. Sylos, *Gl'Infiammati*, cit., p. 311, lo ritiene battezzato *col nome di Michele Tommaso* ».

L'atto di battesimo [187], da noi rintracciato, conferma poi tutte le ipotesi e chiarisce il suo vero nome in « Tommaso Giovanni Michele ».

G. Sjlos, dotato di profonda cultura, ha lasciato molte opere in lingua latina ed italiana, in prosa ed in versi, che, pur composte in un secolo di avvilimento letterario, sono pregevolissime per altezza di concetto:

— Historiarum Clericorum Regularium a Congregatione condita.
Pars prior, Romae, Apud Vitalem Mascardum, 1650, in fol.
Pars altera, Romae, Typis Haeredes Corbelletti, 1653, in fol.
Pars tertia cum Syllabo Scriptorum Cler. Regul., Panormi, Apud Petrum de Insula, 1666, in fol.
Pars quarta, manoscritta, in due volumi, nell'Archivio del P. Generale dei Teatini a S. Silvestro di Montecavallo.
Opera scritta per incarico di Don Gregorio Carafa.

— Venerab. Servi Dei Francisci Olympi Ordinis Clericorum Regularium vita, ascripta a Josepho Sjlos Bituntino. Romae, Apud haeredes Corbelletti, 1657, in 4.
La stessa opera in italiano, pubblicata a Messina da Paolo Bonacotta il 1664, che meritò l'encomio del Papa Alessandro VII; e, di nuovo in Napoli, Per Salvatore Castaldo, 1685.

— Musa Canicularis sive Iconum Poeticarum libri tres additis inscriptionibus pro inauguratione templi SS. Apostolorum Regni Neapolitani et elogiis gentis caracciolae, che ebbe due edizioni di cui una in Roma, Typis Heredum Francisci Corbelletti, 1650; l'altra, Parisiis, Apud Petrum Lamy, 1652. Di quest'ultima edizione il Croce ne riporta alcuni versi nei « Nuovi saggi di letteratura italiana del seicento » alle pagine 139-140 e 220.

— Opere di Misericordia oppure Sermoni di Purgatorio. In Roma, Per gli eredi del Corbelletti, 1660.

— Analecta [188] prosae, orationes at carminum sive epistolarum epigram-

---

[187] Tav. XIII.
Carta 50 nn., secondo atto, addì 8 marzo 1601 del « Liber baptizatorum in parochiali ecclesia Jacobi majoris civitatis Botunti ab anno 1593 ad annum et ad diem 11 mai 1697 », composto di cc. 440 nn., che si conserva nell'Archivio della Parrocchia dell'Assunta in Cattedrale, a cui quella di S. Giacomo venne aggregata il 5 settembre 1811.

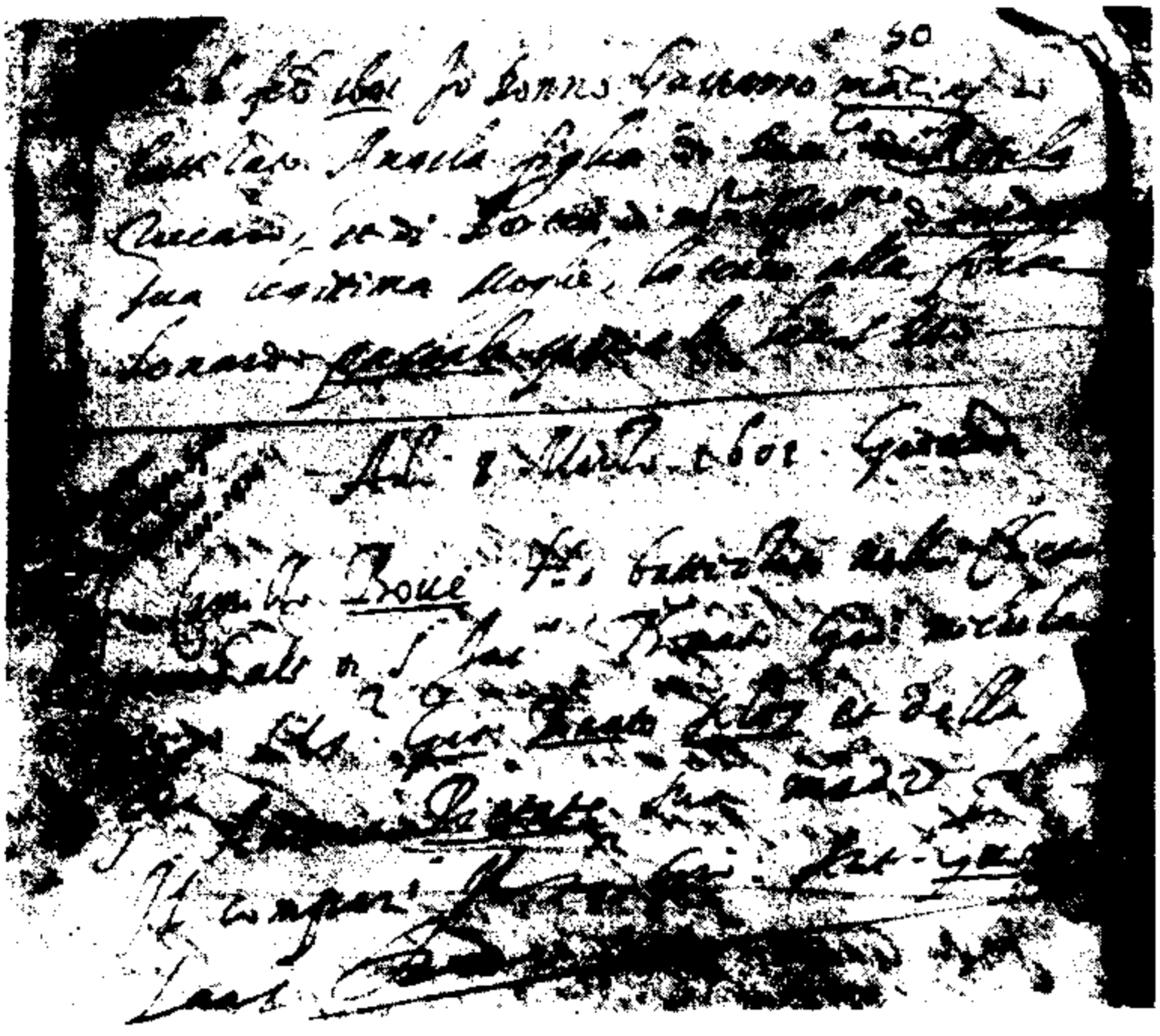
Chi guarda l'originale può, a prima vista, leggere 2602, ma ciò è ovviamente impossibile; l'ultimo numero è di segno uguale al primo, e, dovendo considerare uno la cifra delle migliaia, bisogna leggere uno anche quella delle unità.

Simile rilievo può farsi per gli atti trascritti nelle cc. 47-49, in cui l'anno può essere letto 1601, mentre in realtà comprendono quelli di battesimo, fatti dal Molto Rev.do abbate Ottavio Bovio, Arcidiacono, e suo sostituto D. Gasparre Mancini, dal 26 giugno 1600 al 24 dicembre 1600.

A convalidare quanto riferito, va infine notato che gli atti di battesimo, riportati annalisticamente, risultano in ordine cronologico e, precisamente, le carte 47-49 riportano quelli dal 26 giugno al 24 dicembre 1600, le carte 49v.-55v. quelli dal 2 gennaio al 27 dicembre 1601, cui seguono quelli dell'annata successiva e cioè del 1602 con atto del 27 gennaio.

[188] Di questi Rimasugli della mensa, della prosa, dell'orazione e delle odi, ricordiamo questa Iscrizione poetica:

« Ad Calamum D. Thomae Aquinatis.



Tav. XIII - Atto di battesimo di Giuseppe Sylos.

matum inscriptionum centuriae. Panormi, Ex Tip. Petri de Insula, 1666.

— Ragionamenti vari (23 di santi ed uno in morte di Mariano Carocciolo, Principe di Avellino, recitato in S. Paolo di Napoli) fatti in vari occasioni. In Roma, Per gli eredi del Corbelletti, 1668.

— Conferenze Accademiche, tenute da 4 virtuosi ingegni e raccolte dall'Abb. Gio: Michele Sylos, bitontino, accademico infiammato, detto lo Smemorato. Roma, Per Ignazio de' Lazzari, 1670.

— Plausus in solenni consecratione Domini Caietani Thienaei ... Romae, Typis Jgnatii de Lazaris, 1671. Fascicolo di 90 pagine ove sono prose, iscrizioni ed epigrammi in onore del Santo.

— Pinacotheca sive Romana pictura et sculptura libri duo ... Auctore Joanne Michele Sjlos. Romae, Ex Off. Philipp Maie Mancini, 1673. Notasi che anche quest'opera è stata pubblicata col suo nome battesimale.

— Vita di S. Gaetano Tiene ..., In Milano, Appresso Lodovico Monza, 1671 e le edizioni: Roma, Per Ignatio de' Lazari, 1671 e Vicenza, G. Larenzari, 1671.

— Vita Leonardi Duoardi Cler. Reg., aggiunta ai COMMENTARIA del Duardo, nell'edizione seconda, postuma. Napoli, Apud Castaldum, 1684.

— Due lettere: *Che la disperazione prevaglia alla speranza per vincere la descrizione del porto di Messina; Della Cavia del Pesce Spada.*

In Bituntina Inflammatorum Academia
Inscriptio XXVI
Magni Aquinatis
Administer ingenij, interpres mentis,
Calamus hic est.
Ne te species fallat,
Nihil anseris habuit, qui tam alte evolavit.
Beatarum mentium aliqua ab alis vulsit suis,
Ut angelicus contingeret Angelico calamus.
Levissimus, quia volatu Caelum pervasit:
Caeterum, a doctrinarum pondere gravissimus.
Temperari ferro non debuit,
Quem mire exacuebat ingenium,
Non ducendis eleganter characteribus,
Sed docendis peracute mentibus.
In summa rerum divinarum caligine
Ita nihil ab eo obsurum,
Veluti atramentum quidem combiveret, sed aurum funderet,
aut lucem.
Hinc illustria literarum monumenta, ac vere aurea,
Quae olim insedere in Ambrosij ore apes,
Diceres consedisse in Aquinatis calamo,
Diviso videlicet munere,
Ut ibi mella reliquerint,
Hic configendis Novatoribus spicula.
Platonis lingua loquunturum Jovem,
Dixere veteres, si loqui vellet.
Certe hoc scriberet calamo Deus,
Si scribere interdum velit.

entrambe riportate nei MEMORABILI di GIUSTINIANI, T.I., 142 e 153.

— Mausolea Romanorum Pontificum et Caesarum, Regumque Austriacorum sive inscriptiones pro eorundem tumulis. Romae, 1650 (Bibl. Casanatense Y.V. 12).

— Auctarium historiarum Clericorum Regularium. Manoscritto, che, secondo il Vezzosi, conservavasi nell'Archivio della Casa Generale dei Teatini (Cassetta XLI) e che fu divulgato per le diverse Case della Congregazione.

Raffaele TAURO [189], nato, probabilmente, nel 1604, da Orazio e Maria GIANNONE [190], fiorì nel cuore del secolo XVII; Abbate; Maestro di Cerimonie, Parroco di S. Caterina dal 1660 al 1672 [191] fu noto commediografo [192].

---

[189] Famiglia illustre di notai e sacerdoti, venuta a Bitonto verso la prima metà del 1400, è ritenuta nobile. È certo che fu imparentata con le più antiche famiglie nobili di Bitonto: Rogadeo, De Lutijs, Giannone, Gentile. Le più antiche notizie che abbiamo di essa risalgono ad un tal Giovanni che nel 1470 sposò Elena della Guardia.

[190] Cfr. nota 59.

[191] Dai Registri « *Baptizzatorum in Ecclesia Parrochiali S. Caterinae* » si può rilevare che il molto reverendo Don Raffaele Tauro vi interviene con la qualifica di Parroco dall'atto di battesimo 1660 a quello del 23 Ottobre 1672. Tuttavia Tauro era parroco di S. Caterina anche prima del 1659; Egli intervenne e presentò la bolla di Parroco nella Sacra Visita iniziata il 19 aprile 1659 dal molto Rev.do Vincenzo d'Amati, vicario dell'Ill.mo e Rev.mo Vescovo Alessandro CRESCENZO, che, volendo esercitare il suo ufficio Pastorale « ... *con valido zelo e carità, (e) non potendo personalmente* ... » essendo « ... *appresso al Serenissimo Duca di Savoia Nunzio Apostolico, Vicario et Official Generale nelle cose spirituali e temporali* » ordinava a tutti i religiosi di « ... *intervenire nel choro della Cattedrale con le loro cotte ed insegne* ... ». Così « Die decimo quarto Junii 1659 Bitunti et coram Ill.mo et Ecc.mo Episcopo Bituntino accessit in Sancta Visitatione ... : Reverendus D. Raphael TAURUS Parrochus Sanctae Catherinae Civitatis Bitunti aetatis suae annorum quinquaginta quinque in circa vocatus et primo.

Interrogatus an habeat bullas suorum ordinum respondit habere et esse registratus in alia Visitatione.

. . . . . .

Int.s si habeat bullam dictae Parrocchia resp. habere et exibuit.

. . . . . .

Int.s quot numerorum animarum est dicta Parrochia resp. esse numerum sexcentum viginti quatuor.

. . . . . .

Cfr. E. ROGADEO, *Ms. A. II*, c. 122.

[192] Il SIGNORELLI, *Storia critica de' teatri, antichi e moderni, divisa in dieci tomi...*, Napoli, Presso Vinc. Orsino, 1813, Tom. VI, pp. 344-346, narrandoci della CULTURA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, ricorda che il dominio degli Spagnoli introdusse nella nostra letteratura anche le loro *spagnolate*, cioè « *le favole romanzesche miste di tragico e di comico, e piene di ratti, di duelli, di avvenimenti notturni...* » Tali furono, egli aggiunge le « ... *commedie di Giambattista Pasca, napoletano, ...* (e di) *Raffaele* TAURO, *bitontino, ... traduzioni alterate del Calderon e di altri spagnoli* ». Composizioni scritte improvvisamente che « *svelano meno il genio del poeta che la ricchezza della lingua ...* » (E. T. DE SIMONE, *op. cit.*, vol. II, pp. 40-41) che ti rendono vive, al dire con il VILLEMAIN, (*Essai litteraire sur Shakspeare*, Paris, 71), le immagini di un sogno fantastico, in cui il disordine distrugge qualsiasi effetto e la grande confusione ti cancella dalla memoria ogni rimembranza.

Le sue composizioni, senza dubbio, sono piene di seicenterie e spagnolate, ma ciò riguarda il secolo più che l'Autore, il quale, senza trascurare la cura delle anime, dimostra, insieme a tanti Infiammati, che l'amore alle umane lettere, in mezzo alla grande corruzione dei suoi tempi, non era del tutto spento in Bitonto.

Il primo a darci notizia è lo stesso Sjlos che, nel seguente Epigramma [193] lo loda e ne ricorda anche una commedia « GLI INTERROTTI DISEGNI »:

« Ad Raphaelem Taurum
De comaedia cui titulus INTERROTTI DISEGNI

Epigram. LXXVII

Argutus belle nectit spectacula Taurus
Et salibus miscet ludicra lingua sales.
Explicat, involuit nec rumpit stanima amorum,
Sic dubiis ludit Scena diserta modis.
Sat labyrinthaeo desaevit carcere Taurus
Gnossius et Grazie sat genuere nurus.
Doctiloquos inter flexus nunc Taurus Japyx
Exilaret lepidis Thusca teatra iocis ».

Delle opere del Tauro ben poco abbiamo potuto rintracciare; possiamo ricordare:

— GLI INTERROTTI DISEGNI, Napoli, Pace, 1661?, riferiteci dal Sjlos. e quelle elencate da Leone ALLACCI nella sua DRAMMATURGIA [194], cioè:
— GLI EQUIVOCI INTRIGATI ovvero LA CONTESSA DI BARCELLONA, Napoli, Muzio, 1693, già stampata, nel 1662, col titolo L'EQUIVOCO ovvero LA VERITÀ MASCHERATA altrimenti detta LA CONTESSA DI BARCELLONA [195], Napoli, Gio: Francesco Paci, 1691.
— LA FALSA ASTROLOGIA ovvero IL SOGNAR VEGGHIANDO, In Napoli, Per Paci, 1690 già pubblicata da Novelle de Bonis nel 1669.
— IL FINGERE PER VINCERE, In Napoli, Per Novello De Bonis, 1673; opera scenica in prosa, pubblicata anche a Napoli, il 1693, dall'editore Mutio.
— LE INGELOSITE SPERANZE, Napoli, Per Ettore Cicconio, 1651, poi ristampata a Napoli coi Tipi di Gio: Francesco Paci nel 1670 e, di seguito, In Roma, Presso Buagni, nel 1721.
— L'ISABELLA ovvero LA DONNA PIÙ COSTANTE, In Napoli, Per Novello De Bonis, 1697.

La notorietà del Tauro, secondo noi, non diminuisce anche se le sue commedie in prosa siano alterate traduzioni del Calderon, Lopez o altri spagnoli come asseriscono il Signorelli ed il D'Addosio.

---

[193] G. SJLOS, *Musa canicularis* ..., cit., Epigr. LXXVII, 266.
[194] L. ALLACCI, *op. cit.*, colonne 214, 322, 355, 455 e 473.
[195] N. TOPPI, *Biblioteca Neapolitana* ... In Napoli, Appresso Antonio Bulifon, 1678, pp. 268-269 in cui è detto solamente: « *ha dato alle stampe una commedia intitolata* L'EQUIVOCO *ovvero* LA VERITÀ MASCHERATA *altrimenti detta la* CONTESSA DI BARCELLONA, In Napoli, Per Gio: Francesco Paci, 1662.

ACCADEMICI INFIAMMATI FORESTIERI

Ai molti e molti bitontini che appartennero a questa Accademia degli Infiammati si aggiungono diversi illustri cittadini forestieri che, di certo, non sempre presero parte alle discussioni che in esse si svolsero:

Albricio, Principe di Vetrana, ricordato dal Sjlos nel XXV Epigramma [196].

Chi sia stato questo Albricio non lo sappiamo. Forse uno di casa Alberici, Albrici o Albrizzi, principe di Avetrana del circondario di Manduria; forse lo stesso Giovanni Antonio Albrizio, principe della Vetrana, che, secondo quanto riferisce il Giustiniano [197] comprò, nel 1616, per ducati 95.000, da Zenobia della Marra, la Terra di S. Vito, insieme al feudo di S. Jacopo che, nel 1631, rivendette, con lo stesso feudo, per ducati 11.000 ad Ottavio Serra.

Di questo Infiammato possiamo citare l'« *elegantissima e gravissima scrittura* », inviata all'Accademia sul tema « *Quale principalmente eccelle tra le virtù morali e fisiche delle donne* » [198], in cui si pone in evidenza che la dote più bella della donna è l'onestà.

Ettore Carafa, « ... Andriae Ducis fratrem senioris Hectoris Ruborum Comitis exemplo inflammatur », al quale il Sjlos dedica il seguente epigramma [199]:

Edite magnanimo, claroque ab Sanguine Re
Magnis, Hector, Ais lumina flecte tuis
Cerne tuae Gentis priscum decus Hectora, cuius

---

[196] G. Sjlos, *op. cit.*, Epigr. XXV, 237:

« Ad Albricium Vetranae Principem, tuentem facunde in Bituntina Inflammatorum Academia, pulcherrimum foeminarum ornamentum esse honestatem:

Non te candidula ludens cervice Capillus
Nona quae florenti ridet in ore charis.
Non te frontis ebur non purpura grata genarum,
Non capiunt vernis picta labella rosis.
Sed pudor et Sancti Caelestis fulgor honesti,
Atque verecundum fronte supercilium
Illibata tuae quam belle mentis honestas,
Albrici e lingua candidiore micat.
Per morum, ingenijque decus; niveoque prosana
Nulla Venus Calamo, pectore nulla Venus ».

Lo stesso G. Sjlos, *Analecta* ..., cit., p. 49 nella lettera, scrittagli da Bitonto il 1 aprile 1638: « *Beati, Princeps, Academiam hanc nostram Inflammatorum ingenio, stylo, iudicio, incomparabili. Inter mulierum, sive corporis, sive animi laudas, quae potissimum excellat, disceptandum de more cum esset* ... ».

[197] Lorenzo Giustiniani, *Dizionario Geografico Ragionato* ..., Napoli, 1804, Tomo IV, 331, Voce: *Santovito in Terra d'Otranto.*

[198] Non ritenendo qui rilevare l'interesse e l'importanza che hanno avuto gli Infiammati nell'indagare sulle virtù delle donne, ricordiamo solamente quanto in merito ebbe a dire lo stesso P. Sjlos (*Analecta*..., cit., 49) « ... *non si parla di virtù fisiche, ma si approva l'opinione che la dote più bella di una donna sia l'onestà, ... la quale fiorisce in casa e fuori, nell'anima e nel volto* ... » « ... *Tu chiedi la palma per Lucrezia, misera nella sua veste di lana, ma splendidissima nella efflorescenza dell'onestà* ».

[199] G. Sjlos, *Musa canicularis* ... cit., Epigr. XXIV, 237.

Egregium ipse refers nomen, et omen habes
Quo te belligeri Herois vocat ardua virtus,
I, sequere, et saeva Gasside cinge Comas,
Armatas irrumque, acies, ferroque corusco
Fortis sterne ferox agmina, sterne Duces.
Exprimat invicti invictus facta Hectoris Hector
Omina dant vires, nomina dant animos.

Gian Francesco CARAFA, teatino, che il Sjlos elogia nel seguente epigramma [199 bis];

Inclyta, proh scelus, Imperij procumbit humi lux
Immeritas multo puluere foeda Comas.
Quae te, Popoli, furijs agitavit Erymmis?
Non satis ense tuo est, accubuisse Patrem?
Aspicis imbutam dextram, ferrumque cruore?
Improbe, nempe atrox erubere scelus.
At tu Romule, Principes Columenque Senatus,
Huc ades, et laudes, excipe, Magne, tuas.
Quam bene Carafa eloquio tua fata rependit,
Dum cadis ense, acri surgis in ingenio.

Marcello CELENTANO [200], giudice della Vicaria di Napoli, avvocato fiscale della Terra di Bari, nato a Bari 20.7.1715 [201], fu patrizio napoletano. Emanuele Mola, Paolo Moccia, Giuseppe De Ninno, Emanuele Campolongo, Michele Garruba, Giulio Petroni, Raffaele Daddosio ... e Padre Riccio [202] lo ricordano con molta lode.

Non ritenendo opportuno soffermarci su chi è tanto noto, ricordiamo di lui soltanto le arringhe, tenute in favore della città di Barletta (1748-1751) e quella « *Per li nobili della città di Bari* » del 10 aprile 1750.

Amedeo CORNALE da Modugno, autore di un Canzoniere e di un poemetto mitologico legendario, letto nell'Accademia Bitontina « *in una delle riunioni solenni e del discorrere che più si fece trovò modo ... di trattare ancora in versi la questione:* QUAL FU MAGGIORE L'AMORE DI PIRAMO O DI TISBE, *innanzi, si badi, a signori e signore della città ...* » [203].

Agnello Alessio DE BLASIO [204], detto il « FLEMMATICO » tra gli Accademici uniti di Napoli. Con questo pseudonimo si firma alla fine della dedica, fatta a D. Geronimo Villani, celebre avvocato di Napoli, dell'opera « *Ragguaglio istorico della famiglia Villani* », In Napoli, Presso il De Bonis Stampatore Arcivescovile, 1693.

[199 bis] Idem, Epigr. LXXVI, 265:
Ad Jo: Franciscum Carafam Cl. Reg.
De Cicerone a Popolio occiso in Bituntina Inflammatorum Academia perorantem.

[200] Celentani si legge alla fine delle sue numerose allegazioni.

[201] C. VILLANI, *op. cit.*, p. 235.

[202] Il Riccio tratteggia la sua figura e lo immortala in questi due versi:
Hunc Pallas genuit, gremio Themis aurea fovit;
Sopit et murmur Castalis undasuum.

[203] A. BORZELLI, *Notizie di un poemetto di Amedeo Cornale* in « Apulia », 1910, a. I, Fasc. I, pp. 13-15.

[204] Il MAYLENDER, *op. cit.*, p. 264, lo ritiene abbate.

L'opera è preceduta da alcuni sonetti in lode dell'Autore, fra i quali uno del Sigr. Domenico Andrea De Milo; due del Sigr. Federico Menninni; uno del Sigr. D. Francesco Buongiovanni; uno di D. Francesco Antonio Guorgi; uno del P.M.F. Giuseppe Francesi ed uno del Sigr. Pompeo Pescarini, ai quali tutti il De Blasio risponde anche con sonetto.

Per dare un'idea dell'arte poetica del De Blasio, riportiamo la *Risposta* fatta a D.F. Buongiovanni:

« Per te, Signor, cui su l'auguste cime
Del Colle di Virtù Virtude innalza,
Ad onta di colei, che ognor m'incalza,
Spero stringere un dì Penna sublime.
Degli Avi tuoi l'alte memorie prime,
Dal Mar del gielo a l'Africana balza,
E dove il Sol si corca e donde s'alza,
Del tempio, io porterò contra le lime.
E fia che aggiunge al prisco onor de' tuoi
Del tuo raro valor nova memoria,
Che t'agguagli ne l'Arme a' primi Eroi.
Degno allor sì, ch'io mi terrò di gloria
Glorioso Francesco e sarà poi
Chiaro il mio stil per sì famosa istoria ».

Giacinto Gimma, Accademico Spensierato di Bari, Promotore e Consultore dei Pellegrini di Roma, nacque a Bari il 13.3.1668 da Giovanni, calzolaio, ed Antonia Catalano; sacerdote esemplare, tenuto in grande ammirazione da parte dello stesso Pontefice Clemente XI, rinunciò a vari vescovadi ed alle cattedre di filosofia di Torino e di Padova. La sua notorietà fu tale che venne onorato della partecipazione a quasi tutti i lavori delle più illustre Accademie nonchè dell'amicizia dei più savi; ebbe particolare e notevole influenza nel movimento scientifico della sua epoca; morì a 67 anni, il 19 Ottobre 1735 [205].

Per conoscere quanto scrisse, l'importanza delle sue opere e la stima ch'ebbe dai contemporanei e dai posteri è sufficiente consultare il Villani [206].

Baldassarre Pisani, napoletano, avvocato e letterato, nato verso il 1650.

Riteniamo attribuire alla sua attività di giurista le seguenti allegazioni:

— *Fatto e Ragioni per li Maestri poveri dell'Arte dei Pellettieri Scamosciatori contro gli altri Maestri poderosi della medesima arte, subentrantino con essi li Caprettari di questa fedelissima città di Napoli* [207].

— *Fatto e Ragioni a pro del magnifico V.I.D. Saverio Mantuani, barone di Jacianiello con Angelo e Girolamo Mascaro* [208].

Fra gli scritti letterari ricordiamo: le due raccolte di Poesie liriche, pubblicate la prima a Napoli nel 1669, ristampata poi a Venezia, nel

---

[205] R. D'Addosio, *op. cit.*, pp. 134-135.
[206] C. Villani, *op. cit.*, pp. 418-420.
[207] Biblioteca Comunale Bitonto, Collocaz. 2-49 (2).
[208] Idem, Collocaz. 2-50 (15).

1676, in edizione rinnovata ed accresciuta, e la seconda pubblicata a Napoli nel 1685 [209]; i melodrammi « L'Arsinda d'Egitto », il « Disperato innocente » e l'« Adamiro », pubblicati a Napoli nel 1681; altre opere manoscritte e varie rappresentazioni sacre attribuitegli dal Gimma [210].

Sigismondo Tadeo, vescovo (1631-1641) di Bitetto, fu profondo teologo; « *asperso d'ogni genere di erudizione e saturo d'antico* » non aveva però conoscenza pratica della lingua greca tanto che, venuto a Bitonto, ospite dei Teatini, un giovane greco istruito nel Collegio di S. Attanasio, il P. Giuseppe Sjlos coglie l'occasione per farlo trattenere presso il vescovo Taddei affinchè l'« *eruditissimo Sigismondo* » potesse aggiungere alla sua dottrina teologale e alla sua faconda oratoria, anche « *questa corona* »; devotissimo del Beato Giacomo, fece raccogliere le sue ossa, le sue reliquie, in una urna di vetro, durata fino ad una cinquantina d'anni fa, quando cioè fu fatta un'altra di grandi cristalli, in un ricco telaio di bronzo dorato, che la ditta Bertarelli di Milano eseguì su disegno dell'Ing. Luigi Sylos; collaboratore [211] straordinario degli Infiammati, fu molto amico del Padre Giuseppe Sjlos che negli Analecta pubblicò due lettere, indirizzate a lui, ricordate da Luigi Sylos nel noto articolo « Gl'Infiammati » [212].

Gaetano Tremegliozzi, medico rinomatissimo, nato il 2 gennaio 1665[213], nella terra di Castelnuovo in Capitanata, in fasce, fu portato dai genitori, Giuseppe e Giuditta Santoro, a Bari, dove il padre era Credenziere della Dogana; fanciullo ebbe in Bari i primi insegnamenti delle lingue italiane e latine; giovanetto passò a Foggia dove studiò filosofia, ma subito, per interessi di famiglia, si recò a Salerno e, di qui, dopo due anni, si trasferì a Napoli sotto la guida dei Padri Gesuiti; alla giurisprudenza preferì la medicina del Tozzi e del Cornelio; dopo due anni dalla laurea, a 22, confutò vittoriosamente l'abate Carlo Celano che, con l'operetta « *Gli avanzi della peste* » tentava di sostenere la vecchia medicina.

Pubblicò, in conseguenza, la « Staffetta del Parnaso », Roma, Tinassi, 1666.

Tornato, nel 1680, a Bari, mise in pratica l'arte di Tommaso Cornelio; indusse alla sua dottrina il medico Marco Aurelio Salice e, nello stesso anno, sposò Teresa Federichi; nel dicembre del 1682 [214], già Consigliere protonotario dell'Accademia di Rossano e storico di essa,

---

[209] G. Getto, *Opere scelte di Gio: Battista Marino e dei Marinisti*, Torino, 1949.

[210] G. Gimma, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, 1703, pp. 337-351.

[211] G. Sjlos, *Analecta* ..., cit., Epi. XXIV, 53-56.

« *Non ita pridem, cum huc te, et Carafa Antistitis invitamentum, et nescio quid solennioris in nostra Academia facundiae pertraxerit, frui me consuetudine, excellentique ingenio tuo potuisse, iucundissimis duxi* ... ».

[212] L. Sjlos, *Gl'Infiammati* in « Japigia », A. VII (1936), 325.

[213] M. Maylender, *op. cit.*, vol. II, p. 82.

[214] R. D'Addosio, *op. cit.*, c. 224.

fondò, insieme al collega Niccolò Verzilli, l'ACCADEMIA dei CORAGGIOSI [215].

Il Verzilli ne fu il Principe ed il Tremigliozzi assunse l'ufficio di Segretario ed il nome accademico di « *Generoso* ».

La principale opera del Tremigliozzi è: « *Memorie storiche della Società degli Spensierati di Rossano* », stampata alla fine del secondo volume degli « *Elogi* » dell'Abbate Gimma.

Ai pochi nomi, accademici bitontini e forestieri, di cui abbiamo potuto dare brevi notizie, aggiungiamo Alfonso de LUCERTIS da Molfetta [216]; Ignazio DI LAURO, principe degli Spensierati di Rossano [217]; FILOGENIO [218]; Giovanni Battista GALLO da Minervino [219], dottore in legge; D. Carlo MUSITANO [220], dott. fisico; Mauro PADULA [221], dott. Fisico ...

Il ricordo di tutti questi uomini illustri ha lo scopo di mettere in evidenza la notorietà dell'Accademia più che la compilazione di un elenco, sia pure indicativo, dei soci.

Le riunioni dell'Accademia, di notevole interesse artistico-culturale, solenni e di argomenti vari, interessanti l'uno e l'altro sesso, sollecitano, a loro volta, l'augurio di un felicissimo loro maggiore reperimento. Un vivo appello rivolgiamo più che agli studiosi — che con particolare pazienza cenobita si sforzano a pubblicare ogni materiale manoscritto, storico-letterario, conservato e tutelato nelle biblioteche private o pubbliche — ai discendenti, se vi siano ancora, o comunque eredi di famiglie che hanno avuto sì illustri uomini, affinchè possano reperire i loro manoscritti e renderli noti e di proprietà pubblica, donandoli alla Biblioteca cittadina sia per una loro maggiore conservazione sia, in particolare, per dare agli autori il giusto riconoscimento dell'attività culturale nel Mezzogiorno e nella nostra Bitonto.

La conoscenza delle riunioni, del modo come esse si sono svolte e degli argomenti trattati hanno un'importanza notevole e considerevole: rilevano e rivelano la vita stessa dell'Accademia. Così i manoscritti di Cornale da Modugno non solo danno notizie dell'arte poetica dell'Autore ma anche della personalità di poeti e cronisti di alto grido; mettono in evidenza « *che quando capitò a Bitonto Cristoforo Scanello sotto il nome di Cieco da Forlì i poeti fecero festa al cronista ed all'improvvisatore* », ed il Cornale lo lodò un poco più del dovere in un sonetto [222]; confermano il carattere prevalente dell'Accademia, quello letterario, in quanto in essa si trattò in versi, innanzi a Signore e Signori « *qual fu maggiore l'amore di Piramo o di Tisbe* » e si cantarono le stanze dello

---

[215] L'Accademia dei Coraggiosi aveva per scopo lo studio dell'arte della medicina e, pertanto, non fu in contesa o in contrasto con la nascente Accademia dei Pigri, di cui il Tremegliozzi fu anche socio.

[216] A. BORZELLI, *op. cit.*, p. 16.

[217] M. MAYLENDER, *op. cit.*, Vol. III, p. 264.

[218] A. BORZELLI, *op. cit.*, p. 16.

[219] IDEM.

[220] M. MAYLENDER, *op. cit.*, Vol. III, p. 264.

[221] IDEM.

[222] A. BORZELLI, *op. cit.*, p. 16.

stesso Cornale « *per Laura Bassaluna e quelle per le altre gentildonne che ascoltarono per la prima volta un'Egloga dell'Epicuro* » [223]. Le opere stesse di P. Giuseppe Sjlos sono fonti utili per avere un'idea della qualità e quantità degli argomenti che vi si discussero: La ricordata « *elegantissima e gravissima scrittura* », inviata dal Principe Albrizzi, « *Quale principalmente eccelle tra le virtù morali e fisiche delle donne* » [224], conferma, tralasciando i particolari relativi all'interesse che il Principe dell'Accademia ed i suoi Infiammati ebbero nell'indagare sulle virtù fisiche delle donne, l'unanime approvazione dell'opinione che la dote più bella di una donna è l'onestà, « *la quale fiorisce in casa e fuori, nell'anima e nel volto ... Tu chiedi la palma per Lucrezia, misera nella sua veste di lana, ma splendidissima nella eflorescenza dell'onesta* » [225].

La lettera XXVI degli *Analecta* o *Rimasugli*, inviata al cugino De Rossi « *Quale passatempo sia insieme il più onesto ed il più divertente* », ci rivela il responso o parere dello stesso P. Giuseppe: « Il gioco degli scacchi ». Qui « *quattro membra* » di un esercito, elefante, cavalli, carri e fanti si urtano senza trombe e senza fremito, « qui milita l'astuzia, non l'asta, vanno evitati i doni dei Danai e valgono l'arti dei sommi duci: Annibale che scansa le insidie, Fabio che temporeggia, Alessandro che non differisce, e perfino lo stratega di scuola dei Parti, che usano simular la fuga e retrocedere d'improvviso ». Passa tempo onesto e dilettevole, accessibile ad ogni uomo, colto e popolare, nobile e combattivo fino all'ultima meta « *lo scacco matto al Re* »; gioco in cui le stragi non sanguinose distruggendo con grazie le forze dell'avversario soddisfano il vincitore e lasciano senza danno il vinto; gioco in cui la vittoria è veramente della ragione, dell'ingegno più che della fortuna o dei mezzi forniti dal denaro.

La lettera XXVI, diretta allo stesso Marcantonio De Rossi « *Della monarchia, cioè se vada preferita o meno al Principato di molti capi* » pone in evidenza quanto il principio democratico era sentito dai bitontini, quale retaggio degli avi nell'amministrazione della cosa pubblica: « *Tu dici che dagli Accademici si è egregiamente disputato della monarchia, ... Allora, quale governo della cosa pubblica è più acconcio alla mentalità umana, quello degli ottimati o il popolare? Quali le arti del regnare? Quali strumenti precipui della dominazione? Ad amministrare la Provincia è preferibile che il Rettore sia precario o perpetuo? Queste cose mi dici che, sottoposte ad esame, furono eruditamente discusse, e che appena annunciato, fu sostituito nel comune gradimento al già eletto Cesare Austriaco, Atlante dell'orbe umana, l'Ercole Augusto, grande urna dei sette Uomini. Inoltre proponeste di discutere, se per la fortuna dei regni i principi vadano eletti o convenga si succedano per diritto ereditario. Io sò che il Liceo* (I Capi dell'Accademia) *ed i suoi seguaci*

---

[223] Idem.
[224] G. Sjlos, *Analecta* ..., cit., Lettera del 1.4.1638.
[225] Ibidem, e n/s nota 198.

(gli Infiammati, quindi la maggioranza) *stanno per l'elezione; sò pure di dotti uomini che riconoscono il diritto di nascita* ». P. Giuseppe si dibatte fra queste due opinioni, le illustra, le commenta e, dichiarandosi favorevole al diritto ereditario, si compiace con lo stesso cugino, Marcantonio, nel conoscere che l'Accademia « *sale più in alto, e come se abbia cinti i coturni, va con sublime dignità, alla maniera dei re* ».

La lettera XXXV ci rivela poi quale sia stato l'uso della parola, la forza del dire, l'arte del parlare degli Infiammati: « *Chiunque s'induca a parlare nella nostra Accademia, è uopi adorni il discorso alla maniera di chi parli nel più splendido teatro; ove gli ingegni cercano non tanto di venire eruditi, quanto di essere alietati, con eleganza, cioè forbita non per uso e modello di dottrina, ma per eleganza e dovizia oratoria. Perciò quei cicalii famelici e macilenti di filosofi, quella tela contorta della più stretta parsimonia di parole o povertà di ragioni, quell'antica rozza ed incolta, la nuda setta degli stoici, il tanto rigido Zenone vanno proscritti da tanta luce d'ingegni. Ecco là son chiamate le Muse e collocate in posto d'onore. Come hanno fine l'ingegno così hanno superbissime le orecchie; e quanto sia di mediocre le annoia; nè approvan, se non quando s'innalzi. Perciò alla maniera dei retori, va aperta la mano ad ogni splendor d'eloquenza. Quanto v'ha di peregrino nello scritto e nello eloquio, quanto di fiorito, di venusto, di delicato, tutto ciò conviene che allarghi l'orazione, l'adorni, la colorisca. Per pratica ci è noto quale accoglienza tocchi agl'ingegni rudi, nei quali la suppellettile delle parole sia scarsa. La gente sonnecchia, sbadiglia. Chè? — dicono — Pallade intanto s'arma, in quanto deve gareggiare di bellezza con Venere. Lo ignorano? Il contrario accade, quando una lingua amena tratti l'argomento sciogliendo le redini alle arguzie ed ai sali. Tutti hanno le orecchie intente, gli sguardi tesi, e bisbigliano lodi e fan plauso al fiume dell'eloquenza* ».

Così, momento per momento, ora per ora, attraverso la nostra mente passa un brivido, considerando la grande attività di questa Accademia, e, nel nostro spirito freme un atomo di quell'energia.

Raccogliere l'eco di una così intensa attività letteraria è interesse di tutti che, traendo gli auspici di queste ricordanze, hanno fede nel trionfo della cultura, della civiltà e della luce su ogni forma di oscurantismo e di regresso.

L'ACCADEMIA DEGLI INFURIATI

Fra le Accademie che, per iniziativa degli eruditi, fiorirono in Bitonto, vi fu anche quella degli INFURIATI, che, per alcuni [226] sembra rivendicare la priorità di esistenza.

---

[226] P. SORRENTI, *op. cit.*, non specificando la fonte, a p. 28, riferisse « A Bitonto fiorì l'*Accademia degli Infuriati*, fondata nel XVII secolo da Giovanni PALMA. Ebbe a *Primo Assistente* Giovanni de LUNA. »; dando poi notizie del PALMA, a p. 85, dice: « *Palma o Di Palma Giovanni. Nacque a S. Vito dei Normanni nel 1565 e morì*

Questa accademia, molto probabilmente, non ebbe numerosi proseliti, e, pertanto, di essa abbiamo poche notizie, anche perchè, di certo, venne offuscata dalla notorietà e sviluppo dell'Accademia degli Infiammati.

Il Villani [227] ce ne dà notizia indiretta e solo occasionale.

Infatti, nella nota pubblicazione, *Gli scrittori ed artisti pugliesi antichi e moderni*, argomentando sulla vita di un certo Giovanni (De) Luna, ci riferisce che questi fu « ... *primo assistente nell'Accademia degli Infuriati di Bitonto* ... ».

Il Sorrenti [228], a sua volta, afferma che a « *Bitonto fiorì l'Accademia degli Infuriati, fondata nel XVII secolo da Giovanni Palma* ».

È certo che i due esponenti principali dell'Accademia non furono bitontini: Il Palma, fondatore, nacque a S. Vito dei Normanni [229] oppure a Brindisi [230]; il De Luna, dotto prelato, nato « *a Monopoli sul finire del secolo XVI* ... » [231] o più probabilmente il 1609 [232], morì in patria nel 1696 [233]; fu teologo, matematico « ...*poeta e profondo conoscitore della lingua greca, tenne pubblico insegnamento a Bitonto e a Monopoli* » [234].

Le notizie più probabili, pervenute intorno al De Luna, riteniamo siano quelle attinte dal Toppi e seguite dal Villani in quanto tramandate « ... *per relazione avuta da persona degna di fede* » [235].

Il (De) Luna, riferisce il Toppi, « ... fu nella poesia latina particolarmente così felice, che il comporre « *Versi* » squisiti gli costava poco più che parlare. Compose molti scritti di cose speculative, appartenenti a diverse scienze, in latino ed in italiano, con somma erudizione. Predicò più volte Avventi e Panegirici in diversi luoghi; fu *Primo Assistente nell'Accademia degli Infuriati di Bitonto*, e generalmente così studioso, che avendosi fatta un famosissima libreria, così per grandezza come per squisitezza dei volumi, non lasciò libro che non avesse in tutto o in buona parte voltato, come si vede dalle sue postille in essi notate; ha lasciato tutti i suoi *manoscritti* in potere degli eredi, per relazione avuta da persona degna di fede ».

---

verso i primi anni del 1600 ... » L'Accademia degli Infuriati sarebbe sorta, massimo, nei « *primi anni del 1600* », data di morte del suo fondatore, e, nello stesso tempo, dimostrato perchè il Sorrenti la citi e la illustri prima di quella degli Infiammati.

Noi, come vedremo, non possiamo essere dello stesso parere.

[227] C. Villani, *op. cit.*, p. 536.

[228] P. Sorrenti, *op. cit.*, Voce *Bitonto*, p. 28.

[229] Idem, p. 85 « *Nacque a S. Vito dei Normanni nel 1565 e morì verso i primi anni del '600. Fu poeta eroico ed epico, ed avversò fieramente il Marinismo. Pubblicò:* Rime *(Napoli, 1600) e lasciò inediti una dozzina di poemi, tra cui*: L'Eromerica visione; La colonna; Il portico; Il tempio sacro, ecc. ».

[230] Pasquale Camassa, *Brindisini illustri*, Tip. del Commercio, 1909, voce: *G. Palma*.

[231] P. Sorrenti, *op. cit.*, p. 76.

[232] N. Toppi, *op. cit.* Voce: *Giovanni Luna*, 120.

[233] N. Toppi, *op. cit.*, p. 120; P. Sorrenti, *op. cit.*, p. 76.

[234] C. Villani, *op. cit.*, p. 536.

[235] N. Toppi, *op. cit.*, p. 120.

Il Toppi, pertanto, sembra sia stato il primo a darci conoscenza della esistenza di questa Accademia degli Infuriati, riferendoci che il (De) Luna ne fu il *Primo Assistente* e che venne a Bitonto da Napoli « ... *dopo i tumulti popolari del 1647* ».

Gli scritti del (De) Luna furono numerosissimi, in lingua italiana e latina, ma neppure le svariatissime prediche, che conobbero l'applauso del pubblico, ci risultano pubblicate. Auguriamo perciò ai cittadini di Monopoli di rinvenire, quanto prima, questo ricco patrimonio di opere, sia per ottenere motivi e mezzi per onorare più degnamente un sì illustre avo, sia per fare cosa gradita a noi, nella speranza che dai suoi scritti oppure dalla lettura delle sue molteplici note possa venir fuori qualche notizia interessante che confermi l'esistenza in Bitonto dell'Accademia con date, regole, fatti e riunioni.

Il (De) Luna fu di tale ingegno « ... *che non lasciandosi d'applicarsi con ardenza impareggiabile ad ogni scienza, in tutte ne divenne maestro* ... »; venuto a Bitonto, chiamato da quella Università, con pubblico salario « ... *per ammaestramento dei suoi cittadini* ... », fece di « ... quella Città, per lo spazio di *venti anni, che vi dimorò*, un prato di ingegni fioriti, *leggeva nella sua famosa casa*, così per lo numero dei cittadini, come dei forestieri, che vi concorrevano in un tempo stesso, Humanità, Rettorica, Filosofia, Teologia, Legge civile e Canonica e Matematica, dando anche lezioni di lingua greca, non senza gran stupore di chi l'esperimentava, e appena credere, come potesse un uomo sapere ed abbracciare tutto ... ».

Il Vescovo, Mons. Alessandro Crescenzio (1651-1668) lo stimò tanto da onorarlo teologo della sua diocesi; ebbe in lui tanta fiducia da far venire da Roma due nipoti per « ... *farli da lui* ... » educare.

Ma la città natale, Monopoli, ed il suo vescovo Mons. Cavalieri, non volle permettere e nè sopportare che un tale figlio vivesse lontano, privando la Chiesa ed il Paese della sua fede e delle sue doti. Il Vescovo tanto pregò ed insistette da convincerlo a tornare in Patria, nominandolo teologo della diocesi e lettore del nascente seminario.

Il (De) Luna morì quindi in patria « ... *dopo aver letto lo spazio di più anni* ..., nel 1669, in età di 60 anni ».

In quanto poi al fondatore, Giovanni Palma, non conosciamo la fonte da cui il Sorrenti ne abbia attinto la notizia, ma sappiamo dalla sua stessa voce [236] che « Palma o Di Palma Giovanni nacque a S. Vito dei Normanni nel 1565 e morì verso i primi anni del '600. Fu poeta eroico ed epico, ed *avversò fieramente il Marinismo*. Pubblicò *Rime* (Napoli, 1600) e lasciò inediti una dozzina di poemi, tra cui: L'Eromelica visione, la colonna, il portico, il tempio sacro ecc. ».

Le varie ricerche bibliografiche, fatte in merito, ci permettono di rilevare che il Sorrenti ha consultato il Villani: « Palmi Giovanni o Di Palmi nacque, sulla fede del Toppi, a Brindisi, il 14 luglio 1585, sebbene G. Arditi lo voglia di S. Vito dei Normanni ... » [237], ma ha rite-

---

[236] P. Sorrenti, *op. cit.*, p. 85.
[237] C. Villani, *op. cit.*, p. 720.

nuto opportuno seguire l'Arditi per quanto riguarda la determinazione del paese natio.

È certo quindi che notizie molto imprecise ci sono pervenute intorno al fondatore di questa Accademia, un Giovanni Palma lo si ritiene nato a Brindisi [238] anche dallo stesso contemporaneo N. Toppi che molto ne apprezzò il merito letterario « ... *in particolare nella poesia toscana, latina e greca, ...* » e che « ... *dal 1630* [239] *fu Segretario del Marchese del Vasto; fece parte dell'Accademia napoletana degli Impazienti* [240]; pubblicò a Napoli nel 1632 un volume di *Rime* [241]; ... morì in Capitanata il 1650 ... » [242].

---

[238] N. Toppi, *op. cit.*, p. 121; C. Villani, *op. cit.*, p. 720; P. Camassa, *op. cit.*, voce *Palma*; G. Gatto, *op. cit.*, vol. II, Torino, U.T.E.T., 1954, p. 83.

La prima e la seconda parte delle Rime furono pubblicate in Napoli, Per Lazzaro Scariggio, il 1632, e, come riferisce il Toppi, « ... per alcune disgrazie del libraio che le teneva, corsero la medesima fortuna, onde molto rari sono quei libri che oggi se ne vedono. Da quel tempo ... (il Palma), benchè non abbia mai abbandonato lo studio delle Muse, ... per le continue e gravi occupazioni della propria carica, (Segretario del Marchese del Vasto), non ebbe la possibilità di pubblicare) altre sue composizioni ... » anche perchè « ... travagliato da indebolimento di vista ... ». Il ms cartaceo con l'autografo trovasi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il De Palma da Brindisi scrisse anche:

— L'Eromerica amorosa;
— Erode ovvero La decollazione di S. Giovanni, poema tragico-sacro;
— Il Giordano, poemetto di 150 stanze ed in ottava rima;
— L'Asino razionale, diceria di un giovane goffo ed arguto, con cui si riprendono gli abusi dei suoi tempi;
— La colonna;
— Il portico;

nonchè le seguenti opere, rimaste inedite o ritenute perdute nelle rivoluzioni di Napoli:

— La pompa degli eroi, sonetti;
— La riviera di Brento, divisa in soggetti marinareschi e pastorali;
— La guerra d'Otranto, poema eroico intorno a quel famoso avvenimento che fu la presa d'Otranto e la strage di quei gloriosi campioni della religione e della patria;
— Sonetti, in lode dei Sovrani;
— Vari altri poemi sacri ed eroici; più di 100 lettere italiane, epigrammi e diverse opere in lingua latina ed italiana.

Delle poesie latine possiamo citare Gargani's, l'unico componimento pervenutoci, distinto in dodici idili pastorali che avevano bisogno di essere revisionati, ma che l'Autore non potè fare per l'avvenuto offuscamento della vista (Ms. cartaceo presso la Biblioteca Nazionale di Napoli).

Dei Sonetti in lode dei Sovrani, uno ci risulta pubblicato a p. 230 dell'opera *Componimenti in lode del giorno natalizio di Filippo V, re di Spagna, di Napoli ...*, In Napoli, Felice Mosca, 1705, vol. I, citato da Pietro Marti, in « Catalogo Bibliografico delle opere di Scrittori Salentini, raccolte fino al maggio 1929. In Appendice, Elenco dei Manoscritti esistenti nella Biblioteca di Lecce. Lecce, Tip. La Modernissima, Giugno 1929 », sotto la voce: Palma Gio: Battista.

La città di Brindisi ha giustamente onorato questo noto figliuolo denominandogli una strada, e, in particolare, quella via che da piazza Concordia porta a via dei Santi.

[239] N. Toppi, *op. cit.*, p. 121; G. Gatto, *op. cit.*, p. 83.

[240] Questa Accademia non è riportata nè dal Quadrio nè dal Maylender.

[241] G. Gatto, *op. cit.*, p. 83.

[242] P. Camassa, *op. cit.*

Un altro PALMA lo si ricorda nato a S. Vito dei Normanni [243], ora nel 1565 [244] ora nel 1600 [245].

Entrambi scrissero le RIME, pubblicate a Napoli: quelle del Palma, nato a S. Vito dei Normanni, nel 1600 o nel 1630 a secondo se lo si ritiene nato nel 1565 o nel 1600; quelle dello scrittore, nato a Brindisi, nel 1632, prima e seconda parte per Lazzaro Scariggio.

Entrambi scrissero LA GUERRA d'OTRANTO in cui con versi spontanei cantarono le atrocità compiute da Maometto II quando si vide mancare la realizzazione del desiderio di impossessarsi del Regno di Napoli, quando, cioè, affidato la flotta a Achmed Keduti Bassà con l'Agà dei Giannizzeri, il Baglivo di Negromonte ed il Beryebei della Tracia diresse le prore su Brindisi, ma pensando alla tenace resistenza che avrebbe incontrata, fallito lo sbarco a Roca, ritenne opportuno raggiungere Otranto, che, dopo 13 giorni di resistenza, fu saccheggiata, incendiata, violata nelle cose più care, seviziata nei suoi difensori: 900 prigionieri furono decapitati sul colle di Minerva.

Entrambi ebbero la maggior parte delle opere inedite oppure perdute e non completamente rivedute per la sopravvenuta cecità nell'età matura.

Nati, quasi contemporaneamente, possono facilmente essere considerati come una stessa persona anche per le molte opere, attribuite ad entrambi, con lo stesso titolo; noi però riteniamo che siano diverse per una notevole differenza attribuita allo stile, all'arte o indirizzo poetico, l'uno seguace del Marino [246] l'altro fiero avversario [247].

Quale dei due sarà stato il fondatore dell'Accademia degli Infuriati di Bitonto?.

Non abbiamo avuto la fortuna di rintracciare le *Regole* o il suo *Statuto*; non abbiamo concrete notizie in merito ai soci, alle adunanze ed agli argomenti discussi, e, pertanto, ogni considerazione è del tutto probabile.

Riteniamo per fondatore quel Giovanni PALMA da Brindisi che dal 1630 fu Segretario del Marchese del Vasto; l'ammiratore e seguace del Marino; l'autore del sonetto:

---

[243] G. ARDITI, citato da C. Villani; P. SORRENTINI, *op. cit.*, p. 85; F. NARDELLI, *Storia di S. Vito degli Schiavoni*, S. Vito dei Normanni, Ed. Vergine, 1948, che ritiene « *Aprì gli occhi alla luce nel 1600* » e, per quanto riguarda la produzione letteraria si riporta poi al cronista N. Toppi, il quale, come abbiamo avuto occasione di riferire, lo dice nato a Brindisi.

Pertanto il Nardelli cita i seguenti scritti: Un volume in VERSI, pubblicato all'età di 30 anni; un poema sulla GUERRA d'OTRANTO, del quale « *prezioso manoscritto ... non è rimasto neppure una pagina ...*; « *altre opere* » rimaste « ... inedite per la cecità dell'Autore ... ».

[244] P. SORRENTI, *op. cit.*, p. 85.

[245] F. NARDELLI, *op. cit.*, voce: *G. Palma*.

[246] G. GATTO, *op. cit.*, pp. 337-338, riporta tre sonetti di Giovanni Palma da Brindisi: LA BELLA PARLATRICE, DESIDERIO DI SOLITUDINE e quello dedicato alle « dilettevoli campagne della Puglia ed i vicini luoghi della montagna, vaghissimi per le varie doti della natura », che inizia *O felici di Dauno alme contrade* e che noi abbiamo riportato. Cfr. anche C. VILLANI, *op. cit.*, p. 730.

[247] P. SORRENTI, *op. cit.*, p. 85.

« O felici di Dauno alme contrade
Ove ha sede il riposo, o campi lieti,
O folti boschi solitari e queti,
Che l'ondoso Adrian circonda e rade,
O monti, o valli, o piante onde ognor cade
Salubre manna, o fidi antri secreti
Ove zefiro ha regno, o querce e abeti
Il cui rezzo fe' d'or la prisca etade;
Ben reo tenor di non amica stella
M'invidia il vostro carmo ermo ricetto
Che la mia vita ai suoi diporti appella.
Ma siami il Voi goder dal ciel disdetto,
E non potrà l'immagin vostra bella
Tòrre al pensier, chè suo continuo obbietto »;

l'accademico degli Impazienti, che, nel 1647, incontrandosi a Bitonto con il De Luna, venuto a Napoli dopo, i tumulti popolari, avvenuti in quell'anno, lo nomina *Primo Assistente*.

Le composizioni del fondatore e del suo Primo Assistente fanno ritenere che anche il carattere di questa Accademia era prevalentemente letteraria con esercitazioni della poesia, filologia, storia, scienze morali e politiche.

La denominazione data non è nuova; con lo stesso titolo ne troviamo una a Napoli, che « ... va anche sotto il nome dei Furibondi e dei Furiosi ... che successe a quella dei Sileni, spentasi prima del 1617 e sin dal 1624 trovossi in gara ed inimicizia colla pure napoletana degli Oziosi ... » [248] di cui la nostra può essere una filiazione; un'altra la troviamo a Roma di cui però non si conosce neppure l'anno di fondazione [249].

Sede delle riunioni poteva essere, quasi sempre la casa del Primo Assistente, che fu l'anima dell'Accademia mentre il suo Principe, fondatore, sentiva, forse, già le amare sofferenze della sopravvenuta cecità.

Di certo ebbe vita breve; non si sviluppò per la presenza dell'Accademia degli Infiammati e si estinse, con ogni probabilità, subito dopo il 1668 con il ritorno, in quell'anno, del De Luna a Monopoli.

Gli Infuriati, privati del lor Primo Assistente e, probabilmente, già da tempo, del fondatore, divenuto cieco e deceduto nel 1650, non ebbero difficoltà ad essere accolti nella grande « Accademia Bitontina » per infiammarsi a quel Sole, approfondire cultura e cognizioni, tenendo vive le proprie capacità di ingegno.

---

[248] M. Maylender, *op. cit.*, pp. 281-282.

Fondata da « ... Francesco Carafa, marchese di Anzi già Principe degli Accademici Sileni, il quale le procurò sede nel chiostro di S. Lorenzo Maggiore ... », ebbe per impresa « ... il Sole che riscalda alcuni cigni alla riva di un fiume col motto: Agitante calescimus illo ... ».

[249] Idem, p. 283.

L'ACCADEMIA DEI CIRCOLI O CIRCOLI ACCADEMICI

L'Accademia degli Infiammati aveva tenuto vivo fra i soci la emulazione di comporre discorsi e versi; gli applausi del pubblico o di tutti quelli che presero parte alle assemblee contribuirono nel seicento e nei primi del settecento ad alimentare il culto delle arti belle; la consuetudine poi di accorrere ansiosi a quelle dispute facilitò la diffusione di cognizioni letterarie, scientifiche e pratiche, destò in tutti l'amore all'arte, al sapere e suscitò, nello stesso tempo, anche un vivo desiderio di esporre le proprie opinioni in familiari riunioni di dotti, in CIRCOLI ACCADEMICI, al solo scopo di affinare gli ingegni con gli ingegni.

I CIRCOLI ACCADEMICI furono quindi Accademie degli Accademici, trattenimenti di letterati, di filosofi, di persone dotte dove si osava esporre i propri lavori, le proprie opinioni prima di sottoporli al comune giudizio; una vera ARCADIA BITONTINA che, insieme all'Accademia degli Infiammati ed a quella degli Infuriati, contribuì a diffondere fra i cittadini la cultura.

Il Rucci [250], seguendo l'opinione di Luigi Sylos [251], riferisce che l'ACCADEMIA BITONTINA « ... per mancanza di protezione, o, per effetto dei nuovi influssi che veniva esercitando l'Arcadia, finì la sua esistenza ed un'altra gliene successe, quella dei CIRCOLI che *già era sorta nel 1719* ».

La notizia gli fu data dal Rev.mo Canonico Don Vincenzo Cerrotti che il Rucci [252] stesso dice di averla rinvenuta da un documento dell'Archivio Vescovile che noi però non abbiamo avuto possibilità di esaminare.

Il Sorrenti, poi, è dello stesso avviso del Rucci e del Sylos, ma finisce col ritenerla una nuova denominazione della stessa Accademia degli Infiammati. Infatti, determinando il periodo di attività di quest'ultima, afferma: « Visse ininterrottamente dal 1624 al 1713; nel 1719 si riaprì nuovamente con il nome mutato in ACCADEMIA DEI CIRCOLI, e visse sino a dopo il 1720, ma non più con l'antico splendore » [253].

Forse Mons. Barba [254], uno dei più noti vescovi (14.7.1737-15.10.1749) bitontini, con i suoi auspici avrà promosso più frequentemente e con maggior vita quei trattenimenti letterati, ma già dal tempo degli

---

[250] O. RUCCI, *op. cit.*, p. 63.
[251] L. SYLOS, *Su la Civiltà e l'Architettura* ..., cit., p. 26.
[252] O. RUCCI, *op. cit.*, p. 63 nota 2.
[253] P. SORRENTI, *op. cit.*, p. 38.
[254] Tav. XIII.
Mausoleo di Mons. Giovanni Barba, napoletano, dottore nell'uno e nell'altro diritto, che, nominato Vescovo di Bitonto da Clemente XII, il 14.7.1737, fu il fondatore del Seminario, ma non potè portare a termine per la sopravvenuta morte, il 15 ottobre 1749. Fu sepolto, il terzo giorno dopo la morte, nella Cappella dell'Immacolata, sumptus Confessionem Episcopalem.
Questa Cappella dell'Immacolata era in Cattedrale e, precisamente, la seconda (nella seconda arcata) a sinistra di chi vi entra dall'ingresso principale. La relativa Madonna, in seguito ai recenti restauri, è stata portata nel nuovo Santuario dei SS. Medici, ove trovasi attualmente.

Infiammati, abbiamo una chiara documentazione di dette riunioni, Circoli, di cui uno può considerarsi quello in cui ebbero luogo le *Conferenze / Accademiche, / tenute / da quattro virtuosi ingegni, / e raccolte / dall'Abb. Gio: Michele Silos, / bitontino, / detto lo Smemorato* / In Roma, Per Jgnazio de' Lazari. 1670 / Con licenza dei Superiori / composto dal P. Giuseppe Sjlos, teatino, volume in 8° con 260 pp. + indice.

Le conferenze sono state tenute in un Circolo, in un trattenimento erudito e non nell'Accademia Bitontina, come indirettamente attesta lo stesso Sjlos quando a p. 31, alla fine della prima conferenza, il giovane, detto Ulisse, riferisce il sonetto:

« In riva al Tebro balbettar bambino ... »

« ... *ch'udì una volta recitare nell'Accademia degli Infiammati* ... ».

I convenuti in questo convito [255] sono quattro giovani, di certo, tutti Infiammati, che, giustificando il loro nuovo nome accademico assunto, confermano spesso il concetto che non si tratta dell'Accademia Bitontina ma di un Accademico consesso [256].

I quattro giovani, lasciati da parte i passatempi della caccia e delle altre nobili usanze, preferiscono darsi « ... alla coltura dell'ingegno, amando meglio di raffilar la penna che la spada e d'esser portati a volo dall'alato Pegaso sù la cima dell'erudito Parnaso, che lisciar la cervice e 'l crine d'un generoso cavallo ... » [257]; avendo preso « ... gran dimestichezza con le Muse ... » si riuniscono in « Accamedico Consesso » dove l'imparare si fà con diletto, in una maniera piacevolissima e senza pari, dove « ... gli animi non più fanciulli, nè rozzi, ma con le già acquistate dottrine, in gran parte ripuliti, non che preparati e disposti, vengono maggiormente a perfezionarsi, e ricevono non con le sconcie scarpellate e co' ferri, ma con lievi tocchi, e con le lingue faconde, tutto cioè, riposatamente, e con mirabil piacere » [258].

L'Accademico consesso è quindi il luogo dove, come « ... *i diamanti si puliscono con i diamanti; così gl'ingegni s'affinano con gl'ingegni* ... » [259]; dove « ...*con scambievole comunanza* ... » tutti insegnano e tutti imparano; dove, in conseguenza dell'emulazione, che gran forza ha negli ingegni, cresce « ... nei lucidi specchi lo splendore: imperocchè posti dirimpetto l'uno all'altro mentre i raggi ricevuti rimandano

---

[255] G. Sylos, *Conferenze* ..., cit., p. 36 « *Ma un'altra maniera d'imparare è nel vero piacevolissima senza pari, e si sà, come ottimamente ha tocco Hortensio, in questi nostri colloqui* ... ».

[256] *Idem*, p. 172.

Alla fine della sesta Conferenza si legge: « *Si sciolse con questo* (sonetto) l'Accademico consesso; *e a Flavio, ch'avea posto fine, s'impose, che desse all'altra Conferenza principio* ».

Così l'Accademico Consesso non fu tenuto in un sol giorno, ma, come meglio vedremo, qualche volta in giorni consecutivi e, altre volte, secondo la circostanza, anche in stagione diversa.

[257] Idem, p. 12.

[258] Idem, p. 36.

[259] Idem, p. 12.

indietro, raddoppiati in ciascun di loro, con quei luminosi riverbi la luce, e rendonsi più chiari con lampi non suoi » [260].

I « CONSESSI ACCADEMICI », riunioni di dotti, finiscono per chiamarsi « CIRCOLI ACCADEMICI » così come somiglianti conferenze « convenevolmente dagli antichi Savi s'introdussero col nome di CONVITI: Eccovi il SIMPOSIO di Platone, ove meravigliosamente si pasce l'animo quasi nella stanza di Apolline; eccovi il CONVITO dei Sette Savi appo Plutarco, che non fumano vivande o spumano vini Falerni, ma servono gl'ingegni; eccovi i Dipnosofisti d'Atene seduti a tavola per insegnare non per desinare ... [261].

I nomi dei quattro giovani, « *per sangue e per genio nobili* ... », che presero parte a questo « *Congresso di letterati* » [262] a questo primo ed unico « CIRCOLO ACCADEMICO », a noi noto, « ... *si tacciono a bello studio* ... » [263] quasi segreto di ... ufficio, ma per la loro distinzione chiarezza dei loro interventi, sono chiamati, il primo, Ortensio « ...*per la* (sua) *grande applicazione alla coltura degl'horti* ... »; il secondo, Ulisse « ... *perciocchè per vaghezza di vedere da presso vari costumi, e vari popoli, havea con lunghe peregrinazioni misurata in gran parte l'Europa* »; il terzo, Lentulo perchè « ... *riposato giovane era, e nelle sue operazioni anzi lento, che nò* »; il quarto poi, Flavio, « ... *dalla bionda capellatura ... come avvenne a quella nobilissima famiglia Romana, per tanti Cesari chiara che dal medesimo capo biondo nominarsi Flavia* » [264]

Chi siano stati questi quattro giovani non è cosa facile determinarlo; l'epoca in cui vissero ci dà la possibilità di ritenerli Infiammati, amici del raccoglitore delle Conferenze, del Padre Giuseppe Sjlos, detto LO SMEMORATO nell'accademia Bitontina, e, « ... *per diminuire ... la vergogna, che* » gli sarebbe accaduto nella pubblicazione delle stesso, si nascose sotto il nome di battesimo.

È certo che uno dei quattro è il teatino P. Giuseppe Sjlos che nel « *Consesso Accademico* » assunse un altro nome. Quale? LENTULO, al dire con L. Sylos [265], « che riposato giovane era e nelle operazioni lento che nò ... ».

Degli altri giovani sappiamo solo che son nobili « *per sangue e per genio* » e per non farli riconoscere non vengono denominati con quello d'arte, assunto nell'Accademia degli Infiammati, e, tanto meno con quello di battesimo, ma con un altro nome che si addice alla natura di ciascuno: « *Ulisse* » probabilmente, Gian Battista Giannone

---

[260] IDEM, p. 12.
È il linguaggio di un Infiammato che sente il ricordo dell'emblema della sua Accademia ed insiste in quel concetto, ma il Sole che illumina lo specchio qui è dato a ciascuno specchio (la mente di ciascun accademico) che, posto l'uno di fronte all'altro, rimandando indietro i raggi ricevuti, raddoppia in ogni accademico la luce, la cultura ed il desiderio di apprendere.

[261] IDEM, p. 36.

[262] IDEM.

[263] IDEM, p. 13.

[264] IDEM.

[265] L. SYLOS, *Gl'Infiammati* .... cit., p. 312.

« ... *di fervido e vivacissimo ingegno* ... »[266], avvocato, zio di P. Giuseppe; « *Flavio* », « ... *che oltre alle gravi discipline havea nello studio della lingua messo non piccolo lo spazio* ... » [267], Marcantonio De Rossi, cugino dello stesso P. Giuseppe; « *Hortensio* », forse lo stesso vescovo Fabrizio Carafa, fondatore dell'Accademia Bitontina, che « ... *dall'ozio delle lettere trapassava* ... *all'occupazione dei fiori, che compartiti maestrevolmente e con arte geometrica in figure triangolari e quadrate e pentagone, facean sì, ch'egli, che vaghissimo era delle matematiche discipline, continuasse tuttavia i suoi studi, mentre dagli studi medesimi si dilungava* ... » [268].

Tutti e quattro furono Principi dell'Accademia degli Infiammati e, proprio perchè i più noti, sentirono, più degli altri, il bisogno di riunirsi in « *Consesso* » per raffinare gl'ingegni in uno scambio reciproco delle proprie opinioni.

Più difficile è stabilire dove avvennero le riunioni; probabilmente in una delle sale dello stesso Episcopio, ma meglio sarebbe pensare ad un'ampia e nobile « *galleria* », prospiciente il torrente « Tifre » [269] di un palazzo di proprietà di Ortensio, che, « ... senza punto indugiare, ho io, disse, ove ci potremo agiatamente, lontani dallo strepito, e dal vulgo ricoverare: e il sito è tale, che ben potrebbe alcun virtuoso amico, o latri curiosi ingegni accogliere, quando lor piacesse d'intervenirvi. Era questa ampia e nobile galleria in sua casa, che per l'aspetto di mezzogiorno, si come l'inverno havea per hospite Febo, Principe e genio dei Letterati, che per cinque ampie finestre v'entrava, come in una Reggia; così l'estate, perciocchè il Sole tiene altro cammino, mentre dava luogo alla fresca ombra negava l'entrata all'estivo Leone. Ornata era oltre a ciò di vaghissime dipinture, e specialmente de' ritratti dei più famosi Historici, e Oratori e Poeti, che formando nobile corona ai dicitori, rassembrar poteano tanti attentissimi ascoltanti: che se ben parea, ch'ancor essi per l'eccellenza dell'arte favellassero, non havrebbero interrotte le dicerie contentandosi d'applaudire con un discreto silenzio: siccome le statue parimente, che v'erano in buon numero, avvenga che fosse con pregiudizio de' loro artefici, che le fecero parlanti; avrebbero pure taciuto, ascoltando. Altri abbellimenti e rabeschi lieto rendeano oltre misura il MUSEO: nè l'ultimo de' suoi pregi era, che gittandosi per quei balconi [270] lo sguardo, venia direttamente a terminare ad una verdissima falda di monte, per cui serpeggiando un bel rio, vedeasi quasi una corrente di perle in un mar di smeraldo: alla quale delizia se ne aggiungea un'altra più profumata a piè del palaggio, e sottoposta alla medesima galleria. Era questa un giardino amenis-

---

[266] G. SILOS, *Conferenze* ..., cit., p. 15.
[267] IDEM, p. 16.
[268] IDEM, p. 15.
[269] DE CAPUA, *Storia di Bitonto*, vol. I, p. 5 e nota 1.
[270] Il salone del vescovo non ha mai avuto balconi, ma solamente finestre che si affacciano da un lato nel cortile dell'episcopio e da quello opposto in un piccolo giardino.

simo di fiori, non mica comunali, ma che recati dai paesi lontani, ben parea, ch'avessero tutti del pellegrino ... » [271]. Così Ortensio, nelle ore di riposo, lontano dallo studio delle lettere, si occupava della coltivazione dei fiori, che, divisi con arte in figure triangolari, quadrate e poligonali, facean si ch'Egli, amatissimo delle matematiche, discipline, continuasse i suoi studi proprio quando da questi si allontanava; passando il tempo in quei lavori domestici si rinfrancava lo spirito, infievolito dal soverchio studio; e, dai fiori non mancava di trarre spesso profitto o sane considerazioni, come il considerare « ... nella brevità loro le caduche pompe mondane e come al pari de' fiori fuggevoli sono i periodi e l'hore di nostra vita » [272].

Non a caso Ortensio scelse quel luogo, ma perchè era sicuro che l'occhio riposante e giulivo alla vista dei Narcisi, dei Giacinti, dei Gelsomini ... avrebbe sollevato lo spirito del convenuto, dandogli floridi concetti e profondi pensieri.

Quale palazzo poteva avere sì ampia galleria, detto « *nobile Museo* », sì piacevole panorama ed un così fertile giardino floreale?

Forse dobbiamo pensare ad una falsa ed esagerata presentazione dello stesso Sylos come usavano fare gli Arcadi?

Il torrente *Tifre* poteva scorrere, alquanto vicino, a valle, ai piè del palazzo, in quanto il suo letto circonda per 3/4 la Città, ma quel monte, quello sguardo « ad *una verdissima falda* », non facilmente richiama un luogo di Bitonto salvo che non si voglia guardare lontano, ma molto lontano, alle sue murge che pur restano colline, « *per cui serpeggia un bel rio* » al tempo delle piene.

Il *Consesso Accademico* si svolse in dieci giorni, in ognuno dei quali fu trattato un argomento, pervenuto a noi come *conferenze* e, quasi a dimostrazione che si tratta di *Circoli Accademici* e non di un Congresso di letterati, le riunioni non ebbero luogo in giornate consecutive, ma « ... *di quando in quando da* (solo) *quattro* (accademici) *studiosi Giovani, non per pompa del loro sapere, ma per ingannare la meno occupata, e più rincrescevole parte del giorno* ... » [273].

Limitandoci alla sola indicazione degli argomenti, per il vasto spazio che la trattazione richiederebbe, e pregando il lettore di attingere direttamente dalla fonte la profondità con cui le tesi sono state discusse nel prò e nel contro, riferiamo che nella prima giornata si parlò « ... *sui pregi della lingua toscana* ... » e, non poteva essere diversamente avendo l'Accademia carattere prevalentemente letterario; nella seconda, che « *Tardi* [274] *giunse ai Giovani valorosi* ... [275] si passa dalla opportunità dello studio delle lettere, « ... *il più acconcio trattenimento per ricrear gli animi e gli spiriti smarriti, e il più possente mezzo domare il feroce appetito* ... » alla considerazione « ... *se sia meglio essere eccellente in*

---

[271] G. Sylos, *Conferenze* ..., cit., pp. 13-14.
[272] Idem, p. 14.
[273] Idem, p. 12.
[274] Non fu quindi il giorno successivo alla prima giornata, ma un giorno lontano.
[275] G. Sylos, *Conferenze* ..., *op. cit.*, p. 33.

una sola professione, ò mediocre in più ... » e, si discute fino a quando « *... l'hora era tarda ...* » [276].

Nella terza giornata l'*Accademico consesso* assume realmente il carattere di un *Circolo Accademico* « Imperocchè il grido, che se n'era sparso essendo tuttavia cresciuto, maggiore altresì fè il numero degli huomini stranieri, che vi concorsero per udire: per modo chè *pubbliche Accademie*, non privati e familiari discorsi si potevano hormai addimandare quelle domestiche Conferenze ... »[277], vi si loda il senso e si biasima l'astrologia, e solamente l'« *... hora, ch'era già tardi, fè sì, che si mettesse fine ...* » [278].

Da questa Conferenza il luogo della riunione, la ricca *Galleria*, l'ampia sala, il *nobile Museo*, è chiamato *Teatro* per il folto numero degli intervenuti.

Così, nella quarta giornata, « *il teatro ... pieno e folto più che mai si vide nel giorno prescritto ...* » e, i giovani, persuasi « *... che i loro discorsi erano volentieri ascoltati ...* », discutono sulla festa del Capodanno, sua origine e costumanza. Qual sia la più nobile « *... fra le molte invenzioni ... dell'humano ingegno* (e sui) pregi del Cannocchiale » [279].

Il quinto « *... giorno destinato all'usate Conferenze comparve alquanto piovoso, e 'l Cielo tutto chiuso, e rabbuffato facea ...* » preveder che « *... scarsa per quella volta stata sarebbe la ragunanza. Ma egli avvenne il contrario ...* » e « *lodasi Cicerone, ucciso da Popilio, ch'egli medesimo havea difeso, accusato di paricidio. Quistionasi, qual fosse maggiore scelleratezza, uccidere il Padre o il difensore?,,,* » [280].

La sesta Conferenza, tenuta « *... per ... divina disposizione ...* » in altra settimana diversa a quella in cui era avvenuta la quinta; dileguatasi la mestizia provocata o diffusa in conseguenza del precedente argomento; essendo « *... così attento il teatro, com'era tuttavia numeroso ...* » ha inizio con la recita di una « *... oratione in lode d'un segnalato Prelato nel primo solenne ingresso della sua Chiesa ...* » per passare ad esaminare la questione « *... Al ben poetare quali siano più opportune le Corti o le Ville* » [281].

La settima Conferenza è tenuta in pieno estate e il Sylos pone in evidenza la freschezza del luogo del « *nobile Museo d'Hortensio* » e la sua generosa ospitalità dalle gradite bibite, specificando che « *quanto maggiore è l'arsura del giorno, tanto più volentieri le persone d'ogni stato vi concorrono sicure di ritrovarvi, non che fresco ricovero, ma rinfreschi ancora ...* »; « *... radunatosi buon numero di curiosi ingegni e venuta l'hora ...* » [282] si passa a discutere « *Gli uomini a principio tutti uguali. Come s'introdusse la maggioranza e la nobiltà? In che consiste*

---

[276] IDEM, p. 57.
[277] IDEM, p. 59.
[278] IDEM, p. 87.
[279] IDEM, p.89.
[280] IDEM, p. 113.
[281] IDEM, p. 141.
[282] IDEM, pp. 173-174.

la nobiltà. Ricchezze principale strumento a cagione della nobiltà. Vari modo d'acquistar ricchezze, specialmente con l'impoverire ».

Nell'ottava non fu necessario provvedere, come in quella precedente, ai ristori degli incomodi della stagione perchè « ... *correvano giorni più temperati* ... » [283] e « *si descrive l'Autunno. In quale stagione fosse creato il mondo. Lodi di Primavera. In quai tempo s'havrebbe voluto nascere, se ce ne fusse data l'elettione? Stato dell'innocenza e sua commentatione. Ultime età del mondo e suoi privilegi. Secolo d'Augusto il più fortunato.* »

La nona Conferenza sulla passione di Cristo; se Cristo sofferse « ... più sul Calvario o nell'orto di Getsemani ... », sembrava che non dovesse avere « ... *il concorso degli ascoltanti* ... » per il malinconico argomento, invece « ... *avvenne il contrario*, che per la novità di veder l'Accademia introdotta in Golgota e gli eruditi *discorsi fra i sacri silenzi del Getsemani, crebbe egli meravigliosamente* ... [284].

Alla fine dell'adunanza, ognuno « ...*prese la sua strada*... » « ... *non senza commendar prima i favellatori* » [285].

« Venuto il giorno destinato ... » alla decima ed ultima Conferenza « ... *fu più dell'usato numeroso il concorso degli huomini eruditi che ai Giovani parlanti fecero honorata corona e theatro* ... », e, cessato « ... *quel primo mormorio, che seco portano le folte adunanze* ... », si parlò sul concetto di Dio « ... *indelebilmente impresso in ciaschedune cose mortali* ... » che non può essere ignota alla sua creatura, e si afferma di combattere « ...*due enormissimi e somme erranze* ... [286] l'ateismo ed il politeismo, il primo peggiore del secondo in quanto quest'ultimo ha fede in qualche cosa.

Anche di questa Accademia non vi sono pervenute le Regole, ma possiamo desumere il suo emblema dalle stesse parole del Sjlos [287]: « ... *lucidi specchi* (le menti degli Accademici) ..., *posti rimpetto l'uno all'altro* (in modo che) i raggi (la dottrina di ogni accademico) *ricevuti rimandano indietro, raddoppiati in ciascun di loro con quei luminosi riverberi la luce e rendonsi più chiari co' lampi non suoi* ».

I lucidi specchi spargono uno splendore di luce che si riflette e si rinfrange in quelli opposti, così il pensiero, la dottrina e la cultura di ogni accademico, nel piacevole scambio di opinioni, cognizioni ed esperienze si raddoppia, si moltiplica, si perfeziona e si rende più profondo, più chiaro, più addentro negli studi con lampi e notizie non suoi.

L'ACCADEMIA VOLATICA

È questa una Accademia particolare, insolita e non comune; fondata dal grande filosofo e medico famosissimo, Francesco Loreto An-

---

[283] *Idem*, p. 192.
[284] Idem, p. 222.
[285] Idem, p. 243.
[286] Idem, p. 244.
[287] Idem, p. 12.

CARANO, ebbe soci ed accademici, nel tempo, quali seguaci della sua professione e del metodo o modalità in cui la esercitò.

Francesco Loreto ANCARANO (originariamente Chiancarano) nacque a Bitonto il 1610 e morì in patria il 15 novembre 1673 [288] all'età di 63 anni; seguace della dottrina di Galeno, ch'era solito chiamare CATTOLICA MEDICINA, fu d'aspetto giocondissimo « *da rapire mille cuori* »; possedette oltre ad una profonda competenza in medicina, una cognizione non comune in ogni scienza onde fu giustamente lodato come l'uomo SUPRA PHILOSOPHOS ARCHIATRUM et SUPRA ARCHIATROS PHILOSOPHUM.

Il Toppi [289] ha scritto di lui una delle più belle pagine di biografia: « ... *erudito nel discorso che non poco cooperava alla cura degli infermi, e molto dilettava nelle conversazioni* », esercitò la professione per circa 40 anni « *con molta sua lode e profitto della patria e di tutta la provincia* », la sua fama volò per tutto il Regno e « *molti signori non potendo avvalersene di persona nelle loro cure, per la lontananza, si curavano e vivevano a sua consulta* ... »; lo stesso vicerè del Regno, il Conte Pignoranda, avuto conoscenza della sua rinomanza, con diversi spacci lo chiamò ai suoi servizi ed a quelli della sua stessa città di Napoli, ma ciò non fu possibile « ... *per le sue continue indisposizioni, accopiate alla comodità della propria casa, che proibirono a lui la venuta, ed a Napoli di godere di persona così virtuosa* ... »; il suo amore profondo e continuo per lo studio e le sue infermità non impedirono alla sua volontà di svolgere la missione della sua attività, considerata come apostolato più che come professione o mezzo di vita; infermo non sapeva prendere sonno senza conciliarlo con lo studio, con un libro in mano; le sue stesse infermità e l'amore verso il prossimo, bisognoso della sua parola e delle sue medicine, gli « ... *vietarono lasciare di sè memoria ai posteri nei libri, non avendo potuto attendere alla perfezione di molte parte del suo grande ingegno, che sono rimasti in embrione, manoscritti* ... »; lasciò « ... *uno studio, piccolo di mole, ma tutto di libri scelti* ... » sia di medicina sia di letteratura; fu seppellito « ... *nella chiesa di S. Domenico, nella propria cappella del Crocifisso, con la seguente iscrizione* [290] ... » di certo, compilato dal suo amico e stimatore, Padre Giacomantonio LUBRIANI della Compagnia di Gesù:

D. O. M.
Vicit tandem toties devicta mors
Franciscum L'auretum Ancaranum
Omnium litterarum, omnium horarum virum
Supra philosophos archiatrum
Supra archiatros philosophum
Liberalibus disciplinis tam abunde ornatum

---

[288] DE CAPUA, *Storia di Bitonto*, vol. II, cit., voce: *Carte Francesco Loreto Ancarano*, pp. 36-51 e nota 1 a p. 42.
[289] N. TOPPI, *op. cit.*
[290] DE CAPUA, *op. cit.*, pp. 42-44 e nota 3 della p. 40.

At Achademiam Vollaticam ibi figeret ubi esset
Excantare visus fastidia morborum et bilem
Quae lepida morbum facilitate, qua semonum argentiis
Ad imitationem naturae
Qua remedia pinxit in floribus
Neapolim saepe a pro regibus accersitus
Post habuit patriae bono
Lucrosum pubblicae fame compendium
Bituntinae musae lugeant Apollinem suum
Brevi hoc consepultum in tumulo
Non ita tamen doleant quod (amiserint
Ut plus non gaudeant quod) habuerint
Exauruit nempe Lauretum
Mortalitate non gloria
Die (XV) Novembris Anno Domini M.DC.LXXIII.

Questa grande iscrizione, completa biografia del grande Accademico Volatico, non la si può più ammirare nella Chiesa di S. Domenico; essa o non venne mai collocata, per la sua ampiezza, oppure venne distrutta o portata altrove, propriamente in conseguenza dei lavori di adattamento [291] della cappella del Crocifisso, detta anche della famiglia Ancarano, ad Altare di S. Antonio da Padova.

A sinistra di chi guarda quest'Altare, sul pavimento, quasi sotto il pulpito, si nota invece la seguente lapide, a stento decifrabile, con il sovrastante stemma gentilizio [292]:

D. O. M.
Christo aram, sibi urnam
Franciscus Lauretus Ancaranus phisicus
Fata meditando posuit
Laureans morti cessit hic mori
Celo ut caperet immortale
A. M.DC.LXXIII.

Questa lapide, collocata lì, ad individuare l'urna del grande Accademico, conferma la tesi che l'attuale Altare di S. Antonio da Padova

---

[291] IDEM, pp. 43-44.

[292] Tav. XIV.

Stemma della f. Ancarano, il cui esemplare in pietra, donatoci dal compianto Prof. Tommaso Colasuonno, è stato da noi depositato nel Museo cittadino. Ancora con due sole punte visibili e con il motto, intorno ad essa, quasi ad unire le due punte: JURE FIDAS, abbi fede nel diritto; il tutto, in uno scudo, sormontato da un elmo piumato dell'ordine cavalleresco.

Altro esemplare di questo stemma lo si ammira, come abbiamo già detto, sulla pietra tombale dell'Accademico Volatico, nella chiesa di S. Domenico nonchè nel centro dell'arco, affacciantesi sul pianerottolo dell'ingresso della casa Ancarano già Maiullari, sulla tromba della scala del portone principale, in via Mozzicugno 7.

Chi desiderasse conoscere altre notizie della f. Ancarano e della originaria casa palatiale, sita presso il giardino della vecchia parrocchia di S. Leucio, nelle vicinanze di via Maggiore e su i più noti ascendenti e discendenti confronti il nostro secondo volume della STORIA DI BITONTO, pp. 36-51.



Tav. XIV - Stemma della famiglia Ancarano

doveva essere l'antica Cappella del Crocifisso, in quanto F. Loreto Ancarano, Dott. fisico, meditando i fati, per sè pose l'urna presso l'Altare di Cristo.

Un ignoto poeta [293], poi, così lo ricorda:

« Di te parlo, Francesco, lorchè sostieni
D'Esculapio e d'Apollo le scienze accorte
E il secol nostro in bel gioir ne meni,
Ammira ognun la tua felice sorte
Che con la lingua l'anima incateni
E col tuo gran volar vinci la morte! »

L'Ancarano attirava la gente e la tratteneva piacevolmente con la sua feconda parola; vinceva la morte guarendo gli infermi non solamente con la sua profonda dottrina e con il confortevole linguaggio, pieno di amore e di comprensione, ma, particolarmente, con il repentino accorrere, in ogni ora, di giorno o di sera, al capezzale dell'ammalato. La sua presenza, la sua parola era molto gradita dal paziente, qualunque fosse stato il suo stato sociale, sia per i consigli della cura, sempre a base di erbe naturali, che gli potesse proporre, sia, in particolare, per la gioia di conferire con lui: il contadino sull'arte dell'agricoltura; l'avvocato sulle dottrine giuridiche e sui diritti e doveri dei cittadini; il politicante sulle varie forme di governo, quale di esse da preferirsi se l'oligarchia o la democrazia; il commerciante sull'economia e sull'onestà degli affari; il filosofo sull'origine dell'uomo, sull'esistenza di Dio e sui principi morali; lo scrittore sull'arte dello scrivere e sulla purezza della lingua; il medico sull'arte di tale attività se professione o apostolato.

Molti suoi coetani e lo stesso vescovo, Fabrizio Carafa, fondatore dell'Accademia degli Infiammati, lasciarono di lui eloquenti testimonianze e belle lodi, fra le quali ricordiamo quelle dell'ottimo concittadino Bartolomeo Maiullari, « ... *che secondo leggo scritto, raccolse le dottrine tutte, i problemi, le questioni ed ogni altro di bello ed erudito che di giorno in giorno uscisse dalla melliflua bocca di esso Francesco Loreto Ancarano, e con tanto fare conservò per quanto gli fu permesso da quella* Accademica volatica, *che con esso stessa per ogni dove portava questo Venerabile Archiatro* ... [294].

« ... La morte, però tante volte sconfitta, sopraffece alfine Francesco Loreto Ancarano, uomo profondo in tutti gli studi letterati; medico al di sopra dei filosofi, filosofo al di sopra dei medici, tanto addottorato nelle discipline liberali da istituire, là, dove egli si trovava l'*Accademia Volatica*; chiamato a guarire le sofferenze delle malattie e la bile, con amabili maniere e piacevoli discorsi trovò rimedio nelle erbe, imitando la natura; invitato spesse volte a Napoli dai Vicerè ottenne, per il bene fatto, il lucruoso compenso della pubblica fama della città natia; le Muse bitontine piangono il loro Apollo sepolto in questa piccola tomba e non

---

[293] Ms. Colasuonno c. 6 in De Capua, *op. cit.*, pp. 40-41, nota 1.
[294] E. T. De Simone (Sapia), *op. cit.*, vol. II, pp. 47-48 e la nota 1 della p. 48.

si dolgono tanto di aver perduto per quanto si rallegrano di averlo avuto; cosi, in realtà, Francesco Loreto Ancarano venne meno alla umanità ma non alla gloria »[295], lasciando di sè imperituro ricordo per il grande apostolato e per la profonda competenza nell'arte medica.

L'Accademia Volatica sorse quindi per iniziativa di Francesco Loreto Ancarano, verso il 1633, anno d'inizio della sua attività[296], scaturita dalla competenza nell'arte medica, unita al più profondo sentimento di umanità ed alla conoscenza di tutte le scienze; ebbe carattere prevalentemente medica ma non trascurò tutte le altre branche dello scibile umano, poste, il più delle volte, al servizio della medicina con lo stesso metodo di cura; per emblema avrebbe potuto adottare *un cuore* con il motto *Amor proximi, amor Dei* avendo avuto per sede ogni luogo, dove accorrere il più presto possibile, per confortare un cuore, una creatura di Dio, una persona, viva sotto lo sguardo dei propri cari, lontana però da essi per un malessere che lo possedeva; per protettore avrebbe potuto avere lo stesso *Messia, Cristo*, perchè come questi accorreva incontro alle turbe per sanare le ferite dello spirito così Francesco Loreto Ancarano si portava speditamente presso il capezzale di un ammalato per sottrarlo dalle sofferenze fisiche e ridare a lui, a quella casa, a quella famiglia la serenità della vita e la gioia di viverla.

L'Accademia Volatica è il perfezionamento di un mondo sociale che Bitonto afferma non solo nella cultura ma anche nell'arte medica e che, come norma di attività, come Regole, avrebbe potuto avere quelle contenute nel principio fondamentale di convivenza, già sancito dallo statuto del Sacro Monte di Pietà[297] *« onorare l'onnipotente Dio, giovare al prossimo ed acquistare vita eterna »*.

La giustizia sociale — sventolata da tutte le teorie e da tutti i politicanti in quanto dovrebbe porre l'uomo su un piano di uguaglianza che però si dilegua facilmente per le condizioni fisiche, abitudini e modi di vita diversi da cittadino a cittadino — può trovare la sua più possibile realizzazione se ciascuno di noi osservi in ogni sua azione e come fine unico della vita il principio del Sacro Monte di Pietà, la fede e l'apostolato di Francesco Loreto Ancarano.

Il dovere di amare il prossimo, in una calda comunione fraterna, si unifica nell'amore di Dio ed eterna gli uomini; forma di essi un sol cuore ed una sola anima; assicura quella solidarietà sociale d'ordine superiore, da tutti desiderata, che è la conseguenza di un chiaro concetto dei doveri e dei diritti, sentiti e praticati dal singolo cittadino.

Così l'Accademia Volatica, per la sua particolare natura, carattere e scopo, pur non avendo avuto statuto e sede propria, ha ottenuto, nel tempo, non pochi seguaci, in attuazione di quei principi essenziali

---

[295] Epigrafe del P. Giacomantonio Lubriani, cfr. pp. 169-170.

[296] Francesco Loreto Ancarano morì dopo 40 anni di apostolato. De Capua, *op. cit.*, pp. 36-51.

[297] De Capua, *Capitoli, regole e istruzioni del Monte di Pietà della città di Bitonto (1559)* in « Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera, (6-12 giugno 1960), pp. 402-416.

di amore verso Dio e verso il prossimo, che, anche nel profondo mutamento di evoluzioni sociali, restano fermi e fondamentali, essendo essi la sintesi di tutte le norme contenute nei dieci comandamenti.

L'Ancarano giustamente chiama CATTOLICA MEDICINA questo apostolato che ha avuto molti seguaci fino ai tempi dei nostri genitori.

Archiatri fra gli archiatri, filosofi tra i filosofi, dottor fisici, detti poi medici, probabili sostenitori, nel tempo dell'Accademia Volatica, della Cattolica Medicina, seguaci dell'Ancarano, furono: il contemporaneo Bartolomeo MAIELLARI [298], Accademico degli Infiammati e dei Pellegrini; Nicola SANTORO, vissuto nel 1730; Modesto AMODIO (1739-22.3.1823), protomedico [299] del Cardinale Zampelli; Michele CARBONE (1763-1858), la cui casa fu « ... *un continuo formicolaio di ammalati d'ogni classe e condizioni* [300]; Francesco AMBROSI, senior (1774-1821), che « ...*con un solo colpo d'occhio pronosticava l'infallibile sentenza di vita o di morte. Dai più lontani paesi s'invocava il lume della sua sapienza* ... » [301] e fu anche Sindaco [302] di Bitonto; Vito SIRACUSA (1790-1870) che « ... *esercitò con lode la sua professione* ... » [303]; Giovanni CARELLI (1797-1874), il cui « ... *nome volò lontano in bocca ai più illustri scienziati, che ambirono la sua amicizia e lo iscrissero in diverse accademie, come quella delle Scienze in Napoli, dei Lincei in Roma e degli Ardenti in Viterbo* ... » [304]; Francesco CARBONE di Michele (1800-1860?) che moltiplicò la venerazione dei cittadini ai grandi uomini della famiglia [305]; Vincenzo SANTORO, vissuto nel 1805; Enrico FERRARA, senior (5.6.1807-1893), illustre nelle scienze come nelle virtù cittadine e domestiche, « ...*bastava un solo suo sguardo per definire nel paziente il morbo* ... » tuttavia « ... *era solito invocare il nome di Dio perchè lo illuminasse in ogni suo giudizio* ... *ed è pertanto che prodigava prodigi* ..., *piaceva trattenersi accanto a chi gemeva fra i dolori del corpo e quelli dell'anima, e por-*

---

[298] Cfr. le pp. 137-139.

[299] Pubblicò, nel 1794 per la Stamperia del Seminario di Benevento il DISCORSO MEDICO-POLITICO; ebbe, sia pure provvisoriamente, la cattedra di Medicina nella Università di Napoli; aprì una scuola propria a Benevento e fu elevato alla carica di Protomedico del Cardinale Zampelli, Arcivescovo e Governatore Generale di Benevento.

Cfr. G. PASTORESSA, *Brevi cenni biografici sugli illustri bitontini (1000-1939)*, Bitonto, s.E., (Barletta, Tip. Rizzi e Del Re), 1939, p. 40.

[300] D. AMBROSI, *Una visita al Camposanto di Bitonto — Reminescenze —*, Bitonto, (1899), p. 225 e nota 1 della p. 226.

[301] D. AMBROSI, *op. cit.*, p. 224; G. PASTORESSA, *op. cit.*, p. 44; E. T. DE SIMONE (Sapia), *op. cit.*, Vol. II, p. 175.

[302] D. A. DE CAPUA, *op. cit.*, Vol. II, pp. 19-24.

[303] G. PASTORESSA, *op. cit.*, p. 48.

Il Siracusa pubblicò in Napoli, nel 1827, il *Trattato completo della morte apparente*.

[304] D. AMBROSI, *op. cit.*, pp. 181-184; G. PASTORESSA, *op. cit.*, pp. 50.

Il Carelli pubblicò diversi lavori di cui possiamo citare: *La Chimica delle febbre*, In Napoli, 1838; *Sulla fondazione della Monarchia Borbonica di Napoli per la vittoria riportata dagli Spagnoli sul campo bitontino*, Napoli, 1834. Lasciò anche diversi manoscritti, di cui *La statistica agraria del contato bitontino; Sui stagni de' liquidi corrotti; Delle relazioni gegnostiche della Puglia; Discorso geologico della roccia calcare*, che conteneva la descrizione di alcune ossa pietrificate, ritrovate in Bitonto.

[305] D. AMBROSI, *op. cit.*, pp. 224-226.

geva conforto efficace con la sua magica parola e spargeva balsamo soavissimo agli uni e agli altri ... »[306]; Vincenzo Modugno (1.10.1809-20.2.1880), grande chirurgo « ... *le sue operazioni davano del soprannaturale, perchè, quantunque alcune sembrassero impossibili pure ... le sue mani ... i suoi ferri, mirabilmente ridonavano la sanità ...* »[307]; Vito Amendolagine (30.10.1816-16.8.1878), di cuore aperto verso i sofferenti ed ottimo decurione comunale tanto che fu, di fatto, il primo Sindaco di Bitonto, dopo l'unità d'Italia[308]; Raffaele Casalini (1882-1896), « ... *modesto, affabilissimo, paziente ... vero angelo del conforto per infinite famiglie povere ch'egli predilesse assai volte più delle ricche ...* »[309]; Luigi Carbone (1838-1916), figlio del Dott. Francesco e nipote del grande ed immortale Michele, « *chimico di primo piano, ... esempio di raro disinteresse ed infinita bontà ...* »[310]; Giovanni Fione (1845-1891?), figlio del Dott. Nicola, « ... *l'idolo di quanti lo conoscevano per la espansività del suo cuore e per la proverbiale affabilità dei suoi modi ...* »[311]; Francesco Ambrosi, Junior (13.10.1849-20.1.1931) che ho avuto la fortuna di conoscere, detto Don Ciccillo, padre[312] amoroso

---

[306] Idem, pp. 151-163 nonchè G. Pastoressa, *op. cit.*, p. 56.

Enrico Ferrara, senior, fu Decurione al tempo del Borbone; nel settembre 1860 fece parte del triunvirato che proclamò decaduto lo stesso Borbone e rimase ad assicurare l'ordine della Città fino a quando non fu proclamato il Governo Costituzionale; Consigliere Comunale, funzionò anche da Sindaco. « Il povero era per lui la più potente attrattiva, era il suo ideale. Aveva perciò accettato con viva gioia l'incarico di medico dell'Ospedale Civile ..., nel giro delle sue visite incominciava dalle catapecchie ed andava a finire nelle ampie case dei ricchi ... » Lo stesso Re Ferdinando, nel 1859, lo volle al suo capezzale, in Bari, quando il male che lo tratteneva a letto metteva una benda sulla mente dei più grandi medici.

[307] D. Ambrosi, *op. cit.*, p. 197; G. Pastoressa, *op. cit.*, p. 60.

V. Modugno « ... *inventò un ferro per l'estirpazione della pietra, che fece grande scalpore nel mondo scientifico ...* »; morì nel pianto sincero di tutti coloro che lo conobbero e lo apprezzarono.

[308] D. A. De Capua, *op. cit.*, vol. II, pp. 26-31.

[309] D. Ambrosi, *op. cit.*, pp. 174-175.

Raffaele Casalini tenne fino ai suoi ultimi anni l'incarico di Medico della Beneficenza e dell'Ospedale Civile; « ... acquistò fama fra i più valenti chirurghi ... specialmente nelle operazioni di ostetricia, alcune delle quali si ebbero davvero come prodigiose ...; diè prova di eroico coraggio nelle due epidemie del 1844 e del 1866 ... sia in Bitonto che in Bari ...; morì a 72 anni ..., compianto da tutti perchè tutti ... ebbero agio di conoscere e di apprezzare le sue virtù ... ».

[310] G. Pastoressa, *op. cit.*, pp. 78-79.

[311] D. Ambrosi, *op. cit.*, p. 267.

Giovanni Fione ebbe una grandissima bontà e morì a 46 anni « ... in casa Buquicchio, colpito d'apoplessia fulminante, fra le braccia del Sigr. Giuseppe Donadio e del Dott. Raffaele Casalini, mentre si accingeva a visitare la puerpera Signora Maria Giuseppe Buquicchio ».

[312] G. Pastoressa, *op. cit.*, p. 94.

F. Ambruosi fu medico condotto a Foligno ed a Spello dal 1876 al 1878, in omaggio al suo conosciuto valore fu chiamato a reggere una condotta medica della città natia e vi rimase; « ... perfetto gentiluomo e dall'animo squisitamente sensibile, esercitò la sua professione con ogni solerzia, con ogni scrupolosità e come una dolce missione d'amore, per cui si ebbe la stima e la considerazione non solo delle autorità ma anche dei colleghi e della cittadinanza ». Fu anche igienista di valore e pubblicò un prezioso lavoro, accessibile a tutti, proprio per realizzare una intensa ed

con tutti gli infermi; Enrico FERRARA, junior (1865-1921) « ... *ammirato dai colleghi e richieste sempre del suo saggio e competente parere, specie in casi di malattie gravi* ... »[313]; Raffaele GALLO (28.10.1866-20.8.1931), il burbero benevolo « ... *instancabile* ..., *di animo retto e di una volontà tenace ed inflessibile* »[314]; Luca GENTILE (24.10.1878-6.10.1938), austero, profondo nelle sue diagnosi, affabile e signorile con tutti[315].

Tutti questi medici ed altri ancora come Serafino AMBRUOSI (1800 - Gennaio 1872)[316], Giuseppe BARONE, Michele SULMONA-CALIA, Martino CASALINI, Antonio DAMASCELLI fu Michele, Giovanni DE MICHELE[317], figlio del notaio Michele Arcangelo, Eustacchio GAROFALO di Vito, Domenico LEZOCHE[318], Ignazio PANISCO, Pasquale PIEPOLI[319] vissero ed operarono sulle orme del grande archiatra Francesco Loreto Ancarano e,

---

efficace propaganda igienica; *Soggetti d'igiene morale e fisica per adolescenti e giovanetti*, Bitonto, N. Garofalo, 1912. Fra le altre sue pubblicazioni ricordiamo: *Un caso clinico del morbo maculoso del Werlhof*, Bitonto, N. Garofalo, 1906; *Un caso di nevrastania* in « Rivista Medica Pugliese » n. 19, 1906; *Sui diversi metodi operatori dei calcoli vescicali*, Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1906; *Modi di prevenire e curare le emorroidi*, Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1906.

[313] G. PASTORESSA, *op. cit.*, pp. 105-106.

E. Ferrara, juniore, fu coadiutore della Clinica Medica di Napoli; fu rappresentante di Bitonto nel Consiglio Provinciale di Terra di Bari; ebbe acuto ingegno ed un animo pietoso; « *morendo fu largo di lasciti ai poveri ed all'Ospedale Civile di Bitonto* ».

[314] G. PASTORESSA, *op. cit.*, pp. 106-107.

Raffaele Gallo fu Direttore e Chirurgo Primario dell'Ospedale Civile di Bitonto; fu nominato, unitamente al Dott. Fiorenzo Jaia, dalla Società Medico-Chirurgica barese, rappresentante al I- Congresso Nazionale fra i Medici degli Istituti ed Opere Pie Ospedaliere d'Italia, tenutosi a Milano dal 27 al 28 ottobre 1907; il 27.3.1908, fu eletto V. Presidente dell'Associazione Medico-Chirurgica per Bari e Provincia, di cui era Presidente l'illustre Prof. Giuseppe Zuccaro. Scrisse varie pubblicazioni fra le quali ricordiamo: *Cura del calcolo vescicale*, Nicola Garofalo, 1902; *L'Anastomosi intestinale con il bottone di Murpty con ano contro natura* in « Puglia Medica » A. III, n. 12; *Nefrectomia per ferita passante il rene sinistro* in « Puglia Medica », A. VIII, n. 7; *Rendiconto chirurgico dell'Ospedale civile di Bitonto*, Bitonto, N. Garofalo, 1927; *Distacco totale della laringe per suicidio, sutura e guarigione* in « Rivista Medica Pugliese, A. VI, n. 13.

[315] Sulla sua tomba si legge la seguente epigrafe:

« Cav. Luca Dott. Gentile
N. 24. ott. 1878 Bitonto M. 6. ott. 1938
Uomo probo laborioso onesto
Credè sperò in Dio
nelle mediche e chirurgiche discipline
valente ed esperto
decorato di medaglia nella guerra mondiale
marito affettuoso padre tenero e provvido
la famiglia la scienza
i colleghi la cittadinanza
amaramente ne piansero l'irreparabile perdita ».

[316] D. AMBRUOSI, *op. cit.*, p. 100.

« ... Ricorreva quanto meno poteva all'aiuto dei farmachi ... sua prima cura era quello di trattenersi molto tempo dinanzi all'ammalato ... stimato dalla classe opulenta, (era) venerato dal popolino, per la sua grandissima dolcezza ed affabilità di modi ... ».

[317] D. AMBRUOSI, *op. cit.*, pp. 185-186.

[318] IDEM, p. 65.

[319] P. Piepoli (9.10.1866-23.9.1925), figlio di Nicola e Giovanna Rossiello, ebbe

tutti, subordinando la professione dell'arte della medicina alla esplicazione dell'amore verso il prossimo, sono rimasti eternamente vivi nel cuore dei concittadini sia per la loro capacità di medico sia per la loro cultura, in ogni campo del sapere, nonchè, in particolare, per la loro bontà, per il loro repentino accorrere al cappezzale dell'ammalato in tutte le ore del giorno e della sera, in ogni momento, nella buona e nella cattiva stagione, con la calura dell'estate e con il rigido freddo dei mesi invernali e, dippiù, a piedi o, qualche volta, col calesse, quando si trattava di raggiungere un solitario casolare di campagna.

Bitonto, riconoscente, s'inchina con devozione, rispetto ed amore alla memoria di questi grandi; addita ai posteri la loro vita e la loro personalità, come tanti santuari di mirabile umano perfezionamento; si augura che le belle figure che adornarono la mente ed il cuore di tanti figli possano trovare ancora posto e vita nei cittadini distaccandosi dal carro pesante e stridente del più abietto ed orrido egoismo, imperante nei nostri tempi.

Il Medico, più di tutti gli altri uomini, in ogni momento della sua attività, aggiunga alla ragione la fede, che è limite alla stessa ragione e così sarà amato ed onorato e la sua attività sarà vita e luce; tenga presente nel paziente il prossimo ed in lui trasfondi tutto il suo amore; sia il conforto degli ammalati che riccorrono ai suoi consigli e li ami con la fede profonda dei veri credenti che è amore verso Dio; abbia di mira, più che il bene di sè quello degli infermi, dell'umanità; professi la CATTOLICA MEDICINA, consapevole che la sua arte è un culto di adorazione e di affetto, un vero intelletto d'amore.

Senza l'amore il medico resta sì, con tutti i suoi pregi, una forza superiore, ma come bruto.

La ragione e la fede danno al paziente un dolce sollievo agli strazi delle sofferenze e l'ammalato, con un sentimento di profonda fiducia, si abbandona nelle braccia di quella Provvidenza, che sente esistere giusta e sapiente nella dottrina e nell'amore di un medico.

La vera speranza che possa confortare l'uomo nella sua desolante calamità fisica è, quindi, la confidenza arcana ed illimitata che egli viene ad avere, mercè la fede, in un uomo, addottorato in medicina, che in quel momento è più che un amico, un fratello, un padre: profumo soavissimo di paradiso per chi soffre e per chi dispera, in questo mondo di amarissimo pianto.

---

spiccata intelligenza; frequentò il Liceo Classico «Carmine Sylos» e si laureò giovanissimo, in Medicina e Chirurgia, presso l'Università di Napoli; subito ebbe una larga clientela insieme ai colleghi Luigi Carbone e Martino Casalini; mantenne, per diverso tempo, il posto di medico sanitario del Comune e fu amato moltissimo dai poveri. Sposò in prime nozze, sulla casa paterna, in via Traetta, (di fronte al palazzo Cioffrese) la nobile e bella Isabella Devitofrancesco, grumese, ed in seconde nozze la gentile Chiara Modugno. Apostolo della medicina, fu anche un vero cultore delle lettere, specie dei classici latini e dei grandi poeti italiani; fu quindi un sincero cattolico, senza ostentazione, non temendo, in pari tempo, il deriso della gente dei tempi tumultuosi di fine del secolo scorso e degli albori di questo secolo.

L'ACCADEMIA DEGLI ARCADI

Anche Bitonto sembra aver avuto la sua ACCADEMIA degli ARCADI, inaugurata solennemente con uno stupendo discorso, pronunciato dal dottissimo Teologo Don MARTUCCI-ZECCA (12.8.1771-1.1.1858), sacerdote di grande pietà, filosofo, letterato, cultore di storia patria con « ... un estro poetico sempre giovane e vigoroso, specialmente in quello estemporaneo e bernesco »[320].

La notizia è a noi pervenuta indirettamente, leggendo la pubblicazione di Domenico Ambruosi « *Una visita al Camposanto di Bitonto - Reminescenze* », del 1889[321], ricca di ultilissime memorie cittadine.

L'Ambruosi, intrattenendosi sulla personalità dell'Avv. Giuseppe Martucci-Zecca (1808-1874) si ricorda, per nostra fortuna, di immortalare anche il teologo Domenico, « suo zio, che fu ornamento del clero cattolico ed illustrazione splendidissima delle glorie più fulgide che adornano la fama imperitura dell'antica Bitonto ». Su questo illustre e venerando cittadino, l'Ambruosi, pur non avendo rintracciato la tomba, si trattiene più di tutti gli altri e scrive ben 28 pagine[322].

Ponendo poi in risalto l'arte poetica del grande teologo, lo stesso Ambruosi, che ha avuto la fortuna « ... *di aver dinanzi gli scritti di quel grande Bitontino* ... »[323], così dice a p. 49: « Bellissimi sono molti sonetti a rime obbligate di svariato argomento, un canto col quale, dopo *breve prolusione per l'apertura dell'Accademia degli Arcadi*, dà principio ad una serie di poesie, pronunziate a gloria dell'Immacolata Concezione, Patrona di Bitonto, nella festa solenne centenaria che ricordava il miracolo fatto dalla Vergine ai Bitontini, salvandoli dall'eccidio degli Spagnoli, dopo la sconfitta dei Tedeschi nella famosa battaglia di Bitonto, ed alcune poesie umoristiche estemporanee, nelle quali era insuperabile.

Noi avremmo voluto qui dilungarci assai di più ..., ma abusando ancora un poco della pazienza del lettore, riportiamo il Canto all'Immacolata[324], *letto nella solenne Accademia degli Arcadi* ... ».

Il discorso augurale, « ... *pronunciato dall'illustre Martucci-Zecca, in quella occasione solenne, cioè, dell'apertura dell'Accademia degli Ar-*

---

[320] D. AMBRUOSI, *op. cit.*, p. 40.

[321] Questa data di pubblicazione l'abbiamo rilevata a p. 134 « ... *1897, cioè due anni orsono* ... », con conferma a p. 209 « *Ed ecco che il lunedì, 21 gennaio del nuovo corrente anno 1988* ... ».

[322] D. AMBRUOSI, *op. cit.*, pp. 37-64.

[323] IDEM, p. 53.

[324] Riteniamo opportuno ripubblicare qui il Canto, in onore dell'Immacolato Concepimento di Maria, letto nella solenne Accademia degli Arcadi, dall'illustre Martucci-Zecca, dopo il suo discorso augurale:

D'altro velen tutto allagato il mondo,
Sdriscia nella sua bava il rio serpente:
Quindi con torvo ciglio ed occhio ardente
Investe ogni mortale il furibondo;
Geme di Adamo, ahi l'infelice prole,

cadi ... » sarà stato tenuto nel 1834, anno delle straordinarie feste centenarie della nostra Patrona, oppure, meno probabilmente, qualche anno

---

E, tra singhiozzi, dell'orror si duole.
Dall'alto dell'Empiro il sommo Dio
Volge l'occhio al mortale e si rammenta
Esser simile a lui, sicchè rallenta
Lo sdegno ond'è investito: egli ha desìo
Mitigar la sua pena e il crudo affanno
Liberandolo alfin dal rio Satanno.
Vuole che il Figlio suo, l'Eterno Verbo
Vesta spoglia mortale e soddisfaccia,
Benchè innocente sia, l'umana taccia,
Soffrendo della morte il duol acerbo;
Vuol che non resti in nessun conto offesa
La Giustizia di un Dio, già vilipesa.
L'ordine naturale, acciò si osservi,
Si richiede una Madre a questo Figlio;
L'alma Triade s'unisce al gran Consiglio,
Chè sol lassuso, in ciel, potea tenervi.
Stupita resta al gran pensier Natura
Poichè Madre si vuol Vergine e Pura.
Schieransi intanto al divin Trono innante
Delle virtù l'eletta schiera amica,
Quale di cigni in lieta valle aprica
Candido stuol, che andò per poco errante,
Onde arricchir Colei, che si disegna
Ad essere di un Dio Madre ben degna.
Schieransi ancora in ordine distinto
Quante vissero ormai caste donzelle;
Angeliche falangi intorno a quelle
Formano impenetrabile recinto.
Oh! felice Colei, che avrà la sorte
D'essere Madre e non aver consorte.
Qui vi è Sara, Rebecca e vi è Rachele,
Quivi sta Rut e poi Debora invitta,
Ester, Noemi e accanto a lei Giuditta,
E col gran chiodo in man siegue Giaele.
Della stirpe di Abram, dalla Giudea
Maria sen vien, la Donzelletta Ebrea.
Quale rosa tra fiori o quale in cielo
Tra gli erranti pianeti appar la luna,
Così vince costei sovra ciascuna,
Come vince la valle il gran Carmelo.
Si ferma Ella, la Diva, e già si aspetta
Che al gran Figliuol sia la gran madre eletta.
Dall'infinito gaudio, ove soggiorna,
Volge l'Eterno Nume allor lo sguardo,
E dice fra se stesso: A che ritardo,
Sceglier donna, che sia di fregi adorna?
Di Costei son rapito e m'innamora
L'umiltà, che la guida e fregia ognora.
Vieni Figlia, gli parla, ah! tu sarai
Del mio Figlio, ch'è Dio, la Genitrice;
Tu sarai la più lieta e più felice,
Delle mie Grazie il gran corteggio avrai;
O Colomba di Sionne, o mia diletta,
Immacolata tu sarai concetta.

dopo se le poesie «*pronunciate a gloria dell'Immacolata Concezione ...*»[325] non siano state lette per la prima volta nel giorno dell'innaugurazione della stessa Accademia.

Echeggia in Cielo e sulla Terra echeggia
Il Decreto di Dio, già palesato:
No, non avrà l'original peccato,
Ripeton tutti e ciaschedun festeggia;
Già l'ordine pervien, già resta affissa
Nella magion del regnator d'abisso.
Fischia il serpe infernal, digrigna i denti,
Morde la lunga coda e si dimena.
Richiama il vecchio ardir, l'antica lena,
Ascoltando tai detti e tali accenti.
Ah! no, dic'egli, ah! no fia ver l'inferno
Non soffrirà questo disdoro eterno.
Risorbisce la bava e, tetro fiato
Respirando, richiede alta vendetta.
Mira di già venir la Donzelletta
E 'l crudo si dispone al nero agguato.
Ahi! superbo che fai? a tuo tormento
Perditor resterai nel gran cimento.
Qual torreggiante nube in cielo sereno
Appare allor nella stagione estiva,
Così procede contro a lui la Diva,
Disprezzando i suoi detti e 'l suo veleno;
Lo sgrida, l'atterrisce, lo minaccia
Ed avvilito sotto il piè lo schiaccia.
Non così rugge l'Etna e non si ascolta
Orso così muggir, siccome allora
Mugge il Dragone e il duol già lo divora,
Vedendo la sua speme alfin sepolta
Sul punto del morir; nel suo martire
Moltiplica la coda in lunghe spire.
Un grido universal tosto si sente
Tra quante sono angeliche le squadre,
Gode il Figlio, lo sposo e gode il Padre
D'una Figlia sì bella e sì potente;
Ordina alle virtù, benchè infinite,
Che a rifregiarla insiem fossero unite.
Carca di fregi e di virtudi adorna,
Vincitrice d'Averno e Madre e Sposa
Disegnata da Dio, così pomposa
Sin dall'eternità con Dio soggiorna,
E quando piacque al suo pensier profondo
Fu concepita e già comparve al mondo.
Oh! voi dunque che insiem qui siete uniti
Meco lodi a cantar sol di MARIA,
Se mia musa non fu tarda e restia
Di tanti e tanti ai graziosi inviti,
Fate che per mia gloria e mio gran vanto
Ai versi miei succeda il vostro canto.

« Quanta bellezza di forma e d'immagini e quanta profondità di concetti in questa poesia. Pare proprio d'aspirare la fraganza classica del Tasso e la soave armonia del Grossi in quelle sestine, gettate dall'Autore al solito sulla carta senza sforzo alcuno e senza che dopo le avesse rivedute e corrette ».

[325] D. Ambrosi, *op. cit.*, p. 50, nota 1.

Nessun'altra notizia [326] ci è pervenuta di questa Accademia, e, pertanto, riteniamo poter solamente dedurre ch'essa ebbe carattere prevalentemente letterario; che il principale rappresentante, se non il fondatore, fu il Teologo Domenico Martucci-Zecca; che avrà avuto una breve vita per essere sorta in un tempo in cui le glorie delle Accademie stavano per cessare la loro importanza ed il loro prestigio per la notevole diffusione che la cultura andava realizzando in tutti i ceti sociali.

DONATO ANTONIO DE CAPUA

---

[326] Colui che avrà la fortuna di leggere il discorso augurale del grande Teologo, avrà, probabilmente, anche quella di riferirci molte altre utili notizie.

Sollecitiamo quindi gli eredi Martucci-Zecca a farne ricerca ed a donare il manoscritto o meglio i manoscritti del grande Avo alla Biblioteca Comunale, Panteon delle cose più care dei grandi che ne illustrano la Patria.

PAOLO FINOGLIO

Il più antico documento conosciuto, riguardante il pittore Paolo Finoglio, è una ricevuta del 1626 relativa alla conosciutissima *Circoncisione*. Con tale ricevuta egli dichiara di ricevere 50 ducati per « *complimento di docati 100 attesi per il detto quadro fatto di sua mano e posto nel capitolo della chiesa di S. Martino sopra Napoli* » [1].

Seguono i documenti pubblicati su *Il Fuidoro*, nel 1955, da Franco Strazzullo a p. 40:

115 - « 2 giugno 1627. - *Alla signora D. Lucrezia Cardenas Principessa di Squillace Duc. 51 e per essa a Paolo Finoglio pittore in conto di lavori che l'avrà da fare* » (*Banco della Pietà*, giorn. 155, fol. 161);

116 - 13 giugno 1629. - *Alli signori Giulio Cesare e Giovanni Battista Bonaiuti scudi n. 13 e 1/3 e per essi a Paolo Finoglio pittore in conto del quadro della SS. Concezione che dal detto pittore si dovrà fare per la loro Cappella sita in S. Lorenzo.* (*Banco della Pietà*, giorn. 196 fol. 83 t);

117 - 19 aprile 1630 - *A Giulio Cesare e Giovan Battista Bonaiuti scudi n. 25 e 1/3 e per essi a Paolo Finoglio valutati per Duc. 38 quali sono per lo prezzo di tanto colore oltremarino che serve per il loro quadro che fa per la Cappella di S. Lorenzo.* (*Banco della Pietà*, giorn. 204, fol. 110 t).

Dei tre documenti riportati, gli ultimi due si riferiscono all'*Immacolata* di S. Lorenzo Maggiore, la cui esecuzione dev'essere, quindi, ormai sicuramente e definitivamente posta, contrariamente a quanto supponeva il D'Orsi [2], a non più tardi del 1630, come bene aveva inteso, basandosi sui caratteri stilistici dell'opera, l'Ortolani [3].

Seguono poi, assai interessanti anche per la storia del costume dei pittori del '600, tre documenti inediti del 1631, primi regesti riportati in appendice, nei quali si afferma come *Paolo Finoglio e Domenico Caso-*

---

[1] Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri Soppressi*, vol. 2142.

[2] Iapigia, a. IX, fasc. III, 1938. Nel suo *Elenco delle opere di Finoglio finora note* il D'Orsi fissa la data di questo quadro (firmato) a dopo il 1634.

[3] S. Ortolani, *La pittura napoletana dei secoli XVII XVIII XIX*, Napoli, 1938, p. 60.

lano di Napoli da una parte, e Tiberio Mazzucco dall'altra... facessero fra loro società per la vendita di alcuni quadri e copie da essi fatte e da farsi...[4].

Non sembri strano che il Finoglio faccia società e che contratti per la vendita di quadri e di *copie di quadri da esso fatte o da farsi.*

Si trattava d'una consuetudine che non aveva nulla a che fare con i falsi dei nostri giorni, in quanto allora (ed il contratto del 12 settembre 1631 sta a dimostrarlo) con la copia si rendeva omaggio all'autore dell'originale e, nello stesso tempo, i giovani si facevano le ossa all'arte del dipingere.

Peccato che nei documenti non sia cenno dei pittori dei quali Finoglio aveva o avrebbe fatto le copie da vendere!

È notissimo l'atto desunto dal libro II f. 23 dei registri dell'ex Parrocchia della Carità (ora S. Liborio) da cui risulta che il Finoglio fu padrino di battesimo di un nipotino di Battistello Caracciolo, il 27 novembre 1632.

Quell'atto documenta con uno scritto la parentela affettiva e spirituale che, nel campo della pittura, si concreta chiaramente con la diretta derivazione del *Miracolo di S. Antonio* del Finoglio (Chiesa di S. Cosmo in Conversano) dal quadro di Battistello in S. Giorgio de' Genovesi a Napoli.

Nel lontano 1952 quando, incoraggiata dai ritrovamenti nell'Archivio di Stato di Bari, volli seguire le tracce del Finoglio nell'Archivio di Stato di Napoli, risultò che ancora i volumi degli atti notarili che m'interessavano si trovavano all'archivio notarile napoletano, ammucchiati negli scantinati dove erano depositati fin dal tempo della guerra.

Mi fu facile trovare in quegli scantinati i volumi di atti notarili, divisi per annate, del notaio Andrea Bravo.

Il volume del 1635 (pagine non numerate) riporta il primo, in ordine cronologico, di una serie di documenti, da me reperti, riguardanti Paolo Finoglio.

Il giorno 10 maggio del 1635 il pittore è con la figlia Beatrice e col di lei promesso sposo Francescantonio Alifante di Napoli (che ritroveremo poi essere *Regio dohaniere* a Monopoli) alla presenza di detto notaio Andrea Bravo. Nell'atto notarile, circostanziato per ogni possibile futura evenienza, detta Beatrice cede e rinunzia in favore del padre *signore Paulo et suoi heredi et successori universali et particulari qualsivoglia in perpetuum et extranei ogni raggione et attione parte portione legitima ad essa s.ra Beatrice spettantino et competentino...*

---

[4] Devo alla generosità di Ulisse Prota Giurleo di Napoli la notizia, la copia e la facoltà di pubblicazione di tali documenti, dai quali si comincia ad imparare a conoscere la mentalità di uomo d'affari che vedremo sempre viva, si direbbe fino alla civetteria, nel Finoglio.



Conversano - Chiesa di S. Cosmo, affresco del soffitto: *Un angelo libera i santi Cosmo e Damiano dal supplizio delle fiamme.*
Il soffitto è datato 1650 (termine dei lavori) ma il disegno dei dipinti, intorno ai quali lavorarono altri, è sicuramente del Finoglio.

beni heredità successione paterne materne fraterne sororne cierne patruorum avunculorum et amitarum...[5] *et il tutto perchè se li sono dati... ducati duemillia de propriis... denari et effetti di detto s.re Paulo suo Patre. Le quali renunce e donationi habbiano omni futuro tempore ad essere reali... in beneficio di detto s.re Paulo suo Patre e suoi heredi e successori...; et essa s.ra Beatrice habeatur ac si non esset in mundo* e si ritenga esclusa da ogni partecipazione anche se fosse *enormissimamente* lesa. Il promesso sposo pure promette tutto questo per la futura moglie e per i figli (*dante Domino*) nascituri.

Col 1639 Paolo Finoglio doveva essersi definitivamente trasferito in Puglia, e precisamente a Conversano.

Stanno a testimoniare ciò documenti e transunti di documenti, da me ritrovati in gran numero a Monopoli, a Conversano e a Bari.

Ben 18 *transunti* di documenti riguardanti il nostro pittore, ritrovati a Monopoli, sono riportati nel: *Repertorio della Selva d'Oro del Cirullo Monopolitano dove si ritrovano con facilità tutti li nomi de li cittadini monopolitani da 200 anni in circa.* Il *Repertorio* è formato di 30 volumi di *transunti* di atti notarili, dal 1447 al 1647, trenta volumi che, per la storia non solo monopolitana, sono l'opera più interessante dell'Archivio parrocchiale della Chiesa di S. Pietro in Monopoli.

Dei 18 transunti riguardanti il Finoglio 14, dal 1639 al 1644, danno notizie circa arruffati affari di compra e di vendita (fra il Finoglio da una parte e la famiglia Indelli ed altre famiglie monopolitane dall'altra) delle due masserie di *Anazzo* e di *Termiteto*, di olive e macinature, di censi e *cavidale* (capitale), di pozzi e trappeti, di chiusure e chiusurelle di campi seminariali ed alberati, di case e molini. Qualche esempio di *Transunto*:

G 315 - 16 febbraio 1641

Sub diaconus Pier Paolo Murano filius et heres d'Antonio Murano vende a Paolo Finoglia massariam unam seminarialem arboratam arborum... ecc. ecc. *chiamata Termitito.* (Segue l'elenco degli obblighi).

Un transunto del 1641 riporta sulla scena Francescantonio Alifante che, dal 1635, ha sposato Beatrice, la figlia di Paolo Finoglio.

In folio 549:

Il detto Francesco Antonio Alifante di Napoli regio doaniero di Monopoli presente Paolo Finoglia suo suocero dice di essere debitore a Paolo (di) ducati 425... A saldo dei loro negozi promette di restituire tutto entro questo 1641.

Paolo Finoglio, pur comprando immobili a Monopoli, viveva, come si è detto, a Conversano: lo attestano diversi documenti ritrovati, sui quali ricorre sempre la stessa frase *Conversani commorans.*

---

[5] E la rinunzia ai beni paterni e materni, beni da parte dei fratelli e delle sorelle, beni da parte degli zii paterni e materni, da parte delle zie paterne e materne. Da notare la ricchezza di vocaboli per la designazione delle diverse relazioni di parentela per quelli che in italiano chiamiamo tutti *zii*.

Il primo di detti documenti[6] del febbraio 1641 ha inizio così: *Paulus Mirando alias Finoglio Neapolitanus, ut dicit et se nominari et cognominari fecit, Conversani commorans, non valens ad infrascripta vacare et personaliter adesse in civitate Neapoli* etc.

Nel quale inizio, pur non essendo riportata la qualità di pittore, è da notare quel soprannome *Mirando*, di sapore così seicentesco che vuol far passare in secondo ordine lo stesso cognome: *alias Finoglio*[7].

Nel documento l'agente dichiara di voler affidare al genero Francescantonio Alifante, marito della figliuola Beatrice, la riscossione di un reddito di ventotto ducati annui che lo stesso costituente, *iusto titulo et bona fide tenet et possidet super gabella serie Calabrie* per un capitale di quattrocento ducati. La procura per la riscossione del debito fu valida per il solo anno 1641.

A venti mesi di distanza dal predetto documento, quante cose sono cambiate nella famiglia del nostro pittore: è morto il genero Francescoantonio Alifante e la figliuola Beatrice convola a nuove nozze con Giovanbattista Tarsia in Conversano.

Il 29 novembre 1642 si presentano, nelle case del notaio Donato Giannuzzo vicino a Santa Chiara in Conversano, Paolo Finoglio con la figlia Beatrice *iure Romano vivens vidua* e Giovan Battista Tarsia con il reverendo don Cola Tarsia suo zio carnale[8].

Le due parti asseriscono che si è parlato di matrimonio da contrarsi fra i due giovani e che, volendo concludere detto matrimonio, fra le parti sono stati stipulati e pattuiti i capitoli e le convenzioni seguenti: Beatrice e Giovan Battista si sposeranno *secondo la consuetudine della città di Conversano tra nobili osservata dove si vive conforme il jus longobardo et consuetudine di terra di Bari.*

Innanzitutto Paolo promette solennemente che sua figlia, fatte le canoniche monizioni e non ritrovato alcun legittimo impedimento, prenda come caro e legittimo marito G.B. Tarsia; promette poi come dote di detta Beatrice mille ducati di moneta.

I soldi però non ci sono: furono dati al defunto primo marito con cautela sui beni della famiglia d'Alifante e, fra tali beni, ci sono delle case in Napoli, nelle vicinanze di Sant'Agostino degli Scalzi.

Bisogna, quindi, recuperare prima i duemila ducati di dote del primo matrimonio e, di quelli, mille saranno consegnati a Beatrice, mentre gli altri vengono riservati da Paolo a Teresa e a Vittoria, le due bambine nate dal matrimonio di Beatrice col D'Alifante. (Del maschietto, Antonio, si parlerà più avanti). La paterna saggezza di Paolo fa precisare che i primi mille ducati che si riuscirà a recuperare saranno

---

[6] Archivio di Stato di Bari, n. 3791, fol. 61 t.

[7] Almeno tenuto conto degli odierni ritrovati, il termine *Mirando* è attribuito una volta a Paolo e una volta al figlio Giuseppe, ma nella forma *De Miranda*. Ciò, contrariamente all'opinione del senatore Luigi Russo, che considera il *Miranda* un comune cognome, mi conferma nell'opinione che si tratti d'improvvisato *soprannome autolaudativo*.

[8] Archivio della Curia Vescovile di Conversano, *Carte dal 1629 al 1644*, p. 154.



Monopoli - Chiesa di S. Angelo: *La Madonna con i santi Agostino e Trifone*, una delle più belle ed armoniche tele del Finoglio.

per il corredo delle bambine, già destinate ad essere collocate *monache in alcun monastero et quello che avanza pigliarsi et ricevere essi Beatrice et G. Battista in conto degli restanti ducati mille che esso Paolo assegna in dote et uso.*

C'è ancora un'altra somma di 666 ducati da recuperare, sempre sui beni dei D'Alifante, che il padre promette di dare alla figlia e che sono costituiti dall'*antefato*[9] del di lei primo matrimonio.

Non sappiamo quanto la famiglia che nasceva potè recuperare dei complessivi 1666 ducati che (il documento lo dice espressamente) esso Paolo *assegna tali quali son con tutte l'anteriorità et hippoteche, raggioni et privilegi, obbligazioni spettanti alla detta Beatrice in virtù delli primi istrumenti dotali et altri subsequenti rogati per mano di notari.*

Il documento, estremamente interessante per la conoscenza *interiore e domestica* della nostra storia, secondo la felice espressione del Carabellese, continua con un elenco tripartito. Vengono prima i gioielli, veri e falsi, fra cui fanno spicco.

1) *una canacca di oro incastrata con smeraldi guarnita di perle del valore di duecentocinquanta ducati;*

2) *quattro anella di oro quorum una verghetta con smeraldi, un'altra di rubini et una di ametisti et una fede guarnita di intarsi con rubinetto del valore di ottanta ducati.*

Segue la presentazione del *corredo*. Tale presentazione, nel testo completo del documento, costituisce un'affascinante descrizione del mondo amato dal pittore, quale lo andava raffigurando nei suoi quadri che, con tanta dovizia, sono sparsi in tutta l'Italia meridionale.

Il corredo è formato di ricchi pezzi dorati di arredamento della camera degli sposi; di paramenti di raso, di seta e frange d'oro, di tappeti verdi e cremisini, di materassi di lana *gentile*, di lenzuola e di *mante*, sempre di lana *gentile*, di *mesali*, di *tovaglie di faccia* ricamate, di robe in tela di Fiandra e poi di un vestito di broccato verde guarnito di galloni d'oro (valore ottanta ducati); di *baugli* di pelle. Del corredo fanno parte quadretti e quadri grandi, con o senza cornici, rappresentanti paesaggi o scene sacre del repertorio caro alle famiglie religiose (Madonna del Rosario, Cristo Bambino dormente, l'Annunciata, Santa Cecilia ecc.).

Si presenta infine nel terzo elenco, commovente per la sua modestia (valore complessivo cinquanta ducati), il *rame* da cucina comprendente *conche grandi e piccole, scalfaletti, bacili, candelieri, caldaie, brasceri, tielle, tripiedi, ferri di portieri.*

Complessivamente ori corredo e rame sono valutati per milleduecentoquarantanove ducati.

Ma non è finito l'elenco dei beni che il padre Paolo si impegna a dare per l'*affezione* che loro porta alla figlia Beatrice e ai nipoti che ella ha avuto dal primo marito, Teresa, Vittoria ed Antonio: Promette che

---

[9] L'*antefato* è la porzione di sua proprietà che il marito lasciava alla moglie nel caso che le premorisse.

per un anno intero, decorrendo dal di dello sposalizio, darà loro, insieme al secondo marito G.B. Tarsia, *gli alimenti di vitto con l'habitazione et servici gratis*.

Anche se prima di presentarsi dal notaio le parti contraenti si erano accordate circa il tenore dei capitoli matrimoniali, durante la stesura dell'atto, Paolo Finoglio, preoccupato della sorte dei tre orfanelli, volle a questo punto aggiungere delle precisazioni in merito ai mille ducati loro destinati: se una delle due sorelle Teresa o Vittoria morisse in minore età ovvero maggiorenne ma senza testamento, l'una dovrà succedere all'altra; morendo poi tutte e due nelle predette condizioni, ad esse dovrà succedere il loro fratello Antonio nella proprietà dei mille ducati; e *cosi ancora facendosi esse monache et moressero anteprofessionem debbia succedere l'una all'altra ut supra et morendo tutte e due non professe ad esse figliuole debba succedere detto Antonio*. In caso di morte di Antonio o in minore età o senza testamento, solo allora dovrà succedere nella proprietà dei mille ducati la madre Beatrice ed i figli nascituri dal suo matrimonio con G.B. Tarsia: sempre che Antonio morisse senza suoi figli legittimi e naturali.

Accettati tutti questi patti G.B. Tarsia promette solennemente di pigliare Beatrice in *sua cara e legittima moglie e con quella contrarre solenne matrimonio come ordina Santa Romana Chiesa*.

Le susseguenti promesse di G.B. Tarsia, prima dell'apposizione delle firme da parte dei contraenti e dotanti (Paolo Finoglio da una parte e lo sposo G.B. Tarsia con lo zio rev. don Cola Tarsia dall'altra) non sono altro che l'accettazione di tutte le cautele proposte dal futuro suocero Paolo Finoglio rispetto ai beni che, col prossimo matrimonio G.B. Tarsia dovrà amministrare in seno alla nuova famiglia.

Ed ecco le due clausole finali, comprendenti dette promesse:

1) G.B. Tarsia restituirà le doti pervenute in suo potere in caso che Beatrice morisse senza figli o con figli minori fuorchè, *quelli pannamenti predicti che si troveranno consunti conforme la consuetudine di Conversano tra nobili osservata;*

2) G.B. Tarsia costituisce in favore di sua moglie, a titolo di *antefato*, quello che spetta in proporzione delle doti *che perverranno in suo potere da guadagnarsi conforme la Regia Novella Prammatica*.

Si firma prima il pittore: *Io Paulo Finoglio confirmo quanto si contiene ne li presenti capitoli*.

Il rev. don Cola Tarsia poi sancisce promesse e patti di Paolo e, *volendo dimostrare l'affezione* che porta a suo nipote G. Battista *lo dona titulo donationis inter vivos tutti gli altri suoi beni stabili consistenti in case, oliveti, territori et massarie et quanto possiede; delli quali beni si riserva l'usufrutto sua vita durante*.

Si chiudono cosi i capitoli matrimoniali, controfirmati dal notaio Giannuzzo, dalle parti contraenti e dai testimoni, ma non si chiude il fascicolo. Vi si dice nell'ultimo brano che, la sera stessa del 29 novembre 1642, alla presenza del rev. Donatantonio Viola arcidiacono di Conversano e nella di lui casa, fu celebrato il matrimonio fra G. Battista Tarsia e Beatrice Finoglio per mezzo delle parole *vis et volo* esprimenti lo scambievole consenso.



Conversano - Chiesa di S. Maria dell'Isola: *L'Annunciazione*.
Gli ultimi restauri fanno sorgere dei dubbi circa l'attribuzione di questa tela al Finoglio.

Dopo essersi promessa fedeltà da una parte e dall'altra ed essendosi scambiato il bacio della pace, G. Battista Tarsia sposò la suddetta Beatrice e l'accolse come sua cara e legittima sposa per mezzo dell'imposizione dell'anello. Seguirono la sacerdotale benedizione del medesimo arcidiacono e le altre cerimonie ordinate da Santa Romana Chiesa.

Per questa cerimonia delle nozze fu notaio (*Regio Judice*) Francesco Giuliano. Fra i testimoni viene indicato per primo l'*illustrissimo signor Don Cosma Acquaviva d'Aragona*, figlio primogenito di Giangirolamo II, il Guercio di Puglia, rappresentante alle nozze il signor Conte di Conversano.

A quasi un anno dalle nozze, Paolo Finoglio, che vive a Conversano ed è tutto preso dai suoi affari specialmente di Monopoli, non potendo farlo di persona, dà procura al Magnifico signor Vincenzo Antonio Barra di Napoli di curare la riscossione della dote della figlia con la vendita dei beni dei D'Alifante, e cioè le case di Sant'Agostino agli Scalzi.

Le cose si complicano: dei beni dei D'Alifante dovrebbe essere conservato un reddito annuo di settecento ducati per Elena d'Alifante secondo il documento stilato in convento nel 1631. Elena ha ora venti anni e dovrebbe farsi suora. Ma, vendute le case e recuperati i duemilaseicentosessantasei ducati per i figli e per sè stessa, Beatrice afferma che ad Elena può dare solo centocinquanta ducati l'anno; e li darà solo a patto che la ragazza esca dal convento. Le monache, avendo in mano il documento del 1631, potrebbero di fatti accampare pretese circa i promessi settecento ducati annui, se Elena rimanesse in convento. (*Archivio di Stato di Bari, 3793, pag. 185 t, 9-6-1643*).

Ma quel che interessa è seguire gli avvenimenti riguardanti il pittore Paolo Finoglio.

L'11 aprile 1645, nel volume di *Divisiones decemales* del 1645, che si trova nella sacrestia della Chiesa del Carmine all'Ospedale di Monopoli, vengono annotate *macinature 15 ... nel loco detto d'Anazzo iuxta l'olive di Paolo Finoglio verso l'Austro.*

Sembra che questo documento non dica nulla di nuovo, e invece è tale che, assieme al documento che segue, definisce il tempo entro il quale il Finoglio chiuse la sua giornata terrena.

Nel volume G pag. 559 della *Selva d'oro* di cui già si è detto, alla data del 6 settembre 1645, alla distanza di cinque mesi dal precedente documento, il Finoglio risulta morto. Difatti, nel transunto si parla del *Capitaneus Joseph Finoglia di Napoli filius et heres Paolo Finoglia*: il quale Giuseppe ha ereditato dal padre i debiti assieme ai beni. Ora, essendo pervenuto a notizia di Vito Valente che il *quondam Paolo Finoglia padre Josephi de quo est heres ipse Capitaneus Joseph* fu ed è suo debitore *di annui ducati sedici* esso Vito Valente *reprisit dictum Capitaneum Joseph quod ab hodie in antea absolvat hereditati predicte.*

Paolo Finoglio, dunque, morì nel 1645, fra l'aprile ed il settembre; e non nel 1656 durante la peste che in quell'anno devastò il regno di Napoli: così aveva affermato il De Dominici nelle sue *Vite*, e così gli storici conversanesi avevano tramandato.

Grande è l'importanza della conoscenza sicura della data di morte di Paolo Finoglio, in quanto si dovrà rinunziare alla attribuzione a lui delle opere, datate o no, fra il 1645 e il 1656: anche se ciò sconvolge il gioco delle attribuzioni quale era stato fissato da Paolo D'Orsi, il più importante e completo studioso del Finoglio. Egli, difatti, preparò il campo per la partecipazione del pittore alla mostra dei tre secoli di Napoli nel 1938, quando per l'ultima volta fu dato ai Conversanesi di vedere uno dei quadri illustranti la Gerusalemme Liberata: quello rappresentante gli amori di Rinaldo e Armida.

Innanzitutto è da tener presente che non possono essere più attribuiti a Finoglio gli affreschi della Chiesa di S. Cosmo e che la Madonna di S. Maria della Serra a Tricase, firmata dal Finoglio, non è del 1650 o ..... non è stata firmata dal Finoglio, come propende a credere Michele D'Elia.

Se qualche studioso volesse lasciarsi prendere da dubbi circa la data della morte di Finoglio, anticipata di ben undici anni rispetto alla tradizione che non lasciava ormai più posto ad incertezze, dovrà considerare il non trascurabile numero di documenti da me ritrovati che, negli anni immediatamente successivi al 1645, parlano sempre del *quondam*, e cioè del fu Paolo Finoglio.

Da ricordare gli ultimi tre documenti inclusi nella *Selva d'Oro* degli anni 1647, 1649, 1650 chiamanti in causa gli eredi del *quondam* Paolo Finoglio a causa delle proprietà monopolitane e inoltre i seguenti documenti dell'Archivio di Stato di Bari:

3116, Notaio Rizzi di Monopoli, anno 1647;

3676, Notaio Donato Giannuzzi di Conversano, anno 1648;

3684, (manca il nome del notaio di Conversano), 1656.

È interessante accennare agli ultimi due dei suddetti documenti. Nel primo risulta che Giuseppe Finoglio *filius et heres quondam Paulo Finoglio mediante decorso preambuli facti in Comitali Curia dicte civitatis Conversani* si presenta al notaio insieme alla madre *Rosa Lolli civitatis*...(?) *ad presens Conversani commorans vidua quondam Pauli Finogli et mater dicti Joseph.*

I due vogliono definire davanti al notaio la divisione dei beni lasciati dal rispettivo padre e marito.

Da notare che *detto Gioseppe è stato necessitato vendere all'Ecc.mo Conte di Conversano la... masseria di Anazzo et delle quattro mule due ne morsero e due ne ha venduto detto Giuseppe; li quattro para di genchi e le pecore parte ne morsero e parte ne vendì il medesimo detto Giuseppe et al presente asserisce esso Gioseppe non essere rimasto altro che la massaria di Termitito e li due molini et il mezzo parco supra descritto e ci sono ancora altri debiti ereditari da pagarsi.*

E poichè ad essa Rosa, sopra detti beni lasciati da suo marito, li spettano non solo li suoi lucri maritali ex antefato guadagnati per parte di detto suo marito ma anche altre ragioni et attioni per le dote consumate ... è venuta a convenzione con detto Giuseppe suo figlio che esso Gioseppe durante la vita di essa Rosa promette e si obbliga di dare e prestare ad essa Rosa il vitto necessario in casa di esso Gioseppe,



Roma - Collezione del conte Manzolini: *Rinaldo ed Armida nel giardino incantato*, una delle dieci tele ispirate dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso.
(Le riproduzioni di dette tele, in tavole fuori testo a colori, impreziosiscono l'edizione Einaudi de «La Gerusalemme liberata» pubblicata nell'anno 1961).

e non volendoci essa stare che l'habbia a dare ogni anno trentasei ducati, e pagarceli diutim e mensatim ecc. ecc.

Peccato che alla presentazione del nome della moglie del pittore, nome chiaramente leggibile, segua una parola in cui è visibile la manomissione. Certo se fosse stato possibile conoscere il paese di origine di Rosa Lolli sarebbe stato probabilmente assai facile giungere a trovare i capitoli matrimoniali di Rosa e Paolo Finoglio e ad aver notizie o chiaramente riferentisi al luogo di nascita del pittore o tali da mettere su attendibili piste per giungere a tali conoscenze.

Mi piace chiudere la presente nota sulla vita di Finoglio, quale risulta dai documenti da me ritrovati, col documento del 1656, l'anno in cui si credeva prima che Finoglio fosse morto.

Come è lontano il tempo in cui Finoglio era vivo. I suoi eredi, entrati in possesso dei beni da lui lasciati da ormai undici anni, hanno operato tante trasformazioni nelle loro proprietà attraverso successivi documenti notarili che ormai non devono più riferirsi, nominando detti beni, a Paolo Finoglio ma a quelli che in primo o in secondo luogo sono a lui succeduti: anche se si tratti del figlio Giuseppe e della moglie Rosa Lolli.

Difatti nell'aprile del 1656, dovendo Giuseppe Finoglio andarsene a Napoli dà procura al cognato G.B. Tarsia marito di Beatrice di esigere e recuperare ogni somma spettantegli (specialmente da Ottavio Indelli di Monopoli) e di fare delle compere.

..... *e le terze maturande habbiano ad assicurare alla signora Rosa Lolli sua madre in parte di quello (che) li spetta per il suo alimento* ecc. ecc. e alla sua morte assegnare dette terze maturande *a suor Teresa e a Vittoria Elefante al presente ad professionem nel monastero di Santa Chiara in Conversano.* Se queste moriranno ogni usufrutto passerà ad Antonio Alifante, loro fratello, soltanto vita natural durante e, dopo la morte di quest'ultimo, con o senza figli, al *monastero detto Francesco di Paola di Conversano a ciò si prega per l'anima dei Bonfattori* [19].

FRANCESCA MARANGELLI

[19] Quel monastero di Paolotti è l'odierno Collegio-Seminario di Conversano.

Appendice

REGESTO DEI DOCUMENTI INEDITI PIU' RILEVANTI

1) 15 maggio 1631
Giovanni Domenico Casolano di Napoli e Paolo Finoglia promettono di pagare a Grazia D'Angelo vedova di Tommaso de la Vigna 300 ducati per l'acquisto di 34 quadri fra grandi e piccoli.
A margine del documento è annotato che il 5 gennaio 1635 il debito dei 300 ducati è stato pagato.
(Archivio di Stato, di Napoli, *not. Pietro Giannone,* a. 1631, fol. 283)

2) 4 luglio 1631
Strumento dotale del matrimonio fra Tiberio Mazzucco e Grazia D'Angelo, già vedova di Tommaso de la Vigna.
(Archivio di Stato di Napoli, *not. Pietro Giannone,* a. 1631, fol. 391)

3) 12 settembre 1631
Paolo Finoglia e Domenico Casolano di Napoli da una parte, e Tiberio Mazzucco dall'altra, dichiarano che, in virtù di pubblico strumento per mano del notaio AgostinoTardivo di Napoli, si sono uniti gli scorsi giorni in società per la vendita di alcuni quadri e copie da essi fatte e da farsi e che, per alcuni motivi, di loro comune volontà escludono detto Tardivo dalla predetta società.
(Archivio di Stato di Napoli, *not. Pietro Giannone,* a. 1631, fol. 452)

4) 10 maggio 1635
Celebrato il matrimonio fra Beatrice Finoglio e Francesco Antonio Alifante, ambedue di Napoli, il padre della sposa Paolo Finoglio, mentre dà ad essa figlia duemila ducati di dote, fa impegnare gli sposi, convocati davanti al notaio, a rinunziare a qualsiasi altro bene passato presente o futuro che potesse loro spettare e competere per eredità o per successione o per scadenze e che loro fosse devoluto sia per testamento sia *ab intestato.*
(Archivio di stato di Napoli, *not. Andrea Bravo,* a. 1635, ff. n. n.)

5) 31 marzo 1639
Paolo Finoglia compra da Ottavio Indelli la masseria di Anazzo nel territorio di Monopoli per ducati 1769. Dà in contanti 69 ducati e s'impegna a pagare integralmente altri 1680 ducati.
(Archivio Parrocchiale di S. Pietro di Monopoli, *Repertorio della Selva d'Oro di Cirullo Monopolitano,* Vol. G, fol. 250)

6) 31 marzo 1639
Il convento di S. Leonardo riceve da Paolo Finoglia 166 ducati a saldo dei censi che per il 1639 avrebbe dovuto pagare Ottavio Indelli sulla masseria di Anazzo.
(Archivio Parrocchiale di S. Pietro di Monopoli, *Repertorio della Selva d'Oro di Cirullo Monopolitano,* vol. G, fol. 1306)

7) 16 febbraio 1641
Il subdiacono Pier Paolo Murano vende a Paolo Finoglia la masseria chiamata Termitito circondata da terreni alberati e seminativi.
(Archivio Parrocchiale di S. Pietro di Monopoli, *Repertorio della Selva d'Oro di Cirullo Monopolitano,* vol. G. fol. 315)

8) 14 febbraio 1641
Essendosi *personaliter constitutus Paulus Mirando, alias Finoglio, Neapolitanus ut dicit et se nominari et cognominari fecit, Conversani commorans,* dichiara che, non potendo badare personalmente ai suoi beni ed interessi esistenti in Napoli, dà relativa procura al genero Francesco Antonio D'Alifante.
(Archivio di Stato di Bari, n. 3791, fol. 61 t)

9) 29 novembre 1642
Capitoli matrimoniali di Beatrice Finoglio, vedova di Francesco Antonio D'Alifante, e GiovanBattista Tarsia di Conversano. La dote di Beatrice Finoglio è costituita dai duemila ducati, già dati al primo marito, che dovranno essere recuperati dalla vendita delle proprietà dei D'Alifante, a S. Agostino degli Scalzi in Napoli. Inoltre vengono dati, da Paolo Finoglio a Beatrice, altri ducati mille *in beni mobili, panni, corredo, suppellettili di casa, oro, argento.* Segue l'elenco di detti beni e, quindi, precisate le cautele circa le persone alle quali nel futuro spetterà il godimento dei beni dotali di Beatrice (i tre figli del primo marito e i nascituri, *Deo dante,* dal secondo marito) il documento viene firmato dai contraenti. Il nostro pittore scrive così di sua mano: IO PAULO FINOGLIO CONFIRMO QUANTO SI CONTIENE NELI PRESENTI CAPITOLI.
(Archivio della Curia Vescovile di Conversano, *Carte dal* 1629 *al* 1644, fol. 154)

10) 9 agosto 1643
Elena de Alifante (cognata di Beatrice, in convento dal 1631) e Vincenzo Antonio Barra contro Beatrice Finoglio: Il Barra sostiene che, vendute le case dei D'Alifante in Napoli, dal ricavato sarà costituita anzitutto una dote di 150 ducati annui per Elena D'Alifante la quale dovrà uscire di convento, non potendosi pagare al convento i 700 ducati annui pattuiti nel 1631.
(Archivio di Stato di Bari, n. 3793 fol. 185 t)

11) 13 agosto 1643
Paolo Finoglio e Beatrice sua figlia danno procura a Vincenzo Antonio Barra, essendo state vendute le case di S. Agostino degli Scalzi in Napoli, di riscuotere le spettanze della dote di duemila ducati per Beatrice.
(Archivio di Stato di Bari, n. 3723, fol. 20)

12) 20 agosto 1643
Paolo Finoglio, sempre *Conversani commorans,* dà procura a Vincenzo Antonio Barra di vendere in Napoli i beni dei fu Donat'Antonio e Francesco Antonio Alifante, rispettivamente suocero e marito della figlia Beatrice, per il riscatto dei di lei beni dotali (ducati duemila).
(Archivio di Stato di Bari, n. 3793, fol. 226 t)

13) 10 Settembre 1643
Beatrice Finoglio ed il di lei secondo marito Giovan Battista Tarsia danno procura a Vincenzo Antonio Barra di riscuotere la somma, ricavata dalle case di S. Agostino agli Scalzi, che si trova depositata al Banco.
(Archivio di Stato di Napoli, n. 3793, fol. 245)

14) 11 aprile 1645
E' un'annotazione di 15 macinature *nel loco detto d'Anasso iuxta l'olive di Paolo Finoglia verso l'austro,* nella quale, per l'ultima volta in ordine di tempo, si parla del Finoglio vivo.
(Chiesa del Carmine all'Ospedale di Monopoli, vol. delle *Divisiones Decennales,* fol. 24 t del cap. *Divisio Decennalis anni* 1645 *portionum presbitialium ecclesie Sancti Angeli di Monopoli*).

15) 6 settembre 1645
E' il primo documento, in ordine di tempo, in cui si parli di Paolo Finoglio morto. Riguarda il *Capitaneus Joseph Finoglia* figlio ed erede di Paolo Finoglio, e Mastro Vito Valente. Essendo pervenuta notizia a quest'ultimo che *quondam dictum Paolo Finoglia padre Josephi de quo est heres ipse capitaneus fuisse debitorem* a lui di 16 ducati annui per il capitale di 200 ducati, riprende *dictum Capitaneum Josephum quod ab hodie in antea absolvat hereditati predicte.*
(Archivio Parrocchiale di S. Pietro di Monopoli, *Repertorio della Selva d'Oro di Cirullo Monopolitano,* vol. G, fol. 55°)

16) 8 febbraio 1647
Debitum. Pro Capitaneus Joseph Finoglia de Miranda contra dominam Margaritam de la Zorza. Da notare, accanto al cognome Finoglia la denominazione *de Miranda.*
(Vedi regesto n. 8 del 14 febbraio 1641)
(Archivio di Stato di Bari, vol. 3116, fol. 90)

17) 28 luglio 1648
Conventio inter Rosam Lolli et Joseph Finoglio eius filium per la divisione dei

beni lasciati dal *quondam* Paolo Finoglio rispettivamente marito e padre dei convenuti.
(Archivio di Stato di Bari, n. 3676, fol. 60)

18) 9 settembre 1650
Viene annotato come gli eredi e possessori di due molini in Monopoli del *quondam* Paolo Finoglia hanno mancato di pagare l'annuo censo.
(Archivio Parrocchiale di S. Pietro di Monopoli, *Repertorio della Selva d'Oro di Cirullo Monopolitano*, vol. G, fol. 956)

19) 20 giugno 1651
Beatrice Finoglio, col consenso del secondo marito Giovan Battista Tarsia, assegna, d'accordo con la badessa di S. Chiara, la dote di 500 ducati, di cui si costituisce debitrice col monastero, per la figlia Teresa Martia Elefante che a giorni entrerà in convento avendo intenzione di monacarsi.
(Archivio di Stato di Bari, n. 3801, fol. 106)

20) ...aprile 1656 (Il foglio rosicchiato non lascia vedere la data completa)
Giuseppe Finoglio, che si trasferirà a Napoli, dà procura al cognato G. B. Tarsia di esigere e recuperare ogni somma che gli spetti, specialmente da Ottavio Indelli, e di fare delle compere. Dovranno essere riservate *le terze maturande* alla madre Rosa Lolli. Alla morte della madre dette *terze* passeranno alle nipoti Teresa, già suora, e Vittoria Elefante, al presente *professa* anche essa nel monastero di S. Chiara. Morendo le due sorelle suore le *terze* passeranno al loro fratello Antonio Alifante e, dopo la morte di quest'ultimo, con o senza figli, al Monastero dei Paolotti in Conversano, *acciò si prega per l'anima dei benfattori.*
(Archivio di Stato di Bari, vol. 3684. Manca il numero dei fogli essendo il margine del volume rosicchiato.)

E' da notare che la firma autografa del doc. in data 29 novembre 1642 e tutti i documenti degli Archivi di Napoli, di Bari e di Conversano riportano la casata del pittore nella forma *Finoglio*, mentre tutti i documenti di Monopoli, che sono transunti (*Selva d'Oro* della Chiesa di S. Pietro e *Divisiones Decennales* della Chiesa del Carmine all'Ospedale), riportano la casata nella forma *Finoglia*.

DI ALCUNI ARCHITETTI SALENTINI E LORO OPERE INEDITE

La chiesa matrice di Mesagne, ora, dall'arciprete Daniele Cavaliere affidata, per i restauri, ai professori architetti Giuseppe Nicolosi e Cesare Sarno, fu costruita tra il 1650 ed il 1660. « La sua architettura », giusta la descrizione che l'arciprete Antonio Moranza ne fece nel 1744 [1], « esprime un uomo, il di cui capo è il coro; gli omeri, il presbiterio; le braccia alquanto larghe dalla corporatura, la scala di esso presbiterio, che costa di sette gradini; gli gomiti distesi a modo di croce, la crociera; ed il corpo, la nave della chiesa ».

Il disegno di questa planimetria, così baroccamente confrontata alle parti del corpo umano, è stato scoperto nel 1964 nel fondo manoscritti della Biblioteca Annibale De Leo di Brindisi e indi pubblicato ne *L'Osservatore Romano* del 18 dicembre dello scorso anno [2].

Ora, nel contesto di ben tre altri disegni architettonici di età barocca, scoperti nell'area della provincia di Brindisi, viene ripubblicato quale termine, il più antico nella documentazione del genere, della persistenza classicistica, in piena controriforma, qui, ai margini della capitale del barocco del Sud: Lecce.

Quest'interessante carta che misura cm. 55 di base e cm. 43 di altezza, presenta la planimetria e lo spaccato dell'intera sezione longitudinale della chiesa quale fu costruita e non quale era stata progettata. Delle varianti vi è però una possibile individuazione nelle carte che compendiano la controversia sorta tra i capitolari e la Curia circa l'altezza e la maniera d'accesso al presbiterio [3]. Questo disegno è del 1661, cioè di un anno dopo il completamento del fabbrico seguito, in tutti i suoi stadi di avanzamento, dai progettisti Francesco Capodieci, Francesco da Copertino e Antonio Leugio. Questi tre furono infatti gli architetti progettisti come è accertato dalle sottoscrizioni autografe al disegno [4], e non soltanto il sacerdote Francesco Capodieci che è l'unico noto, come « ben inteso di architettura » [5], agli storici locali.

---

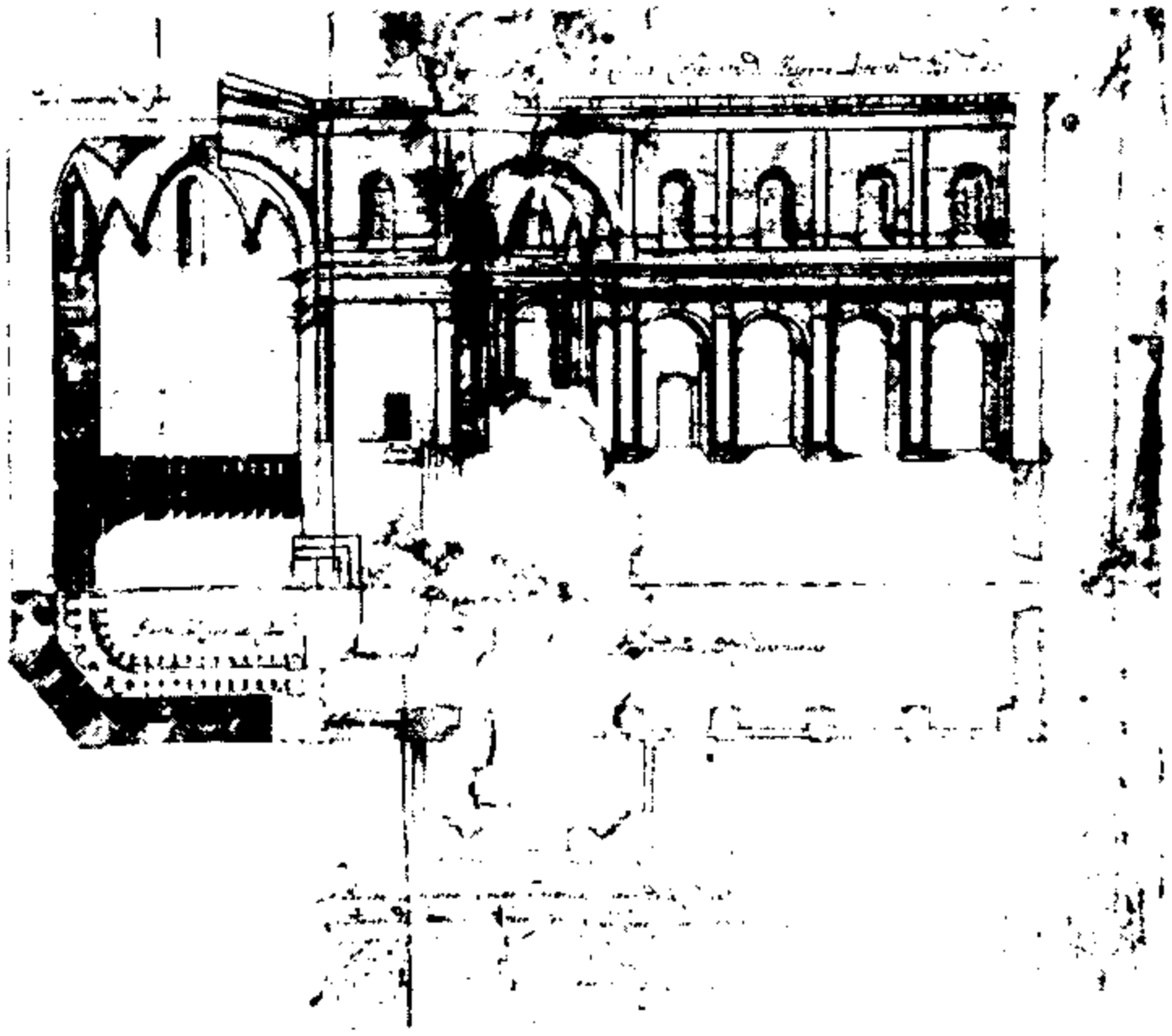
[1] *Visitationes Archidioecesis Brundusinae*, Tomo IX, in Biblioteca A. De Leo, Brindisi, *Fondo della Curia* ff. n.n.

[2] R. Jurlaro, *Ricerche archivistiche sull'architettura sacra del 600 pugliese*, in « L'Osservatore Romano », Città del Vaticano, 18 dicembre 1964, p. 5.

[3] R. Jurlaro, *Archivio Capitolare*, Mesagne, Catalogo. ms. Dcc. vari cfr. R. Jurlaro, *L'archivio Capitolare di Mesagne*, in « Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento », anno II, nn. 1-2, Lecce (genn. febb. 1958), pp. 19-25.

[4] « Io Don Francesco Capodieci architetto affirmo ut supra manu propria. Io Fra' Francesco da Cupertino Capucino architetto confirmo quanto di sopra. Io Clerico Antonio Leugio di Mesagne architetto affirmo ut supra manu propria ».

[5] A. Profilo, *Vie piazze vichi e corti di Mesagne*, Ostuni, 1894, p. 128.



Francesco Capodieci, fr. Francesco da Copertino, Antonio Leugio, pianta e spaccato longitudinale della chiesa matrice di Mesagne. Autografo. (*Fototeca Briamo*)



Mesagne, chiesa matrice, interno, particolare della fiancata. Si notano le colonne aggiunte da Nicola Carletti per poggiare la volta. (*Fototeca Briamo*)

Commentare lo stile della chiesa, qual essa appare in questo disegno, sarebbe utile ma soltanto per notare le variazioni apportate nei secoli successivi. E qui si cede nuovamente la descrizione al Moranza il quale avverte che « è lunga detta chiesa, dal coro sino alla porta maggiore, centosettantanove palmi, nelle braccia larga novantasette palmi e nelli muri laterali cinquantatre palmi, ed alta palmi sessantauno ». Precisa egli inoltre, che « il tetto di detta chiesa è di tavole fortificato da catene chiamate quarantine, allogate in bell'ordine, e munite con piastre di ferro » e che « il coro è a volta » [6].

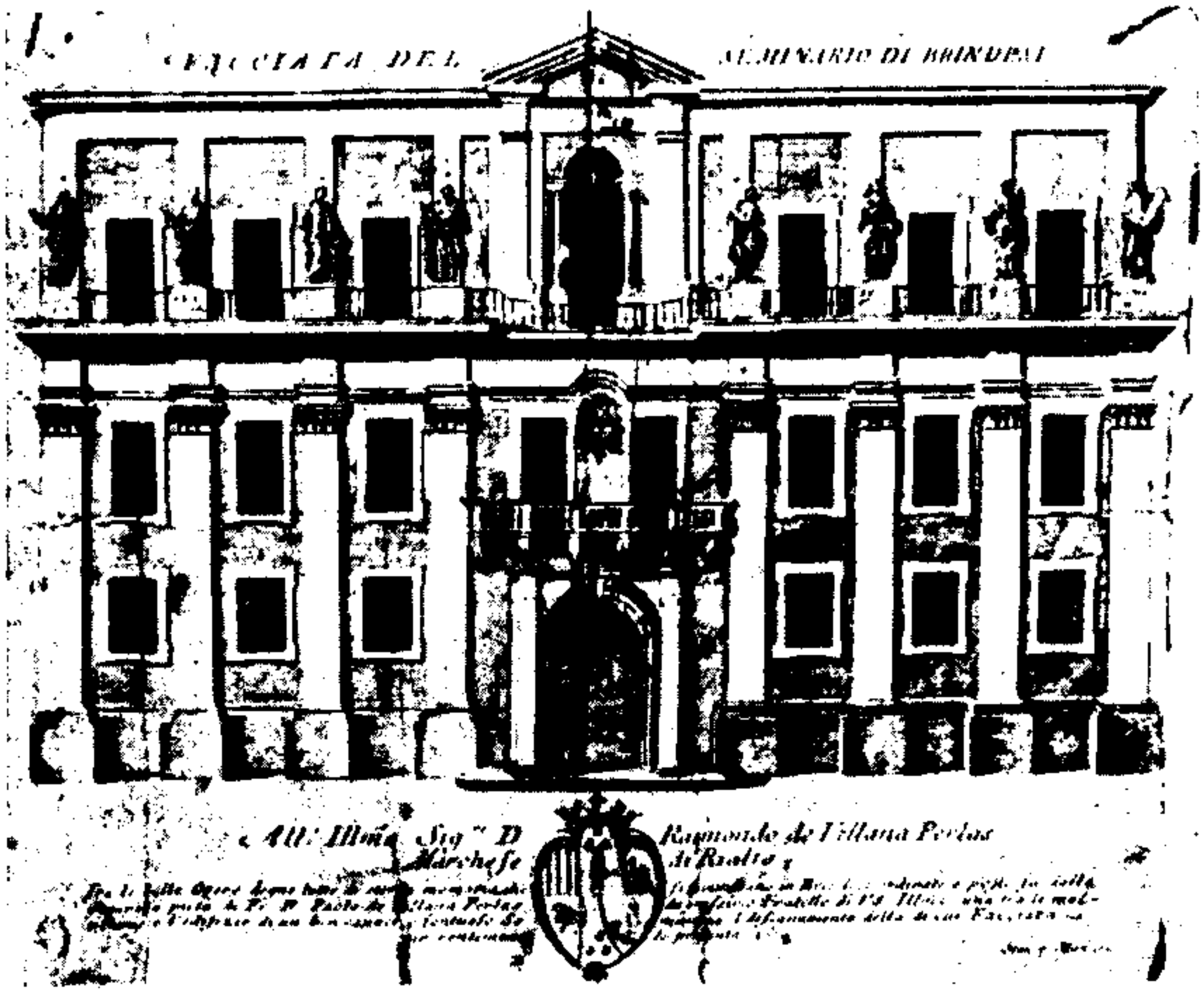
Tra la chiesa descritta dal Moranza e disegnata dai tre religiosi architetti, e quella attuale, corre una notevole differenza determinata dai restauri eseguiti nel 1769. In quell'anno, infatti, volendosi coprire a volta tutta la chiesa, l'ingegnere regio napoletano Nicola Carletti [7] pensò di poggiare la stessa copertura sopra tante colonne costruite rispettivamente all'interno innanzi ad ogni pilastro della vecchia chiesa. Variò così il respiro delle pareti laterali costituite dalla successione degli archi ritmati appunto da quei classici pilastri. Inoltre, seguendo il gusto del tempo, ridusse le finestre, che costituivano anch'esse una serie di archi tra lesene nascenti dai pilastri sottostanti, in ovaletti tra intrecci di palme a stucco.

Apprezzabili furono, senza dubbio, le determinazioni di quest'architetto per quel che riguardava la statica, dal punto di vista del restauro però peccarono di invadenza tanto che se non si fosse trovato questo disegno dell'epoca, difficilmente si sarebbe potuto pensare ad una concezione così classica, come da esso si ricava, in ambiente provinciale ed in epoca così barocca. I tre progettisti risultano per esso, oltre che accorti disegnatori, umanisti che di Vitruvio, e forse anche dell'Alberti, non ignoravano le opere. Gli arconi del piano terra e le finestre del primo piano, tra gli scomparti segnati dai pilastri in basso e dalle lesene in alto, tra partipiani classici, fanno ricordare antichi monumenti quali, ad esempio, brani di anfiteatri e di acquedotti romani.

Il palazzo del Seminario di Brindisi è una tra le più importanti espressioni dell'architettura di quel capoluogo. La musa vernacola lo pone tra le due o tre opere degne della città concordando con quanto, senza aria di modestia, l'architetto Mauro Manieri scrisse per la stampa della facciata nella dedica al marchese di Rialto D. Raimondo de Villana Perlas, fratello dell'arcivescovo di Brindisi che detto palazzo gli aveva fatto progettare e costruire: « Tra le belle opere degne tutte di eterna memoria che si ammirano in Brindisi,... è l'edificio di ben capace e sontuoso Seminario ».

---

[6] Visitationes Archidioecesis Brundusinae, cit. ff. n.n.
[7] A. Profilo, *op. cit.*, p. 131.



Mauro Manieri, facciata del Seminario di Brindisi, stampa coeva firmata.
(Fototeca Briamo)

La stampa della facciata del Seminario di Brindisi, su carta di cm. 35x28, fortunosamente scoperta tra i libri dell'antica biblioteca capitolare, ora incorporata nella « De Leo », è un documento importante sia perchè inconfutabilmente attribuisce l'edificio a Mauro Manieri, sia perchè permette di valutare un'essenziale variante tra il progetto e l'esecuzione, sia perchè infine dà l'identificazione, anch'essa attesa, delle otto statue che ornano, tra finestra e finestra, il piano attico del palazzo.

Che architetto di questo palazzo brindisino fosse stato Mauro Manieri di Nardò, versatile ingegno, poeta latino [8] e dottore in legge, morto, come altri potranno documentare in virtù di nuovi documenti di recente esplorati, tra il 1743 [9] ed il 1745 [10], si sapeva unicamente per alcune note della Cronaca dei Sindaci di Brindisi, in cui si parla della posa della prima pietra di questo palazzo nel 1720 e del restauro della facciata dopo il terremoto del 20 febbraio 1743. Questo disegno, stampato certamente in più copie, delle quali però questa è l'unica finora scoperta, è la documentazione più valida, ed anch'essa unica, sopra la quale si possono studiare la tecnica grafica e le capacità dell'architetto scultore.

Valido è quindi questo documento, che prova la paternità di Mauro Manieri al palazzo del Seminario di Brindisi, per valutare le sue scarse capacità di disegnatore ancorato a tecniche arretrate. Le zone in tufo carparo sono espresse con linee orizzontali come in disegni della metà del 1600 [11]; le ombre sono a volte sproporzionate rispetto ai rilievi e sono trattate con ricalchi di linee orizzontali quasi mai con l'ausilio dell'incrocio che invece imperò nelle stampe del XVIII secolo. L'ombra limite, a destra, esiste soltanto per il piano attico mentre manca, irragionevolmente, per tutta l'altezza del piano terra, primo piano e cornicione partipiano. La profondità del cortile, oltre il portone, non è resa, delineato come è lo sfondo con le stesse linee orizzontali che indicano la muratura tra le lesene.

Un elemento importante è dato dalla balconata sopra il portone, disegnata per essere eseguita certamente in marmo, con sei pilastrini parallelepipedi posti in corrispondenza delle mensole e con gli spazi tra di esse riempiti da tre colonne bombate libere e due impegnate sulle facce dei pilastrini. Il piano d'appoggio dello stesso balcone doveva essere scorniciato in marmo. Il tutto fu invece, come può ancora vedersi, risolto con una ringhiera panciuta in ferro che non poco ha compromesso, anche per la sua posizione centrale nel monumento, l'armonia dell'assieme.

Sul disegno stampato vi sono, aggiunte a penna, con inchiostro di colore marrone, la data, 1720, in fondo alla dedica, ed a stampatello le

---

[8] G. B. Lezzi, *Memorie dei letterati salentini*, ms. in biblioteca A. De Leo, Brindisi, D/5, f. 530.

[9] *Cronaca dei Sindaci di Brindisi*, ms. in Biblioteca « A. De Leo », Brindisi, D/17, p. 51 e p. 249.

[10] Visitationes Archidioecesis Brundusinae, op. cit. ff. n.n.

[11] Vedi disegno della chiesa matrice di Mesagne, fig. 1.



Mauro Manieri, facciata del Seminario di Brindisi, particolare della loggia. (*Fototeca Briamo*)



Brindisi, facciata del Seminario di Brindisi, loggia. (*Fototeca Briamo*)

denominazioni delle statue che rappresentano non le arti liberali, ma alcune materie d'insegnamento: da destra a sinistra, la MATEMATICA, l'ORATORIA, l'ETICA, la TEOLOGIA, la FILOSOFIA, la GIURISPRUDENZA, la POETICA e l'ARMONIA. È impossibile accertare se queste aggiunte a penna siano autografe del Manieri. Comunque indicano per le statue, come per la data in effetti incisa sul concio chiave dell'ingresso, delle precisazioni che troveranno consenziente la critica invece incerta innanzi alle ipotesi avanzate dal Camassa che le stesse statue ritenne riprese da un immaginato anfiteatro romano [12] e dal Vacca che le considerò come rappresentazioni di santi [13]. I simboli invece con i quali sono contraddistinte lasciano credere si tratti realmente delle materie di insegnamento.

A Mauro Manieri, è stata attribuita la statua di Sant'Irene che campeggia sull'omonima chiesa leccese e pertanto egli è stato ritenuto oltre che architetto anche scultore [14]. Ora però, proprio per le otto statue del prospetto del Seminario di Brindisi, scolpite in pietra di Carovigno, si può precisare in quali termini può essere contenuta questa sua qualifica. Si può far ciò perchè della Teologia e della Filosofia, esistono i modellini in argilla cruda, dai quali furono ricavate, in loco, nei blocchi sgrossati e già costruiti, le rispettive statue. Di queste due sculture si hanno quindi: i disegni del Manieri sulla stampa della facciata, i modellini, anche suoi giusta la tradizione che li attribuisce all'architetto del palazzo [15] e le esecuzioni definitive che molto probabilmente devono attribuirsi ad anonimi scalpellini. Improbabile è infatti che Mauro Manieri, dottore in legge, poeta latino, ricco signore e prestigioso architetto, avesse portato l'opera sua fino all'esecuzione materiale di ben otto statue in grandezza maggiore che il naturale, lavorando sopra le andite di una costruzione.

Concludendo, si può affermare, in base a questo nuovo documento che è il primo grafico di un'opera eseguita da Mauro Manieri, che egli fu architetto senza adeguata preparazione nel disegno ma con una certa conoscenza manualistica di architettura e con scarsa capacità di parafrasare nelle *facciate* le composizioni acquisibili appunto in certi manuali rinascimentali o di tradizione rinascimentale come ad esempio il Vignola del Vasconi [16].

In appendice, con l'ausilio dello stesso documento e dei modellini in argilla della Teologia e della Filosofia, si può anche affermare che Mauro Manieri fu un modellatore più che uno scultore, aggiungendo

---

[12] P. CAMASSA, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1895, p. 36.

[13] N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, p. 273.

[14] C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi moderni e contemporanei*, Trani 1904, p. 1288. Cfr. pure *Dizionario biografico e bibliografico dei più noti scrittori ed artisti nati in provincia di Lecce dalla dominazione greca fino ai nostri giorni esclusi i viventi*, in « Annuario di Terra d'Otranto », I, Galatina 1957, p. 238.

[15] Questi modellini conservati nella biblioteca A. De Leo di Brindisi fino al 1955, ora sono presso l'Ing. Antonio Ferdinando Cafiero a cui furono ceduti dal bibliotecario Canonico Cesaria. Il modellino di una terza statua è in processo del sig. Vinicio Pinto.

[16] F. VASCONI, *L'architettura del Vignola*, Venezia 1710, figg. 56-58.



A



B



C

Brindisi, palazzo del Seminario, rappresentazione antropomorfa della Teologia: A) disegno di Mauro Manieri; B) modellino in argilla di Mauro Manieri; C) Statua in pietra sulla facciata. (*Fototeca Briamo*)

che forse mai egli prese lo scalpello, come mai avrà preso la cazzuola o la mannaia per squadrare i conci e costruire i palazzi e le chiese che progettò.

La chiesa matrice di Francavilla Fontana non è opera di architetto locale. La sua pianta a croce greca centrata intorno allo spazio sottostante l'alta e vasta cupola, è di tipo bramantesco, ossia romano. La facciata si sviluppa su sapienti accordi di vuoti e di pieni ed ha tanta armonia che mai si sarebbe potuta attendere da un genio provinciale. Infatti l'architetto progettista, dagli storici locali, è stato sempre indicato come romano [17]; ed è un vero peccato che non se ne conosca il nome e che siano andati perduti i disegni del suo progetto.

Ora si può offrire, a margine di tanta e ancora inappagata attesa, il disegno del campanile destinato per i secoli a rimanere forse incompiuto. Esso è di Martino Grassi e porta la data 1783. La chiesa, iniziata nel 1743, era stata completata nel 1752.

Il campanile si era pensato di innalzarlo una prima volta su progetto di Mauro Manieri, al quale si deve, forse, stanti i provati rapporti con il principe Imperiali feudatario di Francavilla, l'aggiunta del presbiterio della stessa chiesa con il conseguente deturpamento della pianta originaria, poi su progetto di Martino Grassi, ed ora su quest'ultimo liberamente variato.

Nessuna volta però si è giunti oltre la cella campanaria.

Martino Grassi, dal Palumbo indicato come ingegnere [18] ed in una conclusione dell'Arciconfraternita della Morte di Francavilla come architetto [19], era nato a Fasano intorno all'anno 1730.

Nel 1758 dimorava in Oria con la famiglia costituita dalla moglie Oronzia Straniera e dal fratello Giovanni, ed abitava in casa di Maddalena di Simone nel vicinato di Sant'Andrea. Queste sono le notizie che si hanno di questo architetto, ingegnere, indicato nel catasto onciario di Oria, senza detrarre merito, come « Mastro Fabricatore » [20].

Il disegno del campanile, dal Palumbo già definito « bello » [21] ed « eccelsa torre » [22], in effetti sembra intimamente legato, per le sue linee, all'assieme della chiesa poichè della facciata riprende gli sviluppi delle superfici ed anche gli ornamenti particolari fino al punto da potersi credere apocrifo dello stesso progettista della chiesa. È articolato in tre piani ed in cima ha una statua della protettrice, quale ardita concezione di torre campanaria e di monumento.

Il disegno ora conservato nell'archivio del capitolo collegiale di Francavilla, fu da me reperito presso privati il 29 novembre 1956. È su carta lunga cm. 112x32 e riproduce un piano che è già costruito, uno

---

[17] P. Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, I, Noci 1901, p. 230.

[18] P. Palumbo, *op. cit.*, p. 364.

[19] Archivio dell'Arciconfraterita della Morte di Francavilla Fontana, *Libro delle Conclusioni*, II, ff. n. n.

[20] Archivio di Stato di Brindisi, *Catasto onciario, Oria 1758*, n. 27 f. 198 r.

[21] P. Palumbo, *op. cit.*, p.208.

[22] P. Palumbo, *op. cit.*, p. 364.



A



B



C

Brindisi, palazzo del Seminario, rappresentazione antopomorfa della Filosofia. A) disegno di Mauro Manieri; B) modellino in argilla di Mauro Manieri; C) Statua in pietra sulla facciata. (*Fototeca Briamo*)

da costruirsi, più il pinnacolo, con il gruppo della Madonna col Bambino, il cacciatore Elia Marrese e la cerva genuflessa: ricordo del miracoloso rinvenimento della sacra icone, che è alla base della fondazione del centro urbano.

Una nota emarginata da Francesco Cesari dopo il 1910 sul retro dello stesso disegno informa che « Fumagalli Alfonso fu Luigi ridusse in metri molte misure segnate colla scala dei palmi napoletani, dovendosi il 1910, centenario VI, fare un campanile ridotto in ossatura (di) legno ed illuminarsi con fuochi artificiali il 14 settembre di sera di quell'anno a spese di Cesari Francesco. A causa della minaccia del calore si rimandò la festa. Carmelo Cavallo stucchiatore, nella sua mania artistica, si fece dare il presente dal canonico Farina e lo avrebbe distrutto certo Cesari Francesco lo ricuperò e conservò ».

Questa nota del Cesari offre i nomi di Luigi Fumagalli architetto progettista, tra l'altro, della neoclassica chiesa dell'Immacolata di Francavilla, e dello stuccatore Cavallo al quale si devono gran parte dei cartocci e degli angioletti inseriti nel 1910, sopra colori di finti marmi, ad ostentare una falsa grandiosità, tra gli ornati originali, della chiesa.

Un ultimo disegno, di un'opera che non è stata mai compiuta, è quello del palazzo Argentina di Francavilla [23], progettato dall'architetto Orazio Greco tra il finire del secolo XVIII ed il principio del XIX.

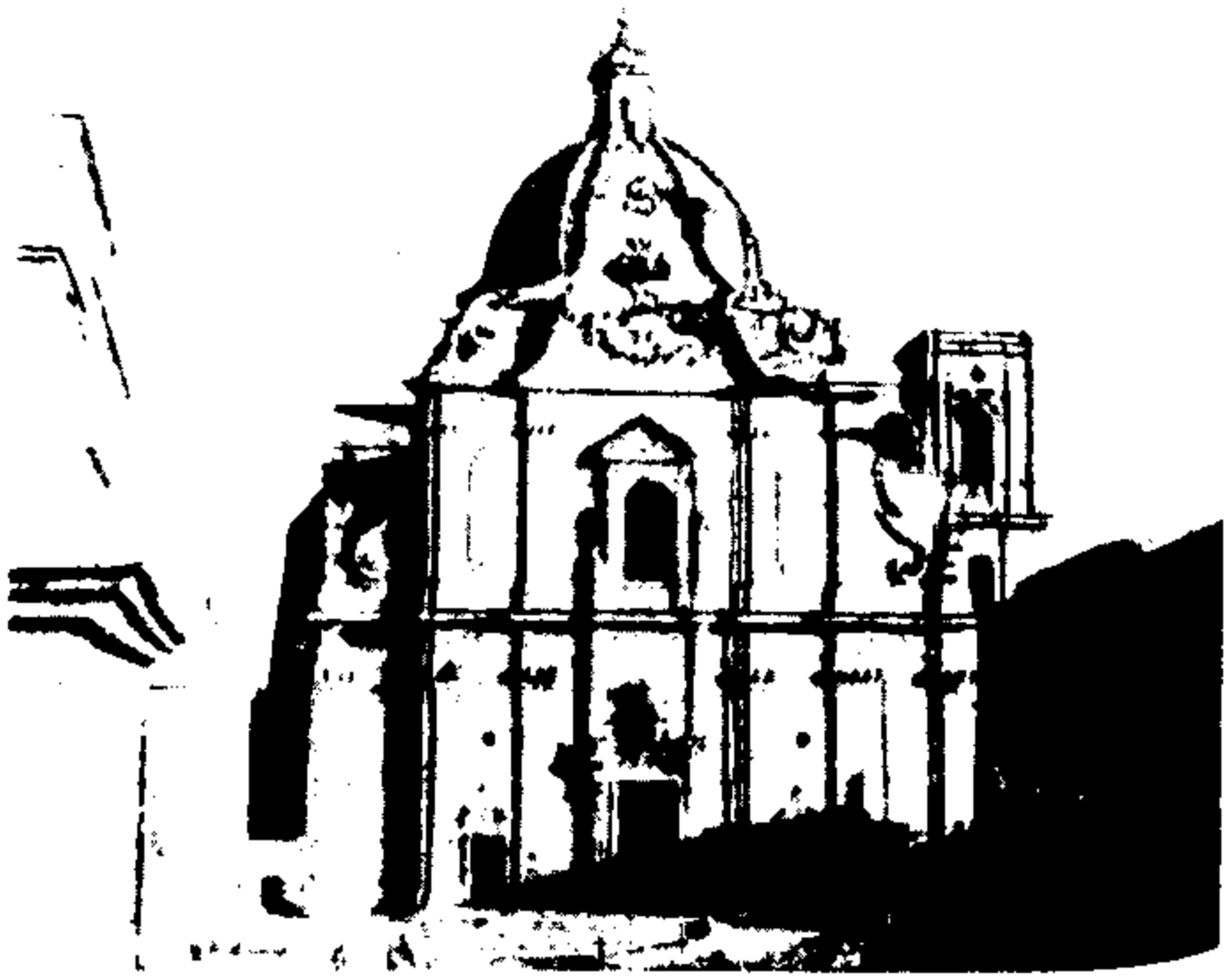
La carta, di cm. 47x30, posseduta dall'avvocato Feliciano Argentina, presenta la facciata di detto palazzo eseguita con tali convinzioni classiche da credersi opera o del pieno rinascimento o più tarda, di età neoclassica. Vi è in essa una composizione di elementi jonici così accortamente dosati da far credere che l'autore fosse stato un architetto realmente preparato, maturo e di buon gusto. Egli è del resto l'unico forse tra gli architetti meridionali di quell'epoca che pone a vantaggio dell'architettura l'asimmetria, là dove i pedanti accademici erano presi dal gusto del ' pendant ' fino al punto da disegnare porte e finestre finte che mai si sarebbero aperte. Egli è, anche se niente si conosce della sua vita [24], un miliziano, forse l'unico vero architetto conterraneo e contemporaneo di quel Francesco Milizia che nato ad Oria nel 1725 fu autore della reazione nazionale al decadentismo barocco.

[23] Icnografia, ossia la / futura facciata / principale del pa / lazzo dei signor Ba / rone D. Pompeo / Argentino della / città di Franca / villa, colla respettiva / sottomessa / pianta, su di cui / è stata elevata, ed / architettata con carattere jonico.

A sol riflesso di / render più esat / ta la presente Icno / grafia veduta; / ed al pari più / manifesta nel / aperture, nelle pro / porzioni, e decora / zione, d'ogni parte, / si è delineata in / misure più gran / di di quelle dell'intera Icnografia.

Scala di palmi napolitani. Orazio Greco.

[24] Si ignora se parente suo fu il coevo Saverio Greco che progettò la villa per l'arcivescovo Capecelatro a Taranto. Impossibile è stata per mancanza di tempo, la ricerca nell'archivio Argentina ove non è improbabile possano esserci notizie almeno sulla cittadinanza di questo geniale architetto.



Francavilla Fontana, facciata della chiesa matrice. (*Foto G. Martucci*)



Martino Grassi, Disegno assonometrico del campanile per la chiesa matrice di Francavilla Fontana. (*Fototeca Briamo*)



Orazio Greco, facciata del palazzo Argentina in Francavilla. Autografo.
(Fototeca Briamo)

ESULI MERIDIONALI NELLA REPUBBLICA ITALIANA OCCUPAZIONE FRANCESE IN PUGLIA E CONGIURA DEL GENERALE LECHI NEL CARTEGGIO DI FRANCESCO MELZI

Con la pubblicazione della corrispondenza del cancelliere guardasigilli della corona con l'imperatore Napoleone, il vice re Eugenio ed il segretario di Stato Aldini completata dai *Rapporti* giornalieri inviati a Napoleone durante la campagna di Russia [1] e con quella dei 360 documenti relativi alla missione assolta dal Melzi quale ministro plenipotenziario della Cisalpina a Rastadt ed a Selz tra il novembre del 1797 ed il giugno del 1798 [2], si completa la corrispondenza politico-diplomatica e privata di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi [3].

L'iniziativa, promossa da una Commissione composta da Tommaso Gallarati Scotti, Leopoldo Marchetti, Walter Maturi, Francesco Melzi d'Eril e da Franco Valsecchi e realizzata con particolare attenzione da Carlo Zaghi sotto il patrocinio del Museo del Risorgimento e Raccolte Storiche del Comune di Milano, ha reso possibile raccogliere e completare un ricco interessantissimo materiale che, in parte pubblicato nel 1865 da Giovanni Melzi e ripreso parzialmente dalla Muzzi nella biografia del Marescalchi edita nel 1932 [4], apporta un notevole contributo alla storia di quel periodo in cui, tra il 1797 ed il 1815, si formano le premesse di uno Stato unitario italiano.

L'acutezza con cui il Melzi analizza i molti contrastanti aspetti della vita italiana ed europea ricomponendoli in una ampia ed articolata sintesi, rende di eccezionale interesse questo carteggio che lo Zaghi ha sapientemente corredato con ampie note e precisi riferimenti.

---

[1] *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca Lodi - Il Regno d'Italia (dall'11 settembre 1805 al 25 dicembre 1815)* a cura di Carlo Zaghi (829 documenti con Appendice), Milano, 1965, pp. XIV-627.

[2] *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi - Il Congresso di Rastadt (dal 14 novembre 1797 al 4 settembre 1798)* a cura di Carlo Zaghi (360 documenti), Milano, 1966, pp. XXII-667.

[3] *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi - La vice presidenza della Repubblica Italiana* a cura di Carlo Zaghi: vol. I *(dal 26 gennaio al 19 giugno 1802)*, doc. 1-329, Milano, 1958, pp. XVI-481; vol. *II (dal 20 giugno al 15 ottobre 1802)*, doc. 330-610, Milano, 1958, pp. 507; vol. III *(dal 15 ottobre 1802 al 20 febbraio 1803)*, doc. 611-889, Milano, 1959, pp. 487; vol. IV *(dal 10 febbraio al 27 giugno 1803)*, doc. 890-1220, Milano, 1960, pp. 463; vol. V *(dal 27 giugno 1803 al 27 gennaio 1804)*, doc. 1221-1695, Milano, 1961, pp. 463; vol. VI *(dal 28 gennaio al 6 ottobre 1804)*, doc. 1696-2188, Milano, 1962, pp. 475; vol. VII *(dal 6 ottobre 1801 al 16 luglio 1805)*, doc. 2189-2663 ed Appendice, Milano, 1964, pp. 643.

[4] Per le fonti edite ed inedite cfr. *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, pp. 11 ss.

Cosi come esso viene presentato, non interessa soltanto la storia della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia durante il periodo napoleonico: lo scambio di note tra il Melzi ed il ministro degli affari italiani a Parigi dalla fondazione della Repubblica a tutto il 1812; i rapporti trasmessi giornalmente dal Melzi all'imperatore sulla situazione del Regno d'Italia dal 10 maggio 1812 al 18 maggio 1813 [5]; la corrispondenza intercorsa tra il Melzi ed Eugenio di Beauharnais durante la spedizione francese in Russia e la ritirata dell'Armata napoleonica e le note scambiate tra il Melzi ed il Marescalchi nel 1813 [6] e quelle tra il Melzi ed i suoi corrispondenti nel 1814 [7] interessano la storia europea, oltre che quella italiana. Nè mancano in questo carteggio riferimenti e notizie che interessano lo studioso di storia del Mezzogiorno d'Italia ed in particolare lo studioso di storia pugliese.

Attraverso i carteggi del Melzi è possibile infatti non solo stabilire quale sia stata la posizione degli esuli meridionali nella Repubblica Italiana, ma anche raccogliere dati e notizie sulla seconda occupazione francese in Puglia e sul tentativo di sollevazione contro i francesi attribuito al Lechi nell'autunno del 1803.

Dopo la pace di Firenze gli esuli meridionali non vogliono rientrare nei loro paesi. Essi temono la vendetta da parte dei Borboni e, contro il provvedimento del 18 giugno 1801, insistono presso Napoleone perchè sia loro concesso di rimanere in Italia settentrionale.

Ma l'eventuale permanenza degli esuli non è gradita al Melzi. E questi interviene perchè le loro richieste non vengano accolte.

Occorre impedire a qualsiasi costo che i numerosi esuli meridionali possano rimanere in Italia settentrionale. *Gli emigrati napoletani* — scrive il Melzi al Marescalchi nell'aprile del 1802 — *hanno formato un piano per riuscire ad avere qualche stabilimento nella nostra Repubblica nulla curando il danno che ne nasce sempre ai veri nazionali e l'offesa che ne soffre lo spirito pubblico*. Non bisogna lasciarsi suggestionare e commuovere dal loro stato. *Essi esagerano i pericoli di rimpatriare* [8]. Occorre a qualsiasi costo evitare che ottengano quanto sollecitano.

La loro permanenza nel territorio della Repubblica potrebbe provocare notevoli inconvenienti. Trattasi di elementi *rivoluzionari* e *di pessima reputazione* [9], per cui il Melzi non intende averli tra i funzionari e gli impiegati della Repubblica [10].

Il Marescalchi, che condivide la posizione assunta dal Melzi, fa presente che a Parigi non si vuole costringere tutti gli emigrati a rientrare nei loro paesi in quanto tra essi sono molti che *hanno resi de' buoni servigi* [11]. Ma il Melzi non intende ragioni: tra gli esuli napole-

---

[5] *I carteggi* cit., *Regno d'Italia*, pp. 175-263.
[6] *I carteggi* cit., *Regno d'Italia*, pp. 256-328, 329-480.
[7] *I carteggi* cit., *Regno d'Italia*, pp.481-578.
[8] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 189, p. 237.
[9] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 189, p. 237.
[10] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 214. p. 288.
[11] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I , doc. 258, p. 350.

tani sono elementi turbolenti e pericolosi per l'ordine pubblico per cui bisogna assolutamente liberarsi di essi restituendoli ai loro paesi di origine [12].

In linea di massima il Marescalchi è d'accordo con il Melzi e sollecita presso le autorità di polizia francesi un maggiore controllo sulla attività svolta dagli esuli in attesa che anche Parigi si decida a disporne il rimpatrio.

Per raccogliere notizie ed informazioni sui vari *patrioti* fuggiti da Napoli e rifugiatisi in Francia o in Lombardia, gli uomini del governo di Milano si avvalgono di qualsiasi fonte e principalmente di quelle borboniche che essi ritengono le più precise. Senza chiedersi i motivi che inducono l'ambasciatore di Napoli a Parigi a collaborare con loro in quest'opera non certo lodevole, essi raccolgono dati e notizie per servirsene al momento opportuno e prestano sempre credito a notizie esagerate che Napoli ha interesse a far pervenire al Melzi per averlo alleato contro gli esuli ed i patrioti meridionali.

Gallo — scrive il Marascalchi al Melzi il 12 giugno del 1802 — *ieri di nuovo mi assicurò che* a Milano *i Napoletani hanno un club che potrebbe mettere un giorno voi stesso nell'imbarazzo* [13]. Non vuol sentire altro il Melzi e il 18 giugno insiste perchè il Marescalchi intervenga concretamente presso il governo francese: *Importa moltissimo liberarsene, ma non si può farlo senza una misura grande e fuori dalla sfera dei miei poteri* [14].

Sempre dal marchese del Gallo il Marescalchi apprende qualche giorno dopo che a Napoli sarebbe stato scoperto un *serio complotto* cui aderirebbero esuli residenti in Lombardia [15]. Poichè tale stato di cose potrebbe coinvolgere, sia pure indirettamente, il governo di Milano, il Melzi ed il Marescalchi sono sostanzialmente d'accordo di liberarsi una buona volta dei profughi meridionali: essi temono la loro presenza in Italia settentrionale perchè, suggestionati molto probabilmente anche dalle *informazioni* che sul loro conto ricevono regolarmente dall'ambasciata borbonica a Parigi, li ritengono, senza distinzione alcuna, *rivoluzionari ed intriganti* e, come tali, pericolosi alla stessa Repubblica nella quale prevale, ormai, l'elemento moderato.

I continui interventi del Marescalchi su sollecitazione del Melzi, riescono, nel giro di pochi mesi, a far mutare l'atteggiamento tenuto dal governo francese nei confronti degli esuli napoletani: *I Napoletani* — può finalmente comunicare il Marescalchi al Melzi nel luglio del 1802 — *sono qui* a Parigi *nel momento in molto discredito* [16] tanto che nei loro confronti, scrive sempre il Marescalchi al Melzi a distanza di un mese, *questo governo raddoppia ogni giorno di vigilanza* [17].

---

[12] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 189, p.237.
[13] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I doc. 303, p. 424.
[14] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 312, p. 438.
[15] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 367, p. 56, cfr. anche stesso vol., doc. 582 a p. 422.
[16] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 436, p. 157.
[17] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 495, p. 280.

Nonostante conduca una continua e costante attività diretta al rimpatrio degli esuli, il Melzi non nasconde al Marescalchi i suoi timori, che cioè i *patrioti* rimpatriati nei loro paesi di origine ed *inimicati dalle vicende* possano aderire al *partito inglese* [18]. Ma il Marescalchi lo rassicura: a Parigi *i progetti de li Inglesi sul continente non fanno la menoma paura. Si è sempre però nei sospetto che i così detti patriotti travagliano a far essi nascere delle rotture e, su tutto, i Napoletani* [19].

E non soltanto le interessate informazioni del marchese del Gallo, ma anche lettere e missive dell'Acton aumentano le preoccupazioni degli uomini preposti al governo della Repubblica Italiana [20], allarmati a seguito della scoperta a Parigi della *Loggia degli Illuminati* costituita da esuli napoletani che si propongono, sotto la guida di Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno e di Marsiconuovo, di promuovere a Napoli una insurrezione allo scopo di restaurarvi la repubblica [21].

I provvedimenti adottati contro gli affiliati alla Loggia degli Illuminati non soddisfano gli uomini del governo di Milano. Essi si auguravano condanne esemplari e non già quella del confino. Avevano sperato in una disposizione generale sull'immediato rimpatrio degli esuli meridionali [22]. Ma, non adottate misure del genere, il Melzi continua ad insistere perchè il Marescalchi intervenga allo scopo di provocare tale decisione anche perchè, precisa il Melzi nel gennaio del 1803, *la Corte di Napoli ha pubblicato* dopo tali episodi *l'invito a tutti i suoi di rientrare dimostrando di aver tutto scordato e di voler cambiare in tutto e per tutto a loro riguardo* [23].

Non vi dovrebbero essere difficoltà in proposito, insiste il Melzi presso il Marescalchi nel febbraio del 1803 *dacchè la chiamata dei Napoletani a Napoli è frutto delle istanze del governo francese per l'adempimento degli articoli del trattato* di Firenze *niente sembrami più naturale e conseguente che di secondare questo spirito* disponendo il rimpatrio degli esuli [24].

Alle sollecitazioni che gli pervengono da Milano, il Marescalchi non rimane inattivo. Continua ad insistere perchè si disponga in proposito da parte del governo francese. Con nota del 22 febbraio assicura il Melzi

---

[18] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 476, p.227.

[19] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 527, p. 332.

[20] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 582, p. 423.

[21] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 592, p. 434. Il marchese del Gallo approfitta delle ripercussioni che tale avvenimento ha avuto negli uomini del governo di Milano per cercare di conoscere, tramite il Marescalchi, il contenuto dei documenti e della corrispondenza sequestrati al Pignatelli ed ai suoi compagni nel momento dell'arresto. Ma il Marescalchi non sa i nomi dei complici che operano nel Mezzogiorno e *le carte sequestrate al Moliterno non furono mai* — annota in proposito lo Zaghi — *comunicate al Governo napoletano*. Cfr. *Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, p. 435.

[22] *Credo che il governo francese* — aveva scritto il Marescalchi al Melzi il 4 ottobre del 1802 nel comunicargli l'arresto del Pignatelli — *vada a prendere quanto prima qualche misura radicale che scomponga infine quest'orda di antropofaghi*. Cfr. *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. II, doc. 592 cit., p. 435.

[23] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. III, doc. 860, p. 419.

[24] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. III, doc. 888, p. 460.

che egli è intervenuto presso il Primo Console. Anche Napoleone ritiene *che sarebbe bene allontanare dalla nostra Repubblica* tutti gli esuli napoletani. Ma non si decide ad adottare un provvedimento radicale perchè teme che questo possa avere *l'aria di una certa violenza e di una ingiustizia*. Per vincere tali timori, il Marescalchi spera di avvalersi di un nuovo intervento della corte di Napoli tramite il marchese del Gallo che egli sollecita ad intervenire in proposito [25].

Non potendo ottenere quanto richiesto dal Melzi, il Marescalchi propone a Napoleone, nel marzo del 1803, di raccogliere in una legione italica *des réfugiés... de diverses contrées de l'Italie pendant le cours de la Révolution* [26] inviandola, precisa al Melzi nel trasmettergli copia del suo rapporto a Napoleone, *in qualche luogo in dove non potesse nuocere* [27].

Ma un fatto nuovo preoccupa ora il Melzi: *I rifugiati che qui sono di Napoli... non paghi d'esser tollerati vorrebbero diventar cittadini e mangiare il nostro pane. Perciò hanno ideato una rappresentanza segnata da tutti onde ottenere la cittadinanza*. Contro l'eventualità che tale richiesta possa essere presa in considerazione, *è bene* — raccomanda il Melzi al Marescalchi — *prendiate misure per prevenire l'effetto giacchè di questa gente il migliore è tuttavia una cattiva testa e pericolosa*. Sarebbe *all'opposto... il momento questo di ordinarne politicamente lo sfratto dapoichè sempre... sono i soli elementi pericolosi e temibili che abbiamo, comunque se ne siano già da 1500 cacciati* [28].

Nella Repubblica Italiana la vita degli esuli è resa materialmente impossibile: soltanto alcuni sfuggono all'ostracismo. Tondi e Delfico sono tra i pochi che a Milano vengono proposti per un impiego [29]. Gli altri non devono neppure avere la possibilità di vivere.

Quando, ad esempio, da Parigi si sollecita il governo di Milano di trovare un impiego per Pietro Pulli, il Melzi si ribella ed insiste perchè il Marescalchi intervenga: un meridionale è sempre un uomo pericoloso e, come tale, non può trovare aiuti e protezioni. *Se quest'uomo* — scrive in proposito al Marescalchi — *è di tanta abilità* da essere proposto per un impiego presso il governo della Repubblica *e pieno di tanti meriti in faccia al Governo Francese, non conviene ch'egli se ne privi per farne regalo a noi, che non sappiamo che farne... Io non sono in conto alcuno disposto ad impiegar quest'uomo qui... Pulli non è cittadino nostro, ma un napoletano riifugiato, testa calda... che mi fu... come tale ...denunziato due o tre volte dalla Polizia* [30].

Tale atteggiamento non viene assunto soltanto nei confronti del Pulli, ma anche nei confronti di tanti altri poveri sventurati che non osano

---

[25] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, doc. 931, p. 53.
[26] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, doc. 973 all., p. 95.
[27] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, doc. 973,p. 94.
[28] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. VI doc. 1993,p. 244.
[29] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, doc. 905 all., p. 17. Cfr. anche stesso volume all. 2 doc. 1073, p. 253.
[30] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. VI, doc. 2082, p. 349.

rientrare nel loro paese per tema di incorrere nelle ire e nelle vendette delle autorità borboniche [31].

Nessuno riscuote simpatia negli uomini del governo di Milano: gli esuli che chiedono pane e lavoro nella terra di esilio non hanno diritto ad alcun aiuto perchè *bugiardi, intriganti, ambiziosi* [32]. Nessun riguardo per coloro *che brigano per ottener pane*. Queste le direttive che il Melzi impartisce all'incaricato degli affari italiani a Parigi [33].

È una posizione questa del Melzi che, se può essere giustificata dal timore che la presenza dei rivoluzionari meridionali possa influire sulla posizione politica del governo di Milano, non ha certo potuto creare tra questo governo ed i patrioti meridionali una comunità di intenti e di propositi.

Suggestionato indubbiamente dai suoi informatori e convinto che eventuali agitazioni a Napoli potrebbero avere serie ripercussioni a Milano, sempre eccessivamente preoccupato, il Melzi segue attentamente quanto avviene in Italia meridionale: da Napoli *persona... colta, superiore alla sfera comune* gli fa pervenire periodicamente dettagliati rapporti [34] che vengono poi trasmessi al Marescalchi e da questi al Talleyrand [35].

---

[31] L'atteggiamento assunto nei confronti di alcuni esuli è a volte inqualificabile. Tale è il caso di un ex ufficiale napoletano, certo Jannelli, che il Melzi giudica *uomo disonesto e capace di tutte le infamie* (*Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1463, p. 227) sol perchè avrebbe fatto *pessima prova* in un impiego conferitogli dalla Cisalpina. *Sfrattato* da Milano, a Parigi ha ottenuto la promessa di un impiego da parte del Murat, *commosso dalla sua miseria*. Ma il Marescalchi spera di *trovar modo di fare* che il Murat finisca con l'abbandonarlo al suo destino (vol. cit., doc. 1757, p. 45). Il 31 luglio del 1804 il Marescalchi comunica al Melzi che questo esule sarà impiegato in Liguria (*Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. VI, doc. 2079, p. 342). Ma, poichè non è *ancora partito* (vol. cit., doc. 2076, p. 340) e sembra sia destinato come comandante d'Armi a Rimini, il Melzi interviene immediatamente perchè il Marescalchi faccia presente che l'esule napoletano non può essere assegnato a Rimini *essendo già intimato il suo sfratto prima che fosse assunto dal Generale Murat* (vol. cit., doc. 2083, p. 350). E in questo triste destino è accumunato anche un altro esule meridionale, certo Arcovito, anche lui ex ufficiale, perchè le informazioni assunte, da *fonti competenti*, hanno accertato che costui *è un avventuriero che sortì da Napoli già da tempo in qualità di mozzo di nave*. Cfr. doc. 1463 cit. in *Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, p. 227.

[32] *Bugiardo, intrigante, ambizioso*, ritenuto dal Melzi *capace di tutto* pur di ottenere la cittadinanza e un impiego a Milano è Saverio Scrofani, l'economista siciliano esule a Parigi (*Carteggi* cit., *Vice Presidenza*, vol. III, doc. 831, p. 388). Nè diverso il giudizio che sullo stesso esprime il Marescalchi secondo il quale lo Scrofani avrebbe il torto di *porsi in vista* per poter *chiedere una indennizzazione che non gli spetta* (vol. cit., doc. 2229, p. 49). Nessuna attenuante per questi poveri disgraziati costretti, a volte, ad assumere posizione equivoca in un ambiente che è loro tenacemente ostile e che si lascia suggestionare da sottili ed abile insinuazioni da parte dell'ambasciata di Napoli che ha tutto l'interesse a creare il sospetto intorno ai singoli profughi. Anche lo Zaghi accetta il giudizio che gli uomini del governo di Milano hanno espresso sullo Scrofani (cfr. *Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. VII, pp. 49 ss.). Anzi va oltre il giudizio espresso da Roberto Zapperi ne *La « fortuna » di un avventuriero - Saverio Scrofani e i suoi biografi* in « Rass. Stor. Risorgimento », a. XLIX (1962), pp. 447 ss.

[33] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*,vol. VI, doc. 2118, p. 381.

[34] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. VI, doc. 2154, p. 412.

[35] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. VI, doc. 2175, p. 435.

Purtroppo tali rapporti mancano nel carteggio pubblicato dallo Zaghi. Le notizie indirette che abbiamo di essi sono però sufficienti per seguire gli avvenimenti che si svolgono in Italia meridionale e particolarmente in Puglia durante la seconda occupazione francese. Interessato alla condotta del generale Giuseppe Lechi, che in Puglia comanda il presidio stanziato in Terra di Bari, il Melzi segue con viva attenzione tali avvenimenti per cui, attraverso il suo carteggio, è possibile trarre elementi che chiariscono l'attività svolta nell'autunno del 1803 da questo generale dell'Armata di occupazione.

Il Lechi, mal visto a Milano, aspira a divenire Ministro della Guerra. Allo scopo di *liberarsi* di questo *ambizioso* e *nocivo patriota*, il Melzi, sin dal marzo del 1802, lo propone per una missione a Napoli [36].

Il Murat sostiene tale proposta [37] ed il Marescalchi si affretta a comunicare a Milano l'atteggiamento assunto dal Murat nei confronti del Lechi che l'incaricato degli affari italiani a Parigi reputa *per il più cattivo degli esseri, per il più mentito e, nell'istesso tempo, il più capace di qualunque anche assassinio col maggior sangue freddo del mondo* [38].

Nonostante le notizie comunicategli dal Marescalchi, il Melzi non crede ancora di essersi *liberato* del generale bresciano ed insiste perchè si affretti la sua partenza per Napoli [39].

Mentre da Milano si intriga per allontanare il Lechi [40] un fatto nuovo sembra agevolare nei suoi progetti il vice presidente della Repubblica Italiana.

L'inchiesta a carico di Giuseppe Maria Ceroni, autore di alcuni versi antifrancesi pubblicati con lo pseudonimo di Timore Cimbro [41], alimenta ancora di più i sospetti che nel governo di Milano si nutrono nei confronti del Lechi ritenuto capace di qualsiasi azione pur di dar sfogo alle proprie ambizioni.

A lui si attribuiscono alcune lettere scritte al Ceroni in cui, nel sollecitare quell'ufficiale a scrivere la storia della Repubblica Cisalpina, *si espresse nei termini del più arrabbiato nemico de' Francesi* [42]. Ma il Lechi, nonostante il Marescalchi lo ritenga, e forse non a torto, *per promotore di tutta questa faccenda* [43], sfugge ad ogni sospetto: iniziato il procedimento contro il Ceroni, egli è il più feroce accusatore del-

---

[36] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 109, pp. 156 s.

[37] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 115, p. 160.

[38] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 131, p.176.

[39] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. I, doc. 132, p. 179. Pur di tenerlo lontano da Milano, nell'ottobre del 1802 il Melzi propone il Lechi per una missione in Portogallo. Cfr. *Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. III, doc. 641, p. 47.

[40] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. III, doc. 641 cit., p. 47.

[41] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. III, pp. 454 s.; vol. VI, doc. 1084, pp. 263 ss.

[42] Melzi a Marescalchi il 28 febbraio 1803 in *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, doc. 955, p. 79.

[43] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, doc. 985, p. 110.

l'autore del libello [44] e riesce a far scomparire ogni elemento che possa farlo sospettare amico o istigatore del giovane imputato [45].

Intrigante, odioso, immorale, egli trova autorevoli protettori che lo tengono lontano da ogni sospetto e finalmente, quando è decisa la seconda occupazione dei paesi del basso Adriatico, il Lechi viene inviato in Puglia al comando del terzo Ripartimento.

Sugli abusi commessi nei paesi pugliesi dalle truppe di occupazione è una ricca documentazione raccolta dal Beltrani ed ora conservata nella Biblioteca Provinciale di Bari.

Da parte di alcuni si sostiene che tale documentazione sia per lo meno esagerata [46]. In realtà una conferma sulla condotta antiliberale seguita in Puglia dalle truppe di occupazione è nel carteggio Melzi.

Nel settembre del 1803 perviene a Milano *una lettera scritta da Napoli ad Ancona e da colà spedita al vicino vice-prefetto di Rimini relativamente alla condotta dei generali ed ufficiali. Simili notizie* — precisa il Melzi nel trasmettere quella lettera all'incaricato degli affari d'Italia a Parigi — *io le ebbi già da altre parti* [47]. Ma la comunicazione del Melzi non desta alcuna meraviglia nel Marescalchi a cui già il marchese del Gallo ha riferito *le lagnanze giunte da Napoli non solo per la condotta del generale Lechi, ma di tutta la nostra truppa*. E l'incaricato degli affari d'Italia a Parigi, nel riferire questo suo colloquio al Melzi, trova occasione per biasimare la condotta del Lechi [48].

Di fronte alle insistenti e circostanziate accuse mosse alle truppe di occupazione, il Melzi, molto probabilmente, interviene presso gli ufficiali sudditi della Repubblica Italiana.

Ma il Lechi si giustifica ribadendo ogni accusa: con lettera da Bari del 2 settembre 1803 egli trasmette al Melzi copia di un foglio a stampa diffuso da Taranto sin dal 5 agosto con cui il tenente colonnello Filippo Roth denunzia all'opinione pubblica il comportamento delle truppe francesi di occupazione, ed il testo di una sua risposta pubblicata a Bari il 28 agosto nella quale viene riportata una dichiarazione rilasciatagli dal preside della Udienza di Trani con cui si smentiscono le accuse mosse dal Roth alle truppe stanziate in Terra di Bari al comando del Lechi [49].

Ma a tali giustificazioni non prestano alcun credito nè il Melzi [50], nè il Marescalchi [51] nonostante in favore del generale intervenga autorevolmente il Murat [52].

Intanto un fatto nuovo si verifica in Puglia.

---

[44] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, p. 181, nota 2.
[45] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. IV, doc. 980, p. 122.
[46] Sull'occupazione francese in Puglia cfr. da ultimo Tommaso Pedio, *Le provincie pugliesi alla fine del Settecento*, Bari, Adriatica Editrice, 1967, pp. 128 ss.
[47] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1355, p. 133.
[48] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1368, p. 141.
[49] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1397 con alligati, pp. 173 ss.
[50] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1400, p. 178.
[51] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1416,p. 191. Cfr. anche Marescalchi al Melzi il 5 ottobre 1883, vol. cit. doc. 1433, p. 196.
[52] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1440, p. 211.

Un aiutante di campo del Lechi si presenta a Milano per consegnare al Melzi una lettera del 12 ottobre 1803 proveniente dal Quartiere Generale di Bari con cui quel comandante sollecita un incontro con il vice presidente della Repubblica Italiana *onde svelarvi delle cose importantissime e di somma conseguenza e che non azzarderei a porle in carta. Passando da Napoli* — precisa il Lechi — *dove sono invitato a portarmi per assistere ad una conferenza segreta, ed alla quale non andrei senza vostra autorizzazione, potrei scoprire e mettermi al chiaro di cose più dettagliate. Ne attendo però le vostre intenzioni. L'affare* — — insiste il Lechi nel sollecitare la sua chiamata a Milano per conferire con il Melzi in proposito — *è di somma urgenza, interessa lo Stato.*

Ma il Melzi non sembra disposto ad accogliere le sollecitazioni del Lechi. Egli è convinto che il generale, anche in questa occasione, sia mosso soltanto da profonda ambizione. *Lechi e Verdier*, comandante quest'ultimo delle truppe francesi stanziate in Terra d'Otranto, *perfettamente uniti fanno la più forte guerra al generale S.t Cyr che so tratta questi per ciò appunto con molto riserbo. Ma in fatto posso assicurare* — scrive al Marescalchi il 27 ottobre del 1803 — *che da quanto mi riviene da quelle parti e da particolari e da ufficiali, che per effetto delle promozioni rientrano, molte estorsioni si son commesse dal generale Lechi e dai particolari ufficiali e per naturale conseguenza il nome italiano vi è estremamente odiato.*

Nella sua qualità di vice presidente della Repubblica Italiana, il Melzi non può far nulla per impedire gli abusi che si commettono in Puglia dalle truppe di occupazione: *ma io non dò passo alcuno perchè ritengo quell'Armata affatto indipendente da noi, nè saprei come comandarvi. Mi son dunque limitato ad insinuare, consigliare ed esortare* [53].

Ma il Melzi, che sembra essere al corrente di quanto avviene a Napoli molto più del Marescalchi e della stessa Polizia francese [54], intuisce che qualcosa cova in Puglia ad opera del Lechi: egli ha il sospetto che *quest'uomo abbia relazioni con intrighi* [55].

I sospetti del Melzi sul conto del Lechi non sono infondati.

Fortemente ambizioso, il Lechi sembra fare il doppio gioco: mentre assicura i Francesi di poter smascherare le intenzioni della Corte di Napoli, dall'altra entra in contatti con Carlo Marulli, commissario borbonico presso le truppe francesi di occupazione in Puglia, per tentare, con l'appoggio del re di Napoli, la cacciata dei Francesi dall'Italia e l'unità della penisola con Ferdinando IV di Borbone [56].

---

[53] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1481, p. 245.

[54] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1481 cit., p. 244.

[55] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1481 cit., p. 245.

[56] Sulla congiura del Lechi, che lo Zaghi definisce *un losco intrigo non ancora ben chiaro orchitettato dal capitano napoletano Marulli e nel quale il generale Lechi ebbe una parte piuttosto equivoca* (*Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, nota 1 a p. 211), oltre la *Corrispondance de Napoléon I publiée par ordre de l'Empereur Napoléo III*, Paris, vol. IX, n. 7252, 7259, 7302; Ch. Aubrol, *La France, l'Engleterre et Naples de 1803 a 1806*, Paris, Plon, 1904, vol. I, pp. 470 ss., cfr. per tutti Carlo

Napoleone, però, non crede alla denunzia dell'Acton che attribuisce al Lechi ogni iniziativa. Se a Parigi si continua a ritenere che si è trattato di un *intrigo borbonico* per deviare l'attenzione degli armamenti in Calabria [57], a Milano non si esclude che qualcosa vi sia stato.

Marescalchi, che l'11 novembre in un colloquio con il Primo Console ha appreso fatti e circostanze che per il momento non può comunicare al Melzi in un comune dispaccio [58], a distanza di qualche giorno riferisce quanto in proposito ha appreso dal generale Murat.

Il Lechi, scrive il Marescalchi al Melzi il 23 novembre del 1803, *pretende che la corte di Napoli abbia, per mezzo di un certo colonnello, tentata la sua fede e quella del generale Verdier supponendoli malcontenti del Governo francese. Dice* il Lechi *che questo colonnello dunque gli abbia spiegato come una nuova coalizione vada a formarsi, che uno degli oggetti che questa si propone sia la riunione di tutta l'Italia sotto un solo Principe, che questo sarà il re di Napoli, ch'esso come l'altra volta darà la mossa alla guerra universale di sì grande intrapresa, intendeva mettervi alla testa Lechi e Verdier, che avrebbero dal primo momento potuto intraprendere l'esecuzione di questo gran piano riunendo la truppa ora sotto i loro ordini alle Napoletane, che le Calabrie erano già armate, e un mondo d'altre cose simili* [59]

Ma il Melzi non crede alla versione accettata a Parigi: egli è *persuasissimo che la cosa qual'è esposta dal Lechi è assolutamente insussistente.... È un uomo che smania di figurare ed interessare* ed è capace di tutto per richiamare su di lui l'attenzione [60]. Successivamente, dopo un incontro con il Lechi, che gli conferma quanto è stato accettato a Parigi, che cioè a lui ed al generale Vernier sarebbe stato proposto di aderire alla iniziativa borbonica diretta a conseguire l'unità italiana contro i Francesi [61], il Melzi comincia a mutare la sua iniziale impressione. Indaga attentamente e si convince anche lui, sulla documentazione fornitagli dal Lechi, che *pare non potersi dubitare che il tentativo abbia avuto luogo... Se non altro* — ritiene il Melzi — *almeno per debosciare questa gente, perderli e comprometterli se fosser caduti nel laccio* [62].

Di Somma, *Il generale Lechi e una congiura contro il dominio francese in Italia* in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », XXXVI (1911), pp. 35 ss. Da ultimo cfr. anche il III volume de *La Puglia nel Risorgimento* di Antonio Lucarelli il quale, uniformandosi al Di Somma, riporta la documentazione già pubblicata da questo autore.

[57] Piero Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli, Ricciardi, 1928, p. 55.

[58] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1508, p. 268.

[59] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1533, p. 292.

[60] Melzi a Marescalchi il 3 dicembre 1803 in *Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1565, p. 323.

[61] Melzi a Marescalchi il 19 dicembre 1803 in *Carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1595, p. 358.

[62] Melzi a Marescalchi il 26 dicembre 1803 in *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. V, doc. 1608, p. 370.

Nonostante i tentativi del governo di Milano di approfittare di quanto si è verificato a Napoli per estromettere il Lechi da ogni responsabile attività, questi è tra i generali e gli alti funzionari italiani che il 17 luglio del 1804 vengono *nominati Grandi ufficiali della Legion d'Onore* [63] e, quando l'esercito francese muove alla conquista del Regno di Napoli, a Giuseppe Lechi viene affidato il comando di una delle tre Armate destinate a quella spedizione.

TOMMASO PEDIO

[63] *I carteggi* cit., *Vice presidenza*, vol. VI, p. 331. In proposito cfr. anche la nota dello ZAGHI a p. 338 stesso volume.

LA CIRCOLAZIONE DELLE «FEDI DI CREDITO» A MOLFETTA DAL 1798 AL 1800

Quando, nel luglio del 1793, il governo di Napoli aderì alla coalizione antifrancese, per sopperire all'enorme aumento di spese fece ricorso a tributi speciali, alla vendita di beni ecclesiastici, alla monetazione di argenti requisiti alle chiese oppure offerti da privati e, infine, attinse largamente ai pubblici banchi della capitale, sui quali peraltro l'ingerenza del governo, a cominciare dal 1792, si era fatta sempre più massiccia. Il vuoto creato nelle casse dei banchi provocò naturalmente il progressivo deprezzamento delle « fedi di credito » [1] che, per l'addietro, avevano sempre goduto illimitata fiducia, anzi spesso avevano fatto aggio sulla moneta di argento, soprattutto in occasione delle più importanti fiere del Regno. La svalutazione delle « fedi di credito » divenne sempre più preoccupante e il governo, scrive il Colletta, « vedendo le polizze rifiutate nel commercio, comandò che valessero nelle private contrattazioni antiche o presenti: così offendendo e nuocendo alle ragioni dell'universale. Andando sempre in peggio la sorte de' Banchi, le fedi circolavano con perdita, che montò sino all'85 ne' 100. Il danno involato fu cinquanta milioni di ducati; e perciò distrutte le doti de' sette Banchi, si rapirono trentasette milioni, senza giustizia, senza misura comune, a caso, a ventura dalle sostanze de' cittadini » [2].

Al governo repubblicano, che si era affrettato a dichiarare debito nazionale il vuoto dei Banchi, mancarono il tempo e la quiete politica e soprattutto la preparazione necessaria per affrontare la questione. Toccò invece allo Zurlo affrontare e risolvere il problema. Con l'editto datato a Palermo il 25 aprile 1800 e pubblicato a Napoli l'8 maggio si concedeva ai possessori delle « fedi di credito » la possibilità, entro il ter-

---

[1] Erano titoli di credito, di cui il depositante poteva disporre, a favore suo o di terzi, dando luogo a un movimento di fondi simile a quello dell'odierno conto corrente. Va ricordato però che i Banchi non corrispondevano interessi di sorta, per elevate che fossero le somme avute in deposito. Sulla crisi dei pubblici banchi copiosa è la bibliografia. Una rapida ma succosa sintesi dell'argomento è in P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 342 sgg, cui rimandiamo per la relativa bibliografia.

[2] P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Firenze, 1962, lib. III, cap. 14°, pp. 170-1. In realtà, la somma indicata dal COLLETTA è piuttosto esagerata e forse è più vicino alla realtà il TORTORA, quando afferma che i napoletani furono spogliati di quindici milioni. Cfr. E. TORTORA, *Il Banco di Napoli*, I, Napoli, 1883, p. CCIX.

mine perentorio di quattro mesi, o di convertirle in titoli di credito al 3% sul prodotto del tributo della decima, oppure di investirle nell'acquisto di beni dello stato. Le vendite di tali beni, valutati per oltre 5.000.000 di ducati, dovevano essere svolte in pubbliche aste, al maggior offerente, dopo essersi fissata la rendita di ciascun fondo in ragione dell'1½% nel territorio di Napoli e Aversa, del 2% per tutti gli altri di Terra di Lavoro, e del 2½% per le rimanenti province del Regno. Sennonchè sia per la fretta, sia per gli intrighi, le rendite dei beni messi in vendita furono valutate in misura notevolmente inferiore al valore reale, con grave discapito delle finanze dello Stato.

Il diarista napoletano Carlo De Nicola, che ci ha fornito notizie assai dettagliate sul corso dei cambi delle « fedi di credito », annota sotto la data di domenica 7 settembre 1800: « È stata quest'oggi l'ultima giornata della recezione delle carte al valor nominale, e son le ore cinque della notte vicine, ed i Banchi e l'officina della recezione in S. Pietro a Majella sono ancora aperti. Si è cambiato, ossia si son vendute le carte sino a questa sera. Da due o tre giorni l'agio era bassato al 78%, perchè molto contante era in vendita. Quest'oggi ha variato ad ora, essendosi cambiato al 78 sino all'81 e quest'oggi tardi anche al 75. Tutto dipendeva dall'esservi più o meno venditori di contante o compratori di carte »[3]. Per il giorno seguente, l'8 settembre, lo stesso diarista annota: « Le carte ritirate per tutta la giornata di ieri sono arrivate a ventiquattro milioni, e stiede aperta la recezione fino a mezzanotte. Circa mezz'ora dopo arrivarono alcune carte dalla provincia, ma il direttore non volle riceverle essendo spirato il termine prefisso. Si pubblicano contemporaneamente due editti ieri stesso; con uno contenente più capi si ordina che da oggi in poi le carte si dovessero ricevere al valore del corso, secondo la ragione del giorno della recezione, da durare una tale abilitazione sino al giorno 10 ottobre prossimo venturo »[4]. In altri termini si concedeva la possibilità di convertire le polizze in titoli di credito al 3% o nell'acquisto di beni fondi, non più al valor nominale ma secondo il prezzo corrente. Scaduto il termine fissato dall'editto, le polizze non ebbero più valore. « E però — commentò il Bianchini — molti e furonvi i più bisognosi, restaron privi di quel benefizio »[5]. Si avvantaggiarono invece della congiuntura soprattutto gli aggiotatori che avevano fatto incetta di « fedi di credito », talchè l'operato dello Zurlo non fu esente da critiche.

Non è comunque nelle nostre intenzioni entrare in merito ai problemi di fondo connessi con la complicata questione, poichè la nostra indagine si propone uno scopo assai modesto: offrire ai lettori dei semplici dati che possano valere, pur nei loro modesti limiti, ad allargare

---

[3] Carlo De Nicola, *Diario napoletano*, Milano, 1963, p. 627.

[4] Carlo De Nicola, *op. cit.*, p. 627. Il Bianchini invece data al 17 settembre l'editto in questione e pone al 30 ottobre il termine di scadenza, dopo la qual data le carte avrebbero perduto ogni valore. Cfr. *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 325.

[5] L. Bianchini, *op. cit.*, p. 335.

la conoscenza sulle ripercussioni che ebbero le svalutate «fedi di credito» nell'economia locale. Le fonti della nostra indagine sono costituite dal *Libro secondo della massa comune* del Capitolo di Molfetta, dai registri di *Bilancio d'introito ed esito delle rendite del Seminario di Molfetta* e, in misura minore, dal *Libro de' nuovi impieghi de' capitali del Capitolo*, dalla *Platea* della Confraternita dell'Immacolata e dal *Nuovo libro di conclusioni* della stessa confraternita [6].

Gioverà ricordare che gli enti ecclesiastici economicamente più solidi di Molfetta, quali appunto il Capitolo, il Seminario, il Monastero di San Pietro, le stesse confraternite laicali non nobili, assieme ai larghi introiti derivanti dall'affitto di case e di fondi rustici, traevano notevoli utili dai capitali investiti a «censo bollare» [7]. Intorno al 1780 il Capitolo possedeva, investiti in «censi bollari», 18.200 ducati, il Seminario 12.200, la Confraternita dell'Immacolata 6.000, 1.650 ne possedeva la Confraternita di S. Antonio, e l'elenco non è completo [8]. Il tasso d'interesse era relativamente basso: dal 10% praticato sullo scorcio del Cinquecento, il tasso calò progressivamente nel corso del Seicento e, alla metà del Settecento, non superò mai il 7%, anzi, con rescritto del 24 novembre 1753, il tasso fu ridotto al 5% [9] e, alla fine del secolo, fu imposto d'imperio un ulteriore ribasso al 4%. Lungi dal costituire un inceppo alla proprietà fondiaria che, limitatamente al territorio di Molfetta, per quel che ci dicono i catasti onciari del 1753 e del 1754, non era gravata affatto dal peso di livelli, di condominî, di servitù o delle innumerevoli enfiteusi, nè era soggetta a decime di natura ecclesiastica, i «censi bollari» diedero luogo a una salutare circolazione dei capitali liquidi pervenuti agli enti ecclesiastici in seguito a legati e donazioni *ad pias causas*. Quei capitali, infatti, alimentarono largamente le iniziative del piccolo e del grande commercio, sovvenzionarono, durante tutto il Settecento, la sempre più crescente attività edilizia, e permisero, infine, ai fittavoli, nello stesso periodo, di far fronte all'intensa opera di trasformazione delle culture e alle notevoli opere di miglioria addossate loro dai nuovi contratti d'affitto. Non sempre, pertanto, il debito ipotecario,

---

[6] Il *Libro secondo della massa comune* e il *Libro de' nuovi impieghi de' capitali*, senza segnatura, in Archivio Capitolare Molfetta; i registri di *Bilancio d'introito ed esito*, fonte importantissima, come quella che offre serie complete di dati relativi a salari e prezzi, in Archivio Seminario Vescovile di Molfetta, senza segnatura. La *Platea* della Confraternita della Immacolata Concezione è conservata presso l'Archivio parrocchiale della Chiesa di S. Bernardino di Molfetta; il *Nuovo Libro di conclusioni* della stessa confraternita è conservato, senza segnatura, nell'Archivio Vescovile.

[7] Per una compiuta informazione sui «censi bollari», così detti dalla celebre bolla di Niccolò V, cfr. la voce *Censi* a c. di R. Trifone in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, 1959, vol. III, pp. 91-98.

[8] I dati ci provengono, per il Capitolo, dal *Libro del Bancato* 1780-81 (Archivio Capitolare di Molfetta, senza segnatura), dai citati registri di *Bilancio* del Seminario, dalla cit. *Platea* della Confraternita della Concezione, e dalla *Platea* della Confraternita di S. Antonio (Biblioteca Comunale Molfetta).

[9] In pratica però il rescritto ebbe piena attuazione solo intorno al 1770. Tanto risulta dall'elenco dei «censi bollari» della Confraternita dell'Immacolata Concezione riportato nella citata *Platea*.

com'è stato autorevolmente ricordato, è indice di malessere economico, perchè « può essere espressione sia della prosperità che della decadenza di un determinato tipo di proprietà » [10]. Dal *Nuovo libro di conclusioni* della Confraternita dell'Immacolata Concezione, tanto per addurre un esempio, apprendiamo che nell'assemblea del 14 ottobre 1798 si decise di chiedere il regio assenso per impiegare a « censo bollare » le quote offerte dai nuovi confratelli « perchè in questa città e Provincia tali impieghi d'annui cenzi hanno contribuito sempre e tuttavia contribuiscono gran vantaggio al piccolo Commercio ». Non va, in fine, sottovalutato il vantaggio che offrivano i « censi bollari », in quanto la restituzione dei capitali mutuati, a norma del diritto canonico, dipendeva esclusivamente dalla volontà dei debitori.

Il già citato *Libro della massa comune* ci permette di ricostruire, con abbondanti dettagli, i criteri seguiti nell'amministrazione dei capitali liquidi del Capitolo di Molfetta, uno degli enti meglio organizzati.

Lungo tutto il periodo che va dal 1772 al 1798 i capitali restituiti al Capitolo sono di scarsa entità e vengono immediatamente reimpiegati, generalmente presso gli stessi canonici, che esercitano di solito, in concorrenza con i piccoli proprietari e con gli stessi borghesi, l'affittanza delle terre di proprietà ecclesiastica. Ma con la svalutazione delle « fedi di credito » cominciano a farsi sempre più frequenti le affrancazioni di capitali. Nella tornata del 9 maggio 1798, il sindaco generale del Capitolo porta a conoscenza dei canonici che « tra gli altri capitali, che si sono affrancati in tante ' fedi di credito ', vi è un capitale di ducati 103 affrancato per Notar Sergio Rotondo da Mauro di Corrado Minervino delegatario di Giuseppe e Domenico fratelli de Nichilo e (che gli) è stato richiesto da Angela Maria Gaudio, vedova del fu Francesco Antonio di Michele del Ragno *contentandosi delle fedi di credito* » [11].

Nella tornata del 29 giugno 1798 il canonico Gaetano Salvemini, uno dei sindaci preminenziali, informa i congregati che « nella cassetta del deposito di questo Reverendissimo Capitolo, che si conserva nel Monastero delle Signore Monache Benedettine, vi sono vari capitali affrancati in tante ' fedi di credito '. Il primo di docati 162, metà del capitale di docati 324, affrancato per Notar Mastropasqua alli 23 aprile di questo corrente anno 1798 dal Reverendo Canonico don Sergio de Pinto. Il secondo di docati 103, affrancato per Notar Sergio Rotondo alli trenta del detto mese di aprile da Mauro di Corrado Minervini delegatario di Giuseppe e Domenico fratelli de Nichilo; sebbene questo stesso capitale mediante conclusione capitolare fu potuto impiegare ad Angela Maria Gaudio, vedova del fu Francesco Antonio del Ragno per Notar Gaudio; ma dopo pochi giorni fu dalla medesima affrancato per

---

[10] Cfr. R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, p. 33.

[11] *Libro della massa* cit., f. 298 t. La Gaudio tuttavia restituirà dopo pochi giorni le suddette « fedi di credito ». Cfr. f. 300 t. Il corsivo è nostro.

istromento di Notar Francesco de Pinto. Il terzo di docati 40, affrancato per Notar Corrado Pastore dal Magnifico Signor don Giacinto Poli delegatario degli eredi di Elisabetta Cervone e di Giovanni Gadaleta coniugi. Ed il quarto, finalmente, di docati 100, affrancato per Notar Michele Minutillo alli 25 di questo corrente giugno dal Magnifico don Carlo Tortora delegatario di Onofrio e Pasquale fratelli de Messere. Tutti i suddetti capitali uniti insieme fanno la somma di docati quattrocento e cinque che sono stati richiesti a censo dal Magnifico Signor don Vitantonio Nisio coll'insolida obbligazione del suo fratello don Luigi Nisio »[12]. Ma dell'effettivo reimpiego di codeste « fedi di credito » presso i Nisio non vi è traccia nei registri del Capitolo, il quale, anzi, quando torna a riunirsi il 20 ottobre 1798, discute ancora di « fedi di credito », il cui numero è ulteriormente salito. « Sanno le Signorie Reverendissime — informa il canonico don Corrado de Candia — che per varie affrancazioni, che nei mesi passati si son fatte da diverse persone a questo nostro Reverendissimo Capitolo, coesiste nella cassa di deposito la somma di docati quasi novecento in tante fedi bancali, sulle quali come per le presenti calamitose circostanze viene a farsi una perdita notabile, cosi non sono stati, come finchè durino le stesse circostanze, sarà difficile che sien chiesti da veruno essi capitali depositati per ipotecarli con sommo discapito sui loro beni. Con tutto ciò è stata fatta a me richiesta da questo Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore nostro, che avendo egli ottenuto il Reale assenso di prendere somma capitale sopra i beni di sua Reverendissima Mensa, sebbene da altri luoghi pii gli sia stata fatta l'offerta, pure vorrebbe per il vantaggio di questo nostro Capitolo prendere ad annuo censo la sola somma capitale di docati trecento con patto, però, che possa detta somma affrancarsi a docati cento per volta »[13]. Reimpiegati pertanto i 300 ducati presso la Mensa Vescovile, « verrebbero — continua il suddetto canonico — a restar oziosi altri docati 579 e rotti, con danno non picciolo di questo nostro Capitolo. A me, cui per ufficio incombe pensare agl'interessi del medesimo, è venuto in pensiere di trovare un riparo opportuno, onde sottrarci, se non alla perdita totale de' capitali, almen certo delle terze finchè non sien quelli impiegati, e che mi reco ad onore proporre alle Signorie loro per risolversi il conveniente. Il riparo è questo. Si compiaceque, come sanno, il nostro amabilissimo Sovrano (Dio salvi) ne' mesi addietro determinare con sua Real Carta, che anche a coloro, che possiedono beni dell'Azienda Reale ad annuo censo enfiteotico, fosse permesso farne l'affrancazione, restituendone i rispettivi capitali[14]. Sanno anche le Signorie loro, che il Seminario possiede con le fabbriche un giardino murato di essa Reale Azienda, e che per detto giardino e fabbriche paga annui docati 85. Posto ciò, per i vantaggi non men del Ca-

---

[12] *Libro della massa* cit., f. 300 t.

[13] *Libro della massa* cit., f. 300 t. - 304.

[14] « Le stesse finanze dello Stato erano fortemente indebolite da questa situazione: le tesorerie erano obbligate a ricevere in carte bancali il pagamento delle imposte, con una perdita del 50-60% sul valore nominale ». Così il VILLANI, *op. cit.*, p. 343.

pitolo che del Seminario, ò pensato di prendere io a nome del Seminario medesimo la detta residuale somma capitale esistente in tante fedi bancali *mutuo gratis* da questo nostro Capitolo con lasciarne in cassa non solamente il notamento di dette fedi, ma anche il ricivo di tener presso di me *loco depositi* dette fedi, e rimetterle immediatamente in Napoli all'ottimo nostro Signor Arciprete Giovene, per vedere se a nome del Seminario potesse effettuarsi anche in parte la ricompra di detti censi enfiteotici. Al caso che venga detto contratto a conchiudersi con la Reale Azienda, io immediatamente col consenso di Monsignor Illustrissimo e de' Signori Deputati del Seminario cercherei con supplica al Sovrano, che si benignasse permettere di prendere ad annuo censo in Molfetta il residuale della somma de' capitali enfiteotici per farne l'intiera restituzione alla Reale Azienda ed ottenuto, come mi lusingo poter immediatamente ottenere tal Real assenso, costituire sui fondi del Seminario la detta somma capitale del Capitolo o non potendo ciò eseguirsi farne ad ogni richiesta la restituzione di detta somma in altrettanti 'fedi bancali' con depositarla di nuovo nella solita cassa »[15].

Il Seminario di Molfetta, però, aveva anche un debito di 8.500 ducati, contratto intorno al 1750 con il Convento di San Domenico[16]. E sarà proprio il Convento di San Domenico a dover accettare, come diremo fra poco, non solo le « fedi di credito » pervenute al Capitolo, ma anche quelle del Seminario e del Monastero di San Pietro. Ma prima vogliamo concludere la rassegna dei capitali restituiti al Capitolo in carte bancali. Si noti intanto che le affrancazioni venivano operate generalmente da borghesi e sacerdoti. Nella riunione del 31 dicembre 1798 il canonico de Candia, sindaco del Capitolo, elenca i nuovi capitali restituiti[17] che riassumiamo nel seguente prospetto, con l'avvertenza che nella prima colonna abbiamo indicato l'anno in cui fu contratto il debito, nella seconda il nome del debitore, nella terza l'ammontare del capitale, indicato in ducati e grana.

1741	Natalizia Spagnoletta	20,47
1626	Don Corrado Cozzoli	85
1757	Notar Giovanni Capocchiani	77,41
1794	Sergio Gaetano Coppolecchia delegatario del sacerdote Vincenzo de Ruvo	225,60
1774	Lonardo Pansini	120
1771	Don Giacinto Poli	600
1774	Santolo Leonetti	100
1797	Sergio Panunzio	200
	Totale ducati	1.428,48

Con eguale frequenza si verificavano, contemporaneamente, le affrancazioni di capitali presso gli altri enti religiosi. Si è già detto come

---

[15] *Libro della massa* cit., ff. 319 t.-321 t.

[16] Cfr. CIRO SAVERIO MINERVINI, *Memoria pel ceto de' secolari della città di Molfetta*, Napoli, 1765, p. 30.

[17] *Libro della massa* cit., f. 319 t-321 t.

alcuni enti ecclesiastici avessero offerto al Vescovo i loro capitali, e che il Vescovo aveva preferito accettare le « fedi di credito » del Capitolo. Purtroppo i documenti di codesti enti ecclesiastici sono andati perduti. Sono andati perduti, fra l'altro, quasi tutti i documenti del Convento di San Domenico, saccheggiato dai popolari durante i torbidi del 5 febbraio 1799. Comunque il « Bilancio » del Seminario di Molfetta registra per il 1799 la restituzione di cinque capitali per complessivi ducati 535 e grana 86, il tutto in « fedi di credito » [18].

E veniamo finalmente all'operazione degli amministratori del Seminario, cui abbiamo precedentemente accennato. Il 18 giugno 1798, essendo maturati gli interessi del primo semestre a favore del Convento di San Domenico, gli amministratori del Seminario intendono pagare in « fedi di credito », ma i padri domenicani le rifiutano. Gli amministratori del Seminario, pertanto, effettuano ad ogni buon conto il versamento presso la local corte [19]. Successivamente costoro si procurano, in « fedi di credito », 1.544 ducati dal Capitolo e 1.100 ducati dal Monastero di San Pietro che uniti ad altri 1.606 ducati, anch'essi in « fedi di credito », pervenuti allo stesso Seminario, vengono girati al Convento di San Domenico. Più esattamente i 4.500 ducati vengono depositati presso l'Udienza di Trani [20], in quanto i Domenicani ricorrono, ma senza esito positivo, ai competenti tribunali. Devono, insomma, accettare le « fedi di credito » con la perdita di oltre 2.000 ducati ed ottengono solo che gli interessi dei rimanenti 4.000 ducati siano pagati in moneta sonante [21]. In tal modo gli amministratori del Seminario approfittano della congiuntura, permettendo anche al Capitolo e al Monastero di San Pietro di salvare dalla svalutazione una buona parte dei

---

[18] *Bilancio 1799* cit., f. 10 t.

[19] « Ai P.P. Domenicani di Molfetta, e per essi depositati in questa Local Corte, sotto il dì 18 giugno 1798 pel semestre di Gennaio 1798 in tante fedi di credito, che essi non vollero riceversi, duc. 170 »; « Per spese portate alla Corte di Molfetta per deposito di ducati 170, terze non volute riceversi in fedi da' P.P. Domenicani, duc. 1:75 ». *Bilancio 1798* cit. ff. 39-40.

[20] « A 9 gennaro 1799. A P.P. Domenicani di Molfetta, e per essi depositati nella S.U. di Trani in tante fedi di credito sotte il 6 gennaro 1799, ducati 4500:26 cioè ducati 4250 per la metà del capitale ad essi dovuto alla rubrica restituzioni e restituito in virtù di decreto del S.R.C. per gli atti de' Regii Notari D. Donato Gaudio e D. Sergio Rotondo sotto il dì 4 settembre 1799 ed il resto in duc. 250:26 di essi, cioè duc. 170 per il terzo maturato in luglio scorso anno 1798 e gli altri ducati 80:26 per rata di censo di detta metà fino al giorno del deposito. Quali suddetti ducati 250:26 di terze, perchè per esse rimessa la causa a decidersi da essa S.R.C. nella Vicaria, nel giorno della restituzione di detto capitale di consenso delle parti furono dati in deposito della cassa del Seminario, ed in potere del Sig. Rettore Gioia, come da istromento per Notar D. Ignazio Mastropasqua, al quale e perciò si portano in esito ducati 250:26 »; « Al Venerabile Convento di San Domenico di Molfetta restituiti dai frutti del Seminario soli ducati 1606 a' quali avendo unito il Capitolo ducati 1544 ed il Monastero di S. Pietro altri ducati 1100 formano la somma di ducati 4250 che fu l'intera somma della metà del capitale, che fu ad esso Convento affrancata sotto il dì 4 settembre 1799, perciò sono in esito ducati 1606 ». *Bilancio del Seminario*, 1799, ff. 17 t.-18.

[21] Per la decisione della G.C. della Vicaria relativa al pagamento in contante dei soli interessi cfr. *Bilancio del Seminario*: 1800-1802, f. 39.

loro capitali. Questi enti, altresì, pervengono a una semplificazione nella gestione patrimoniale, eliminando parte dei censi passivi dai quali risultava gravato il loro bilancio.

Un'altra misura per difendersi dalla svalutazione è quella di costringere, per vie legali, i fittavoli a pagare in effettivo numerario gli estagli maturati. Nell'assemblea del 10 agosto 1799 il priore della Confraternita dell'Immacolata informa i confratelli che « verbalmente fu convenuto co' coloni che gli estagli maturati in detto scorso anno e quei da maturare nel presente anno 1799 avessero dovuto soddisfare o in moneta contante sonante d'argento ed oro di giusto peso di Regia Zecca o in tanti olii » [22], ma non sembra proprio che i coloni, in genere, volessero (o potessero) pagare in effettivo numerario se nella tornata del 29 agosto 1799 il Capitolo autorizza sindaci e procuratori a « comparire a Napoli, ove occorra, a spese del Capitolo, a fare costringere i debitori e reddendi, specialmente gli affittatori de' beni stabili a pagare gli estagli d'affitto o in moneta sonante, ovvero in quella porzione di frutti capiente a coprire l'estaglio » [23]. In effetti il Seminario ottiene, il 31 dicembre 1799, « provvisioni per i reddendi, acciò pagassero in moneta effettiva » [24].

Il Capitolo aveva potuto altresì attenuare in altro modo i danni della svalutazione mercè lo zelo del suo amministratore, il notar Sergio Rotondo, come apprendiamo da una memoria da lui presentata e trascritta integralmente nel più volte citato *Libro secondo della massa comune*.

« Notar Sergio Rotondo per lo decorso di anni diecisette continui à esercitato la carica di sostituto cassiere di questo Reverendissimo Capitolo, e anche con fondamento di aver dato saggio di esattezza, ed integrità nel detto esercizio, che anzi crede di aver ecceduto nell'esatto adempimento de' doveri di detta carica; mentre da che si sparsero in commercio le Fedi Bancali, à esso Rotondo esatte le rendite capitolari in Fedi, ed à soddisfatto a' Signori del Capitolo in effettivo numerario per quanto à potuto. Tal eccedenza di doveri è riuscita facile al Rotondo per la ragione, che amministrando tra gli altri suoi impieghi quello dell'assistenza a' caricamenti di questo porto di Molfetta, introitava i prodotti di tale ufficio in effettivo contante, e ne pagava gli estagli in Fedi Bancali, come con altro foglio à fatto presente a' Signori del Capitolo. Ma come nel corrente anno (1799) la rendita del divisato impiego è stata, ed è tuttavia tenuissima per l'inchiodamento del commercio a causa delle turbolenze della guerra, come a ciascuno è notissimo, così non avendo potuto supplire da tal fruttato a somministrare a' Signori Preti l'effettivo numerario, à dovuto somministrare a' medesimi qualche carta bancale. Tal procedere di esso Rotondo, invece di conciliarli la comune approvazione, li à tirato addosso la malevolenza di taluni individui, da' quali è venuto dinotato

---

[22] *Nuovo libro di conclusioni* cit., (le pagine non sono numerate).
[23] *Libro della massa* cit., f. 337 t.
[24] *Bilancio del Seminario* cit., 1799, f. 15 t.

d'impuntualità nel detto impiego di sostituto cassiere. A sgombrare dunque dalla mente di taluni sì mal concepita idea, presenta il corrispondente bilancio, e chiede per grazia, ch'esaminandosi quello nel più stretto rigore, li si renda quell'esatta giustizia che li compete » [25].

Dall'esame del bilancio consuntivo presentato dal Rotondo e discusso nella tornata del 3 agosto 1799 risulta che, su una entrata complessiva di ducati 5.465, grana 31 e cavalli 11, le « fedi di credito » erano state per complessivi ducati 2.057, grana 54 e cavalli 3 e che queste erano state utilizzate sino alla concorrenza di ducati 1.239, grana 94 e cavalli 1. Le rimanenti « fedi di credito » per complessivi ducati 1.817, grana 60 e cavalli 2 furono distribuite fra tutti i canonici [26].

Dopo l'anarchia del '99, l'affrancazione dei capitali si fa meno insistente. Comunque nella tornata del 16 settembre i canonici son chiamati ancora una volta a decidere sul reimpiego di altre « fedi di credito » e precisamente « un capitale di docati 300, affrancato dagli eredi del fu Magnifico don Ciro de Luca; un altro di docati 100, affrancato dal Magnifico Notar Cozzoli, delegatario di Giuseppe Nicola Farinola e Gaetano Grillo; un altro di docati 100, affrancato dal detto Notar Cozzoli, figlio ed erede di Niccolò Cozzoli suo padre; ed un altro di docati 150 affrancato dal Reverendo don Onofrio Mezzina e Felicia sua sorella, che *in unum* sommano docati 670 » [27]. Anche questa volta è il Seminario a richiedere i titoli in questione per poter affrancare, almeno in parte, un capitale di ducati 1.528 e grana 50 dovuto ai Signori Tosquez e Fortunati di Napoli. L'ultima operazione del Seminario viene eseguita il 9 marzo 1800, tramite il Vescovo Antonucci, che affranca con « fedi di credito » un altro « censo bollare » del Seminario contratto con il Monte Enrichello di Napoli. La somma affrancata ammonta a 1.500 ducati; di essi 731 ducati e 30 grana provenivano dal Capitolo, 90 ducati dal Monte Pappagallo di Molfetta e il rimanente dal Banco del Seminario [28].

Ma ormai le « fedi di credito », a Molfetta, son quasi scomparse dalla circolazione. Infatti nella riunione capitolare del 3 maggio 1800 si discute solo su due « fedi di credito »: una, di 60 ducati, vien richiesta da un tal Luigi Monica, ma non è specificato se al valor nominale o al valore del cambio; l'altra, di 100 ducati, è affidata all'avvocato del Capitolo per non specificate controversie sorte contro gli eredi del defunto don Ciro de Luca [29].

Di « fedi di credito » non si fa cenno alcuno nel *Libro della massa comune* del Capitolo, relativo alle riunioni tenute dal 1801 sino a tutto il 1818, nè si trovano cenni nei registri del Seminario, in quanto tutte le operazioni, nel 1800 risultano eseguite in moneta d'argento o di rame: c'è un solo « notamento » a pag. 4 del *Bilancio* del 1803: « Il Semi-

---

[25] *Libro della massa* cit., ff. 332 t.-333.
[26] *Libro della massa* cit., f. 336.
[27] *Libro della massa* cit., f. 338 t.
[28] *Libro de' nuovi impieghi de' capitali* cit., f. 121.
[29] *Libro della massa* cit., f. 343.

nario esige dalla Regia Corte per l'impiego delle fedi fatto colla medesima in [duc.] 268, annui docati 8,04 ». Si tratta di un investimento in titoli di Stato al 3% eseguito entro il 7 settembre 1800, termine ultimo, come si è già ricordato, per l'accettazione delle « fedi di credito » al valor nominale. Il « notamento » appare solo nel 1803 perchè gli interessi delle polizze, che dovevano essere liquidati sin dal maggio 1800, furono pagati solo nel giugno 1802, mentre gli arretrati non vennero mai versati [38]. Ben altra natura hanno gli investimenti in « carte bancali » al 3% eseguiti dalle confraternite laicali fra il 1801 e il 1806. Non si trattò più di « fedi di credito » svalutate: fu moneta effettiva, quella versata, furono soprattutto capitali sottratti dall'ambito dell'economia locale. Nella *Platea* della Confraternita dell'Immacolata Concezione troviamo notizia di siffatti investimenti forzosi. A f. 181 leggiamo: « A dì 16 Gennaio 1801. Per Notar R. Vincenzo Portanova di Napoli. La Confraternita della S.S. Immacolata Concezione ave impiegato colla Regia Corte in tante carte bancali il capitale di docati 180 al 3% sopra gli Fondi della Decima di real ordine imposta per gli bisogni dello stato, onde esigge tertiatim annui docati cinque e grana quaranta ». A f. 353: « A dì 1° dicembre 1806. Per Notar don Vincenzo Portanova di Napoli. Impiegati dalla Confraternita della S.S. Immacolata Concezione in tante carte bancali il capitale di docati 675 e grana 88 al 3% sopra i Fondi della Decima di Real ordine imposta per gli bisogni dello stato, onde esigge tertiatim annui docati 20 e grana 27 ». Furono questi gli ultimi contributi che potè dare la più ricca confraternita di Molfetta che, nell'ambito dell'economia locale, aveva assolto a una benefica funzione lungo tutto l'arco del Settecento. Ma la confraternita aveva già subito gravi danni proprio dalle svalutate « fedi di credito ». Nell'assemblea del 14 ottobre 1798 l'amministratore del sodalizio informava i convenuti che gli era impossibile far fronte agli obblighi delle annue messe in suffragio dei confratelli defunti in quanto i sacerdoti rifiutavano categoricamente di accettare valuta in « fedi di credito » dei pubblici banchi della Capitale per *l'alterato cambio delle medesime*. Nell'agosto dell'anno successivo, come già sappiamo, fu deciso che i coloni avrebbero dovuto pagare gli estagli maturati in moneta contante o in natura, ma difficilmente i coloni, che poi erano reclutati fra gli stessi confratelli, potettero mantenere gli impegni assunti. Nel 1798, infatti, una grave « gelata » aveva compromesso seriamente il raccolto e i coloni, bisognosi di anticipazioni per le necessarie opere di coltivazione, non riuscirono ad ottenere dagli accaparratori altre anticipazioni se non in « fedi di credito », nè risulta che la confraternita sia riuscita ad ottenere, come il Seminario, « provvisioni per i reddendi, acciò pagassero moneta effettiva ». Purtroppo la documentazione dell'attività del sodalizio, così ricca di dati per tutto il Settecento, si fa lacunosa ed evanescente per il secolo successivo, ma è un silenzio peraltro assai eloquente: la confraternita è oramai in piena decadenza, « è decaduta

---

[38] P. VILLANI, *op. cit.*, p. 345.

— come constaterà il priore nell'assemblea del 29 novembre 1821 — dalla sua magnificenza per mancanza di rendite ».

In conclusione non ci sembra azzardato affermare che solo gli enti ecclesiastici più solidi abbiano saputo limitare al massimo gli inconvenienti derivanti dalle svalutate « fedi di credito ». Nulla, purtroppo, possiamo dire, sulla base degli elementi in nostro possesso, sulle conseguenze della svalutazione fra le minori categorie degli imprenditori, dei fittuari e dei coltivatori. Indubbiamente, però, queste classi — come nota il Masi [31] — furono colpite in maniera inesorabile. Il nuovo secolo, infatti, ebbe uno squallido preludio: ristagno del commercio, crisi dell'agricoltura, e in particolare dell'olivicultura, disoccupazione e miseria cui si accompagnarono la recrudescenza della pirateria ad opera degli Algerini e il tristo fenomeno del brigantaggio.

LORENZO PALUMBO

[31] Cfr. G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, p. 79.

GIUSEPPE ZUCCARO PRETE E PATRIOTA

Alla memoria di mio padre

Mi sembra che lo spirito dei fatti risorgimentali di Terra d'Otranto sfugga ancora ai più nonostante i numerosi studi pubblicati. Parrebbe anzi che questi, tranne poche eccezioni, abbiano più confuso che illuminati avvenimenti e figure del nostro risorgimento. Non credo di essere in errore nel sostenere che, come le altre italiane, le popolazioni salentine furono, quando non ostili, praticamente estranee alla causa nazionale e comunque indifferenti a quella coscienza civica che è base indispensabile di ogni radicale rinnovamento. Mazzini stesso avrebbe in seguito giustificato il fallimento dei suoi tentativi insurrezionali, attribuendolo alla mancata partecipazione del popolo, immaturo per la rivoluzione. La coscienza civica — così rara anche ai nostri giorni — mancò sicuramente fino al 1860, allorquando le popolazioni meridionali — come rileva Giuseppe Tomasi di Lampedusa [1], mostrarono i denti a Garibaldi, preferendo tenersi le loro antiquate istituzioni piuttosto che affrontare l'incognita di nuove leggi e di nuovi ordinamenti. Questa diffidenza verso il progresso nella mentalità meridionale si sposa ad una concezione fatalistica della vita, ispirata a determinati usi credenze e costumi che nessuno, almeno nelle intenzioni, pensò di sovvertire. In questo senso il meridionale è un tipo conformista e il suo « modus vivendi » si esprime nel caratteristico adagio leccese: « fazza Diu ». Il Risorgimento salentino fu quindi opera di pochi generosi del ceto medio ed aristocratico che, soffrendo carceri ed esili, ed alcuni anche il patibolo, cercarono di elevare le classi infime colla libertà [2], spesso trovando avversione invece di aiuto. E la loro attività ancor più risalta se si pone mente all'ambiente ostile in cui dovettero operare, alle resistenze da vincere, ai pregiudizi da combattere. Nardò in particolare, fu teatro di fatti che col risorgimento ebbero poco o nulla a che fare. Sulla grande massa di contadini e artigiani dominava una minoranza signorile, accentratrice del vasto e ferace agro neritino, pur dopo l'eversione della

---

[1] G. Tomasi Di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli.

[2] A Nardò e nel Salento, come in tutto il Regno di Napoli, mancò alla Carboneria l'adesione dei contadini, « estraniati quasi dal consorzio civile ». Cfr.: A. Lucarelli, *Il moto liberale del 1817 e carbonari e briganti nella Terra d'Otranto*, in Rinascenza Salentina », Anno VI (1938), n. 4, p. 342.

feudalità, spalleggiata da un clero per buona parte turbolento e fazioso. Nè serviva a molto la presenza del vescovo il quale, in ossequio ad una personale concezione del suo ruolo di pastore, trascurava di interessarsi ai bisogni delle masse e favoriva il dispotismo dei padroni. I contrasti abilmente celati, gli odi lungamente repressi, le angherie silenziosamente sopportate, trovarono specioso pretesto nelle nascenti sette e società segrete per esplodere con violenza inaudita. Il divampare di questo incendio fu alimentato dai reclami quotidiani, mezzo meschino di gente senza scrupoli che s'ingegnava di recar male al prossimo [3]. Agli albori del secolo scorso, la vita comunale neritina era quindi tutt'altro che tranquilla, gli animi in crescente ebollizione, « gli uni contro gli altri armati ». Un ambiente siffatto, alla prima considerazione poteva apparire adatto a spargervi il seme della rivoluzione e a creare troppe difficoltà opponendosi alla composizione dei dissidi e al ristabilimento dell'armonia nel paese. Se parve infatti agli inizi che il vento rivoluzionario spirasse favorevole, suscitandovi entusiasmi, questi andarono poi raffreddandosi, e i pochi generosi animatori delle nuove idee dovettero affrontare processi e subire condanne.

Nel quadro che abbiamo tracciato venne a introdursi la figura romantica del prete liberale Giuseppe Maria Zuccaro. Era nato a Casarano il 1° maggio 1777 da Tommaso e da Donata Congolicchio [4]. Non ci è stato possibile raccogliere alcuna notizia sulla sua adolescenza e sulla sua formazione. All'improvviso egli compare a Nardò, reduce da Napoli, per reggervi quella cattedra episcopale la cui vacanza durava ormai da 16 anni, cioè dalla morte di Carmine Fimiani [5]. Così nel 1816, spentosi anche il De Pandis, il capitolo neritino lo aveva eletto a suo

---

[3] I « calderari », nei disegni del principe di Canosa che aveva promosso l'organizzazione di questa setta, dovevano opporsi ai *carbonari* e mandare a monte i loro piani rivoluzionari. Furono continuamente alle prese con le sètte autentiche e particolarmente in Nardò preferirono scambiarsi le parti, ora di accusatori, ora di testimoni. Infatti l'ambiente neritino favorì gl'intrighi, le vendette private, gl'interessi personali e i disordini.

[4] Archivio parrocchiale di Casarano, *Registri dei nati*, anno 1777. Allo Zuccaro fu dedicata una piazza in Casarano, ma nel 1956 il consiglio comunale di quella città preferì reintitolarla ai martiri ungheresi. Per quante ricerche abbia condotto non ho potuto trovare un ritratto del nostro fors'anche a causa del muro di diffidenza oppostomi dai di lui discendenti.

[5] Il Fimiani nacque a S. Giorgio a Cremano nel 1748 da famiglia in cui erano stati frequenti medici e legali. Ebbe buoni maestri a Napoli, tra cui Antonio Genovesi. Ordinato sacerdote, si dedicò agli studi canonici e nel 1769 fu chiamato alla cattedra di Istituzioni canoniche nell'Università di Napoli. Fu stimatissimo ai suoi tempi per la dottrina non comune. Pubblicò numerose opere di argomento giuridico e teologico. Ferdinando I lo nominò nel 1792 vescovo di Nardò e Pio VI, al momento di consacrarlo lo salutò con queste parole: *Cum Fimianum vidimus, magnum virum vidimus*. Morì a Nardò nel 1800. Particolareggiate notizie su di lui trovansi in: Marchese di Villarosa, *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del sec. XVIII nati nel Regno di Napoli*, in Napoli, 1842, p. 58. Gli « Infiammati » della sottocolonia arcadica di Galatone, in occasione di questa nomina, dedicarono al Fimiani varie composizioni (v. *Raccolta di vari componimenti dei poeti galatei sotto il titolo degl'Infiammati da recitarsi nell'accademia in lode dell'Ill.mo Rev.mo Mons. D. Carmine Fimiani Vescovo di Nardò*, Napoli, Raimondi, 1792.

vicario. Di certo doveva possedere notevoli qualità organizzative e culturali se un capitolo così eterogeneo, in quanto espressione delle diverse tendenze politiche locali, gli affidò una carica di quella importanza, chiamandolo da Napoli, dove risiedeva. E qui non dovette essere estraneo ai fatti del '99 che videro in prima linea il fiore della gioventù pugliese, Ciaia, Massa, Astore, Falconieri, per nominare soltanto coloro che salirono il patibolo. Appena giunto a Nardò seppe dare l'impronta della propria personalità all'ambiente e alla vita di questa cittadina. Vi aveva portato un ardore combattivo, il fuoco delle idee rivoluzionarie che fermentavano nel napoletano nutrendo di entusiasmi e di speranze non pochi generosi. In Nardò diffuse questi principi raccogliendo numerosi adepti che organizzò in una folta « Vendita », chiamata « Fenice Neritina » [6]. Nel tessere questa opera paziente di penetrazione capillare gli fu di grande giovamento la collaborazione di Pietro Valzani e Gaetano Capone, due dei più autorevoli esponenti della carboneria salentina. Profondo conoscitore dell'animo umano e delle leggi che lo governano, lo Zuccaro seppe dominare quello dei neritini con l'abile promessa di dispensare posti e incarichi. Simulando il possesso dell'*alter ego*, che affermava essergli stato conferito dal sovrano, era riuscito a trovare credito presso la massa rozza e incolta che tuttavia rimase sempre fedele e affezionata ai Borboni. Dei galantuomini, ve ne furono parecchi che tennero per lui, non già per intima persuasione, ma perchè fiduciosi di ottenere tornaconto dall'ordine nuovo che questo prete riscaldato si proponeva di attuare. Al momento se ne sentirono favoriti e non mancarono di servirsi del suo appoggio nelle meschine rivalità con gli altri signorotti locali. Ma la sua genialità consistette soprattutto in una massiccia affiliazione di ecclesiastici, anche se è poco verosimile che raggiungesse il numero di 500 o 600, come affermarono testimoni fantasiosi e tramandò acriticamente Pietro Palumbo [7]. Infatti, la diocesi di Nardò, per quanto importante, non poteva contare tanti sacerdoti, nè è da credere che vi affluissero per le sedute della « Vendita » e per le riviste notturne, tenuto conto delle difficoltà e dei mezzi di trasporto del tempo. Le adesioni degli ecclesiastici furono tuttavia numerose e ci danno la misura della intensa attività di proselitismo svolta dallo Zuccaro. Convinto che la gente di chiesa fosse insospettabile, perchè ritenuta sinceramente realista [8], egli diffuse e coltivò il seme del liberalesimo proprio tra quelle persone che il sacerdozio portava a continuo contatto col popolo e con ogni classe sociale. Li considerava, non a torto, i più adatti veicoli delle nuove idee ed anche i più capaci a divulgarle. In cinque anni, dalla venuta a Nardò fino al

---

[6] V. ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, nella rivista « Il Risorgimento Italiano », Torino, 1913, Anno VI, n. 3.

[7] P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Gaetano Martello, 1911, p. 280.

[8] Tale opinione non sempre fu condivisa dalle autorità. Nel *Rapporto segreto straordinario sulla provincia di Terra d'Otranto, trasmesso al Ministro della polizia generale, 13 novembre 1818*, (ZARA, *op. cit.*, p. 195) si legge: « Sono gli ecclesiastici i più pericolosi nemici del sovrano e dello Stato, seduttori del popolo e desposti de' paesi ».

1821, lo Zuccaro lavorò proficuamente in favore della costituzione, accrescendo notevolmente le file dei cospiratori. Era solito accompagnarsi al fratello Pietrantonio [9], ai germani Mattia e Maurizio De Pandis, a don Amedeo Manieri, al penitenziere Alessandrelli, che gli davano mano nelle sue imprese. Qualcuno di essi, come Mattia De Pandis, vantavano già un passato liberale e un'esperienza di carcere, avendo partecipato ai fatti del '99 e contribuito, anche materialmente, a piantare l'albero della libertà [10]. Ma il fattore determinante del suo successo nell'opera di affiliazione, è costituito dall'intervento dei due noti preti liberali: Valzani di Surbo [11] e Capone di Lequile [12]. Entrambi chiamati a predicare durante il periodo quaresimale, avevano concretamente rincalzato l'opera di proselitismo che lo Zuccaro conduceva in Nardò, parlando appassionatamente di costituzione e di libertà. Il sodalizio con costoro prova che le iniziative insurrezionali dal piano locale miravano ad espandersi per dar vita a operazioni più vaste e unitarie cui avrebbero dovuto partecipare, congiuntamente, gli sparsi nuclei dei carbonari salentini. All'atto pratico non accadde nulla di concreto, poichè solo i generosi si esposero, forse da ingenui, e ne pagarono le conseguenze.

Per tornare all'ambiente di Nardò, giova sottolineare il fervore del Valzani e del Capone che nel seminario neritino intravidero il terreno adatto a farvi fecondare i principi liberali. Ma quel terreno era anche più adatto a farvi nascere intrighi e invidie. Quanti infatti po-

---

[9] Pietrantonio Zuccaro, fratello del vicario, figura tra i rei di stato salentini: cfr. N. Vacca, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi 1946, p. 260: « fu eletto per uno dei deputati della municipalità senza che però avesse voluto accettarne la carica. Fu carcerato e indi abilitato ». E Buccarelli, a p. 69 delle sue *Cronache Leccesi*, lo annovera tra i 17 carcerati, tutti di Nardò, che il 17 ottobre 1788 furono tradotti a Lecce. Giunta la nuova della Costituzione del 1820, « fu tra quelli che accompagnarono per tutto il paese il vessillo rivoluzionario » (Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Polizia, Attendibili, fascic. 1026 ab. *Notizie di settari e uomini influenti di Nardò*,). Un suo figliolo, Tommaso Zuccaro, fu sindaco di Nardò nel 1848.

[10] Mattia De Pandis viene nominato in non pochi ricorsi come uno dei più accesi cospiratori. Fu rubricato tra i rei di stato del '99, per avere presenziato alla piantagione dell'albero della libertà. (N. Vacca, *op. cit.*, p. 228). Svolse attività rivoluzionaria per quasi tutto il trentennio successivo. Fu anche giudice regio. Carcerato il 17 ottobre 1799, fu tradotto a Lecce con altre 16 persone. (E. M. Buccarelli, *op. cit.*, p. 69).

[11] Pietro Valzani nacque a Surbo il 9 novembre 1775 da Francesco e Francesca Gravili. Fu uno dei più noti carbonari. Nel 1818 fu arrestato a Matino e tradotto alla Favignana con altri patrioti. Tornatovi, morì prematuramente il 13 febbraio 1829. N. Vacca, *Un « auto-da-fé » e un processo per « materialismo » a Lecce nel 1822*, Appendice I, in « Archivio Storico Pugliese » XIX (1966), Fasc. I-IV. Uno dei testimoni dello Zuccaro, Vincenzo Vétere, attribuì al Valzani questa caustica espressione: « È difficile fare un buon esame di coscienza per un peccatore che da tempo non si confessa, quanto per un calderaro imbianchire le mani lavandole » (Archivio di Stato di Lecce, Intend. di T. d'Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*.

[12] Gaetano Capone figura tra gli attendibili di Lequile come « oratore » della « Vendita » *I figli di Platone*. Si ha di lui un fascicolo manoscritto: *Notizie su Lequile e i suoi uomini illustri scritte da* d. Gaetano Capone *nel 1824*, posseduto dalla Biblioteca Prov. di Lecce, *Mss.* vol. 14.

tevano vedere di buon occhio il crescente favore dello Zuccaro che ricopriva le ambite cariche ecclesiastiche di vicario e arcidiacono, oscurando il prestigio dello stesso vescovo Corigliano che aveva occupato la sede vacante nel 1819? La sua condotta lasciò a desiderare, come appresso vedremo, ma non mi pare che giustificasse la solidale e massiccia offensiva di quei neritini — cosiddetti « realisti » — che aspettavano il momento propizio per disfarsi dell'autorevole avversario. Il primo ad agire fu Alessio Martano, un oscuro canonico che mal sopportava d'essere stato punito dallo Zuccaro per una sua illecita tresca; da quel momento non si contarono più le delazioni e i ricorsi che accusavano l'arcidiacono quale causa di disordini e di dissidi tra i neritini [13]. Sensibile alle proteste di molti galantuomini e alle lamentele del vescovo

[13] Non so se l'intendente Caruso si sia recato a Nardò probabilmente ne ebbe almeno l'intenzione, poichè il 14 febbraio 1830 gli fu diretta una lunga lettera con nomi e dati di coloro che tenevano in subbuglio la città. La lettera è anonima ma lascia credere che l'autore fosse liberale, poichè gli accusati dei quali si occupa, erano tutti realisti o sedicenti tali. Eccone il testo: Prospetto di verità avanti a Dio. « Sento con piacere, che sarà la Eccellenza S. per onorare questo infelice comune di Nardò della sua adorabile persona. E qual fedele suddito ed attaccato all'ordine pubblico, vengo a dilucitarla de' sconci che aggitano (sic) la mia patria, affinchè serva all'eccellenza S. di norma e regolamento. Il nome di Nardò è odioso, stomachevole, ed obbrobrioso a tutte le prime autorità della provincia. Ma io spero alla sola sua perspicacia ed alla penetrazione che si tolga l'infame impronto, che da quattro scelerati è tutto provenuto. Eglino sono: Barone Diego Personé, il quale attesa la sua avarizia e disonoratezza, abbandonando la moglie col prete d. Orazio Arachi, oltre antecedenti pubblici disonori, non potendo ottenere verun impiego comunale, di cui n'è (*sic*) tanto ambizioso, prende di mira i sindaci pro-tempore e le più oneste famiglie de' decurioni, e con i suoi formidabili libelli infamatori, aiutato dai suoi satelliti, li fé cadere infelicemente da quel buon criterio che per tanti secoli eran presso del re nostro Signore e di tutta la suprema gerarchia de' ministri. Oggi trovasi, per i suoi raggiri, amministratore di questa pubblica beneficenza, e le sue meretrici colgono il frutto di quelle limosine che son disposte per i poverelli di Gesù Cristo. A lui si è accoppiato l'abate Alessio Martano, il quale pubblicamente tiene una cognata in casa con tanti figli che lo circondano. Anche questo miserabile è pieno di debiti, per cui è unita raspa e lima. Anche questi persecutore acerrimo delle persone oneste. Vi sono ancora tre fratelli Giulio: Pasquale, Giacomo e Francesco; il primo adeo, presuntuoso ed ambizioso d'impiechi. Per che fu rifiutato dai carbonari, giurò vendetta contro di essi. Il secondo, concubinario pubblico e dello stesso calibro del fratello. Il terzo, pazzo e simile al primo. D. Andrea Zuccaro (cfr.: V. E. Zacchino, *Il ritratto di Antonio Galateo*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XIX (1966), fasc. I-IVV) ambizioso anche questi d'impiechi, fu fatto dal fu nostro passato vescovo Corigliano, amministratore dell'ospedale; dai suoi conti risultò debitore di ducati 400 circa. Ma per essere registrato il suo nome di realista, non si parla più di tal credito. Il figlio di costui, di nome Giuseppe, tiene pratica pubblica con una concubina, ed i suoi figli le vanno attorno anche nella casa paterna, dove ci è il zio canonico, e giudice conciliatore, che accarezzano ed abbracciano l'infelice parto de' loro disonori. Ma perchè questi realisti, si passa per sopra. Marcello Giannelli, pubblico concubinario, intraprendente e traditore. Miserabile da non poter vivere con i suoi vizi andiete in Napoli a presentar ricorsi. Niente ottenne dal magnifico sovrano. Pubblico disturbatore delle oneste famiglie in modo che, profittando dell'imbecillità d'un giovane, si fece far vendita de beni materni senza pagarli e n'è in possesso. Il padre del giovine, vivente, si oppose. Ma perchè Giannelli è realista, tutto è in silenzio e gode il perfido le sostanze altrui impunemente. Luigi de Micheli per i suoi vizi reso miserabile, non curò prostituire la figlia per non pagar la mercede ad un operaio; n'esiste processo in giudizio. Invidioso, intraprendente e traditore, eguale agli altri. G. A. Pignatelli, misera-

Corigliano, la Giunta Ecclesiastica di Scrutinio autorizzò la curia di Nardò a istruire un processo contro lo Zuccaro per « verificare i fatti di cui è reo »[11]. L'istruttoria fu affidata all'arciprete di Alliste Giuseppe Marrocco[15] che ebbe come coadiutore il procancelliere Francescantonio Patera[16]. Furono ascoltati sacerdoti di tutta la diocesi ed anche numerosi galantuomini. Le testimonianze rivelarono un comune tono di astiosa ostilità e di sordo rancore dirette a screditare lo Zuccaro fino ad ottenerne la condanna. Talune accuse hanno dell'incredibile specie se riferite alla condizione sacerdotale dell'imputato. Benchè partorite dalla mente fantasiosa e impressionabile di molti testimoni, pure si ha l'impressione che fossero state preparate ad arte e abilmente divulgate, allo scopo di richiamare sull'imputato l'attenzione delle autorità. Oltre le accuse generiche di disturbatore della quiete pubblica e di capo carbonaro, gliene piovvero sul capo molte altre, ben più basse e pesanti. Tale d. Ferilli affermò che lo Zuccaro aveva concesso le sacre ordinazioni ed assegnato i canonicati solo dietro versamento di ingenti somme di denaro, perpetrando ingiustizie a danno di coloro che effettivamente

---

bile e dell'istessa farina, perfido raggiratore, ladro notturno e convinto su vari delitti. Ma perchè realista è impunito. Vito, suo fratello, è dello stesso infame carattere. Abbiamo Giuseppe Vetere e suo fratello (Vincenzo) in Napoli, che son l'organo di tutte le rimesse de ricorsi. Per delineare l'infame carattere di costoro, non basterebbe una risma di carta. Imputati d'infanticidio, pubblici disturbatori, intraprendenti, nemici della società. Tutti questi rifiutati dai carbonari per le loro pessime qualità, fan la guerra contro 8000 individui che compongono questa popolazione, uniti ai loro famigli e parenti. Essi fan da ricorrenti e testimoni. Loro inventano le più alte calunnie, perseguitando così chi sta in casa sua, nella pace, nell'osservanza delle leggi divine e umane. Ai suddetti si aggiunse un altro degno individuo per nome d. F. A. Vaglio. Egli era 2° eletto nella vendita de' carbonari di Nardò; il timore lo fece cambiar sentimento ed eccolo oggi accusatore e fomentatore de' suddetti. Egli anima il suo succido ed avaro suo fratello che in qualità di passato sindaco, più famiglie ha rovinato col farle decadere dalla pubblica buona opinione, per sostenersi nell'impiego. Arricchito questi per l'amministrazione tenuta de' beni del duca Carignano, che vilmente ne fu discacciato. Eccellenza, son fatti questi che li troverà sacrosanti e verissimi. Non merita questo foglio veruna credenza perchè non firmato. Ma chi si fida oggi ricorrere palesemente contro di tanti voluti attaccati al Re? E che sotto questo finto nome si fan lecito di tutte le alte scelleratezze? Si vegga quindi la fondiaria di costoro come va. Quindi la supplico accoglierlo e verificarlo. E dare quelle disposizioni che Iddio le ispira » Archivio di Stato di Lecce Intend. di T. d'Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 1607, *Attendibili di Nardò*.

[14] Con lettera del 15 settembre 1821, la Giunta Ecclesiastica di Scrutinio dà disposizioni al vescovo Corigliano ordinando che l'arcidiacono Zuccaro perchè « non sia d'impedimento alla verifica dei fatti, si ritiri in un monistero ed ivi viva ristretto a di lei disposizione, con implorare V.S. Ill.ma e Rev.ma, se occorre, per farsi ubbidire anche il braccio secolare ». (Archivio di Stato di Lecce, *Istruttoria e fascicolo* citt.).

[15] Il Marrocco è rubricato tra i rei di stato del 1799 con la testuale motivazione: « arciprete della terra di Alliste. Colla informazione giuridica viene liquidato di avere avuto della cooperazione nella tentata democrazia di quel paese e di avere istigato i cittadini di esso ad abbracciarla colla detenzione delle istruzioni repubblicane. Non fu mai carcerato ». (N. Vacca, *I rei di stato citt.*), p. 167.

[16] Per il Patera, v. V. E. Zacchino, *Giuseppe Maria Leante primo eletto di Terra d'Otranto al Parlamento Napoletano del 1818*, in « Archivio Storico Pugliese, a. XVIII (1965), fascic. I-IV.

meritavano quelle cariche [17]. In una lettera al Cardinale Ruffo, presidente della Giunta Ecclesiastica, l'inetto mons. Corigliano, fa i nomi dei malcapitati canonici: d. Giuseppe de Michele. d. Domenico de Cupertinis, d. Giovanni Ingusci, d. Pietro Olivieri, d. Bonaventura de Braco, collettivamente spremuti per oltre 2500 ducati, nonchè sostanziosi doni in natura. Altri dipinse il Vicario come uomo duro e violento al punto da malmenare una nobildonna della famiglia De Pace, che pregava nel monastero di S. Chiara, e lo stesso Mons. Vincenzo Manieri che di lì a poco doveva essere nominato vescovo di Ruvo e Bitonto. Gli si attribuivano le frasi più oscene come « calderaro infame » e « coglion fottuto » con le quali soleva inveire contro chi rifiutava di iscriversi alla setta [18]. Fu visto mangiare carne in tempo di Quaresima e « ricurgitare » dopo aver consumato copiose libagioni [19]. S'insinuò che avesse fatto lapidare il vescovo mentre passeggiava in carrozza [20] e che fosse venuto a diverbio col fratello Pietrantonio, per via di « due serve giovani che si tenevano in casa » [21]. Certo l'immaginazione giocò un ruolo importante in queste deposizioni, sufficienti a offrirci una idea, seppure approssimativa, della vita faziosa di un paese come Nardò, intorno al 1820. Ascoltiamo il tono apocalittico della testimonianza di d. Salvatore Trotta: « Col suo arrivo in questa città nel marzo 1816, si aprirono le porte infernali e a torme i diavoli disturbatori s'introdussero in questa sud-

---

[17] Testimonianza di d. Francesco Ferilli, (ARCH. *e fascic. citt.*).

[18] Testimonianze di d. Tommaso Muci e delle clarisse suor Giuseppa Zuccaro, suor Carmela Congedo, suor Rachela Presta; (ARCH. *e fascic. citt.*).

[19] Testimonianze di d. Giovanni Marzano e d. Giacinto De Martinis, ARCH. *e fascic.* citt.).

[20] « Diportandosi in carrozza il nostro vescovo in questa città e fuori, da una maniata di gente artigiana fu assalito con pietre e parole ingiuriose ». (Testimonianza di Luigi De Michele, ARCH. *e fascic.* citt.).

[21] Testimonianza di G. A. Pignatelli, (ARCH. *e fascic.* citt.). Il Pignatelli già nominato nella nota 13, fu un noto spione, al pari del fratello Vito. Dallo *Stato nominativo di alcuni settari e facinorosi i quali avendosi procurata la denominazione di realisti, sovvertono costantemente la pace e la tranquillità, alfine di trovare nel torbido il loro alimento, essendo miseri ed oziosi*, rileviamo le annotazioni del giudice regio Palma, circa le *Qualità politiche morali e religiose tenute* (dal Pignatelli), *prima durante e dopo il nonimestre*: Miserabile, vive per via d'intrico, si scorge sempre in oziosità. Veste bene senz'alcuna professione e beni di fortuna. Uomo che ama il disordine, poichè sotto gli auspigi dello stesso trova l'alimento. Ha le seguenti imputazioni in Nardò: « misfatto n. 51, attentato con violenza armata in compagnia di altra persona nella taverna detta Cenata Nuova, in campagna, e visita domiciliare ad oggetto di omicidio nella persona di Vitantonio D'Oria — a 16 settembre 1816; delitto n. 45; percosse e contusioni lievi commesse in compagnia di altre persone il giorno 10 novembre 1821 in persona di Francesco Tramacere; delitto n. 26: contrabando di sale farinella con invenzione di un fucile nel casino detto Cenata, sorpreso dalla guardia de' dazi indiretti il g.no 9 giugno 1824. Con sentenza degli 8 maggio 1826 posto in libertà provvisoria ». Il Pignatelli era già rubricato come reo di stato: « fu uno di quelli che in unione degli altri due suoi fratelli Fabrizio e Francesco Andrea Pignatelli, disarmò il popolo basso per inabilitarlo a difendersi togliendo loro le armi e avvilirli; fecero ad essi sentire in piazza di stare accorto, (perchè) quando sarebbero andati i francesi in Nardò, perchè le loro mire erano contro il popolo basso ». (Cfr. N. VACCA, *op. cit.*, p. 173).

detta città, togliendo la pace, la quiete e il buon costume, facendola egli d'anticristo e i suoi alleati da seguaci » [22].

Chissà poi a quale fede politica dovevano appartenere gli accusatori dello Zuccaro, molti dei quali risultano versipelle e voltagabbana, figurando rubricati come cospiratori durante la rivoluzione del '99. Tra le imputazioni più verosimili tra quante gliene furono addebbitate, si registra quella — su accennata — di aver fatto venire a Nardò Valzani e Capone sotto il pretesto delle missioni, ma in effetti col fine specifico di farsi aiutare nel suo delicato lavoro di accrescimento delle file rivoluzionarie. Riferisco la testimonianza di G. Vetere: « So che in casa sua si univano tutti i settari; che venuto da Napoli, da vicario capitolare dilatò a dismisura le sette, servendosi del nome augusto del Re, spacciando di avere l'*Alter Ego* per dilatare ed accrescere i ribelli. So che non potendo esso solo riuscire ad arruolar tutta la popolazione, fece venire nel 1817 il famoso arciprete di Lequile e l'arciprete di Surbo, sotto finta di predicare la missione, ma invero per dilatare la società come infatti eseguirono » [23]. Il vicario frattanto ingigantisce nella acquiescente e facilona fantasia popolare; questo prete, « istivalato e con coppola », dallo sguardo fiero e bellicoso, in giro per il Salento, scortato da armati, ha più di quanto basti ad accendere la fantasia. Si dice che di notte passi in rivista centinaia di preti e patrioti armati, con armi che tiene nascoste nel monastero di S. Chiara. Si dice che vuole opporsi alla venuta del generale Church mandato dal sovrano a ristabilire la quiete in provincia. Sentiamo la deposizione di d. Tommaso Muci: « Quando stava per giungere a questa provincia per tranquillarla il signor generale Curco, i capi di questa setta esistenti in questa città di Nardò, nottetempo uscirono con tutte le squadriglie a fare una visita generale fuori le porte di questa suddetta città, nella strada detta *via nuova*, nel numero come s'intese di cinque in seicento persone, capo delle quali era il detto vicario capitolare d. Giuseppe Maria Zuccaro, armato e con coppola in testa, che passò a rivista tutte le suddette squadriglie. Di poi essendosi saputa la vicinanza del suddetto generale sig. Curco, si risolse di andare contro di quello con le armi a respingerlo ed infatti uscirono e si avviarono per la volta di Lecce e giunsero fino alla masseria detta *Mollone*, che si trova sulla strada, distante circa sei miglia da questa città, lasciando fra un dato spazio, delle squadriglie di quattro persone come vanguardie, affinchè nell'arrivo di detto sig. Curco, dovessero accorrere con le armi, astringerlo in mezzo col di lui seguito » [24]. E quella di Vincenzo Vetere: « Di quelli suddetti armati ne fece la rivista generale due volte di nottetempo: cioè una notte in questa pubblica piazza e l'altra nella così detta *via nuova* fuori l'abitato di questa città, marciando lui con una coppola tricolorata in testa e armato, incoraggiando tutti li armati, compresivi anco canonici, mansionari, sacerdoti

---

[22] Arch. *e fasc.* citt.
[23] Arch. *e fasc.* citt.
[24] Arch. *e fasc.* citt.

semplici e monaci dei riformati di questo convento, che fussero fermi a spargere il proprio sangue a favor della loro società secreta »[25].

In questo processo lo Zuccaro non ebbe aiuto da alcuno; coloro che potevano dargliene erano già compromessi per conto proprio, come l'Alessandrelli, il De Pandis e il fratello Pietrantonio. Continuò invece ad essere bersagliato di accuse su accuse tra cui, rilevante, quella del Giuranna[26] e quella di suor Giuseppa Zuccaro (che col vicario non aveva vincoli di parentela) superiora di S. Chiara e delle consorelle d. Carmela Congedo e d. Rachela Presta le quali accusarono lo Zuccaro di « essere un disturbatore della quiete religiosa e che unitosi con alcune monache sue fazzionanti, inquietava le restanti che non volevano aderirli »[27]. La messe copiosa di materiale raccolto dagli incaricati della istruttoria e la unanime ostilità dell'intera Nardò nei confronti dello Zuccaro, accrebbero i timori del vescovo Corigliano che si premurò di informare il cardinale Ruffo circa la sua intenzione di destituire il nostro dalla carica di arcidiacono. Dopo avere diligentemente elencate le imputazioni di quest'ultimo, il Corigliano invoca delle misure esemplari, poichè — scrive testualmente — « non posso tranquillamente dimorare in questa chiesa con tal pessimo suggetto »[28]. Certo il vescovo dovette avvertire le sue incapacità pastorali, se si adoperò con ogni mezzo a farsi dispensare da un Ufficio che gli si era andato rivelando superiore alle sue forze. E tanto brigò che ottenne di esserne esonerato il 16 dicembre 1824[29].

Le conclusioni dell'istruttoria si concretarono in un verbale che addossava al vicario i seguenti capi d'accusa:

---

[25] Arch. e *fasc.* citt. Dei fratelli Vetere si parla diffusamente alla nota 13. Entrambi appaiono schedati nei Registri Criminali e Correzionali; Vincenzo per « arresto arbitrario nelle persone di due minori: Saverio Torricella di anni 14 e Nicola Landriscina di anni 12 per essere stati trovati raspollando uva nella vigna detta l'Incoronata, ai 22 ottobre 1812; Giuseppe per infanticidio di un neonato commesso la notte del 30 maggio 1821 ». Archivio di Stato di Lecce, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, *Attendibili di Nardò*, fascic. 1607).

[26] Anche d. Diego Giuranna figura tra i rei di stato del 1799. « Fu uno di quelli che spiegò il suo genio repubblicano, giacchè piantò l'albero della libertà, intervenne colla musica che per esso fu disposta, suonando il suo violino e cantandosi degli inni con infamia contro dei sovrani. Fu carcerato e indi godè la regale indulgenza ». Diego Giuranna fu Tommaso Oronzo e fu Francesca De Braco, abate, proprietario. Morto di anni 70 il 18 settembre 1837. (N. Vacca, *op. cit.*, p. 78).

[27] La testimonianza delle tre religiose figurava in un verbale del 1820. Vi si sostiene tra l'altro, a carico del vicario, che « si ha appropriati molti denari di questo monastero coprendoli nei conti a suo piacere in modo che noi per molto tempo eravamo in grande bisogno ». (Archivio di Stato di Lecce, Intend. di T. d'Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab. *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*).

[28] Alle lettere del vescovo di Nardò, la Giunta risponde invitandolo alla massima severità. A questa ultima del Corigliano fa riscontro una lettera datata 14 novembre 1821 che consiglia di usare ogni rigore verso l'imputato: « con lo stesso zelo ed esattezza si persegua il regolare giudizio per la condegna punizione del reo, ricordando che per simili delitti i Sacri Canoni hanno prescritto la perpetua detruzione e talvolta il passaggio alla comunione laicale » (Arch. e *fascic.* citt.).

[29] Mons. Leopoldo Corigliano fu vescovo di Nardò dal 1819 al 1824. (Cfr.: E. Mazzarella, *La sede vescovile di Nardò dalle origini ai giorni nostri*, manoscritto presso l'autore in Nardò).

1) di essersi portato in Nardò qual vicario capitolare, essendosi munito dell'Alter Ego, del quale si servì per aumentare le società segrete delle quali si dichiarò protettore;
2) di aver armato 500 individui e di notte avergli rivistati fuori le porte di questa città per opporsi alla forza pubblica del governo;
3) di aver sconvolto la città di Nardò e diocesi, promovendo l'odio dei cattivi contro i buoni, disturbando la quiete delle famiglie religiose e de' privati;
4) di aver introdotto dentro l'atrio del convento di S. Chiara, per mezzo di un custode di sua divozione, delle armi, ove si portava di notte per prenderle e distribuirle ai settari;
5) di aver conferito gli ordini e i benefici ecclesiastici simoniacamente, facendosi sborsare somme ingenti dai promossi;
6) di aver perseguitato tutti coloro che erano attaccati a S.M. chiamandoli calderari infami;
7) di essere reo di molte azioni indegne in un vicario capitolare e di un ecclesiastico [30].

Per quanto lo Zuccaro rigetterà in seguito con energia questi carichi, pure essi rendono possibile un tentativo di ricostruzione dei suoi piani eversivi. I testimoni, addomesticati o no, hanno pronunciato i nomi di Valzani e Capone, cioè di due autorevoli capi carbonari. Benchè non possiamo dimostrare che vi fosse reale intesa tra di essi, pure non si può escludere che abbiano preso parte alla Dieta di Galatina [31]; ossia a quella specie di congresso della carboneria salentina nel corso della quale, tra mille clamori, fu decisa l'opposizione armata a Riccardo Church [32]. La storia ha dimostrato che solo Zuccaro e Valzani presero sul serio le decisioni della Dieta e fecero quanto stava in loro per cogliere un successo armato sull'ambiguo emissario borbonico. Gli altri si tennero prudentemente quieti, dando prova di un patriottismo tiepido e annacquato. Del Capone si sa solo quanto riferito dai testimoni e cioè che durante le missioni aveva aiutato lo Zuccaro ad affiliare più neritini che fosse possibile. Le decisioni prese dalla Dieta galatinese inducono lo Zuccaro ad organizzare un personale piano di lotta che egli si ado-

---

[30] Arch. *e fasc.* citt.

[31] La partecipazione dello Zuccaro alla Dieta di Galatina viene data per certa dal Palumbo che non menziona il Valzani tra gli intervenuti. (P. Palumbo, *op. cit.*,

[32] Il Church affermò nei suoi Ricordi che non era venuto per combattere le opinioni ma per punire i criminali che pullulavano in Terra d'Otranto. Tuttavia non avrebbe tenuto fede a questo programma, come si deduce da alcune « memorie » anonime inviate al sovrano tramite il principe di Belmonte. Il succo di esse è che il Church, anzichè ristabilire l'ordine nella agitatissima provincia, preferì farsi corrompere, estorcendo somme ingenti a G. Domenico Astuti, al Barone Marcello Scazzeri, a d. Achille Preite, al principe di Alessano, al barone di Sternatia, chiudendo gli occhi sui loro efferatissimi crimini, macellando innocenti e lasciando impuniti i veri colpevoli. Dopo avere informato il sovrano che il brigantaggio era stato debellato e lo spirito pubblico domato, veniva quasi subito smentito dallo scoppio dei moti del 1820-21. V.: A. Lucarelli, *Il maresciallo di campo Riccardo Church, il bandito Ciro Annicchiarico e la carboneria di Terra d'Otranto*, in « Rinascenza Salentina », a. III (1935), pp. 205-217.

pera a tradurre in azione. Dopo aver lavorato con buon profitto a favore della « vendita », grazie sopratutto all'immaginario *alter ego*, egli forma una milizia armata, deciso a impiegarla immediatamente in opposizione al Church, che è atteso di ora in ora. Come trovare i fondi per l'acquisto delle armi? Il dinamico Zuccaro, che ormai conosce troppo bene l'animo dei suoi preti, pensa di sfruttare la vanità di alcuni di essi. Concede loro i canonicati dietro pagamento di una considerevole somma; col ricavato provvede all'acquisto di armi da distribuire ai rivoltosi, ma fino al momento dell'azione, con la benevolenza del custode che gli è devoto, le fa riporre nel monastero di S. Chiara, che sta proprio di fronte a casa sua. Da qui gli è più facile armare i rivoltosi per poterli « rivistare » nottetempo. In data imprecisata, presumibilmente nel dicembre 1817, voci allarmistiche di fonte realista che dicono imminente l'arrivo del Church, gli suggeriscono di preparare la resistenza armata. Egli avvia le sue squadre verso la *via nuova*, quella che attualmente porta a Lecce attraverso Copertino, e le apposta a sei miglia da Nardò presso la masseria *Mollone* (altri afferma presso la masseria *S. Barbara*, altri nell'oliveto *Arene*). Col passare del tempo, la delusione succede all'entusiasmo e i rivoltosi non vedendo nessuno, se ne tornano a Nardò [33]. Il Church era infatti lontano poichè giunse a Lecce solo il 27 dicembre 1817, con la mira di catturare il brigante Ciro Annicchiarico. Questo colpo assicurerà all'irlandese il prestigio di cui avrà bisogno per giustificare agli occhi del sovrano la sua equivoca condotta posteriore.

Lo Zuccaro, *ad ogni modo, non potè sottrarsi al processo*. Ma mentre il povero Valzani fu arrestato e tradotto via mare alla Favignana, il nostro, non si sa per quali protezioni, se la cavò con pochi mesi di salutari esercizi spirituali, scontati parte in un convento di Lecce, parte presso gli Antoniani, in Nardò [34]. Probabilmente il nostro potè trarre

---

[33] P. Palumbo, *op. cit.*, p. 280.

[34] L'intendente Guarini, su ordine del Commissario generale Baratelli, ingiunse allo Zuccaro, con lettera del 23 gennaio 1822, di recarsi in un convento di Lecce: « nel termine di tre giorni a contare dal ricevo di questa mia e senza alcuna restia si conferirà Ella nella Casa dei PP. della Missione di Lecce, ove a sue spese si tratterrà a far gli Esercizi Spirituali fino a mia nuova disposizione ». Questa « nuova disposizione » fu resa nota con altra lettera dell'11 aprile 1822: « Signore, al ricevere la presente si recherà Ella a Nardò; dinanzi a quel vescovo, cui consegnerà l'annesso piego, indi si ritirerà in quel convento dei PP. Antoniani, restando alla disposizione del medesimo ». Non ho potuto stabilire fino a quando lo Zuccaro venne tenuto in « reclusione », è certo, comunque, che nel giugno del 1822 dimorava ancora presso gli Antoniani. Che egli godesse di qualche protezione è dimostrato in una lettera con la quale, il 19 aprile 1822, chiedeva un rinvio del processo, fissato al 25 aprile, per « la mancanza di diversi documenti necessari alla sua difesa..... dovendoli pervenire dalla capitale e da altri luoghi ». Ebbe proroga al 3 maggio. (Archivio di Stato di Lecce, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab, *Sul conto dell'arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro di Nardò*). A questo punto le carte di polizia sono incomplete e mancano di alcuni fogli. Risulta però che l'intendente Guarini (forse in seguito alle « pezze di appoggio » dello Zuccaro) volle rifare il processo per conto proprio e chiese al Marrocco una lista di persone stimabili da interrogare. Come era prevedibile questa lista fu composta da nostre vecchie conoscenze tra cui gli immancabili Pignatelli e Giannelli. Ciò nondimeno si protestò contro questi criteri di selezione a mezzo di un lungo esposto alla Giunta di Scrutinio, che accusava i convocati

giovamento da qualche gesto o decisione presa in passato, come ad esempio, le pubbliche preghiere di ringraziamento, indette il 18 dicembre 1818, per la ristabilita salute di Ferdinando I [35]. Per alcuni anni la figura dello Zuccaro resta avvolta nel silenzio e nella dimenticanza; evidentemente la pur lieve punizione deve avergli consigliato di tenersi fuori della mischia per non compromettersi ulteriormente. Finchè nel 1825, con nostra sorpresa, viene rinominato vicario capitolare, in seguito al ritiro di mons. Corigliano. Quello che più sembra strano è che la rielezione sia stata voluta da un capitolo i cui membri erano stati in buona parte accusatori dello Zuccaro. Egli però vi rinuncia, amareggiato dalla piega degli avvenimenti e nauseato forse dall'atteggiamento ambiguo del ceto ecclesiastico. E per dare consistenza a questa sua decisione, invia supplica di esonero al re e al procuratore del capitolo di Nardò: « È notissimo a tutto questo comune quanto io abbia sofferto in occasione di avere io esercitato un'altra volta la medesima carica di vicario capitolare. Io non vorrei trovarmi esposto a simili vessazioni contentandomi che la Gran Corte Criminale abbia dichiarato la mia innocenza per tutti gli aspetti. E perciò amando di viver tranquillo e da privato in seno della mia famiglia, conservandomi l'onore riacquistato, io rinunciai alla predetta carica di vicario capitolare. Questo dunque e non altro è il motivo della mia rinuncia ».

Il capitolo, però, non accolse la supplica ritenendo il motivo addotto « insussistente perchè non fondato sul diritto canonico, ma solo che riguarda un suo utile particolare ed un panico timore, mentre per questo esiste la giustizia ed un principe che protegge l'innocenza e che perciò non l'esenta di potere esercitare la carica, e qualora ci fosse qualche malcontento che volesse disturbare la canonica elezione o l'eletto, allora questo reverendissimo capitolo ne prenderà le dovute difese a sostenerlo e a difenderlo » [36]. Dal tono della lettera emerge un uomo provato, desideroso di quiete, nel quale si fa fatica a riconoscere l'antico e ardente cospiratore. Un temperamento così forte e volitivo, può arrendersi al primo urto, rinunciare alla lotta solo perchè gli è stata comminata la blanda pena degli esercizi spirituali? Non mi pare credibile! Propendo invece a pensare alla falsità delle accuse, alla premeditata esagerazione dei fatti — mania di cui non è esente il neritino — diretta a surriscaldare l'ambiente per nuocere all'uomo che la immaginazione

---

di appartenere alle società segrete, mentre « per procedersi con regolarità in questi tempi così difficili, ottimo consiglio avrebbe dovuto essere di chiamar persone indifferenti e di una conosciuta probità ». Le mutilazioni del fascicolo ci hanno impedito di accertare quali siano state le decisioni del Guarini, tuttavia sembra che lo Zuccaro dovè cavarsela a buon mercato poichè nel rifiutare la nuova elezione a vicario capitolare si dice contento « che la Gran Corte Criminale abbia dichiarato la mia innocenza per tutti gli aspetti ». (Arch. *e fasc.* citt.). Un'attenta esplorazione delle *Decisioni* della G.C. non ha dato alcun frutto per cui ritengo che lo Zuccaro fosse stato prosciolto in istruttoria.

[35] Archivio vescovile di Nardò, Cart. A 71.

[36] Questa lettera è del 18 febbraio 1825. Il capitolo, riunitosi il giorno seguente, respinse le dimissioni dello Zuccaro. (Archivio vescovile di Nardò, *Registro delle Conclusioni Capitolari* (1771-1820), 19 febbraio 1825).

popolare ha innalzato e fin'anche mitizzato. Neppure gli studiosi di storia patria seppero difendersi dal fascino di questa figura, anzi contribuirono ad accrescerne la statura. Dallo studio approfondito del nostro balza invece evidente la dissonanza tra quello che fu in realtà e quello che si volle farlo apparire. Il Palumbo, nel suo ponderoso repertorio del risorgimento salentino, tra infinite altre amenità, credette che lo Zuccaro avesse deposto l'abito sacerdotale; ne storpiò il nome chiamandolo Maria (per Giuseppe Maria), lo condusse alla testa dei suoi armati, alla masseria *Mollone* che sta a sei miglia da Nardò e non da Lecce come egli credette [37]. Il Marti lo sublima con la sua retorica gonfia e vuota e ne fa una specie di gran maestro con piena influenza su tutto il Salento [38]. Infine un certo Luigi Vadrucci, plagiando quasi per intero la fronzuta prosa del Marti, ne accentua la leggendarietà [39].

Abbiamo veduto come il Capitolo neritino respingesse le dimissioni dello Zuccaro e lo obbligasse ad accettare l'elezione. Egli mantenne questa carica per circa un anno, fino al 1826. Occupata la sede vacante da mons. Salvatore Lettieri [40], ripresero come per incanto le critiche e le maldicenze contro il nostro. Il nuovo vescovo si rivolse allora al famigerato intendente Cito — il quale in precedenza si era recato a Nardò per chiedere la destituzione dello Zuccaro dall'arcidiaconato [41], pregandolo di ordinare la segregazione del vicario che gli era stato dipinto come sobillatore e seminatore di discordie. Il Cito che non chiedeva di meglio confinò tempestivamente lo Zuccaro in Casarano, sua patria [42], per misure precauzionali. Ma non passò gran tempo che il vescovo, pentito di aver proceduto troppo affrettatamente, si rivolse di nuovo all'intendente per riavere lo Zuccaro a Nardò. Frattanto il Cito era stato trasferito da Lecce. Sul suo successore Emanuele Caruso, mons. Lettieri fece costante pressione ai primi del 1830, ma senza successo, poichè il Caruso non se la sentiva di autorizzare il ritorno a Nardò dello

---

[37] P. Palumbo, *op. cit.*, p. 280.

[38] P. Marti, *I Precursori*, in *Ricordi e figure del Risorgimento Salentino (1799-1860)*, Numero strenna del giornale *La Democrazia* a. XII, (1901), n.1-2, Lecce, Bortone e Miccoli.

[39] Luigi Vadrucci, *Il clero salentino nel Risorgimento*, in *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, Lecce, Editrice Salentina, 1961, pp. 105-106, numero speciale della Rivista. Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento. Scrive il Vadrucci: « Appare allora il dinamico arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro di Nardò, che con Guglielmo Paladini vulcanizza la provincia salentina, portando l'entusiasmo fino all'ossessione ed il coraggio fino alla temerarietà ». Questo invece è il passo del Marti: « l'arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro e Guglielmo Paladini vulcanizzavano la provincia, portando l'entusiasmo fino all'ossessione ed il coraggio fino alla temerarietà ». Ritengo quanto mai ovvio riprodurre i successivi brani che come i precedenti sono stati copiati letteralmente dal Vadrucci, nè mette conto occuparsi di dilettanti il cui palato deliba le pietanze del Marti.

[40] Mons. Salvatore Lettieri fu vescovo di Nardò dal 1825 al 1830. E. Mazzarella, *op. cit.*).

[41] Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di Polizia*, fascic. 379, *Espediente* 1542, vol. II.

[42] La partenza dello Zuccaro per Casarano avvenne il 12 luglio 1826. Ne da notizia al Cito, mons. Lettieri in una lettera scritta dalla sua residenza di Galatone il giorno seguente. (Archivio di Stato di Lecce, *fascic. 1155*, cit.).

Zuccaro sul conto del quale il giudice circondariale di Nardò gli aveva fornito informazioni negative[43]. Bisognerà attendere ancora tre anni, perchè l'intendente, insistentemente sollecitato dal Lettieri, riesumi la questione Zuccaro e chieda ulteriori notizie sulla condotta di quest'ultimo « allontanato nel 1826 perchè furono contro lui elevate delle note di essere un capo partitante e fomentatore dei partiti che in detta epoca si ridestarono in codesto comune. Codeste note ..... lasciano de' dubbi sulla vera opinione che dessi aver di lui, perciò mi rivolgo a lei — scrive il Caruso al giudice di Nardò — per conoscere ciò che ella mi prova e se possa senza alcun danno abilitarsi costui a tornare in Nardò ». Il giudice regio Rodoero più mite e condiscendente del suo predecessore, esponeva il suo parere favorevole al rimpatrio dello Zuccaro ritenendo di poter attribuire le molte calunnie delle quali era fatto oggetto, al fatto che il vicario « era dotato di una ambizione tale che dispiaceva ai naturali di qui per cui tali note gli addebbitarono »[44]. Colui che era stato caratterizzato come un tipo violento, privo di scrupoli, d'improvviso viene lodato come uomo dabbene, cittadino onesto, prete esemplare. Gli accusatori di ieri sono forse gli stessi che oggi ne decantano le lodi e le virtù. Il sindaco Dell'Abate si premura di notificare il proprio giudizio — che potrà avere peso e considerazione in quanto si presuppone che riassuma la volontà popolare — affermando che il trovarsi a ricoprire le più importanti cariche della diocesi aveva molto nociuto allo Zuccaro e gli aveva attirato l'invidia « di quelle persone che a siffatte cariche ambivano ». Concludendo egli dichiara doversi tempestivamente autorizzare il ritorno del vicario « tanto più che questo pubblico mal sente che la prima dignità del capitolo dimorasse fuori di qui »[45]. L'avvento al trono di Ferdinando II, segnò un periodo di mitezza e di tolleranza in tutte le provincie napoletane; la stessa Polizia allentò la sua vigilanza repressiva consentendo ai patrioti una maggiore libertà. Ne beneficiò Giuseppe Maria Zuccaro che il ministro Del Carretto autorizzò a tornare in Nardò il 25 febbraio 1833[46]. Ma doveva trascorrere un anno prima che l'intendente partecipasse la disposizione ministeriale al vescovo e lo pregasse di informare il vicario per avvertirlo « che egli rimane sciolto dal vincolo dell'apparto »... e che in conseguenza resta al di lui arbitrio il poter far ritorno in codesta cattedrale ». Ma le condizioni di salute del nostro erano diventate talmente

---

[43] Il rifiuto dell'intendente Caruso fu suggerito dal rapporto fornitogli dal giudice Palma. (Archivio di Stato di Lecce, *fascic. 1607*, cit.).

[44] Il parere del Rodoero, che porta la data del 5 dicembre 1833, afferma che « d. Giuseppe Zuccaro non ha serbato in questo comune una condotta sì riprovevole sotto il triplice aspetto di morale, religione e politica, tanto ciò vero, per quanto per la mancanza del vescovo, fu scelto per vicario capitolare nel 1824, fino a tutto il 1825 ».

[45] Archivio di Stato di Lecce, Intend. di T. di Otr., Polizia, Attendibili, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*, fasc. 950 ab.

[46] Il dispaccio del ministro Del Carretto fu il seguente: « Mi uniformo al Si lei parere circa l'arcidiacono d. Giuseppe Zuccaro. Può quindi Ella permettergli di ritornare in Nardò » (Archivio di Stato di Lecce, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 1692, *Autorizzazione all'arcidiacono Zuccaro a tornare a Nardò*).

precarie da non permettergli più alcuna attività. Commossi dal suo stato, i superiori si adoperarono pietosamente per procurargli una riabilitazione solenne, una piena assoluzione che lo scagionasse dalle colpe addossategli in passato, e gliela ottennero il 6 giugno 1834 dal ministro Del Carretto. Il povero infermo ne provò infinita consolazione come rileviamo da una lettera che ebbe la forza di scrivere a titolo di riconoscenza, all'intendente, da Casarano, il 18 ottobre 1834: « Eccellenza, il mio vescovo, mons.re ill.mo, con suo ufficio del 16 corrente, mi ha rimesso copia firmata dal suo secretario, del venerato ufficio del di lei gabinetto datato 13 ottobre, relativo alla mia dichiarata innocenza e che mai ha esistito nella polizia idea d'essere io appartato da Nardò. Signore, appena me lo permetterà la mia salute, al presente acciaccata, sarò di persona ad adempire al preciso dovere d'ossequiarla ed umilmente ringraziarla. Ma mi permetta che sì doverosa parte al momento la faccia con questo mio rispettoso foglio, confondendomi nella sua saviezza e religiosità, che ha tanto fatto a favore della verità, ch'era obumbrata da inimica e invidiosa malevolenza, contro chi si vanta essere stato sempre il più fedele suddito del Re nostro signore e per l'esattezza, se mai dovesse, nel servire la Chiesa e l'augusto governo non ha curato interesse e la vita. Ed a ragione una tale insidia maligna ordita a mio danno avea dissestata la mia salute. Nell'esternare quindi i miei grandi obblighi verso l'eccellenza sua che tanto si distingue per l'alta sua saviezza e religione, mi restringo a pregarla disporre di me come meglio stima, onde col fatto possa conoscere il mio profondo rispetto e sincero attaccamento, col quale, pieno di profonda stima, mi segno umiliatissimo servitore, Giuseppe Maria Zuccaro Arcidiacono »[47].

Purtroppo fu impedito di « adempire al preciso dovere » e di rimettere piede a Nardò, poichè gli acchiacchi lo portarono alla tomba il 22 aprile 1835[48], non senza aver lasciato al suo capitolo, il 29 marzo dello stesso anno, un legato di 100 ducati[49].

La sua fu una figura, per molti aspetti, enigmatica e contraddittoria, specchio dei tempi e delle vicende che caratterizzarono la vita comunale di Nardò ai principi dell'800. Come tutte le personalità in vista non riuscì a sottrarsi all'invidia e alla malevolenza dei neritini. Il processo che lo vide protagonista, le imputazioni attribuitegli, le calunnie subite, hanno alimentato anzichè spento l'immaginazione la quale, contagiando gli studiosi, ha fruttato allo Zuccaro un'aureola del tutto sproporzionata ai suoi meriti. Osservato tuttavia con spirito critico, alieno dall'entusiasmo di certi retori, il casaranese sprigiona un fascino che dura, a dispetto degli anni, e gli assicura un posto notevole tra i pochissimi veri precursori dell'epopea risorgimentale in Terra d'Otranto.

VITTORIO E. ZACCHINO

---

[47] ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Intend. di T. d. Otr., Polizia, Attendibili, fascic. 950 ab, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro.*

[48] MUNICIPIO DI CASARANO, *Registro dei morti dell'anno 1835.*

[49] E. MAZZARELLA, *Mss.* cit.

GAETANO SALVEMINI
E I SOCIALISTI DI TERRA DI BARI

(1910-1911)

Sotto una strana tenda rossa era, dunque, andato Gaetano Salvemini, dopo il Congresso di Milano dell'ottobre 1910, se, con frequentissime, ininterrotte sortite, usciva e ripetutamente incalzava i suoi oppositori, portando sempre avanti e difendendo, a spada tratta, le sue tesi e i suoi intendimenti.

Stava lontano dalla Puglia, ma attentamente seguiva le vicende politiche, sociali, amministrative, che, in quel periodo di tempo, si andava svolgendo sia nella provincia di Bari, sia in quella del Tavoliere — dal Segretario di questa Federazione, Fioritto, riceveva dirette notizie — allorchè ebbe sentore che si andava preparando in Bari, causa la gravissima crisi, cui già si è accennato, del carovita, dell'aumento delle pigioni e di altri malanni sociali, fra le numerose altre manifestazioni, promosse dai socialisti, anche un Congresso Pugliese delle organizzazioni proletarie.

Resosi conto di tutto questo, così scrive:

Firenze, 13 novembre 1910

Piazza Manin, Palazzo Pisani.

« Caro Colella

fra i temi del Congresso Pugliese bisognerebbe mettere in prima linea « La riforma elettorale — discuteremo il progetto Luzzatti — e i lavori pubblici nel Mezzogiorno ». Aff.mo

G. Salvemini

Pochi giorni dopo — e, questa volta, tramite il Segretario della Federazione di Bari Colella — fu informato che il Congresso non si sarebbe più svolto in Bari, ma, sotto altra iniziativa e denominazione, e qui era intervenuta la Direzione del Partito, a Napoli. In verità le cose erano, al riguardo, andate un po' diversamente.

Il prefetto di Bari, Gasperini (tanto nomini!) forte di una disposizione del Ministero Affari Interni, emanata dopo i gravissimi avvenimenti del 10 agosto 1910 e che proibiva pubbliche manifestazioni, venuto a conoscenza che l'annunziato Congresso sarebbe stato preceduto e seguito da comizi e cortei in Terra di Bari, diffidò la Federazione Socialista a rimandare ogni iniziativa, per manifestazioni di cortei e pubblici comizi, allo scadere, fine anno 1910, dell'accennata disposizione governativa.

E così il « Primo Congresso Meridionale delle Organizzazioni Proletarie » si aprì in Napoli, il 4 dicembre 1910, dopo un corteo che attraversò le vie della metropoli meridionale e furono chiamati alla presidenza Oreste Gentile della Camera del Lavoro di Napoli, Giovanni Colella, fiduciario, per la Puglia, della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie e Giuseppe Prampolini della Camera del Lavoro di Brindisi. In precedenza, e a proposito del primo comma dell'ordine del giorno del Congresso napoletano, così, fra l'altro, alla partenza dei delegati di Terra di Bari, si leggeva nell'articolo di fondo 27 novembre 1910, del settimanale socialista barese « La Conquista »: « *Ormai dopo quanto ha detto e scritto, dottamente e brillantemente il nostro Gaetano Salvemini su riviste, su giornali, nei Congressi e, ultimamente, nella sua relazione presentata al Congresso Nazionale Socialista di Milano — nel discutere della questione meridionale — non si può più prescindere dalla conquista del suffragio universale* ».

E tali sentimenti, di affetto e di amicizia, di rispetto e di considerazione, a Gaetano Salvemini, furono ribaditi a Napoli dai delegati pugliesi anche quando si seppe che per designazione degli organizzatori napoletani di quel Congresso, a relatore dell'accennato primo comma « La Questione Meridionale » del relativo ordine del giorno, era stato scelto Ettore Ciccotti, il popolare deputato della Vicaria.

Fu, infatti, nella seduta antimeridiana del successivo 5 dicembre, Vito Lefemine a rendersi interprete di tali sentimenti, parlando sul comma « Propaganda nel Mezzogiorno e Suffragio universale » davanti a grandissimo uditorio in maggioranza napoletano: « *A nome di tutti i delegati pugliesi qui convenuti — disse quel nobile e generoso socialista — a nome di Giovanni Colella che oggi questa grande Assemblea presiede, a nome dei lavoratori di Bari, qui rappresentati da Vincenzo Nuovo, Segretario generale della Camera del Lavoro, mando un commosso, fraterno saluto a Gaetano Salvemini — tutti si alzano in piedi fra applausi fragorosi — iniziatore, riconosciuto e salutato, delle agitazioni nel Mezzogiorno d'Italia, per il suffragio universale* ».

Dimostrò che l'allargamento di voto, da Luzzatti proposto, non poteva soddisfare il proletariato meridionale per il quale questa grande agitazione fu promossa.

Il gruppo parlamentare socialista — continuò Lefemine — si è compromesso con il governo sul ripristino dell'art. 100 ed ha pure compromesso il successo della nostra agitazione.

Spetta ai lavoratori, spetta agli operai, spetta ai contadini del Mezzogiorno d'Italia imporsi per il trionfo della nostra riforma che ci deve trovare, qualunque siano le tendenze, sempre uniti e sempre compatti.

Infine, all'unanimità e in tali sensi, l'ordine del giorno da Lefemine proposto, fu votato.

Gli echi dei « fragorosi applausi » e i relativi telegrammi di saluto inviati a Salvemini dai congressisti della grande manifestazione napoletana — cui, in tanta parte, avevano contribuito i numerosi delegati giunti dalla regione pugliese — lungi dal commuovere « il professore molfettese », sempre in vigile guardia nella sua simbolica tenda, l'avevano, ancora di più, mantenuto in agguerrito stato di allarme. Ecco ciò che in seguito scrisse, ricordando quel periodo di tempo:

« *Io mi trovavo in una posizione assai difficile. Dovevo criticare i riformisti senza lasciarmi sfruttare* (sic) *dai rivoluzionari, coi quali non avevo nulla, assolutamente nulla, in comune.*

Mi dicevo: « riformista dissidente » e la dissidenza era determinata dal diverso modo di vedere la questione meridionale » [1].

Così era fatto quell'uomo singolare, sempre duro e testardo come un macigno, non considerando che, nel Partito Socialista Italiano, molto prima degli anni 1908-1910, vi erano compagni della sinistra rivoluzionaria che vedevano e valutavano la questione meridionale come era intesa, vista, considerata e descritta dal professore di Storia moderna Gaetano Salvemini.

Erano i compagni della Terra di Bari e della piana del Tavoliere che, a diretto, giornaliero, doloroso contatto con « i bricconi della terriera feudalità » e con « i galantuomini del circolo paesano all'insegna del tressette », avevano imparato che il più essenziale, e forse decisivo, problema della questione meridionale era la preparazione e la formazione di una classe dirigente meno sciagurata: Salvemini vedeva e insegnava tutto ciò dalla cattedra universitaria, i compagni pugliesi imparavano dalla triste, dolorosa, esasperante giornaliera esperienza [2].

In tale stato d'animo ritornò, per le festività natalizie e di fine d'anno 1910, a Molfetta, presso i suoi parenti, procastinando l'accoglimento dell'invito, precedentemente e ripetutamente a lui rivolto, per una conferenza, a Bari, nel Salone Comunale [3].

---

[1] Cfr. le pagine introduttive di Beniamino Finocchiaro alla raccolta degli articoli del periodico salveminiano: « L'Unità », Venezia, Neri Pozza Editore, 1958.

[2] La « prova del nove » dell'affetto e della devozione dei socialisti tesserati della Sinistra rivoluzionaria di Terra di Bari verso l'indipendente socialista Salvemini, fu data nel settembre ottobre 1913, al tempo delle elezioni politiche, consule Giolitti, nei collegi di Molfetta e Bitonto. La Federazione si badi bene, non presentò candidati, scendendo in campo e a spada tratta, per Salvemini. Il segretario politico della sezione di Bitonto P-S-I - Francesco Natale « salveminiano fanatico », compì, fino all'ultimo, il suo dovere. E, sulla stessa linea, quello di Molfetta: Giacinto Panunzio, e quello di Terlizzi Pasquale Ruta.

[3] Fece così differire, e con altro oratore, al 30 dicembre 1910, l'inaugurazione dell'anno accademico 1910-1911 dell'Università Popolare di Bari di cui era presidente Colella.

Va, infine, ricordato che, in quei giorni, il settimanale socialista di Bari « La Conquista » andava pubblicando, a puntate, l'intera relazione di Salvemini al Congresso Socialista di Milano - ottobre 1910 - sotto il titolo: « I trogloditi del Mezzodì sapranno votare ».

Anche una richiesta avanzata — tramite la Federazione — dai compagni socialisti di Barletta per una visita di Salvemini in quella città, non fu accolta.

Di tale stato d'animo rende testimonianza quanto appresso:

Molfetta, 29 dicembre 1910

Caro Colella

per un impedimento imprevisto non posso più andare a Barletta. Telegrafo in questo senso. Ma ti scongiuro di dedicare subito *qualche giorno di lavoro a cercare di provocare ordini del giorno per il suffragio universale contro la riforma elettorale Luzzatti. Se non ci moviamo, non abbiamo poi il diritto di lamentarci. « Il Sud non si muove » ci dicono sempre. Moviamoci perdio.*

Le faccende di Bari sono importanti. Ma quelle di tutta Italia lo sono di più. Trascurate per un solo giorno *Bari per scrivere in provincia e provocare subito dei voti delle sezioni e delle leghe. Tuo aff.mo*

G. Salvemini

Chiara prova, in quel periodo di tempo, della sua eccitabilità, che, « ab animo irato », impediva di vedere la Federazione di Bari dopo gli eccidi proletari di Andria del 31 luglio e di Bari del 10 agosto 1910 già tutta mobilitata per l'imminente riscossa.

L'aurora dell'anno 1911 salutò e trovò i socialisti di Terra di Bari avviati « in fitta schiera » sulle vie del progresso e dell'emancipazione delle classi lavoratrici specialmente dalla schiavitù terriera, la peggiore e la più antica delle schiavitù.

Compatti e uniti li trovò nella lotta contro il caroviveri e pure, uniti e compatti, nella richiesta del suffragio universale. Per tutte le domeniche di gennaio e febbraio, venivano convocati pubblici comizi e riunioni e veniva chiamato a raccolta il popolo marinaio, contadino e lavoratore per ogni città, paese e borgata della Terra di Bari, della Piana del Tavoliere e del Promontorio del Gargano, dove pure erano fiorentissime le tradizioni delle lotte del lavoro. In un manifesto[4] fatto diffondere e fatto affiggere per tutti quei territori, e, infine, inviato alle sezioni del Partito Socialista Italiano, alle Camere del Lavoro, alle Leghe di resistenza e, in modo particolare, a quelle dei lavoratori della

[4] Questo manifesto, diramato dalla Federazione di Bari, d'intesa con quella di Foggia, portava le seguenti firme: Giacinto Francia, Giovanni Lariechia Pietro Campione, Domenico Majolo, Vito Lefemine, Angelo Ciccarelli Euclide Tromatore, Vincenzo Nuovo, Domenico Fioritto, Giovanni Colella.

terra, alle organizzazioni economiche e cooperativistiche, fra l'altro, così si diceva in riferimento all'« agitazione » pro suffragio universale:

« È giunto il momento, per il proletariato di questa terra faticosa di Puglia, di manifestare il fermo, deciso, solenne proposito di conquistare il suffragio universale anche in esecuzione dei deliberati dei Congressi del Partito Socialista Italiano del 1908 e del 1910.

Da tutti i compagni del Partito, da tutti i nostri organizzati nelle Leghe di resistenza, contadini, operai, marinai, artigiani, noi attendiamo piena, compatta, fraterna solidarietà e degna partecipazione alla lotta per la conquista del suffragio universale, il più fondamentale dei diritti dell'uomo. Nessuno manchi all'appello e ciascuno faccia il suo dovere affinchè, finalmente, ci sia, in questa Italia proletaria, libertà di voto per ogni cittadino, senza distinzione di sesso, di classe, di censo e voto libero, eguale, sicuro per tutti gli italiani ».

Per tutto gennaio e febbraio 1911 continuò, ininterrotta, la serie delle manifestazioni, dei pubblici comizi, delle assemblee popolari indette dalle due Federazioni nei territori delle provincie di Bari e Foggia.

Seguire « la vasta e intensa agitazione contro il famigerato disegno di legge Luzzatti » — così era scritto in uno dei quindicinali « Atti del Partito », inerenti a quei mesi e diffusi da parte della Federazione di Bari — non è possibile. Sarà sufficiente accennare che, nella sola domenica 15 gennaio 1911, oltre le riunioni delle leghe e delle sezioni, si svolsero, affollatissimi, i seguenti comizi pubblici con questi oratori, in riferimento alla Terra di Bari:

ad Andria Angelo Ciccarelli [5]; a Rutigliano Giovanni Laricchia, a Bitonto Euclide Trematore, a Noci Vincenzo Guerra [6] a Trani Giacinto Francia, oratori che, al termine dei comizi, leggevano gli ordini del giorno contro il progetto Luzzatti, per acclamazione approvati.

Di questa grande « Agitazione pro Suffragio Universale », svoltasi in Puglia, ecco, conforme agli altri, approvati in tutta la regione, l'ordine del giorno votato, in Andria, domenica 15 gennaio 1911, dopo l'imponente comizio tenuto da Angelo Ciccarelli:

La cittadinanza di Andria, riunita in solenne comizio il giorno 15 gennaio 1911..

---

[5] Angelo Ciccarelli, nato a Barletta nel 1851, era, nel 1911, Segretario della Camera del Lavoro di Andria, dopo essere stato, in anni turbinosi segretario di quella di Bologna. - Fu, nel campo sindacale, di grande dottrina ed esperienza, e divise con Angelo Oliviero Olivetti, Argentina Altobelli, Alceste De Ambris e altri sindacalisti, le lotte proletarie in Val Padana. - Resta ignorato — in molti scritti di storia del sindacalismo italiano — come maestro di Di Vittorio. - Ebbe travagliata esistenza e, al riguardo, così lasciò scritto: « — *perchè nella società attuale non sono riuscito ad ottenere una cattedra ordinaria, pur avendo tenuto, per sette anni, nell'Università di Napoli, la libera docenza di Diritto Penale, con effetti legali* ». — I contadini di Andria lo salutavano « u professore », tributandogli onori e affetto che l'odio di classe gli aveva negato.Cfr. CARLO COLELLA, *Angelo Ciccarelli e la ripresa socialista nella città di Trani: 1899-1901*, Bari, Laterza e Polo, 1953.

[6] Vincenzo Guerra, nato a Noci nel 1885, discepolo di Ciccio Iatta. Esperto cooperativista, organizzatore preparatissimo, è stato alla guida, per lunghi anni, dei socialisti della sua terra di cui, per due volte, sindaco.

Considerando *che il progetto Luzzatti di riforma elettorale continuerebbe a tenere esclusi dal diritto di voto nell'Italia meridionale* due milioni e mezzo di lavoratori, *di fronte a qualche centinaio di migliaia, a cui sarebbe pochissimo facilitato l'acquisto del privilegio elettorale;*

Considerando *che dell'analfabetismo, con cui si vuole giustificare la schiavitù politica ed amministrativa della classe lavoratrice meridionale, non è responsabile la classe lavoratrice medesima, ma che la colpa è tutta delle classi dominanti, padrona dei Comuni e dello Stato, le quali classi non hanno mai provveduto sinceramente ed efficacemente a combattere l'analfabetismo;*

Considerando *che non esiste nessuna apprezzabile differenza di capacità politica tra l'analfabeta e chi sa appena leggere e scrivere; e che il continuare a far dipendere il diritto elettorale dall'analfabetismo, è un sistematico eccitamento rivolto alle stesse classi dominanti dell'Italia meridionale, perchè impediscano il diffondersi dell'istruzione e tengano così privi dei diritti politici i lavoratori, mentre questi, pervenuti già a sentire ed apprezzare il valore dell'istruzione e padroni del diritto elettorale, troverebbero il modo di imporre ai pubblici poteri una maggiore attività nella lotta contro l'analfabetismo;*

Considerando *che il suffragio ristretto ai soli cittadini, che sanno leggere e scrivere, dà nell'Italia meridionale il monopolio dei poteri politici e amministrativi a una minoranza di piccoli borghesi improduttivi, uomini corrotti e depredatori delle finanze locali oppressori della classe lavoratrice, elettori di deputati troppo spesso disonesti, e dimentichi degl'interessi generali del paese; e che a questi mali e a queste vergogne non è possibile nessun rimedio, fino a quando il corpo elettorale non sia rinnovato col più largo intervento della classe lavoratrice;*

proclama *la necessità che sia introdotto in Italia, senza falsificazioni e senza ritardo alcuno, il Suffragio Universale;*

protesta *contro il tradimento che ha compiuto il partito radicale aderendo ad un progetto di riforma elettorale, che consacra ancora una volta la schiavitù politica dei lavoratori dell'Italia meridionale;*

fa voto *che il Partito Socialista non si lasci mai sedurre da concessioni parziali fatte nell'interesse dei soli lavoratori più progrediti dell'Italia settentrionale, e a sacrificare i diritti e gli interessi dei lavoratori del Mezzogiorno.*

Non deve, però, essere dimenticato l'apporto, nell'avviare innanzi « *l'agitazione* », offerto dai repubblicani della regione pugliese, primi fra tutti Piero Delfino Pesce e Gennaro Venisti.

Ad esempio, nella grandiosa pubblica manifestazione tenuta in Gravina, nel pomeriggio della domenica 22 gennaio, dopo le parole introduttive di Giovanni Colella, parlò il notaio Matteo Pignatelli, di fede repubblicana e militante ardito nelle file della democrazia pugliese.

Lungamente preparata fu la manifestazione conclusiva, al termine di oltre due mesi di ininterrotta serie, in pieno inverno, di riunioni, conferenze, pubblici comizi nelle due provincie di Bari e di Foggia.

Fu tenuta in Bari, domenica 12 marzo 1911, e, purtroppo, mancò Salvemini. Eppure la Federazione di Bari, aveva, d'accordo con « *quel castigo di Dio* », da lungo tempo, stabilita la data. Informata, ap-

pena sei giorni prima, che lo stato di salute di Salvemini e i suoi impegni universitari non permettevano la sua venuta, d'accordo con i repubblicani locali, aveva provveduto alla sua sostituzione solamente dopo l'arrivo, in segno di piena adesione, del seguente articolo del « professore molfettese » [7] che apparve nel numero di quel 12 marzo del giornale « La Conquista » e che, in diecimila copie, fu diffuso nella Puglia intera.

Articolo di una violenza inaudita, forse mai raggiunta in tutti gli scritti salveminiani, ma che, ancora una volta, dimostrava l'animo suo in continuo, ininterrotto stato di allarme, destinato ad avviarlo verso decisioni gravissime anche nei riguardi del Partito nel quale, da lunghi anni nobilmente militava.

« Perchè noi chiediamo la riforma elettorale »

La riforma elettorale noi socialisti la chiediamo oggi, in Italia, non per passatempo e per dottrinarismo, ma perchè tutte le esperienze di quest'ultimo decennio ci hanno convinti della impossibilità di una vera e profonda politica riformatrice e democratica, finchè rimanga immutato il presente sistema elettorale.

Un paese in cui, su nove milioni di cittadini maggiorenni (e altrettanti milioni di donne) ce ne sono 6 esclusi dalle liste elettorali, e di questi 6 milioni, la massima parte è data dalla classe lavoratrice, non può dare origine a una maggioranza parlamentare riformatrice e democratica, almeno fino a quando resterà vera la teoria socialista della lotta di classe.

Una Camera di 500 deputati, dei quali almeno 250 provengono da Collegi, in cui poche centinaia di piccoli borghesi affamati e intriganti, favoriti dal diritto elettorale limitato, e organizzati in oligarchie camorristiche, sono padroni delle amministrazioni locali, ed eleggono il deputato con la missione ben precisa di piegare tutti i ministeri a strumenti degl'interessi e delle ingordigie delle clientele elettrici, questa Camera non può non essere uno spaventevole centro d'infezione morale e di parassitismo a danno dell'intero paese.

In questa Camera il blocco dei deputati malfattori imporrà sempre le proprie esigenze a tutti gli altri gruppi politici: non sarà mai possibile nè una onesta politica conservatrice, nè una sincera politica democratica.

Tanto i conservatori quanto i democratici dovranno fare sempre i conti col blocco delinquente che non è nè conservatore nè democratico, ma è apolitico e passa con disinvoltura dai conservatori ai democratici, a patto che o gli uni o gli altri gli concedano il benestare e divengano suoi complici, almeno passivi, nella sua opera di parassitismo e d'immoralità.

In un paese così sgovernato nessun risanamento dei costumi politici si può sperare fino a quando una profonda riforma elettorale non permetta ai partiti rinnovatori di rompere, con l'aiuto di forze politiche vergini, le clienteli rese oggi inespugnabili dal regime del suffragio limitato.

---

[7] Non risulta nelle raccolte salveminiane intorno alla « Questione Meridionale », nelle edizioni Einaudi e Feltrinelli.

Un paese, che è disonorato periodicamente da stragi sistematiche di lavoratori, perchè questi lavoratori, privi del diritto elettorale, oppressi e maltrattati dalle oligarchie amministrative, non hanno nessun mezzo legale e normale per manifestare il proprio malcontento e sono spinti dalla disperazione ai tumulti della strada — unico mezzo di protesta di cui dispongano contro l'oppressione — questo paese non può sperare la fine di una oramai troppo lunga serie di assassinii legali, se non si concede alle moltitudini lavoratrici, col diritto elettorale, la facoltà di risanare e foggiare secondo i loro bisogni, le amministrazioni locali ».

Gaetano Salvemini

Tutta Bari rispose all'appello e dalla provincia convennero socialisti, repubblicani e democratici di ogni scuola e di ogni tendenza.

Imponentissimo il corteo, fra una selva di bandiere rosse e, ancora di più, il comizio, presieduto da Giovanni Colella che — dopo gl'interventi di Nicola Fiore, a nome dei socialisti napoletani e del battagliero Francesco Ciccimarra, a nome dei repubblicani della provincia, — dette la parola all'oratore ufficiale: il deputato di Cesena Ubaldo Comandini, del Partito Repubblicano Italiano.

Il 30 marzo 1911, com'è noto, tornò al potere, per il suo quarto ministero, il « moderatore » di Dronero, includendo nel suo programma la concessione del suffragio universale a tutti i cittadini, anche se analfabeti, purchè avessero compiuto i trent'anni di età o servito nelle forze armate.

Superato, in tal modo, il disegno di legge Luzzatti, non più ricorrendo alla stampa di partito, Salvemini, in una visione più ampia dei problemi della Nazione italiana, sia in politica interna sia in politica estera e in riferimento non solo alle classi lavoratrici ma a tutto il popolo italiano, e oramai superata la stretta cerchia regionale, comincia a far sentire la sua possente individualità e il suo concretismo politico.

« Le faccende di Bari sono importanti, — aveva, come abbiam visto, scritto a Colella — ma quelle di tutta Italia lo sono di più »[5]. I « problemi nazionali » apparivano al suo orizzonte.

---

[5] Ma « le faccende locali » non potevano aspettare, specialmente nel Mezzogiorno degli eccidi proletari! Qualche anno prima, in una domenica e di buon'ora, Giovanni Colella raggiunta, in Bari, una stazione ferroviaria secondaria, ubicata in via Napoli, s'avvide dell'assenza di Lefemine con il quale doveva partire in provincia. Passata l'ora di partenza e, preoccupato per il suo compagno, si recò nell'abitazione di Lefemine che, dimenticato l'appuntamento, stava, in buono stato di salute, consultando, seduto a scranna, « i libri sacri » di Pareto, Graziadei e Labriola il Giovane.

Data un'occhiata al foglio di appunti, Colella, tra il serio e il faceto, così disse: « *Caro Vituccio, il dibattito per la risoluzione del problema della caduta del saggio di profitto è di fondamentale importanza ma noi dobbiamo rimandarlo a miglior tempo, perchè ora dobbiamo partire e i contadini di Ruvo e di Andria non possono aspettare. Vatti a vestire* ».

Delle « faccende di Bari e della sua provincia », pochi anni dopo, agosto 1914, Salvemini avrebbe avuto visione esatta e precisa ed esperienza diretta, affrontando, nel Consiglio Provinciale di Terra di Bari, con Colella, Schiralli, Lefemine, Ciccarelli, Altamura, Eustachio De Bellis, Spinelli, Di Vagno e altri compagni, « i problemi che non potevano aspettare »: Acquedotto Pugliese, lavori pubblici, in modo speciale la rete stradale, il doppio binario Bari-Foggia, la sistemazione dei corsi d'acqua del Locone e del Loconcello in agro di Minervino, la sistemazione dei torrenti Basentello e Rivinieri in agro di Spinazzola, il canalone di Andria, la Stazione Agraria Sperimentale, l'edilizia scolastica e quella ospedaliera e, infine, l'assistenza pubblica [9].

Ma, nell'estate 1911, preparandosi, ancora una volta, ad affrontare Giolitti — che stava manipolando il « pranzo alle otto di mattina », ben servito, per gli elettori del Mezzogiorno, dai mafiosi di Sicilia, dai mazzieri di Puglia e dai mazzoni di Terra di Lavoro, — Salvemini dovette constatare « *la posizione esitante ed agnostica del Partito Socialista sulla questione meridionale e nei confronti dei contadini del Sud, aggravata dal consenso dato da alcuni gruppi autorevoli del Partito, alla politica di protezione praticata dallo Stato verso i siderurgici, gli zuccherieri, i cotonieri, i granicoltori ed il complesso delle forze parassitarie del Paese* » [10]. Allora — scrisse Salvemini — perdetti la pazienza e uscii dal Partito.

Rimase, pertanto, in grave sofferenza d'animo e in quei giorni, tanto dolorosi, così scrisse al compagno di lunghe, continue, appassionate lotte per le grandi affermazioni delle classi lavoratrici di Terra di Bari.

Roma, 30 settembre 1911

Mio caro Colella

se non hai ancora fissato il giorno della mia conferenza sulla Tripolitania, ti prego di non farlo più. Non intendo per ora occuparmi più di politica. Il Partito Socialista mi fa vergogna. Sono in un periodo di disgusto e di crisi, in cui non mi sento capace di azione. Ho bisogno di un po' di raccoglimento interiore per fissare un nuovo programma di vita. Perciò niente più politica per qualche tempo. Per Gioia del Colle cercate un altro candidato. Non intendo per ora occuparmi di nulla.

Tuo G. Salvemini

Nessuno dei compagni di Terra di Bari abbandonò il Partito. Quei compagni gli erano stati sempre vicino e lo stesso Salvemini aveva ciò riconosciuto « Appena voi — aveva scritto — mi avete aiutato di tanto in tanto ».

Continuarono a volergli bene.

CARLO COLELLA

---

[9] AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA DI BARI, *Gaetano Salvemini, consigliere provinciale di Terra di Bari. Discorsi e interventi*, raccolti a cura di MATTEO FANTASIA. Molfetta, Tipografia Apicella, 1960.

[10] BENIAMINO FINOCCHIARO, *op. cit.*

I REPERTORI BIOGRAFICI A NAPOLI
DA PIERANGELO SPERA A FAUSTO NICOLINI

Il saggio bibliografico di Lorenzo Giustiniani, di cui è recente una nuova edizione anastatica [1] ed il *Repertorio* di Fausto Nicolini [2], il primo pubblicato alla fine del Settecento ed il secondo in questi ultimi anni, appartengono ad un genere letterario che ha avuto sempre a Napoli profondi ed eruditi cultori [3].

Quando, nel 1594, in appendice alla sua storia di Aquila, Salvatore Massonio raccoglie le *Memorie di alcuni uomini celebri* del suo paese [4] e, nel 1641, Pierangelo Spera, lo sconosciuto arciprete di Pomarico, pubblica le notizie da lui raccolte sui letterati fioriti nel Regno di Napoli [5], costoro non immaginano certo la fortuna che questo genere di ricerche avrà in Italia meridionale.

A seguire in questi lavori il Massonio e lo scrittore lucano sono, tra i primi, Bartolomeo Chiaccarelli e Niccolò Toppi, l'uno presidente della Camera della Sommaria, l'altro *custode* di quell'archivio.

Erudito intelligente, oltre che profondo giurista e magistrato, il Chioccarelli trova il tempo di dedicarsi alla raccolta di notizie biografiche dei vari scrittori fioriti nel Regno di Napoli [6], mentre il custode dell'Archivio della R. Camera della Sommaria compila la sua *Biblioteca napoletana* [7] completata ed accresciuta, a distanza di pochi anni, da Leonardo Nicodemo [8].

---

[1] L. GIUSTINIANI, *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia di Vincenzo Orsini, 1793 ed ora, in edizione anastatica, Bologna, Arnaldo Forni, s.a. (1966).

[2] F. NICOLINI, *Saggio d'un Repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli, 1906.

[3] In proposito cfr. per tutti NINO CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, s.a. (1965), pp. 221 ss.

[4] S. MASSONIO, *Memorie di alcuni uomini celebri dell'Aquila che hanno scritto e dato a luce libri di diverse professioni* in appendice alla *Origine della Città dell'Aquila*, Aquila, 1594.

[5] P. SPERA, *De nobilitate Professorum Gramaticae et Humanitatis utriusque linguae - Libri quinque*, Napoli, *Apud Franc. Savium*, 1641.

[6] L'incompiuto *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt* del CHIOCCARELLI, che si arresta alla lettera I, fu pubblicato postumo, in due volumi, in Napoli nel 1780 da VINCENZO PEOLIA che curò la redazione di una nota introduttiva sulla vita dell'autore.

[7] N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana ed apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e Regno*, Napoli, 1678.

[8] L. NICODEMO, *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana di Niccolò Toppi*, Napoli, 1683.

Questo genere di studi ha notevole incremento nel secolo successivo specie per l'influenza esercitata dal Muratori sulla cultura napoletana [9].

Nello stesso periodo in cui, in Lombardia, Gian Maria Mazzuchelli compila in due volumi il primo dizionario degli scrittori italiani [10] ed, in Toscana, Angelo Fabroni raccoglie in venti volumi le *Vite* degli italiani illustri vissuti nei secoli XVII e XVIII [11], a Napoli dove Pietro Giannone e Placido Troyli dedicano interessanti capitoli agli storici ed ai letterati vissuti nel Regno, è un susseguirsi di lavori biografici che denotano l'interesse e la passione per questo genere letterario.

Accanto ai repertori biografici interessanti tutto il Regno di Napoli, quali quelli di Giovanni Bernardino Tafuri edito in nove volumi tra il 1744 ed il 1770 [12] e di Francesco Antonio Soria [13] e quello incompiuto di Eustachio D'Afflitto che si arresta ai primi due volumi comprendenti soltanto la prima lettera dell'alfabeto [14] o quelli di carattere specializzato, quali sono i tre volumi delle *Vite* di Bernardo de Dominicis [15] e le *Notizie* di Matteo Barbieri [16], non mancano repertori o dizionari di carattere strettamente locale. Tali sono, ad esempio, il *De viris illustribus Marsorum* di Pietrantonio Corsignani [17], la *Pantopologia Calabra* di Elia d'Amato [18]; le *Vite dei letterati salentini* di Domenico de Angelis [19]; le *Memorie degli scrittori cosentini* di Salvatore Spiriti [20];

---

[9] Cfr. in proposito MICHELANGELO SCHIPA, *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo - Prolusione letta nella R. Università di Napoli addì 16 dicembre 1901*, Napoli, Stab. Tip. Pierro & Veraldi, 1902.

[10] G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, 1753-1763.

[11] A. FABRONI, *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, Pisa, 1778-1805.

[12] G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli in cui con ordine cronologico si dà notizia delle Persone e delle Opere di quelli Scrittori che fiorirono nel Regno*, Napoli, 1744-1770.

[13] F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli Storici napoletani*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1781.

[14] E. D'AFFLITTO, *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1782-1794.

[15] B. DE DOMINICIS, *Vite de' Pittori Scultori ed Architetti del Regno di Napoli*, Napoli, 1742-1745. Prima del de Dominicis avevano raccolto notizie biografiche sui pittori, scultori ed architetti napoletani, tra gli altri, nel XVII secolo CAMILLO TUTINO, GIOVANNI BATTISTA BUONGIOVANNI, MASSIMO STANZIONI e, nella prima metà del Settecento, il TAFURI, FILIPPO BALDINUCCI, ANTONIO FRANCESCO MARMI, ANTONIO MATINA e BIAGIO ALTOMARI. Cfr. GIUSEPPE CECI, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli, Deputazione Napoletana di Storia Patria, 1937, pp. 3 ss.

[16] M. BARBIERI, *Notizie storiche de' Matematici e Filosofi del Regno di Napoli*, Napoli, 1778.

[17] P. CORSIGNANI, *De viris illustribus Marsorum liber singularis cui etiam Sanctorum ac Venerabilium Vitae necnon Marsicanae inscriptiones accesserunt*, Roma, 1712.

[18] E. D'AMATO, *Pantopologia Calabra in qua celebriorum ejusdem provinciae locorum virorumque armis, pietate, titulis, doctrina, sanguine, illustrium monumenta expenduntur*, Napoli, Felice Mosca, 1275.

[19] D. DE ANGELIS, *Le vite de' letterati salentini*, parte prima, Firenze, 1710; parte seconda, Napoli, 1713. Della III e della IV parte di questa raccolta, ancora inedite, è cenno in NICOLINI, *Repertorio* cit., p. 664.

[20] S. SPIRITI, *Memorie degli Scrittori cosentini*, Napoli, 1750.

la *Bibliotheca calabra* di Angelo Zavarroni [21]; il *Catalogo di uomini illustri* di Teramo di Alessio Turrio [22] e le notizie biografiche raccolte da Francescantonio Vitale sugli *uomini illustri* di Ariano [23].

Mentre in tutto il Regno di Napoli fiorisce questo genere letterario, nel 1723, con il barese Giacinto Gimma, si ha il primo tentativo di una storia letteraria [24] che preannunzia le opere più complete di Girolamo Tiraboschi [25] e, nel Regno di Napoli, quelle di Pietro Napoli Signorelli [26].

Ma tra i maggiori cultori napoletani di questo genere letterario è, nella seconda metà del XVIII secolo, Lorenzo Giustiniani, uno dei *più notevoli eruditi che Napoli abbia avuto alla fine del Settecento ed ai primi dell'Ottocento* [27].

Autore delle *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, edite in tre volumi tra il 1787 ed il 1788 e nelle quali si attiene al metodo alfabetico seguito dal Soria e dal D'Afflitto e non già a quello cronologico del Tafuri, il Giustiniani rileva come la produzione storiografica napoletana spesso ignori le opere che trattano delle vicende del Regno. Di fronte a tale deficienza, allo scopo di *dare una piena notizia di tutti gli scrittori nazionali non meno che esteri, li quali hanno parlato in generale o in particolare del nostro Regno* [28], prendendo a modello la *Biblioteca modenese* del Tiraboschi, raccoglie e coordina notizie e dati bibliografici che pubblica nel 1793 nella sua *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli* cui segue, a distanza di pochi mesi, il *Saggio sulla tipografia* [29].

Questi studi del Giustiniani rappresentano i primi saggi bibliografici editi in Italia meridionale [30] e la loro importanza non è sfuggita al Forni il quale ha voluto recentemente ripubblicare la *Biblioteca storica* in elegante edizione fotomeccanica [31] fornendo allo studioso di storia meridionale un interessante ed ancora indispensabile strumento di lavoro.

---

[21] A. Zavarroni, *Bibliotheca Calabra, sive illustriorum virorum Calabriae qui litteris claruerunt elenchus*, Napoli, 1753.

[22] A. Turrio, *Catalogo degli uomini illustri per santità, dottrina e dignità usciti in diversi tempi dalla Città di Teramo*, Teramo, 1706.

[23] F. Vitale, *Memorie istoriche degli uomini illustri della Città di Ariano*, Roma, 1788.

[24] G. Gimma, *Idea della storia dell'Italia letterata esposta coll'ordine cronologico dal suo principio e fino all'ultimo secolo*, Napoli, 1723.

[25] G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, 1772-1781.

[26] P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura delle Due Sicilie o sia storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere e del commercio, delle arti e degli spettacoli dalle colonie straniere fino a noi*, Napoli, Presso Vincenzo Flauto, 1784-1786. Cfr. anche II ed., aumentata ed accresciuta, Napoli, 1810-1811. Dello stesso a. è anche una *Storia critica de' teatri antichi e moderni, Libri III*, II ed., Napoli, 1813.

[27] N. Cortese, *op. cit.*, p. 246.

[28] L. Giustiniani, *Biblioteca storica* cit., p. XII.

[29] L. Giustiniani, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, Stamp. di V. Orsini, a spese del libraio V. Altobelli, 1793.

[30] Sul valore di questi studi cfr. N. Cortese, *op. cit.*, pp. 247 ss.

[31] L. Giustiniani, *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Bologna, Arnaldo Forni editore, s.a. (1966).

Mentre il Giustiniani, avvalendosi di queste sue ricerche bibliografiche, lavora al *Dizionario geografico* [32], nella capitale del Mezzogiorno eruditi studiosi continuano ad interessarsi alle biografie degli *uomini illustri*.

Dopo le biografie raccolte in dodici volumi da Domenico Martuscelli [33], nel 1844 vengono pubblicate le *Memorie* di Camillo Minieri Riccio [34]. Rapide notizie biografiche, non sempre precise, completate da superficiali cenni bibliografici, insufficienti a completare i precedenti lavori di cui è ricca la bibliografia meridionale, le *Memorie* del Minieri Riccio presentano un valore molto limitato, di semplice aggiornamento delle raccolte e dei repertori precedenti.

Dopo le notizie del Minieri Riccio non mancano contributi di carattere locale e regionalistico.

I cenni di Gabriele Jannelli sui nolani illustri [35], l'*Elenco degli uomini più illustri della Calabria* in appendice ad un discorso di Felice Rienzi [36], il capitolo di Angelo Bozza dedicato agli *uomini illustri* della Basilicata [37], le notizie sugli scrittori e sugli artisti pugliesi raccolte da Carlo Villani [38], la *Biblioteca basilicatese* di Giuseppe Gattini [39], le incompiute notizie di Vito Galati sugli scrittori calabresi [40] ed altri lavori del genere apparsi dopo il 1844 in Italia meridionale presentano sostanzialmente gli stessi caratteri della precedente produzione. Notizie generalmente incomplete, condotte quasi sempre senza alcun metodo scientifico, raccolta di notizie superficiali e quasi sempre non documentate, questi lavori biografici risentono i limiti della produzione provinciale.

Mentre, ad iniziativa dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, si lancia il programma per un vasto e completo *Dizionario biografico degli Italiani*, a Napoli Fausto Nicolini, di fronte alla incompletezza che presentano i vari dizionari biografici meridionali, si accinge a rivedere, con

---

[32] Il I volume del *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* del Giustiniani fu edito in Napoli nel 1797, il X nel 1805.

[33] *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornate de' loro rispettivi ritratti* scritte da varî autori e raccolte da D. Martuscelli, Napoli, 1809 ss.

[34] C. Minieri Ricco, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila, 1844. Anche dopo la pubblicazione di queste *Memorie* il Minieri Riccio continuò a raccogliere dati e notizie bio-bibliografiche sugli scrittori nati nel Regno di Napoli. Di questa raccolta di notizie, rimasta inedita, è cenno in F. Nicolini, *Repertorio* cit., p. 4.

[35] G. Jannelli, *Brevi cenni degli scrittori ed uomini illustri della città di Nola*, Caserta, Nobile, 1888.

[36] F. Rienzi, *Dei sintomi delle forze morali ed intellettuali del popolo calabro e del contegno del magistrato penale che su di esso amministra giustizia nell'applicazione delle pene*, Napoli, Tipografia dell'Industria, 1859, pp. 66 ss.

[37] A. Bozza, *Uomini illustri e scrittori della Lucania con la Bibliografia Lucana* in *La Lucania - Studi storico-archeologici*, vol. II, Rionero in Vulture, Tipografia di Torquato Ercolani, 13 ottobre 1889, pp. 233 ss.

[38] C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904.

[39] G. Gattini, *Saggio di Biblioteca Basilicatese*, Matera, Tipografia della Scintilla, 1908.

[40] V. G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie*, vol. I (il solo pubblicato), Firenze, 1928.

metodo scientifico, la ricca produzione biografica napoletana che nel Settecento ha avuto i suoi maggiori cultori.

Avvalendosi della sua profonda preparazione e del metodo che ha sempre caratterizzato ogni sua ricerca ed ogni suo lavoro, allo scopo di fornire una documentazione più completa e precisa sugli scrittori vissuti nel Regno di Napoli, il Nicolini raccoglie, in ordine alfabetico, senza tener conto delle particelle « de » o « di », precise e dettagliate schede bio-bibliografiche che cominciano ad essere pubblicate, sin dal 1962, nel « Bollettino dell'Archivio Storico » del Banco di Napoli.

È un lavoro, questo del Nicolini, quale soltanto uno storico ed un erudito della sua tempra e della sua volontà può compilare da solo. Egli è però andato oltre i suoi propositi: non già un semplice e scheletrico repertorio di nomi e di dati biografici e bibliografici, ma veri e propri studi che apportano alla storiografia della cultura meridionale un contributo di gran lunga superiore a quello che originariamente si era prefisso il suo autore.

Il Nicolini, che agli *anonimi* ha dedicato un completo e fondamentale studio bibliografico [41], fornisce di ogni autore completi dati biografici e, soprattutto, attente, precise ed aggiornate notizie bibliografiche.

Ad alcuni, come ad esempio a Scipione Ammirato [42] o a Michele Arditi, l'archeologo salentino che nella prima metà dell'Ottocento aveva diretto gli scavi di Pompei [43], dedica dei veri e propri saggi bio-bibliografici che denotano la serietà con cui il Nicolini ha compiuto questo suo *Repertorio*.

Le biografie di Domenico de Angelis, l'erudito leccese vissuto nella seconda metà del XVII secolo [44]; di Antonio da Bitonto dei Minori Osservanti, morto in Atella l'8 settembre 1465 [45]; di Alessandro d'Alessandro, lo storico barlettano vissuto nel XVI secolo [46]; di Tommaso d'Aquino, il cronista di Taranto vissuto tra il 1665 ed il 1712 [47]; di Jacopo d'Aiello, il giureconsulto tranese vissuto nel sec. XIV [48]; di Silvio Arcudi, il letterato salentino vissuto tra il 1576 ed il 1648 [49]; di Leonardo d'Anna, il gesuita leccese vissuto nel XVII secolo [50]; del teologo barese Francesco Archirota, confessore alla corte di Bona Sforza [51], o quella di Giorgio d'Alessandro, il grecista salentino vissuto nel XV secolo [52] — ed abbiamo ricordato soltanto alcune schede tra quelle che maggiormente interessano i lettori del nostro « Archivio » — mostrano quale sia stato il metodo seguito nella compilazione di questo *Repertorio* in cui

---

[41] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp. 225-359.
[42] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp. 130-162.
[43] F. Nicolini, *Repertorio* cit., 436-445.
[44] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp.661-665.
[45] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp. 337-380.
[46] F. Nicolini, *Repertorio* cit., p. 648.
[47] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp. 697-698.
[48] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp. 577-578.
[49] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp. 432-434.
[50] F. Nicolini, *Repertorio* cit., p. 670.
[51] F. Nicolini, *Repertorio* cit., p. 416.
[52] F. Nicolini, *Repertorio* cit., pp. 589-590.

i dati bio-bibliografici, sempre precisi e completi, sono spesso integrati da sereni giudizi critici.

Purtroppo l'opera del Nicolini, indispensabile allo studioso di storia napoletana, si arresta alla lettera A [53]. Proposito dell'autore era quello di completarlo con un secondo volume in cui prevedeva di raccogliere tre o quattrocento voci dalla lettera B alla lettera *Z* e delle quali sono già complete oltre duecento.

Queste schede ci auguriamo di veder presto pubblicate. Il non farlo significherebbe privare lo studioso di storia meridionale di una fonte preziosa ed indispensabile quali sono tutte le ricerche storiche e bibliografiche compiute da Fausto Nicolini.

TOMMASO PEDÌO

---

[53] L'ordine seguito dal Nicolini nella successione delle schede non è esattamente quello alfabetico. A facilitarne la consultazione sono però un indice alfabetico delle 366 *Biobibliografie* contenute in questo volume (pp. 733-741) ed un dettagliato e preciso indice dei *Nomi di persone, di luoghi e di cose notabili* (pp. 742-856).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

J. M. Hoeck-R. Loenertz, *Nicolaos Nektarios von Otranto, Abt von Casole*, Buch-Kunstverlag Ettal, 1965, pp. 256 in 8° gr., 3 tavv.

L'undecimo volume degli « Studia Patristica et Byzantina » — una collezione che fa capo agli Istituti Bizantini di Scheyern e di Ettal voluti e realizzati da J. M. Hoeck, abate primate della Congregazione dei Benedettini bavaresi — ci offre uno studio completo su Nicola Nettario, Egumeno del noto monastero basiliano di Cásole, che rappresentò per buona parte del medioevo, sino alla presa turca di Otranto, un centro di prim'ordine sia dal punto di vista teologico e letterario, come dal punto di vista politico ed economico, in Terra d'Otranto.

La figura di Nicola-Nettario è inquadrata nella storia dello stesso monastero, di cui abbiamo finalmente la serie critica degli abbati, corredata da preziose indicazioni di fonti, che saranno — lo speriamo — feconde per studi ulteriori, anche per il periodo posteriore al 1480, volutamente trascurato dalla nostra opera.

La ricerca dell'Hoeck, coadiuvata per le appendici dal noto bizantinista R. Loenertz, editore critico di Demetrio Cidone ed Emanuele Caleca, si estende non solo alla vita di Nicola, ma esamina attentamente i viaggi che l'Abbate casulano effettuò come membro di missioni pontificie nel vicino Oriente, in occasione dei tentativi di unione, operati sotto il pontificato di Innocenzo III, al seguito del Card. Benedetto del titolo di S. Susanna. È questa circostanza, cui si collegano le opere o dispute di Nicola, che pone in luce la complessa figura dell'egumeno, il quale non simula il suo entusiasmo per i greci, anzi — cosa strana per uno che riscuota la fiducia della Curia romana — sembra decisamente partigiano della teologia greca, forse per quei legami geografici, ideologici e religiosi che univano il monastero di Cásole con il patriarcato di Costantinopoli.

Ma è il capitolo V, che — a nostro avviso — costituisce la parte più pregevole dell'opera. Una minuziosa e attentissima ricerca ha consentito allo Hoeck di fornirci l'elenco completo delle opere di Nicola-Nettario, con l'esatta indicazione e descrizione dei manoscritti ove sono contenute, pazientemente ricercati e studiati per circa un trentennio; ciò ha permesso anche all'autore di stabilire con certezza gli autografi di Nicola-Nettario conservati nei codd. *Vat. grec.* 1903; *Vat. Pal. gr.* 232; *Paris. gr.* 1371. Le opere di Nicola-Nettario sono opportunamente raggruppate

in 7 sezioni, che comprendono una raccolta di considerazioni geomantiche-astrologiche (Ἡ τοῦ λαξεμηρὶνυ τέχνη) una collezione di testi liturgici in greco e latino; un trattatello sugli Ebrei (Κατὰ Ιοδαίων) i famosi Syntagmata sulla processione dello Spirito Santo, sugli azimi, sulla barba etc.; le aggiunte ai Syntagmata, una raccolta di lettere ed alcune poesie.

L'epistolario ha suggerito di estendere l'indagine alla cerchia degli amici di Nicola-Nettario, tra i quali emerge, figura più importante del nostro stesso Abate, Giorgio Bardane, metropolita di Cipro.

È merito di R. Loenertz aver curato nella II appendice l'edizione critica delle lettere di Bardane a Nicola come pure, nella III appendice, le fonti dell'archivio Vaticano per la storia del monastero di Cásole, relative agli anni 1347-1438. Questa parte, che nell'economia dell'opera rappresenta la metà, costituisce un validissimo contributo per la storia letteraria, liturgica e filosofica dell'Italia meridionale, in alcune zone tenacemente bizantina, insieme con la I appendice, curata dall'Hoeck (lettere e poesie di Nicola Nettario), che offre un saggio della mediocre originalità dell'egumeno casulano.

L'accuratezza dell'indagine e la precisione dei dati (abbiamo notato solo una svista: Antonio Ferrari il Galateo, lo si dice a pag. 1 nato a Galatina, mentre — come è noto — ebbe i natali in Galatone) fa della presente opera la base fondamentale per le ricerche successive.

Si desidera ancora l'edizione critica completa delle opere di Nicola-Nettario, che pur sappiamo preparata da vari anni dallo stesso Hoeck, ma che per cause indipendenti dalla sua volontà, molto probabilmente resterà per molti anni inedita; manca conseguentemente uno studio approfondito sul pensiero del Casulano, come pure la storia della complessa vicenda degli abbati commendatari del monastero, giuridicamente esistente sino al sec. XIX.

Sono questi i fili di una intricata vicenda, qual è quella di Terra d'Otranto alla fine del Medioevo, che attendono di essere pazientemente rintracciati e studiati ai fini di una visione completa della nostra storia. Ci auguriamo che studiosi meridionali possano emulare, se non eguagliare, l'impegno di quelli d'oltre Alpe, per le cose di casa nostra.

PIETRO DE LEO

ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari principal città della Puglia* - Vol. III della *Historia e Urbium et Regionum Italiae rariores*, Edizione fotomeccanica, Bologna, Editore Forni, s.a. (1965), pp. XI-260, s.p.

L'*Historia di Bari principal Città della Puglia* che Antonio Beatillo nel maggio del 1637 dedicò al sindaco ed agli eletti della sua città, non ha avuto eccessiva fortuna. Le notizie raccolte dallo storico barese furono ritenute *ridicole* e *fantasiose* da Pietro Giannone il quale riuscì facilmente a dimostrare i vari errori in cui era incorso il Beatillo.

Giovanni Campsino, che lo storiografo barese vuole sia stato incoronato signore di Puglia e di Calabria a Bari intorno al 612, non fu mai nella città pugliese, nè a Bari vennero mai incoronati, come invece afferma il Beatillo, i primi sovrani normanni con la corona ferrea che sarebbe stata del Campsino. *Sono questi racconti* — scrive il Giannone — *sogni di infermi... essendo tutto favoloso ciò che si narra di questa incoronazione di ferro in Bari.*

Il giudizio del Giannone, condiviso dal Muratori e dalla più autorevole storiografia meridionale, ha notevolmente influito sulla fortuna della *Historia di Bari* del Beatillo. Ancora oggi questo storiografo pugliese è ritenuto un falsario e nessuno presta fede alle sue notizie ed alle sue narrazioni.

Se esatte, però, le osservazioni che giustificano il giudizio del Giannone, non si può non disconoscere l'errore in cui incorrono coloro che estendono a tutta l'opera di padre Beatillo il giudizio espresso dal Giannone su quella parte della *Historia di Bari* relativa al periodo bizantino e normanno.

Chi legge oggi questa storia barese e tien conto del livello degli studi storici nel periodo in cui quella *Historia* fu scritta, si accorge che la critica è stata eccessivamente severa nei confronti di questo scrittore.

Prima di lui nei paesi pugliesi pochi avevano scritto di storia locale. Dopo il Galateo, dopo l'anonimo autore della *Istoria della Città di Troia* del 1548 e dopo Benedetto Cocorella, autore di una storia delle isole Tremiti pubblicata in Milano nel 1604, tra le città pugliesi soltanto Taranto e Lecce potevano vantare una storia municipale. Quella tarantina di Giovanni Giovene pubblicata nel 1589 e quella di Giovanni Paolo Morelli pubblicata in Trani nel 1623, il *Discorso sulla antichità e sito della Città di Lecce* di Pellegrino Scardino, pubblicato a Bari nel 1607, e la *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infantino, sono i primi tentativi di questo nuovo genere letterario che in Puglia, dove erano fioriti numerosi cronisti, ancora oggi conta numerosi ed autorevoli cultori.

Queste prime storie municipali presentano tutti i difetti derivanti dal proposito dei loro autori preoccupati di porre in evidenza soltanto quanto poteva contribuire a dar lustro al proprio paese.

Questi stessi difetti presenta anche la *Historia* barese di Antonio Beatillo. Accanto agli errori ed alle inesattezze che hanno suscitato la severa reazione del Giannone, sono anche però — come abbiamo avuto occasione di rilevare nella recensione pubblicata ne *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 15 dicembre 1966 — notizie di prima mano, precise, esatte, documentate.

Questo dotto gesuita, nato a Bari il 22 novembre del 1570 e morto in Napoli il 7 gennaio del 1642, nonostante il giudizio negativo espresso sulla sua opera dal Giannone, è da annoverarsi tra i maggiori studiosi di storia patria vissuti in Italia meridionale tra il XVI ed il XVII secolo. Anche se nella prima parte della sua *Historia* accetta per vere notizie *fantasiose*, questo scrittore pugliese ha il merito di aver raccolto e sistemato cronologicamente notizie sicure e precise sulla vita del suo paese. Egli segue le vicende svoltesi nella sua città dalla fondazione, che fissa 450 anni prima di Roma, sino al maggio del 1630 quando, nel

rientrare a Napoli dalla sua sede, l'arcivescovo di Bari Ascanio Gesualdo, fermatosi a Canosa, *fu ricevuto da quel Clero con sommi honori.*

Gli avvenimenti più importanti interessanti la vita cittadina negli ultimi secoli vengono tutti ricordati ed, attraverso ricerche effettuate negli archivi ecclesiastici, il Beatillo fornisce elementi preziosi sulla Bari religiosa e civile. Attraverso documenti e notizie, di cui si avvalsero successivamente autorevoli studiosi di storia pugliese, il Beatillo pone in evidenza avvenimenti di un certo rilievo che sarebbero sfuggiti se egli non li avesse ben fissati nella sua *Historia*.

Ma il giudizio del Giannone ha sempre influito negativamente sull'opera del primo storico barese per cui nessuno aveva mai pensato di ripubblicarne la *Historia*. A colmare questa lacuna ha ora lodevolmente provveduto l'editore bolognese Arnaldo Forni il quale, tra i primi volumi della edizione fotomeccanica della collana dedicata alla storia delle città e delle regioni italiane (nella quale sono state recentemente ripubblicate anche le *Memoria historica della... Città di Brindisi* di Andrea della Monaca e le *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania* di Costantino Gatta) ha voluto pubblicare questa storia barese che, nonostante i suoi difetti e le sue inesattezze, costituisce una delle maggiori fonti a stampa di storia pugliese.

TOMMASO PEDIO

Archivio Storico per le province napoletane - Indice generale vol. I (1876) - LXXXIII (1964) a cura UMBERTO CALDORA e con presentazione di ERNESTO PONTIERI, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1966, pp. VII-277.

Nella ricorrenza del novantesimo anniversario della Società Napoletana di Storia Patria è stato pubblicato, con presentazione di Ernesto Pontieri, l'indice sistematico dei primi 83 volumi dell'« Archivio Storico per la Province Napoletane ».

Curato con intelligente attenzione da Umberto Caldora, questo *Indice* costituisce uno strumento di lavoro indispensabile per lo studioso del Mezzogiorno d'Italia. Attraverso questa pubblicazione è possibile, infatti, ricavare notizie bibliografiche interessanti tutte le regioni dell'Italia meridionale in quanto l'organo della Società Napoletana di Storia Patria — che ha avuto tra i suoi direttori i più qualificati ed autorevoli studiosi del Mezzogiorno da Giuseppe de Blasiis a Michelangelo Schipa, da Benedetto Croce ad Ernesto Pontieri — ha rappresentato e rappresenta la prima in ordine di tempo e la più completa rivista di studi storici dedicata alle antiche provincie napoletane.

Nulla è sfuggito e nulla è stato tralasciato da chi ha diligentemente curato questo *Indice*: accanto ai lavori originali, indicati nei loro titoli completi, vengono riportate tutte le recensioni e tutte le notizie bibliografiche apparse nell'« Archivio » relative alla ricca produzione storica meridionale edita tra la seconda metà dell'Ottocento ed il 1964.

Di fronte alla complessività del lavoro, il Caldora, avvalendosi della sua indiscussa preparazione e della sua esperienza di valoroso e diligente bibliofilo, è riuscito a raccogliere tutti i dati in maniera da fornire una pubblicazione di facile e rapida consultazione e che è, ad un tempo, un contributo notevolissimo alla ricerca bibliografica nello studio del Mezzogiorno d'Italia. Gli autori ed i soggetti sono fusi insieme ed ordinati alfabeticamente, distinti i primi con carattere maiuscolo tondo, i secondi con quello minuscolo corsivo. Degli autori sono sempre indicati i lavori originali con il titolo in carattere corsivo, le opere segnalate o recensite con il titolo in carattere tondo seguite sempre dalla indicazione se si tratta di recensione (rec.) o di notizia (not.), le recensioni, le edizioni, le traduzioni e le presentazioni ad opere delle quali è annotato, nell'ordine alfabetico, anche il nome dei rispettivi autori.

I titoli sono sempre seguiti dal numero romano dell'intera collezione e della serie, dal corrispondente anno solare e dalla indicazione delle pagine. I nomi propri degli autori, anche quando nell'« Archivio » figurano con le sole iniziali, sono dati in questo *Indice* per esteso.

Quanto ai soggetti, ciascuno di essi è seguito soltanto dal nome degli autori che hanno trattato l'argomento. Ciò per evitare la ripetizione del titolo riportato integralmente sotto il nome dei singoli autori.

Condotto con attenta e diligente cura direttamente sulle fonti, questo *Indice* ha sanato inoltre i vari errori tipografici apparsi nei precedenti *Indici* parziali dell'« Archivio Storico per le Province Napoletane ». *Compilato secondo norme comuni e per un agevole uso* — ha precisato nella sua presentazione Ernesto Pontieri cui va il merito della realizzazione di questa iniziativa — per la serietà e la completezza che lo distingue, questo lavoro del Caldora *sarà utile non solo per la consultazione dell'« Archivio », ma anche*, e noi diciamo soprattutto, *come contributo alla ricerca bibliografica*.

TOMMASO PEDÌO

RAFFAELE GIURA LONGO, *Sassi e secoli*, Matera, « Galleria Studio », 1966, pp. 120, L. 3.000.

Se, come pare, Raffaele Giura-Longo non conosce l'interessantissimo saggio di Gianni Pirrone, edito in francese quattro anni fa sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, sulla « evoluzione della casa e della città dal *mégaron* miceneo ai moderni blocchi residenziali », vuol dire che egli è giunto da sè a cogliere la morfologia e la storia dei Sassi di Matera, al di fuori dei facili richiami passati e recenti. Non solo in questi *Sassi e secoli*, editi dalla benemerita « Galleria Studio » materana, il giovane studioso ha ridato alle caverne della sua città « l'odore dell'uomo », ma ne ha anche ricercati i caratteri ambientali collocandoli, se pure di straforo, nella tradizione mediterranea.

Di continuo riproposti, specie negli anni fortunosi del *Cristo si è fermato ad Eboli*, come riferimento puntuale della miseria del Mezzogiorno, i Sassi trovano in questo generoso tentativo di ordinamento la

loro legittima sistemazione nelle *insulae* delle comunità primitive, che conservarono a lungo integro il carattere religioso della casa e concepirono la strada non già come uno spazio a sè stante, ma come un corridoio di disimpegno dell'abitazione. La « necessità di abolire la presenza incondita della natura circostante », dice il Pirrone, dette alla casa-caverna delle « società popolari mediterranee » un carattere « introverso », che solo il razionalismo settecentesco riuscirà a superare.

Forse è azzardato il punto di vista del Giura-Longo, il quale sostiene essere stati i Sassi nell'età magnogreca e romana poco abitati e scarsamente integrati al centro urbano della Civitas, a monte della gravina. Tuttavia lo stanziamento in Timmari di un compatto nucleo urbano nell'età ellenistica e romana servirebbe di conferma alla tesi del Giura-Longo, che pone il popolamento dei Sassi Barisano e Caveoso tra il IX e il X secolo, al momento cioè della dominazione bizantina. Le lauree, i cenobi e i monasteri di rito greco impiantati nella gravina rappresentarono un forte richiamo per gran numero di contadini, pastori e artigiani, adibiti alla custodia delle greggi e alla coltivazione delle piccole terre legate alle chiese rupestri. Con ogni probabilità, i rapporti fra i nuclei urbani della città alta e quelli della città bassa non furono sempre pacifici, soprattutto a motivo dei contrasti religiosi. Ma il Giura-Longo neppure sfiora questo argomento, tenendosi pago del fatto che il popolamento dei Sassi nell'alto Medioevo seguì « la via classica che viene indicata per la formazione di numerosissimi centri abitati ». È chiaro però che ancora durante l'età normanno-sveva la Civita continuò a vivere quasi del tutto separata dai Sassi. Vale a dire che a Matera si sarebbe verificato il fenomeno inverso che caratterizzò le città fortificate medioevali, sempre più necessitate a mantenere in efficienza la saldatura fra i nuclei propriamente urbani e i casali sparsi, abitati da religiosi, da contadini e pastori.

In sostanza, la Civita sentì la necessità di espandersi verso i Sassi solo a cominciare dalla seconda metà del XV secolo. L'arcaico isolamento delle abitazioni poste nella gravina permaneva ancora intatto; ma già molti spazi vuoti e numerose grotte facevano parte dei beni del capitolo della locale cattedrale. Il nuovo impianto urbanistico cominciò a svilupparsi nel Barisano, dove sorsero le prime case « palazziate ». Sotto la spinta di una relativa espansione demografica e di movimenti immigratori, come quello degli Schiavoni giunti dall'altra sponda adriatica, nella seconda metà del '400 si cominciò ad avere l'avvio alla saldatura fra l'antico centro urbano, raccolto intorno alla Cattedrale, e le varie comunità sparse lungo il corso della gravina. Come spiega l'autore, si trattò di una ripresa demografica ed economica limitata, ma sempre tale da offrire una più accentuata vitalità all'organismo cittadino, sospinto a dare maggiori sbocchi ai prodotti materani lungo la duplice direttiva adriatica e jonica. A questo modo, la nota sollevazione del 1514 contro il conte Tramontano troverebbe la sua spiegazione nell'affermarsi a Matera di un compatto nucleo borghese non più soltanto rurale, ma anche mercantile.

Sotto questa spinta, nel '500 la fisionomia dei Sassi mutò del tutto: a fine secolo, benchè nei documenti notarili compaiano le tradizionali

indicazioni di *intus* ed *extra moenia* relative alle varie località cittadine, sia il Barisano che il Caveoso risultavano pienamente integrati all'antico nucleo urbano. Accanto alle grotte, o elevate su di esse, erano sorte case in pietra squadrata; sugli spazi vuoti erano stati costruiti palazzi, palazzotti e piazze, ed anche erano state innalzate chiese e cappelle. Dal punto di vista politico-amministrativo l'intera vita cittadina si era organizzata su nuove basi. Le vecchie istituzioni urbane erano divenute una lustra e, benchè l'orizzonte continuasse ad essere occupato da un'agricoltura arcaica, aveva avuto fine l'isolamento della società contadina. Il concetto di « vicinato » aveva già assunto un colorito vivente e drammatico, se anche i poveri diavoli mostravano di saper giocare la commedia della vita, sorvegliandovi a vicenda e nutrendosi di invidie meschine e di piccole pompe. In una parola, gli abitanti dei Sassi si erano fatti partecipi di quei fenomeni di vita collettiva caratteristici della fine del '500, ampiamente analizzati dal Braudel alcuni anni fa.

Durante la grave recessione del primo '600, fino alla sollevazione antispagnola e antifeudale del 1647-48, non furono solo gli abitanti dei Sassi, ma anche quelli della Civita a risentire della gravissima crisi granaria che aveva colpito il bacino mediterraneo. Quando però nel 1663 Matera divenne sede dell'Udienza Provinciale, lo sviluppo sociale ed urbanistico della città subì una ulteriore fase di crescita. Come dice il Giura-Longo, « in poco tempo, a ridosso del più antico paesaggio dei Sassi e della Civita, venne a stabilirsi un nuovo reticolato di abitazioni, che trovò i suoi capisaldi in grossi edifici sacri e profani, allineatisi sull'estremo ciglio della città vecchia ». Le chiese di S. Francesco e di Sant'Eligio, i palazzi Ferrau e Moro, tutti gravitanti sulla piazza del Municipio Vecchio, e le altre chiese e conventi costruiti tra la fine del Sei e i primi del Settecento, finirono col saldare strettamente alla Civita sia il Barisano, che il Caveoso.

Si spiega così il fatto che delle 2.200 abitazioni circa da attribuirsi a Matera a metà Settecento ben 1.800 appartenevano ai Sassi. Come pure è interessante notare che la parrocchia di S. Pietro Caveoso contava allora 4.300 anime, mentre 3.700 erano quelle assegnate alla cattedrale. Ormai le due conche dei Sassi si erano riempite all'inverosimile ed il fenomeno, spiega l'autore, è intimamente legato all'ascesa sociale e alla promozione urbanistica della città-capoluogo della regione. Tuttavia, nel momento della massima integrazione cominciarono a farsi sentire i primi scompensi fra la parte alta e la parte bassa di Matera. La nascita della città « laica » creò elementi di dissociazione non solo nell'interno della società, ma anche nella struttura urbanistica cittadina. Per il Giura-Longo però lo « scandalo » dei Sassi coincise con le carenze dello Stato unitario. Quest'ultimo giudizio starebbe ad esprimere una tendenza o, se si vuole, il ricorso ad un luogo comune, giacchè l'autore non ha tenuto conto del fatto che già a fine Settecento l'illuminista Galanti ebbe accenti accorati per la disumana civiltà dei Sassi. Ma, in realtà, nelle pagine del volume e nelle molte fotografie, che rappresentano la seconda voce di questo epicedio alla memoria dei Sassi manca ogni riferimento alla « denuncia » meridionalistica di vecchio stampo.

Nè l'autore indulge ad improvvisazioni folkloristiche sui cavernicoli

materani, venute di moda in questi ultimi anni. Ormai i Sassi sono in disuso e, a considerarli come una realtà vivente, si rischia di porsi fuori del tempo. Come pure i problemi della cosiddetta estraneazione creati dalle strutture urbanistiche materane dell'ultimo quindicennio non potevano interessare il giovane scrittore, che sa bene come i contadini della sua terra siano lontani da taluni miti del nostro tempo. Quel che conta è che i Sassi si presentano oggi come materia di documentazione.

GIOVANNI MASI

PAOLO SPINELLI, *La sommossa del 1860 a Santeramo in Colle ed il processo ai ribelli (dai documenti dell'Archivio di Stato di Bari)*, s. l., nè a. (Edizioni del Liocorno di Fano, 1966), pp. 223, s. p.

Nel saggio su *Il Sergente Romano*, edito nel 1922 e successivamente nel 1946 nella Collana di Cultura Moderna del Laterza, avvalendosi dei documenti raccolti e pubblicati nel 1901 da Vincenzo Grimaldi (*Una pagina del brigantaggio — La reazione di Gioia del Colle nel 1861 ed il Sergente Romano* — Bari, Stab. Tip. Pansini), Antonio Lucarelli aveva ampiamente illustrato la rivolta legittimista scoppiata in Santeramo in Colle nel dicembre del 1860. L'episodio, che va inquadrato nel malcontento generale manifestatosi nelle campagne meridionali contro la politica attuata dal nuovo regime, viene ora ripreso da Paolo Spinelli.

Nel raccogliere e nel ripubblicare gli atti del processo a carico dei promotori e dei contadini coinvolti nella *sommossa*, l'autore, che da tempo si dedica con vivo interesse e con particolare amore alla storia del suo paese, trascura l'esame delle cause che non solo a Santeramo, ma anche in tutte le provincie meridionali, spinsero i contadini ad insorgere contro il nuovo regime. Egli si attiene scrupolosamente alle risultanze processuali e, non rilevando la vera causa del moto, non riesce ad inquadrarlo nella vita economica, sociale e politica del tempo.

Pur rilevando che alla origine di quella *sommossa* sono le *idee contrastanti di interessi politici ed economici*, quelle idee e questi contrasti non illustra sufficientemente rimanendo, sostanzialmente, convinto che *la sommossa fu* soprattutto *l'espressione di un sottofondo popolare di falsità, di calunnie, di pettegolezzi, d'intrighi e di dispetti* tra due fazioni interessate alla vita amministrativa del proprio paese.

Interessante sarebbe stato un attento esame sulle condizioni economico-sociali di questo grosso centro agricolo di Terra di Bari a metà dell'Ottocento. Purtroppo insufficienti sono i cenni alla questione demaniale ed alla *fame di terra* che, anche a Santeramo, era all'origine del malcontento popolare contro il nuovo regime decisamente contrario ad affrontare ed a risolvere questo annoso problema.

Ma lo Spinelli, eccessivamente preoccupato di seguire in ogni suo particolare lo svolgersi dei fatti, non indaga sulle reali condizioni economico-sociali del paese e non si sofferma sulle cause che caratteriz-

zarono, subito dopo il 1860, l'opposizione legittimista al nuovo regime.

Nonostante tali lacune, il volume dello Spinelli merita di essere segnalato per la ricca documentazione che ci consente di seguire in ogni suo particolare ed attraverso la versione ufficiale, la cronistoria di quanto avvenne in Santeramo in Colle nel momento in cui al vecchio regime si sostituiva il nuovo con gli stessi mali e gli stessi egoismi che avevano caratterizzato la vita meridionale durante la dominazione borbonica.

TOMMASO PEDIO

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina*, con presentazione di FRANCESCO GABRIELI - Vol. I della Collana storico-artistica « Città di Puglia », Bari, Edizioni Centro Librario, 1966, pp. 113, tavv. 32 ed una pianta, prezzo L. 1.500.

Con la *guida* di Giuseppe Lucatuorto il Centro Librario di Bari ha dato inizio ad una collana storico-artistica dedicata alle « Città di Puglia ».

A presentare il primo lavoro di tale collana è Francesco Gabrieli, legato da particolari vincoli affettivi a questa città di cui il padre Giuseppe — dopo aver ricostruito un episodio della resistenza gravinese contro i Saraceni in uno studio apparso nella « Rivista Storica Salentina » nel 1922 — ha illustrato, tra il 1935 ed il 1936, le cripte eremitiche.

La monografia del Calderoni-Martini, edita nel 1920, e quella più recente del Nardone (*Notizie storiche della Città di Gravina dalle sue origini all'Unità Italiana*) pubblicata, nella sua seconda edizione, a Bari nel 1941, gli studi e le ricerche del De Ninno su *La Carboneria a Gravina nel 1820-21* (ed. 1912) e quelli del Mastrogiacomo su *I casi del 1799 a Gravina* (ed. 1957) e la pubblicazione degli antichi statuti municipali, a cura della Fondazione Pomarici-Santomasi (ed. 1960), trascurano, in genere, talune notizie storico-artistiche che pur valgono ad illustrare dati ed episodi interessanti la storia di questo comune.

Rifacendo la descrizione delle vecchie cripte eremitiche, delle chiese e dei monumenti il Lucatuorto, appassionato cultore di patrie memorie, riesce a tracciare un quadro vivo e reale della storia di questa città sorta sulle rive del Canapro, là dove si era raccolta la popolazione dell'antica Silvum sfuggita al saccheggio ed alle stragi dei Goti di Alarico.

Città fortificata sulle Murge baresi, Gravina è legata alla vicende che hanno sconvolto la Puglia nell'alto medio evo sino alla conquista spagnuola del Mezzogiorno d'Italia. Sede vescovile e centro monastico basiliano, la città arroccata sulla *Pietra Magna* resiste alle incursioni saracene e con i Normanni, divenuta sede di contea, partecipa attivamente alla vita politica dell'Italia meridionale.

Da Bonifacio d'Incisa ai Say, da Manfredi a Giovanni di Monteforte ai Durazzeschi ed agli Orsini, i suoi feudatari si inseriscono nella storia del Mezzogiorno d'Italia lasciando viva l'impronta della loro presenza nei monumenti gravinesi.

Il Lucatuorto ha raccolto ed illustrato con paziente amore le vicende della storia della sua terra e, in una pubblicazione destinata al pubblico più vario, è andato oltre i suoi originari propositi. Attraverso l'attenta illustrazione dei monumenti gravinesi che ancora resistono al tempo, egli ha compilato una monografia, che non è soltanto una semplice guida artistica del suo paese. Qualche svista tipografica e qualche inesattezza nulla tolgono alla serietà del lavoro. Esso, infatti, costituisce un notevole contributo che si inserisce nella già ricca produzione storiografica interessante la vita e la storia di questa cittadina pugliese.

TOMMASO PEDIO

FRANCISC PALL, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV (Documenti inediti con introduzione e note storico-critiche)*, estratto dall'« Archivio Storico per le Province Napoletane » (s. III, a. IV, pp. 123-226), Napoli Società Napoletana di Storia Patria 1966, pp. 126.

I rapporti tra Giorgio Castriota Scanderberg e gli Aragonesi di Napoli sono stati sempre ritenuti come « rapporti di vassallaggio » tra il sovrano di Napoli e l'eroe della resistenza albanese contro i Turchi. I documenti messi in luce da Emilio Nunziante tra il 1892 ed il 1898, gli studi di Costantin Marinescu e di Athanase Gegas pubblicati nel 1923 e nel 1937 e quello di Gennaro Maria Monti apparso nel 1939 in « Japigia » avvalorano, infatti, tale interpretazione accettata, in questi ultimi anni, anche da Kristo Frashëri autore, nel 1958, di una monografia sullo Scanderberg e collaboratore, nel 1959, di una collettiva storia albanese edita a Tirana.

A chiarire quale in effetti sarebbe stato il carattere di tali rapporti è ora la documentazione edita dal Pall.

Tratti dalla corrispondenza diplomatica di Francesco Sforza, gli 88 documenti che il Pall ha consultato nell'Archivio di Stato di Milano e che vanno dal luglio del 1455 al luglio del 1467, lasciano supporre fondata l'opinione già espressa da questo storico in una sua nota sul Castriota apparsa nel 1957 secondo cui i rapporti intercorrenti tra gli Aragonesi di Napoli e lo Scanderberg avrebbero avuto più un carattere di collaborazione che non di semplice vassallaggio. Nell'esaminare attraverso questa documentazione l'attività diplomatica svolta dal principe albanese dal 1455 al 1467 e la sua partecipazione nella guerra napoletana del 1459-1463, il Pall rileva il carattere dei rapporti intercorsi tra il sovrano di Napoli e lo Scanderberg, rapporti che egli ritiene fon-

dati non sul vassallaggio, ma su una posizione di parità tra due Stati sovrani.

Dopo la ritirata delle truppe catalane di Alfonso d'Aragona, ripresa la situazione albanese con l'aiuto delle forze di Roberto Sanseverino inviategli da Francesco Sforza e per la presenza della flotta di Callisto III al comando del cardinale Ludovico Scarampo, nel 1460, dopo la sconfitta subita da Ferrante a Sarno, il Castriota interviene a fianco degli alleati del sovrano di Napoli contro Giovanni d'Angiò.

Non come vassallo dell'aragonese, ma come principe sovrano di uno Stato indipendente, egli assicura il suo intervento in favore di Ferrante contro coloro che gli contestano la corona e, mantenendo fede ai suoi impegni di alleato, invia truppe in Puglia.

Il contingente albanese sbarcato a Trani nel 1460 al comando del giovane Costantino, nipote del Castriota (Jacopo Perpinya il 17 settembre 1460 da Barletta a Ferrante, doc. IV), viene accolto dalle forze già inviate in Puglia da Francesco Sforza e che, con quelle aragonesi, *sonno in Venosa et Barletta et Trani* (Re Ferrante a Francesco Sforza il 18 dicembre 1460, doc. VIII).

La presenza del nuovo alleato contribuisce a risollevare le sorti aragonesi: il 13 marzo del 1461 Antonio da Trezzo, rappresentante a Napoli del duca di Milano, comunica a Francesco Sforza che *essendo cavalcate due squadre de meser Hercules* d'Este, alleato di Giovanni d'Angiò, *per correre et essendo corse ad Barleta uscirono Bernabò della Marra, li Albanesi et populari assay et seguirno dicte gentedarmi in modo che non solum gli tolsero la preda* che *havevano fatta, ma li pigliarono tuti che non ne camparono più de octo o X cavali* (doc. XI). E successivamente Roberto Sanseverino, il 18 marzo, comunica allo Sforza che *li Albanesi et altre gente della M.tà del S. Re hanno rotta e disfatta la doana de le pecore, che era la major speranza havesero li inimici per dar dinari al conte Jacobo* Piccinino *quale di questo facto sta disperato e mal contento* (doc. XIII).

Con l'arrivo dello Scanderberg in Puglia la guerra assume un nuovo carattere in quanto gli alleati devono sottostare alle condizioni imposte dal principe albanese il quale — lamenta Antonio da Trezzo nel riferire al suo signore — *vole la guerra a modo suo, cioè amazare chi gli vene alle mani e non fare presoni* non potendo egli provvedere al mantenimento di eventuali prigionieri (doc. XVII).

Con la presenza del nuovo alleato le sorti del conflitto volgono definitivamente in favore dell'Aragonese: il 14 ed il 16 settembre del 1461 Antonio Guidobono, ambasciatore milanese a Venezia, riferisce a Francesco Sforza sulla vittoria riportata dal Castriota sul Piccinino costretto ad abbandonare Andria (doc. XXXVII e XXXVIII) e Niccolò da Barignano, familiare del duca di Milano, il 30 settembre, *dal campo presso Montefuscolo*, riferisce al suo signore che le forze del Piccinino, abbandonata Giovinazzo ed inseguite dallo Scanderberg, si sono ritirate prima in Basilicata (doc. XLII) e poi verso Ascoli e Corneto (doc. XLIII).

Dopo i successi riportati dalle nuove forze alleate, la situazione è ormai in netto favore degli Aragonesi: *Dappoy che gionse... el signore Scanderberg* — scrive Francesco Sforza nel dare disposizioni al suo am-

basciatore — *con quella gente de Albania et dapoy che se coniunxe con esse Alexandro nostro fratello con quelle nostre* che *erano in Aprusso et ch'el duca Johanne* d'Angiò *et principe de Taranto, conte Jacono et altri inimici de sua M.tà se radunarono insieme con ogni loro sforzo per esserli al opposto, sua M.tà continuamente ha campegiato con grande favore e reputatione, et urtato inimici et obtenuto gran parte de le terre domaniali et grande parte deli Signori et Baroni che erano rebellate, sono reducte ad la fidelità et obedientia de sua M.tà.* (doc. LVI).

Mentre le forze albanesi, dopo avere immobilizzato i feudatari pugliesi ribelli (doc. XLVIII) si ricongiungono a Montepeloso con quelle aragonesi (doc. XLIX), il principe di Taranto, nella impossibilità di far fronte alla nuova situazione creatasi in Puglia, propone, tramite lo Scanderberg, negoziati con Ferrante (doc. LII).

Ad avvalorare la tesi prospettata dal Pall sulla natura dei rapporti intercorsi tra lo Scanderberg ed il sovrano di Napoli tra il 1460 ed il 1461, non è soltanto la posizione assunta dal Castriota tra gli alleati dell'Aragonese, ma anche l'attività diplomatica che il principe albanese svolge, indipendentemente da Napoli, presso gli altri Stati italiani.

Rientrato in Albania nel febbraio del 1462 quando la situazione napoletana si era ormai avviata ad una soluzione favorevole per l'Aragonese (doc. LIX), lo Scanderberg si preoccupa di trovare, in Italia ed in Francia, indipendentemente dai suoi rapporti con Napoli, nuovi alleati e nuovi aiuti nella lotta da lui intrapresa contro i Turchi.

Pur ritenendo che soltanto Venezia abbia concreti interessi contro l'Impero Ottomano, il principe albanese sollecita ad intervenire in suo favore oltre gli Stati dai quali aveva ricevuto aiuti nel 1456 e con i quali era stato alleato in difesa degli Aragonesi di Napoli dopo il 1460, anche la repubblica di Siena, Carlo VII di Francia e Filippo III di Borgogna.

In tale sua attività diplomatica il Castriota — ed in ciò il Pall ritiene di trovare conferma alla sua tesi — si comporta da principe avente completa sovranità e non già da vassallo di altra potenza.

Quale sia in effetti la situazione dei paesi balcanici e quale sia la minaccia del pericolo turco per tutta l'Europa cattolica non sfugge a Pio II il quale, sollecitato su iniziativa dello Scandeberg dagli ambasciatori di Filippo di Borgogna, riprende l'antico disegno di Callisto III.

La crociata contro i Turchi si sarebbe dovuta concludere, secondo i propositi del pontefice, con il possesso veneto della Morea, dell'Attica, della Beozia e dei porti dell'Epiro. Lo Scanderberg avrebbe esteso i suoi domini in Albania ed in Macedonia e l'Ungheria avrebbe guadagnato la Bulgaria, la Serbia e la Valacchia spingendosi sino al Mar Nero, mentre in Grecia sarebbero sorti vari principati indipendenti affidati a signori cattolici.

Francesco Sforza, che non avrebbe sostanzialmente nulla guadagnato dalla sua partecipazione a questa crociata, interessato a consolidare la sua signoria in Lombardia in contrasto con gli interessi veneti, finisce con l'aderirvi soltanto su insistenza del pontefice ed annunzia l'invio di un contingente al comando del nipote Roberto di Sanseverino.

Mentre si svolgono laboriose trattative per realizzare l'iniziativa promossa da Pio II, il Castriota, al quale non sfuggono i profondi con-

trasti tra i vari alleati, interviene direttamente per sollecitare aiuti in Italia.

La sua visita a Napoli nella primavera del 1464 è quanto mai opportuna. Quel sovrano, che non aveva corrisposto al pontefice quanto promesso da Alfonso per la spedizione, dopo l'incontro con il Castriota, al quale concede in feudo alcuni beni in Puglia, assume un atteggiamento più favorevole alla spedizione contro l'Impero Ottomano. Quasi contemporaneamente una ambasceria albanese a Roma ed a Milano affretta la realizzazione dei propositi del pontefice, nonostante i veneziani non nascondano vaghi sospetti sulla politica dello Scanderberg che temono come naturale oppositore alle loro mire espansionistiche ai danni dei Turchi.

La morte di Pio II ad Ancona rende inattuabile la spedizione: non più coordinati da una mente direttiva, i contrasti tra i vari alleati portano alla rinunzia della crociata promossa da papa Piccolomini. Il nuovo pontefice, d'altra parte, si mostra incerto. Egli è convinto che la spedizione progettata dal suo predecessore gioverebbe soltanto a Venezia ed agli altri Stati italiani, ma non certo alla Chiesa.

La visita dello Scanderberg a Roma dal dicembre del 1466 al febbraio del 1467 non risolve tale situazione: Paolo II, pur mostrando una apparente simpatia per l'eroe albanese, non promette e non assicura nulla di concreto.

I documenti pubblicati dal Pall provano quale sia stato in effetti la posizione del successore di Pio II nei confronti del Castriota.

Indispettito ed amareggiato, delusa ogni sua aspettativa, l'eroe albanese rientra nei Balcani per continuare la lotta contro i Turchi: *Scandrabecco* — scrive da Roma il 14 febbraio del 1467 Lorenzo de Pesaro al duca di Milano — *hogge è partito disperato, ni ha avuto dal Papa alcun dinaro... Ello va disperato... beffando disse l'altro dì a uno cardinale che nante voria fare guerra alla ghiesa che al turco* (doc. LXXVII).

Abbandonato dal pontefice il quale, nonostante le pressioni e le insistenze dell'imperatore Federico III che giustamente teme per l'Austria (doc. LXXXII), non intende continuare la politica del suo predecessore (doc. LXXX), indifferenti alla sua sorte le potenze che avevano aderito alla crociata bandita da Pio II, lo Scanderberg ottiene danari soltanto da Francesco Sforza e dal re di Napoli ed aiuti più concreti da Venezia, la sola potenza che continua ad essere in stato di guerra con i Turchi.

Ma non può l'eroico principe albanese far fronte ai propri avversari: sopraffatto dai Turchi è costretto a riconoscere la loro sovranità e suo figlio Giovanni, dopo avere abbandonato ai veneziani gli ultimi possedimenti albanesi, si ritira in Italia meridionale, dove intere popolazioni esuli dall'Albania trovano asilo, ed ottiene, dal sovrano di Napoli, San Pietro in Galatina con il titolo di duca.

Tommaso Pedìo

LUIGI ABATANGELO, *Chiese-cripte e affreschi italo-bizantini di Massafra* (con presentazione di GUIDO EPIFANI ed una premessa di NEVIO DEGRASSI), voll. 2, Taranto, Grafiche Cressati, 1965, pp. XV-247; 121 (87 illustrazioni e 2 tavole), s. p.

LA SCALETTA, *Le chiese rupestri di Matera* con una premessa di MARIO SALMI (Testo introduttivo e coordinamento di RAFFAELLO DE RUGGIERI - Presentazione di MAURO PADULA), Roma, De Luca Editore, s. a. (1966), pp. 330, tavv. 26 figg. 78, prezzo L. 20.000.

Le numerose *laure* basiliane, di cui sono ricche alcune regioni dell'Italia meridionale, cominciarono ad essere note agli storici dell'arte soltanto all'inizio della seconda metà dell'800 dopo gli studi dello Schulz ampliati e completati successivamente dall'opera di Carlo Diehl su *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, in cui sono ampie e dettagliate notizie anche sulle grotte eremitiche di Terra d'Otranto, di Terra di Bari e di Matera.

Questi *oratorietti* rupestri, queste cappelle, queste laure o cenobi, questi ipogei, quasi sempre forniti di affreschi e di iscrizioni, sono sparsi non solo in Sicilia, in Calabria e nell'antico Merkourion, ma anche nei paesi pugliesi compresi tra la bassa costa adriatica le Murge ed il Vulture. Quelli sparsi nei paesi pugliesi a sud dell'Ofanto sono comunemente distinti in cinque gruppi: *l'Otrantino* o *Salentino* comprendente la zona di Otranto con Gallipoli, Ugento e il capo di Leuca; il *Brindisino-barese* con San Vito dei Normanni, Ostuni, Fasano, Trani ed Andria; il *Tarantino* che s'apre a ventaglio per Sava-Manduria, Statte-Crispiano-Grottaglie, Massafra-Mottola, Palagiano e Palagianello; il *Materano-Gravinese* sulle Murgie di Matera, Altamura e Gravina, ed il *Vulturense* con Melfi e Rapolla.

Per le caratteristiche edilizie, esterne ed interne, si distinguono ancora in vari tipi. Accanto a quelle sotterranee o ipogee, scavate cioè verticalmente nel sasso, in aperta campagna, con accesso dall'alto a buca o lateralmente sia per il declino del terreno, sia per rudimentale scalinata, sono quelle scavate orizzontalmente nel sabbione tufaceo della collina prominente o della gravina sui suoi ciglioni o ripiani superiori e, finalmente, quelle in parte scavate o incavate e in parte costruite, completate cioè e rese comodamente accessibili mediante piccoli corpi in muratura in direzione di piano inclinato o verticale.

In genere queste chiese constano di un sol vano con soffitto per lo più basso, piano e piatto. Talvolta il soffitto è, invece, più alto e lavorato a volta, a botte, a spiovente, a schiena d'asino o ad imitata trabeazione. Altre volte il soffitto è sostenuto da rozzi e tozzi pilastri che determinano nello spazio ipogeo una o più partizioni: proano, santuario, ginecona, iconostasi, absidi, pozzo o fonte battesimale. Spesso la cripta è romitorio o dimora di uno o più eremiti con vari annessi (reclinatori, giacitori, nicchiette per lucerne e ripostigli). A volte l'oratorio, con banco scavato nel muro per le adunanze ed omilie, ha in prossimità, sempre scavate nel masso, una o più cellette che, nel loro insieme, costituiscono una laura o un cenobio.

Nell'interno, generalmente sulle pareti, sono affreschi che, ispirati all'arte ed al gusto bizantino, risentono anche di elementi indigeni.

Tra le figure predominanti è quella del Cristo. In trono, con la destra benedicente alla greca e con la sinistra che regge il Vangelo, il Cristo sta tra due figure: due angioli o i consueti personaggi dell'adorazione, la Vergine ed il Battista. Talvolta è raffigurato in una scena evangelica della sua vita: la nascita o la crocifissione.

Oltre la Vergine, quasi sempre con il bambino dritto in grembo, sola o tra due o più coppie di santi o di sante o in una scena della sua vita, figura predominante è quella di un profeta o di un santo.

In genere le figure sono isolate, chiuse ciascuna nel riquadro della rude cornice pittorica, in motivi iconografici dipinti senza ordine. Qualche volta sono legate in serie di cieli o di temi composti come nel soffitto di San Biagio a Brindisi, o sulle pareti di Santa Margherita di Melfi, del Peccato Originale di Matera o di Sant'Antuono di Oppido Lucano.

La complessività della costruzione e degli affreschi sono, naturalmente in rapporto diretto con l'età della costruzione e del dipinto.

I gruppi più antichi, anteriori o di poco posteriori al mille, sono quelli più vicini al mare ed ai luoghi di approdo: Otranto (Carpignano, Vaste, Poggiardo, Patù), Brindisi (Santa Lucia e, a San Vito dei Normanni, San Biagio e San Giovanni) e Taranto (Solito, Statte). Le più interne, quelle di Matera, di Altamura e di Gravina, sono relativamente ed in genere più tarde. Le ultime in ordine cronologico sono quelle della zona del Vulture che formano un gruppo a sè distinguendosi dalle altre sia per la varietà e la singolarità della loro decorazione iconografica, sia per la parte edilizia ed architettonica. Anche queste sono scavate come le più antiche, nella roccia e nel tufo, ma orizzontalmente a fior di terra con la facciata o corpo anteriore in muratura. Destinate sin dal primo momento al culto pubblico, queste chiese-cripte presentano quasi tutte, nella zona del Vulture, un sol vano, senza pronao o narthex, senza laura o romitorio e non hanno nè diaconion, nè bima.

In genere queste cripte eremetiche sparse nelle regioni dell'Italia meridionale sono state successivamente trasformate in ricoveri, in depositi o in ovili ed hanno subito tutte le conseguenze di questo loro abbandono. Altre, invece, hanno mantenuto il loro carattere religioso subendo, col tempo, profonde trasformazioni. Abitate originariamente da eremiti, quando non sono state completamente trasformate con nuove costruzioni, sono divenuti luoghi di culto popolare, santuari in tono minore e, sui loro muri, nuovi dipinti a carattere votivo sono venuti ad accostarsi e spesso a sovrapporsi a quelli più antichi trasformando alcune volte le pareti delle laure in autentici palinsesti pittorici che rimangono interessantissimi documenti del perdurare di un gusto e di un culto bizantino sino a tutto il sec. XVII ed a volte anche sino al Settecento.

Non sempre, però, gli affreschi ed i dipinti di intonazione bizantina sulle pareti di grotte scavate nel tufo o nella roccia stanno ad indicare antiche cripte eremitiche. Anche in grotte costruite in epoche più recenti e scavate nel tufo per gli usi più svariati, le popolazioni indigene possono aver dipinto immagini votive, il che, a distanza di tempo, può facilmente indurre in errore e far confondere costruzioni a carattere pro-

fano con costruzioni aventi carattere e finalità religiose. Soltanto l'attento osservatore riesce, in tali casi, a distinguere dalle vere e proprie cripte eremitiche queste grotte che pur rappresentano una testimonianza non trascurabile dell'arte indigena.

A richiamare l'attenzione su questi monumenti dopo gli studi dell'ultimo Ottocento e dei primi anni del Novecento, fu in queste zone pugliesi Giuseppe Gabrieli il quale in occasione del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini tenuto a Roma nel settembre del 1936, presentò un accurato e pressocchè completo *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia*.

L'interesse suscitato da questo *Inventario*, pubblicato dall'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte di Roma ed apparso quasi contemporaneamente ad un completo studio della Medea su *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, indusse molti a rivedere ed a completare i vecchi studi dello Schulz, del Salazaro, del Diehl, del Bertaux e di quelli che, alla fine dell'800, avevano condotto il Tarantini, il de Simone, il de Giorgi e l'Arnò in Terra d'Otranto e, intorno al 1924, Luigi de Fraja a Matera.

Nuovi studi della Medea e quelli del Cappelli, della Bracco, del Brandi e, finalmente, la carta archeologica delle cripte basiliane di Massafra presentata a Mendola nel 1962 da Caprara, da Fonseca e da Jacovelli e completata successivamente nel 1965, hanno contribuito notevolmente a diffondere l'interesse per questi monumenti esistenti nei paesi pugliesi, dalla costa adriatica di Capo di Leuca alle Murge di Matera e di Gravina.

Tra gli studi più recenti sulle cripte eremitiche pugliesi sono la monografia postuma di Luigi Abatangelo e quella curata dal Circolo « La Scaletta » di Matera.

Risultato di lunghi anni di attente ricerche, lo studio dell'Abatangelo, la cui pubblicazione è stata curata dopo la morte dell'autore dal Ministro Provinciale dell'Ordine dei Minori Osservanti, padre Guido Epifani, fornisce un quadro esatto e veritiero della consistenza di queste cripte nella zona di Massafra.

Attenendosi alla bibliografia sull'argomento, questo autore, dopo un capitolo dedicato al panorama, all'origine e alle caratteristiche di Massafra ed una introduzione generale sul monachesimo basiliano e sulle sue diramazioni nei paesi pugliesi esamina ed illustra le singole cripte della zona, di cui conosce tutti i precedenti studiosi, e, fornendo una accurata e precisa descrizione di ciascuna di esse, ne illustra gli affreschi ed i dipinti soffermandosi con particolare attenzione sulle varie iscrizioni ancora leggibili nelle diverse cripte.

Completata da un ricco materiale illustrativo, la monografia dell'Abatangelo contribuisce notevolmente a far conoscere, anche al pubblico comune e non specializzato, questo ricco patrimonio artistico al quale, purtroppo, il tempo e la negligenza degli uomini arreca continui, ed irreparabili danni.

Lo stesso carattere presenta, sostanzialmente, la monografia di Raffaello de Ruggieri e dei suoi collaboratori su *Le chiese rupestri di Matera*.

Anche se i compilatori di questa pubblicazione, presentata in ele-

gantissima veste tipografica, ignorano la tesi prospettata, sin dallo scorso secolo, dal Tarantini ed ora accettata dal Prandi, per cui non sempre le così dette « *cripte basiliane* » possono essere ritenute chiese o cappelle, nè sempre rimontano ad epoca precedente al XII secolo, il lavoro di gruppo svolto dai soci de « La Scaletta » è frutto della passione e dell'entusiasmo di questi giovani che, dal 1960, dedicano il loro tempo libero alla ricerca ed alla riscoperta delle cripte eremitiche di Matera delle quali, nella biblioteca del Museo Ridola, giace un inedito inventario compilato da Eleonora Bracco e che completa quello redatto da Luigi de Fraja nel 1924 e del quale si era avvalso Giuseppe Gabrieli per un suo saggio apparso in « Japigia » intorno al 1935 e ripubblicato l'anno successivo in volume in occasione del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini.

Ritenevano questi giovani di dover « scoprire » ed individuare monumenti ignoti. Ma, se erano ignoti ai materani, nonostante gli studi condotti nella prima metà dell'800 da Francesco Paolo Volpe e successivamente dal Diehl, dal Bertaux, dalla Medea e dal Cappelli, non lo erano certo agli studiosi che continuavano ad illustrarli, in Italia ed all'estero, ravvisando in essi una espressione di arte locale che, non solo a Matera, ma anche in molte altre zone della Basilicata e dell'Italia meridionale ed insulare, testimonia la presenza e la vitalità di un movimento religioso-artistico sorto prima del mille e protrattosi sin verso il XVIII secolo quando, con mano rozza ed inesperta, contadini e pastori riproducevano ancora sulle pareti di grotte e di caverne immagini di santi e di madonne.

Attraverso una appassionata opera di ricerca, i giovani de « La Scaletta », ai quali, purtroppo, sono sfuggite, soltanto nei « Sassi », oltre venti cappelle rupestri descritte nella visita pastorale dell'arcivescovo Saraceno del 1543, hanno individuato oltre cento grotte nell'agro di Matera ed, entusiasti e meravigliati della ricchezza di quanto andavano via via « scoprendo », hanno voluto fissare i risultati di questo lavoro in un volume che sia ad un tempo un'opera d'arte tipografica ed una documentazione dell'immenso patrimonio di cui è ricco l'agro materano.

Precedute da una ampia nota storico-critica redatta da Raffaele de Ruggiero corredata da 26 riproduzioni a colori degli affreschi più caratteristici delle grotte materane, sono 78 illustrazioni in bianco e nero che ci consentono di avere una completa visione delle varie chiese rupestri individuate nell'agro di Matera e sulle quali i giovani de « La Scaletta » sono riusciti a richiamare l'attenzione e l'interesse generale. Completano il volume le schede relative alle 115 « chiese rupestri ». Di alcune è una dettagliata descrizione ed è riportata la pianta con la sua precisa ubicazione. Ad ognuna di queste grotte è stato dato un nome, diverso spesse volte da quello originario. Così, ad esempio, le cripte che nel 1543 venivano denominate « San Nicola di Castro », « San Marco in Piano », « Santa Maria dell'Annunziata », vengono ora indicate come « San Nicola dei Greci », « San Marco delle Beccherie » e « Tempe cadute ». Ed ancora, quella sulla via di Miglionico, nella quale è un affresco riproducente l'episodio biblico del peccato originale e che Domenico Ridola nel 1912 indicava come la « Grotta dei Santi Michele,

Gabriele e Raffaele », viene ora denominata « Cripta del Peccato originale ».

Nonostante le critiche che possono essere mosse a questa pubblicazione ed i dissensi circa il metodo seguito, il lavoro condotto dai giovani de « La Scaletta » merita tutta la nostra gratitudine. Dobbiamo, infatti, a questa loro iniziativa se è stato possibile raccogliere e coordinare tutti quegli elementi ancora visibili e tangibili sulle grotte e sulle chiese rupestri di Matera prima che il tempo e l'uomo finiranno di completare l'opera dissolvitrice di un patrimonio tanto vario e tipico che giustamente il de Ruggiero ritiene essere testimonianza di un lungo periodo storico e di una straordinaria manifestazione d'arte religiosa.

TOMMASO PEDIO

DORA ALBA MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari, 1966, pp. 269 e I Tav. *

Il IV Congresso internazionale di « Epigrafia Greca e Latina » tenuto a Vienna nel Settembre del 1962 e i cui atti sono stati pubblicati nel 1964, si è occupato tra l'altro di un'antica questione. Si è discusso cioè se siano preferibili i « Corpora Inscriptionum » elaborati in collaborazione internazionale secondo il modello del CIL oppure pubblicazioni più piccole suddivise geograficamente o per materia. Non è compito di questa relazione discutere su questa controversia, in quanto il mio desiderio è quello di richiamare l'attenzione sull'utilità di lavori quale il sunnominato Lessico che riguarda solo una parte d'Italia ben limitata geograficamente.

Le iscrizioni della Regio II (Apulia et Calabria) prese in considerazione in questo Lessico sono state pubblicate nelle collezioni del « CIL » e delle « Notizie degli Scavi di Antichità » fino all'anno 1959. Il Lessico ha il compito di rendere più chiara e più facilmente accessibile la ricchezza delle testimonianze contenute in queste iscrizioni. Oltre a ciò esso intraprende una revisione delle letture fin'ora date delle iscrizioni.

Per gli esperti non c'è bisogno di dire che il gran numero delle pagine del volume è una testimonianza insufficiente della fatica che ha comportato l'elaborazione di migliaia di iscrizioni. In quest'opera sono contenuti dieci anni di lavoro duro, pieno di sacrifici. L'autrice, che aveva conseguito la laurea in Filologia Classica, ha dedicato in qualità di assistente di « Epigrafia e Papirologia giuridica » presso l'Istituto di Diritto Romano dell'Università di Bari, tutto il suo tempo e la sua attività al Lessico. Sotto l'incitamento e la costante guida del prof.

* La presente recensione è stata pubblicata in lingua tedesca dal prof. Jiri Cvetler della « Ceskoslovenská Akademie » nella rivista « Listy filologické », Praha, 1967

Francesco Maria de Robertis, ordinario di Diritto Romano nella Facoltà di Legge dell'Università di Bari è stata creata un'opera che già esteriormente suscita grande rispetto.

Il Lessico è diviso in due parti. Nella I parte (pp.1-116) sono disposti in ordine alfabetico e senza alcuna distinzione tutti i vocaboli esistenti nelle iscrizioni pubblicate nel « CIL » e nelle « Notizie degli Scavi » e trovate in Apulia e Calabria. Nello stesso modo è stata presa in considerazione in una apposita « Appendix » la Lex Tarentina (Dessau, ILS 6086). Questo « Index verborum » è disposto nella forma nominativa. Esso contiene però accanto all'indicazione di ciascuna iscrizione del « CIL » e delle « Notizie degli Scavi » anche la forma in cui la parola è usata nell'iscrizione e le sue diverse lezioni, procedendo in quest'ultimo caso secondo i principii consueti nella tecnica delle edizioni di Iscrizioni. Si aggiunge un commentario critico nelle note che, come l'intera opera, è stato compilato in latino.

La riproduzione delle iscrizioni nelle edizioni menzionate era molte volte lacunosa e la lezione incerta. Era perciò indispensabile, prima che potessero essere inserite nell'Index, ricostruirle, nel qual caso talvolta era necessaria una supervisione dell'originale sul posto. I risultati di questo lavoro di ricostruzione sono riscontrabili nel commentario critico. Questo lavoro di ricostruzione, in cui particolarmente l'autrice è stata guidata dal professore de' Robertis, rappresenta un ulteriore merito della stessa. Questo indice generale dovrebbe essere d'aiuto particolarmente ai filologi latini.

La II parte del Lessico (pp. 117 - 269) comprende dieci indici particolari che riportano le parole già contenute nella parte generale disposte in gruppi secondo l'argomento. In questi indici si aggiunge all'indicazione delle iscrizioni quella del luogo del loro ritrovamento. Per una migliore comprensione di esso il volume è stato corredato da una carta geografica riproducente la Regio II tratta dal « CIL ».

Nel I indice sono riportati i nomi degli uomini e delle donne, che sono menzionati nelle iscrizioni. Questo indice è quello più vasto. Esso rappresenta una Prosopografia perfetta anche se limitata localmente. I molti nomi di origine greca e non latina offrono al sociologo e allo storico vasto materiale e spunti per considerazioni di carattere sociale, etnologico e riguardanti la storia religiosa. I nomi degli imperatori e dei membri della casa imperiale sono raccolti in un secondo indice. Per tali nomi è stato messo in evidenza se i loro portatori furono « divi imperatores » oppure se più tardi essi nomi vennero cancellati subendo i loro portatori la « damnatio memoriae ». Ciò ci consente di conoscere il rispecchiarsi di avvenimenti politici nelle iscrizioni e l'indice dovrebbe essere un aiuto prezioso per lo studio della storia politica di Roma. Tra i nomi degli imperatori cancellati troviamo per esempio Caligola, Giuliano, Massenzio, Nerone ed altri. Anche per quanto riguarda la titolatura imperiale questo indice fornisce molto materiale perchè qui i titoli sono citati per esteso.

Il III indice, anche se basato molte volte sull'indicazione delle edizioni delle iscrizioni, costituisce un ottimo studio cronologico. Esso è intitolato « Consules aliaeque anni determinationes ». Il suo valore con-

siste nell'indicazione dei vari consolati della Repubblica, in quanto in questo indice non sono ripetuti i consolati degli imperatori.

Il IV indice riguarda le « Res Militares ». In esso sono citati i nomi di diverse formazioni dell'esercito romano, dunque diverse coorti, legioni, centurie etc. Si incontrano qui anche cinque nomi di navi. Seguono denominazioni di diversi incarichi di soldati e di naviganti. Nello stesso modo sono ordinate nel V indice le parole che si riferiscono alle cose sacre e religiose e qui è naturale che si incontri più di frequente nelle pietre tombali l'espressione « dii manes ». Questo indice è interessante tra l'altro, perchè da esso possiamo conoscere come si erano diffuse nelle popolazioni dell'Italia meridionale le religioni straniere come nel caso di Gesù Cristo, Iside, Serapide e Mitra. Già nell'indice III, ma particolarmente qui l'autrice cita per ogni parola riportata anche il contesto più necessario dell'iscrizione. Questo significa per lo studioso grande risparmio di tempo perchè non deve più risalire alle edizioni delle iscrizioni. Ciò è molto vantaggioso specie per quanto riguarda le numerose annate delle « Notizie degli Scavi ». Il VI indice è il più breve. Esso cita nomi di « tribus Romanae » che si incontrano nelle iscrizioni prese in considerazione.

Il VII indice (Geographica) è dedicato ai nomi di luoghi. Essi sono paesi e parti di paesi, città e parti di città, villaggi, territori, fondi e case, strade, ma anche cittadini, coloni e simili. Per ragioni pratiche l'autrice ha inserito qui, tra i geographica, anche i « menses et dies » e i « Sidera et Caelestia » così come si trovano nello zodiaco.

L'VIII indice è interessante soprattutto per gli studiosi del diritto pubblico e privato romano (Res publica populi Romani et res municipales). Qui le indicazioni sono annotate e commentate. Esso indice riguarda lo stato romano, il suo ordinamento, i suoi funzionari, le sue istituzioni etc. Poichè il recensore è un giurista, egli vorrebbe osservare in relazione all'iscrizione CIL, IX 136 (p. 251) citata dall'autrice sotto la voce « Res publica », quanto segue: si tratta qui a dire il vero di « sepulcrum violatum » e non di una « lex sepulcri violata », dacchè nelle fonti non esiste una simile lex, ma esistono actio, crimen, ius, reus sepulcri violati. Inoltre per la violazione delle leggi non viene usato « violare » ma « negligere ». La fine della II parte è costituita da due brevi indici (IX e X) in cui sono raccolte le indicazioni dei « Collegia » e delle « Artes et Officia privata ».

Se per esprimere una stima del lavoro dell'autrice volessimo dire qui quanto simili lavori siano utili al progresso della scienza, diremmo cosa perfettamente ovvia. A differenza di studi più o meno intelligenti che si basano sull'interpretazione delle fonti e costruiscono tesi scientifiche, questi lavori in un primo momento non ci attraggono. La loro importanza consiste in qualcos'altro: il loro valore è eterno. Questo può essere detto con sicurezza per il lavoro della dott. Alba Dora Musca.

Il risultato ammirevole dei suoi sforzi durati lunghi anni così come possiamo riscontrarlo anche esteriormente, nella veste tipografica perfetta, apporterà ancora per molti decenni servigi preziosissimi agli studiosi di tutti i campi della scienza delle antichità romane.

JIRI CVETLER

FRANCO STRAZZULLO, *Guida del Tesoro di S. Gennaro*, Napoli, 1966.

Che i furti sacrileghi destino nella società un allarme fatto di un misto di curiosità, di riprovazione, di eccitazione e di attesa per via dell'audacia maliziosa degli autori, dell'irriverenza portata alla sede e all'ente, cui le cose involate eran destinate, della temuta reazione delle persone offese, dell'avventura, che sempre accompagna l'esecuzione del disegno, e della riparazione, che alla giustizia degli uomini chiede sollecita ed esemplare repressione ed alle coscienze riti di riconsacrazione ed omaggi propiziatori, è dato di comune e sicura osservazione che ha fornito avvincente materia a scrittori di romanzi e di favole e non sempre di scarto se il medesimo cantore di Fiammetta non disdegnò di far novellare la sua lieta brigata del furto di un anello subito da una spoglia episcopale nella cattedrale napoletana.

In quella medesima chiesa ha immaginato d'introdursi, per girarvi le sequenze più gustose di un piacevole filmetto, Dino Risi che, in « Operazione S. Gennaro », ha schizzato una paradossale vicenda intorno a un fantastico furto e al relativo recupero del tesoro di S. Gennaro.

Chi non aveva mai fatto visita al protettore del *paese d'o sole* ed ha veduto il film, sa ora che al santo vescovo di Benevento, oltre che l'immateriale rosario delle quotidiane invocazioni dei suoi fedeli e la pittoresca raccolta d'ingiurie di fiamma, che a sollecitare il periodico prodigio della liquefazione del sangue, gli rivolgono le sue *parenti*, è offerto un deposito di gemme e di metalli preziosi, a maggior lode del nome, a tributo di grazie e a vanto del culto.

Ma, fatta la debita tara delle fantasie vedute ed udite nel film di Risi, va segnato al netto del tesoro del santo che l'ornamento più prezioso di quel deposito, ed il più esposto all'invidia edace del tempo, è costituito proprio dalla sua custodia, vale a dire da quella cappella che, per contenere le reliquie del sangue e del cranio del patrono, è come un santuario all'interno del Duomo.

In cotesta cappella, che, nell'eleganza luminosa di un raffinatissimo fasto, supera l'emulo splendore dei sacelli del tarentino S. Cataldo e del Crocefisso di Monreale, S. Gennaro la fa da principe sui numerosi colleghi ai quali il favore dei maggiorenti, la pietà popolare, la devozione *erga patres* degli ordini religiosi di maggior conto nell'ex reame guadagnarono, col titolo di patroni meno principali della capitale, una dignità di nume satellite e l'esposizione di una statua in quel Pantheon cristiano.

Ad un'efficacie narrazione della storia della cappella e ad una limpida descrizione delle opere di scultura e di pittura in quella custodite ha posto mano una guida di eccezione, d. Franco Strazzullo, che, raccogliendo le vele dell'entusiasmo pio, alacre e geniale che anima le sue vocazioni di sacerdote, di docente e di storico, ha, per un momento, voluto lasciare il peso dell'autorità che si è acquistato nel campo degli studi di storia artistica napoletana per farsi accompagnatore ai semplici, ai fedeli e ai curiosi che visitano la casa del padrone di Napoli.

Il difficile per d. Franco sarà stato certamente il non scrivere tutto di quello che egli sa intorno a quel luogo così famoso; perciò, prefe-

rendo a quanto altri avrebbe detto di troppo e di vano l'essenziale misura di un'informazione agile e rigorosa, sicura e completa, ha, con intelletto d'amore, affidato ad un discorso piano e sobrio, che commenta una nitida e spesso inedita documentazione fotografica, la cura di far destare nella mente del lettore che sa vedere antiche conoscenze, richiamando ricordi, eccitando osservazioni, valutando giudizi, che sono sempre i risultati cui tende e che ottiene chi ha il gusto e la capacità di fare storia e di educare alla storia.

Illustrati dalle parole discrete e sapienti dello Strazzullo, i singoli pezzi d'arte e di culto del monumento riportano la loro luce di splendidi particolari alla cappella di cui, ad un tempo, sono pertinenze d'insigne valore religioso e documenti d'altissima civiltà.

A gara con la fama dei maestri più celebrati dei secoli barocchi, e non solo del Mezzogiorno, che le realizzarono, la fabbrica, i dipinti e le sculture del tesoro appaiono, nelle pagine di questa guida, nobilmente sostenere il loro ruolo di onorare con linguaggio umano la devozione al santo, un linguaggio che alle cadenze non regnicole di artisti come il Fanzago, il Domenichino ed il Lanfranco alterna accenti tutti meridionali nei nomi del teatino Grimaldi e del Solimena, allo stesso modo che le gioie scintillanti e gli arredi preziosi riportano la mente alle vicende politiche che videro fra i devoti offerenti di S. Gennaro sovrani e pontefici, come Carlo e i suoi discendenti borbonici, il Murat e Pio IX.

Ma, oltre il livello dell'interessata munificenza sovrana, oltre il grado dello splendore artistico profuso nel tesoro, interlocutrice della divinità ed anima protagonista di quel luogo è la devozione con cui Napoli onora il santo che la protesse e la protegge dalla carestia, dalle guerre, dalla peste e dalle calamità del Vesuvio, una devozione che la sensibilità partenopea sa accendere di colore e sa rendere plastica come la prosa di d. Strazzullo, una devozione che si scopre essere ad un tempo essenza di quella simbiosi e di quella osmosi di vita che al padre de « I tre moschettieri » fece scrivere non senza arguzia: « S. Gennaro non sarebbe esistito senza Napoli nè Napoli potrebbe esistere senza S. Gennaro ».

MICHELE PAONE

PASQUALE SORRENTI, *Musicisti di Puglia*, Laterza e Polo, Bari, 1966.

Chi come il sottoscritto avesse dovuto accantonare, tra le tante, anche una giovanile ambizione musicale, sfogliando oggi l'ultimo libro di Sorrenti, *Musicisti di Puglia*, vedrebbe sfilargli davanti gli occhi commossi, molti di quei modelli che un giorno sognava di emulare. La tristezza lo prenderebbe un attimo, quanto basta ad annotare un ricordo, poi cederebbe alla interessante lettura di oltre 450 schede bibliografiche di compositori, librettisti, direttori e cantanti. Il repertorio si stende lungo un arco di circa quattro secoli per registrarvi le glorie musicali

di Puglia. Accanto ai maggiori Giordano, Paisiello, Piccinni, ecc., figura tutta una pletora di mediocri e minimi esponenti del mondo della musica, che sono pur sempre elementi importanti nel tessuto storico-musicale della nostra regione. Devo dire tuttavia che molti nomi sono sfuggiti alla indagine del Sorrenti, perchè il suo lavoro — apprezzabile per lo spirito che lo ha suggerito — possa dirsi completo; alcune notizie poi sono approssimative e inesatte e per la fretta con cui sono state raccolte e per certe fonti scarsamente accreditate alle quali si è attinto. Mi siano consentiti alcuni esempi.

Di Francesco Righiaco (io propendo per Rigliaco e non Rignaco) da Casarano, il S. conosce solo il « *primo libro di madrigali a cinque voci* » mentre il Tafuri (*Opere*, vol. II, p. 541) annota un « *secondo libro di madrigali a cinque voci* », in Venetia, appresso Giacomo Vincenzi 1605, in 4°. Fonte preziosa è il Tafuri (*op. cit.*, p. 486) anche per il madrigalista neritino Tommaso Pinto del quale *Il plettro sonoro, poema sacro in lode di M. Vergine*, edito a Vinegia, 1628, in 4°, nel repertorio del S. viene presentato sotto forma di due distinte composizioni: *Il plettro sonoro* e *Poema in lode della Vergine*. Il Tafuri cita inoltre anno e luogo di stampa per la restante produzione del Pinto e precisamente: *Musica sonora* e *Sonetti sacri*, 1628, in 4°; *La pomposa reina amata*, tragedia, in Milano, per Antonio Verde, 1626, in 4°; *Diadema sacra missa octoni vocibus praeclarissime decantanda*, Venetia, apud Franciscum Capponum, 1625, in 4°.

Di Antonio-Menotti Buia, librettista leccese, il S. ha trascritto per intero quel che gli dedica lo Schmidl nel *Dizionario Universale dei Musicisti* (vol. II, p. 85) perpetuando l'errore di crederne Menotti anzichè Buia il cognome. Di Carmelo Preite, acclamata bacchetta di Presicce, morto il 27-3-1952 (e non il 30-3-1958), andrebbe letta la biografia che ne scrisse Giuseppe Silvestri per i tipi delle Edizioni di « Vita Veronese » nel 1953, ed anche un articolo commemorativo apparso sul *Corriere della Sera* del 22-8-1962 a firma C.T. Non posso tacere di un altro valoroso capobanda e compositore: Luigi De Razza (1893-1930), neritino di nascita e galatonese di adozione. Formatosi alle scuole di armonia del Mazza, di strumentazione del Borlenghi, di contrappunto del Vaninetti, il De Razza si acquistò fama con marcie sinfoniche (*La Fiamma, Galatea, Si spegne, Come fuoco, Di Paglia*) e con la *Suite d'impressioni pugliesi*, « composizione — al dire del Raeli — notevole per pregi sostanziali e formali », eseguita e applaudita la prima volta al R. Liceo « Cherubini » di Firenze.

Anche l'aneddotica popolare m'impresta un nome: quello di Luigi Daven di Lecce, celebre suonatore d'oboe al S. Carlo di Napoli. Una tradizione raccolta ad Arnesano dal De Simone (*Numero Unico* per le *Feste Inaugurali*, Ed. Salentina, Lecce, 1898, p. 158) narra che Ferdinando IV, poi I di Borbone, entrando nel S. Carlo e ascoltando l'oboe (o clarino?) del Daven, esclamasse: « *eh; eh, u'magnacane, chillo stromento in man' a isso è voce umana!* ».

Potrei ancora seguitare se questa nota non rischiasse di trasformarsi in un altro repertorio di musicisti, spingendomi oltre i miei propositi. Torno a rilevare che il S. ha reso un servizio utilissimo con questo

suo lavoro che, pur presentando evidenti manchevolezze, (e quale non ne ha?) merita ogni stima. Egli avverte infine che questo repertorio ha valore di provvisorietà ritenendosi soddisfatto che le sue schede costituiscano la premessa per uno studio più organico della storia musicale pugliese. Esse abbisognano di essere integrate con dati più sicuri che non siano gli attuali, raccolti alla buona e oso credere sotto lo stimolo della impaziente pubblicazione. Intanto è auspicabile un nuovo lavoro, frutto di più approfondite ricerche, che colmi le lacune di questo e soddisfi il censore più severo.

VITTORIO ZACCHINO

SALVINO BRUNO, *Castelli di Basilicata* con 45 illustrazioni ed una xilografia di Mario Polidori, Matera, Montemurro Editori, 1967, pp. 101, prezzo L. 1500.

Sorto di solito intorno al mille, distrutto e ricostruito più volte, il castello ha rappresentato sempre, sino a tutto il Settecento, il centro di vita che ha raccolto ed animato le varie comunità sparse nei monti della Basilicata. Intorno ai castelli si è svolta, infatti, la storia di questa regione contesa dai greci, dai longobardi, dai normanni, dagli svevi, dagli angioini, dagli aragonesi e dagli spagnuoli. Nelle sue sale il barone ha sempre deciso dell'avvenire dei propri vassalli.

Il castello di Melfi e quello di Lagopesole, che videro i fasti della corte di Federico II, di Manfredi e di Carlo d'Angiò; il castello di Miglionico che accolse i baroni ribelli a re Ferrante; quello di Muro nelle cui segrete finì in catene la regina Giovanna; quello di Valsinni ove Isabella Morra visse il suo amore infelice; il castello di Matera che vide le gesta del conte Tramontano, sono, con quelli di Venosa, di Brienza e di Moliterno, i castelli più noti tra quelli sparsi nelle campagne, nelle città, nelle « terre » e nei monti lucani.

Soltanto di questi, in genere, è cenno nelle guide turistiche. Degli altri si ignora l'esistenza nonostante in tutte le storie municipali interessanti la Basilicata un capitolo sia sempre dedicato all'origine ed alla storia del castello feudale.

Mentre in ogni regione d'Italia comitati cittadini, provinciali e regionali si costituiscono per salvare quanto resta di questi monumenti, Salvino Bruno pubblica una completa guida dei castelli lucani con il proposito di richiamare su di essi l'attenzione e l'interesse di chi è preposto alla tutela del nostro patrimonio artistico.

Tanti centri abitati, tanti castelli in Basilicata La maggior parte di essi è in rovina: *alla incuria degli uomini* — scrive il Bruno — *si aggiunge l'azione del tempo e spesso quella dei terremoti. Così oggi pochi conservano una certa integrità; altri hanno subito profonde modificazioni; altri sono stati divisi tra diversi proprietari; altri, infine, com-*

pletamente rovinati. Ma i ruderi sparsi sono testimonianza di un'epoca di guerre, di assedi, di paura, di amore, di conviti, di tradimenti, di morte.

Nel descrivere i singoli castelli, il Bruno ne illustra la storia e ricorda gli avvenimenti più noti che sono legati a ciascuno di essi.

Rivivono in queste pagine di storia le gesta del capitano saraceno signore della Torre Rabetana; i sogni della bionda Mabilia, venuta a Tricarico nel 1157 sposa di Giacomo Sanseverino; e la distruzione di Satriano, voluta da Giovanna II per vendicare l'offesa arrecata ad una fanciulla pugliese destinata al suo servizio. Rivivono nelle pagine del Bruno le gesta di Ruggero da Lauria, l'ammiraglio della flotta aragonese che liberò a Napoli i figliuoli di Manfredi, quelle di Pietro del Balzo, signore di Venosa, e quelle dei Caracciolo di Melfi.

La regina Sancia, signora di Monteserico, e Munzio Attendolo, conte di Potenza; Giovanna della Saracena, signora di Trecchina, e Gian Vincenzo Carafa, signore di Lagonegro; gli Antinori di Brindisi ed i Caracciolo di Brienza; i Pignatelli di Moliterno ed i Guevara di Potenza sono, tra i tanti, i personaggi maggiormente legati alle vicende dei nostri castelli dei quali il Bruno raccoglie, attraverso una intelligente ricerca, notizie e dati che rendono possibile ricostruire, con quella dei numerosi castelli lucani, anche la storia e le vicende della regione.

TOMMASO PEDÌO

FRANCESCO GABRIELI, *Il Sud e l'Islam*, Bari, 1967.

Possiamo ormai considerare Francesco Gabrieli come l'integratore di Michele Amari, la cui « *Storia dei Mussulmani in Italia* » campeggiava negli studi sull'Islam del secolo scorso. I rapporti dell'Italia Meridionale, della Sicilia soprattutto ma anche della Puglia, col mondo arabo, e quelli di Venezia con i Turchi, furono studiati a fondo dall'Amari con le conoscenze che allora potevano aversi, e i suoi volumi posero a loro volta tanti separati problemi storici su tutta la vita mediterranea. A un secolo dalla loro pubblicazione questi volumi resistono alla critica, e uno studioso della levatura del Nallino che, nel ristampare l'opera ne fece trent'anni addietro un'attenta revisione, diede il debito risalto all'inerollabile solidità dei fondamenti documentari di cui l'Amari si era giovato.

Però Jules Gay, nella sua opera « *L'Italie médirionale et l'Empire byzantin* », attinse sì alle stesse fonti amariane per quanto concerneva l'Oriente, ma allargò assai più il suo sguardo a quelle greco-latine e si pose deliberatamente da un angolo visuale libero da prevenzioni contro la tanto maltamata Bisanzio, di cui anzi tentò la riabilitazione. Il problema interessa in sommo grado la storia del nostro Sud, e noi ricordiamo per incidenza che Giustino Fortunato ne aveva avuto,

una volta, l'intuizione. Infatti egli osservò che « l'Impero di Bisanzio, per tutto un millennio, solo in tutto il decaduto mondo romano, sopravvisse libero e civile alla orrenda età delle invasioni barbariche », onde è una vera ingiustizia « parlarne sprezzantemente dentro e fuori le scuole ». E, dopo il Gay, il Vasilev intese con la sua opera ricostruire i rapporti bizantino-arabi giovandosi delle duplici e ricchissime fonti.

Francesco Gabrieli, derivante da vecchio ceppo salentino e docente ordinario di lingua e letteratura araba nell'Università di Roma ,fu istradato dal padre Giuseppe, di venerata memoria, nel campo degli studi sul mondo arabo-islamico. Conoscitore come pochi della civiltà islamica sotto l'aspetto storico e letterario insieme, il Gabrieli è autore di volumi che, venuti via via alla luce entro vent'anni, godono vasto e meritato credito in Italia e all'estero: dalla « *Storia e civiltà musulmana* » e dalla « *Storia della letteratura araba* » a « *Gli Arabi* », a « *Storici arabi delle Crociate* », ad « *Aspetti della civiltà arabo-islamica* » e ora al volume « *L'Islam nella storia* », che « Dedalo-libri » pubblica in ottima edizione, e in cui egli raccoglie i suoi studi degli ultimi anni. Davvero integra l'Amari, nel senso che tien conto, naturalmente, di tutto quanto è stato prodotto, in questo campo, dopo di lui, e attinge a fonti allora inesplorate.

Già il volume del Gabrieli « *Storici arabi delle Crociate* », pubblicato dall'Einaudi, destò a suo tempo il più grande interesse. Era la prima volta che si vedevano le Crociate dall'altra parte in modo così completo, ed era come se tanti veli si squarciassero all'improvviso, compresi quelli sulla famosa Crociata di Federico II. Faceva senso leggere, per esempio, che la notte dell'arrivo dello Svevo a Gerusalemme il Cadì Shams ad-din dispose che i muèzzin non facessero l'appello alla preghiera per riguardo al sovrano. Ma, quando al mattino entrò da lui, Federico gli domandò in tono perentorio perchè mai la preghiera musulmana non fosse stata fatta secondo il solito. Il Cadì confessò che era stato lui ad impedirlo « per riguardo e rispetto verso Vostra Maestà ». Ma l'Imperatore replicò: « Hai sbagliato nell'agire così: il mio maggiore scopo nel pernottamento a Gerusalemme era di sentire l'appello alla preghiera dei musulmani e la loro lode a Dio durante la notte ». Episodio che ha — occorre dirlo? — un inconfondibile significato: ecco dunque quale era, il sostanza, lo spirito con cui l'Imperatore conduceva la sua Crociata in nome del Cristianesimo. Egli era, più che altro, ansioso di penetrare nel mondo islamico, nel misticismo islamico.

Federico II — dicevano i suoi inservienti di Gerusalemme agli storici arabi — « era di pel rosso, calvo, miope: fosse stato uno schiavo, non sarebbe valso seicento dirham ». E gli storici arabi riassumono così le loro impressioni: « Era evidente dai suoi discorsi che era un materialista, che del Cristianesimo faceva semplice gioco ».

Negli anni posteriori, e precisamente nell'agosto 1261, uno di questi storici, Gimàl ed-din, fu ricevuto da re Manfredi a Barletta. « Ebbi più volte a intrattenermi con lui — dice — e lo trovai un uomo distinto, amico delle scienze dialettiche e conoscitore a memoria dei dieci libri di geometria di Euclide ». Poi soggiunge: « Vicino al paese in cui risiedevo (cioè Barletta), c'era una città a nome Lucera, i cui abitanti

son tutti musulmani dell'isola di Sicilia (« saraceni »): lì, a Lucera, si tiene la pubblica preghiera del venerdì, e si professa apertamente il culto musulmano. Questa città è così dal tempo dell'Imperatore padre di Manfredi. Egli aveva intrapreso colà la costruzione di un Istituto scientifico perchè si fossero coltivati tutti i rami delle scienze speculative; e la maggior parte dei suoi familiari e funzionari di corte erano musulmani, e nel suo campo si faceva apertamente l'appello alla prephiera e la preghiera canonica stessa ». Insomma il Corano invece del Vangelo.

Così tutta la retorica, in auge specie nel secolo scorso, sulla lotta degli Svevi contro la Chiesa di Roma, si dissolve innanzi a queste precise testimonianze. Come poteva la Chiesa permettere che, attraverso gli Svevi, Maometto, con la dura disciplina islamica e con la tentatrice cultura islamica, avesse il sopravvento in una zona del nostro Sud, che poteva allargarsi come macchia d'olio? E peraltro — aggiungiamo noi — la futura e lontana unità politica della penisola non sarebbe stata compromessa, forse per sempre, se l'unità religiosa si fosse spezzata?... Questi dunque i problemi, di superiore rilievo, che il Gabrieli pose nel suo volume « *Storici arabi delle Crociate* ».

Ma per noi del Sud Italia ha particolare valore anche l'odierno suo lavoro « *L'Islàm e la sua storia* ». « Che ne sappiamo — egli si domanda a un certo punto — di questa Puglia musulmana dei tempi oscuri, di cui così avidamente vorremmo sapere? ». Le notizie che potevano aversi dai cronisti latini ed arabi le aveva già raccolte, scrutate, spremute ai suoi tempi l'Amari; ma il flagello della fluttuante guerriglia terreste e navale con cui l'Islàm tormentò nell'Alto Medio Evo le coste del Mezzogiorno, specie della Puglia, e la violenza con cui irruppe con le sue forze in antiche città come Bari, Taranto, Brindisi, Lecce, Oria, e, sin d'allora, Otranto, meritano davvero uno studio più approfondito. Per fortuna, sull'Emirato di Bari abbiamo avuto di recente un lavoro rischiaratore, cioè quello del prof. Giosuè Musca. Ma i musulmani che volevano impiantare un solido Stato loro, tutto loro, nell'Italia del Sud e i bizantini che resistevano all'assalto erano in fondo due impotenze; e peraltro, mentre la Sicilia, fortemente islamizzata, finiva col godere i lati positivi di quella civiltà, come il progresso agricolo e commerciale e l'ordinata vita sociale, il Mezzogiorno continentale era soltanto loro campo di battaglia e di rapina.

Occorreva una forza nuova a spezzare l'equilibrio di quelle due impotenze, ed essa fu la conquista normanna: la quale, è ben noto, non solo restituì la Sicilia alla civiltà cristiana e la fece fulcro dello « Stato opera d'arte », ma unificò nella sicurezza e nella prosperità tutto il Mezzogiorno, allontanando per sempre il pericolo arabo, e iniziando a sua volta grandiosi piani di controffensiva e penetrazione verso Oriente: in ciò sorretta, non dimentichiamolo, dall'azione di eminenti statisti e strateghi meridionali, tra cui in un certo momento primeggiarono Maione, il forte ministro di Guglielmo I, e suo fratello Stefano da Bari, uno dei più grandi uomini di mare dell'epoca. Ed è gloria imperitura — ben dice il Gabrieli — di Ruggero II e dei due Guglielmi l'aver accoppiato alla politica di prestigio e di potenza la più illuminata tol-

leranza religiosa, sociale e culturale, promuovendo così una circolazione di beni materiali e spirituali nei suoi confini, che l'Italia meridionale ricorderà sempre con onore.

Passano i secoli, e si giunge alla tragedia di Otranto del 1480. È, come si sa, una delle pagine più alte e suggestive della storia di Puglia e d'Italia, e il Gabrieli la rivendica con giusto orgoglio di salentino memore e devoto. L'ambigua parte avuta allora da Venezia è da lui concisamente illustrata; e, al tempo stesso in cui ricorda sull'assedio otrantino l'epico poemetto dialettale del De Dominici, che ha udito ragazzo recitare dalla voce commossa dei padri, egli ci fa conoscere, ed è il primo a farlo, un celebre *ghazè*, cioè un breve ed espressivo componimento lirico dovuto al contemporaneo poeta turco Yaheza Kemàl, in cui freme, a proposito di Otranto, tutta l'altezza dell'imperialismo musulmano, che dalle coste pugliesi volgeva il suo cupido sguardo a Roma, sede del Papato. La storia e la poesia ci insegnano ad ascoltare anche il grido di vittoria del nemico, ma intanto il Gabrieli rivede con l'occhio della mente Primaldo, l'eroe, ritto sulla torre di Otranto sino alla totale consumazione del martirio, rivede ed esalta tutti i Martiri della fede, rivede infine le volte cadenti del cenobio di San Nicola di Casole, e i suoi tesori manoscritti tagliuzzati e dispersi dai musulmani. Davvero fu lotta, quella di Otranto, combattuta in nome di tutta la civiltà cristiana.

M. V.

DOMENICO PALLADINO, *Le mie offerte, ricordi di guerra di un libraio*, Bari, 1967.

Tutti conosciamo, a Bari, il colonnelo di complemento Domenico Palladino, libraio e rappresentante di importanti case editrici: ancora aitante, l'occhio vivacissimo, il gesto talvolta irruente, e a cui nessuno attribuisce gli ottant'anni di cui regge il peso quasi con spavalderia. E tutti sappiamo che è un pluridecorato al valore e un fegataccio: infatti il suo petto è fregiato di quattro medaglie di argento e tre di bronzo, tutte assegnategli sul campo di battaglia, con motivazioni che bastano, da sole, a caratterizzare l'uomo, che fra l'altro è uno dei non molti superstiti del 10° Fanteria e della Brigata Regina.

Ma nessuno si attendeva di leggere ora, quando egli è giunto a tarda età, un volume come quello che ha scritto con grande freschezza di memoria e con stile lucido e terso, privo in senso assoluto di retorica stantia.

Palladino è nativo di Grumo Appula, e da giovane ha studiato sotto la guida di un Maestro che è ancora vivo nella memoria dei vecchi baresi: Giambattista Nitto de Rossi, lo storico cui si deve la prima idea del Codice Diplomatico pubblicato a cura dell'allora Commissione Provinciale di Storia Patria. Il quale Nitto de Rossi, ecclesiastico e docente di storia, non era soltanto un dotto, ma una coscienza diritta

e uno spirito indipendente, e aveva in gran dispitto gl'ipocriti di ogni risma, che colpiva con tagliente parola. E l'insegnamento del vecchio sacerdote doveva aver molto influito sulla formazione del carattere del Palladino, che dovette dunque fare un duro sforzo su sè stesso per assuefarsi alla disciplina militare, quando iniziò, il 6 giugno 1915, da semplice sottotenente, la sua vita di guerriero, ma vi riuscì perfettamente, e dopo brevi settimane si trovò nell'inferno del Carso di Monte Sei Busi.

Sentite come descrive il suo primo servizio di pattuglia verso la linea del fuoco:

« Sbalzando come scoiattoli da fosso in fosso, da muretto a muretto, mettendo i piedi, con trepidanza, tra i cadavari anneriti dal tempo o caduti di recente, ci spingemmo innanzi con la naturale inquietudine di chi vede, per la prima volta, tanti morti abbandonati. Non era neppure facile scansare, pur col nostro buon volere, quei poveri caduti che, nella rigidità cadaverica, conservavano atteggiamenti strani e taluni come di protesta, per non essere stati soccorsi a tempo, rimanendo abbandonati ad una agonia disperata ».

Palladino osserva che gli austriaci, in guerra già da un anno contro la Russia e la Serbia, erano senza dubbio più esperti di noi e anche meglio armati: « ma va pur detto che veniva notato un odio feroce contro di noi, che non risparmiava neanche i nostri Servizi di Sanità, pur portando gli addetti al trasporto dei feriti, ben visibile, la loro fascia al braccio. Contro un nemico così preparato e cinico, ebbe inizio, allora, la durissima lotta che veniva impegnando il mio battaglione, con attacchi ripetuti più volte al giorno e con perdite che assottigliavano sempre più le nostre file ».

Palladino ha il merito di descriverci la guerra quale effettivamente era, nei suoi aspetti più sconcertanti e sinistri. Egli la detesta — e lo scrive a chiare note — per le rovine che semina, e aspira a un mondo di libertà e di giustizia, in cui ogni privilegio o residuo di privilegio sia eliminato ma tuttavia combatte con spirito indomito perchè vede in giuoco non solo l'esistenza del Paese, ma quei valori morali alla cui luce era stato educato e che provenivano dal Risorgimento. Del resto ricordiamoci della raccolta di scritti di giovani combattenti di quella stessa guerra, in massima parte caduti sul campo, curata a suo tempo da Adolfo Omodeo. C'era realmente del sublime nella loro dedizione e nel loro sacrificio, e ogni parola è inadeguata per onorarli. Filippo Corridoni, che combatteva in trincea alle dipendenze del Palladino, portava alla guerra, come si sa, l'adesione di animosi gruppi di lavoratori e sindacalisti milanesi, e apparteneva alla scuola politica di Leonida Bissolati, grande socialista e grande italiano. Corridoni leggeva ai soldati, nelle ore di tregua e ad alta voce, le Odi del Carducci, e vedeva la guerra come mezzo per far fare al proletariato italiano, dopo la vittoria, un gran balzo in avanti sulla via delle sue rivendicazioni, che nessuno poteva avere più il coraggio di contestare (ma purtroppo le classi dirigenti erano allora irrimediabilmente ottuse).

Però i combattenti del Carso non si ponevano problemi difficili, ma si difendevano con ogni ardore, e, nonostante tutto, andavano avanti

audacissimamente. Un caporale, già provato in varii scontri, disse una volta senza ambagi a Palladino, il quale frattanto aveva avuto le sue prime promozioni al merito di guerra, di voler tornare alla compagnia donde era venuto perchè al suo fianco si esponeva troppo la vita, tante volte egli sfidava la sorte. In quanto a Corridoni, si sa che cadde combattendo. Palladino sentiva tutta la fierezza di appartenere alla Brigata Regina e al 10° fanteria, soprattutto perchè si trovava fra i suoi conterranei: e quali fatti e quali episodi egli ci rivela col suo semplice linguaggio! « Durante quei mesi, le nostre trincee sul Carso, che bisognava tenere a qualunque costo per il sangue sparso nel conquistarle palmo a palmo, erano divenute, nei fossati antistanti, vere e proprie pozzanghere, che furono la nostra disperazione, perchè vi si visse diversi mesi, con il solo desiderio inappagato di avere una coperta, un fazzoletto che non fossero in permanenza bagnati ». Al contrario, gli austriaci avevano potenziato le trincee loro « con larghi fasci di reticolati che non potevano neppure essere scompigliati dalla nostra artiglieria »; e, di conseguenza, se i più ardimentosi fra i nostri soldati « si spingevano fin sotto le posizioni nemiche, rimanevano impossibilitati a procedere oltre e finivano uccisi ».

Da Sei Busi a Bosco Cappuccio, da S. Martino al S. Michele, dal Pécinka al Valiki, Palladino visse in mezzo ai suoi soldati, che amava e da cui era sinceramente riamato. Primo ufficiale a cadere subito dopo il 24 maggio 1915 era stato il suo concittadino sottotenente Michele Garzilli, e tanti nomi di valorosi caduti di Terra di Bari o di strenui combattenti sono qui citati con ogni riverenza. Ma tanti tra i morti « rimanevano insepolti, o, in un primo tempo deposti in una fossa comune, eran poi travolti dalla furia della guerra, che passa su tutto, sprezzando vivi e morti. I cadaveri diventano cose, rappresentano un ingombro, le croci indicano un luogo sacro, ma vengono abbattute se lì deve accamparsi un fante o appostarsi una mitragliatrice, e le ossa vengono disperse, onde « or le bagna la pioggia e muove il vento ».

Nell'entrare in Gorizia nell'agosto '16, Palladino si piegò in ginocchio. Con sua viva sorpresa vide nella vetrina di una libreria esposti bellamente molti volumi italiani, fra cui spiccavano le edizioni Laterza. C'erano pure riviste nostre, e tra esse l'interventista « *Lacerba* » di Giovanni Papini; così quella vecchia libreria, ove sino alla vigilia si eran riuniti i più puri patrioti della città, « dava il benvenuto più significativo e festoso ai nostri soldati, ai nostri ufficiali, a tutte le persone colte vestite in grigio verde ». Entrato in un caffè, e sedutosi su un comodo divanetto di velluto rosso, « ebbe la illusione di non essere più in guerra, ma seduto, in beata pace, nelle tiepide e accoglienti sale del nostro Stoppani ». Breve parentesi, perchè di lì a poco dovette affrontare gravose responsabilità. Divenne infatti, in un momento delicatissimo, comandante di un battaglione che era stato falcidiato dalla morte, e assolse con pieno vigore il suo compito; pur con i pochi uomini che vi erano rimasti riuscì a respingere l'attacco nemico.

Si aprì presto una esperienza nuova, l'esperienza della Carnia, cioè delle vette nevose, vissuta a lato degli alpini. Ed « era un godimento vedere quei soldati, contadini e artigiani di Puglia, giunti solo da pochi

giorni in alta montagna, scivolare destramente, con velocità da sciatori, verso la valle di Passo Pramosio ». Poi vennero le tormente, le nevi, le valanghe, e i soldati scavarono, nei grandi blocchi di neve ghiacciata, « un tunnel come di marmo, piacevole a vedersi ».

Tuttavia essi finivano coll'impigrirsi, stando quasi sempre infilati nei sacchi a pelo; ma con ordine improvviso il battaglione fu, dopo qualche mese, restituito al Carso, sul Nad Logen e a quota 126, e poi, cambiando fronte, all'Ortigara, al comando del bravo colonnello Pizzarello, su un costone che costò tante vite alla Brigata Regina, sotto un diluvio di granate e di shrapnel, in una situazione assurda da cui bisognava uscire con onore, come infatti avvenne. E qui Palladino cadde gravemente ferito, e una pallottola gli è rimasta conficcata nella cestifellea. Il suo aiutante Latrofa, di Noicattaro, piangeva nel vederlo portar via in barella.

Passarono anni, molti anni, e la sua vita di guerra riprese in Ispagna nel 1937, come comandante della 738ª Bandera, e anche lì le sue virtù militari lasciarono larga traccia di sè Egli non ce lo dice, ma noi ricordiamo perfettamente un articolo del « *Resto del Carlino* », in cui era anche riprodotta la carta topografica d'una provincia della Spagna con alcuni monti: una di quelle cime era stata intitolata « *Palladino* » proprio in onor suo. Per altro verso egli non tace mai, in questo volume, la sua opinione (e talvolta riferisce i salaci comenti dei soldati) sugli errori commessi dai comandi, e cita obiettivamente i fatti che determinarono forti rovesci, in quella Spagna « che è paese serio ed onesto », e dove i nostri volontari trovarono con loro sorpresa un clima siberiano, proprio com'era accaduto, ai primi dell'Ottocento, ai loro progenitori durante le guerre napoleoniche. Individua nel generale Roatta il responsabile dei rovesci più duri. Si commuoveva nel sentire, ad un altoparlante, la voce di Peppino Di Vittorio. E scrive: « Pensavo che avrei potuto aiutarlo, se fosse stato catturato, perchè anche lui avrebbe fatto la stessa cosa per me. Durante la guerra 1915-18 egli, Di Vittorio, aveva combattuto valorosamente sul Carso, e quando, nell'immediato dopoguerra, venne a Bari, a sostituire Meledandri, come segretario della Camera di Lavoro, usava portare all'occhiello , quasi con orgoglio, il distintivo della croce di guerra. Divenne subito popolare, specie nella parte vecchia della città, ove i portuali avevano per lui una simpatia particolare. Di Vittorio diventò allora presidente della cooperativa « La Combattente », un robusto organismo economico che a quell'epoca era diretto, dopo averlo fondato, proprio dal comandante della 738ª Bandera. I rapporti tra i due (cioè tra Di Vittorio e Palladino), sempre cordiali, durarono tali per tutto il tempo che Di Vittorio rimase a Bari ».

Pagine molto interessanti del volume son quelle dedicate al convento di San Isidoro, patrono dell'agricoltura, messo a mezza strada tra Vallodolid e Palencia: azienda agricola perfetta (tremila ettari) e fabbrica di cioccolato e di liquori, che davano una impronta di laboriosità a tutta la zona. Anche l'irrigazione vi era largamente praticata, Ben cinquecento frati erano addetti ai vari lavori, e i più vecchi erano « silenziosi », non parlavano mai. L'impressione che si ricava, in base

all'accurata indagine del Palladino, è che la *Regola* di San Benedetto — « *ora et labora* » — trovasse lì completa attuazione. Oasi di pace e di prosperità in mezzo « alla guerra fratricida, tra le più micidiali e rovinose che la storia ricordi ».

Le fasi di quella sanguinosa campagna son qui riassunte nitidamente, e risulta chiaro che gl'italiani combattevano con impegno ed onore dalle due parti avverse. Però il numero delle giovani vite sacrificate era molto elevato, e — pur essendo manifesta la volontà di tanti nostri giovani, di evitare che la Spagna divenisse una specie di grande Cuba di allora — l'Italia continuava a dividersi spiritualmente, come, per nostra grandissima sventura, dal 1915 in poi: fatale errore di cui ancor oggi espiamo le conseguenze. Comunque anche quella guerra confermò la reputazione di Palladino, che era già cinquantenne, come combattente che non si piega mai. Noi però lo vediamo, soprattutto, quale uno dei più forti campioni della Brigata Regina, il cui ricordo è ancora così vivo nel cuore dei pugliesi. E la parte più nobile e più suggestiva del suo volume di memorie è indubbiamente quella che riguarda la guerra 1915-18, conclusiva del Risorgimento e ancora illuminata dagl'ideali risorgimentali. Egli stesso scrive peraltro che le sue pagine vogliono essere un incitamento ai giovani per amare l'Italia di sempiterno amore e per « osservare sopra ogni altro il culto per la civile concordia e per la libertà »

M. V.

INDICE DELLA VENTESIMA ANNATA (1967)

Articoli

Raffaele Giura Longo, *Quadro sommario delle disposizioni pie nel regno delle due Sicilie (1806-1845)* . . . . p. 19

Giovanni Masi, *Note sul gettito tributario di Terra di Bari dal 1806 al 1811* . . . . . » 3

Nicola Vacca, *Appunti sulla Carboneria Salentina* (con 4 ritr. e 1 illus.) . . . . . » 65

Note

Carlo Colella, *Gaetano Salvemini e i socialisti di Terra di Bari* . . . . . » 261

Donato Antonio De Capua, *Le Accademie Bitontine* (con tav. XIV) . . . . . » 110

Rosario Jurlaro, *Di alcuni architetti salentini e loro opere inedite* (con 14 illus.) . . . . . » 211

Giuseppe Lucatuorto, *Umfrido normanno gravinensis dominus* . . . . . » 100

Francesca Marangelli, *Paolo Finoglio* (con 4 illus.) . . » 195

Lorenzo Palumbo, *La circolazione delle « fedi di credito » a Molfetta dal 1798 al 1800* . . . . . » 235

Tommaso Pedìo, *Esuli Meridionali nella repubblica italiana. Occupazione francese in Puglia e congiura del generale Lechi nel carteggio di Francesco Melzi* . . . . » 224

Tommaso Pedìo, *I repertori biografici a Napoli da Pierangelo Spera a Fausto Nicolini* . . . . . » 270

Giov. Bernardino Tafuri, *Riflessi del grande scisma d'occidente in Terra d'Otranto* . . . . . » 82

Vittorio Zacchino, *Giuseppe Zuccaro prete e patriota* . . » 246

TOMMASO PEDÌO, *Il Mezzogiorno nel risorgimento italiano attraverso l'opera di Michele Viterbo* . . . . . » 276

J. M. HOECK-R. LOENERTZ, *Nicolaos Nektarios von Otranto, Abt von Casole*, Buch-Kunstverlag Ettal, 1965, pp. 256 in 8° gr., 3 tavv. (PIETRO DE LEO) . . . . . » 279

ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari principal città della Puglia* - Voll. III della *Historia e Urbium et Regionum Italiae rariores*, Edizione fotomeccanica, Bologna, Editore Forni, s.a. (1965), pp. XI-260, s.p. (TOMMASO PEDÌO) » 280

Archivio Storico per le province napoletane - Indice generale vol. I (1876) - LXXXIII (1964) a cura di UMBERTO CALDORA e con presentazione di ERNESTO PONTIERI, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1966, pp. VII-277 (ID. ID.) . . . . . » 282

RAFFAELE GIURA LONGO, *Sassi e secoli*, Matera, « Galleria Studio », 1966, pp. 120 (GIOVANNI MASI) . . . » 283

PAOLO SPINELLI, *La sommossa del 1860 a Santeramo in Colle ed il processo ai ribelli (dai documenti dell'Archivio di Stato di Bari)*, s. l., nè a. (Edizioni del Liocorno di Fano, 1966), pp. 223, s. p. (TOMMASO PEDÌO) . . » 286

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina*, con presentazione di FRANCESCO GABRIELI - Vol. I della Collana storico-artistica « Città di Puglia », Bari, Edizioni Centro Librario, 1966, pp. 113, tavv. 32 ed una pianta (ID. ID.) . . » 287

FRANCISC PALL, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV (Documenti inediti con introduzione e note storico-critiche)*, estratto dall'« Archivio Storico per le Province Napoletane » (s. III, a. IV, pp. 123-226), Napoli Società Napoletana di Storia Patria, 1966, pp. 126 (ID. ID.) . . . . . » 288

LUIGI ABATANGELO, *Chiese-cripte e affreschi italo-bizantini di Massafra* (con presentazione di GUIDO EPIFANI ed una premessa di NEVIO DEGRASSI), voll. 2, Taranto, Grafiche Cressati, 1965, pp. XV-247 ; 121 (87 illus. e 2 tav.), s. p.
LA SCALETTA, *Le chiese rupestri di Matera* con una premessa di MARIO SALMI (Testo introduttivo e coordinamento di RAFFAELLO DE RUGGIERI - Presentazione di MAURO PADULA), Roma, De Luca Editore, s. a. (1966), pp. 330, tavv. 26 figg. 78 (ID. ID.) . . . . . » 292

DORA ALBA MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari, 1966, pp. 269 e 1 Tav. (JIRI CVETLER) . . . . . » 296

FRANCO STRAZZULLO, *Guida del Tesoro di S. Gennaro*, Napoli, 1966 (MICHELE PAONE) . . . . . » 299

PASQUALE SORRENTI, *Musicisti di Puglia*, Laterza e Polo, Bari, 1966 (VITTORIO ZACCHINO) . . . . . » 300

SALVINO BRUNO, *Castelli di Basilicata* con 45 illustrazioni ed una xilografia di Mario Polidori, Matera, Montemurro Editori, 1967, pp. 101 (TOMMASO PEDIO) . . » 302

FRANCESCO GABRIELI, *Il Sud e l'Islam*, Bari, 1967 (M. V.) » 303

DOMENICO PALLADINO, *Le mie offerte, ricordi di guerra di un libraio*, Bari, 1967 (ID. ID.) . . . . . » 306

NUOVE COLLEIZONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco Babudri, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola Vacca, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° piec., di 400 copie numerate

I - Franco Casavola, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 L. 2000

II - Leonardo Leo, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV ÷ 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. L. 12000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . . . . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari nel sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: *(1948-1957)*, con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC' N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 9 ill.ni . . . . . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto Palumbo, Bari 1951, pp. 22, in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed elenco dei Soci, Bari 1955, pp. 28, in 8° . . . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958-1961 Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni, Bari 1962, pp. 60, in 8° . . . . . —

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto nell'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia;* III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 cad. il I° e II°, L. 3000 il III°; l'intera annata L. 6000.
a. V, 1953, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 2000 cad., I° e II°, L. 4000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del II° Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 3000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 3000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 3000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 3000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 3000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424 L. 3000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 3000.
L'intera collezione 1948-65 con gl'Indici decennali della rivista, L. 62.000, in brochure.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8000 cad. Pochi fasc. sciolti a L. 2000 cad.).

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264). In Append.: L'Exultet figurato del secolo XII*. 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia (ristampa fotolitica), (1964) . . . . L. 12.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 400 (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco (903-1071)*, pp. XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli. (ristampa fotolitica), 1964 . . . . L. 6.000

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1904)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* », fasc. a parte di pp. 19 . . . . . in rist.

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli (poche copie) . . . . . L. 20.000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . . . L.12.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . esaur.

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389)*, 1928, pp. LVII-360 . . . . L. 15.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 15.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-647 . L. 20.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 20.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . L. 10.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 15.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . L. 15.000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al « Chartularium Cupersanense » del* Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . . L. 15.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a c. di F. Babudri, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, a c. di M. Doria Pastore, 1964, pp. LIII-372 . . . L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II — Id. id., vol. II, 1968, pp. XXXIV-220 L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . L. 10.000

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . L. 15.000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. IV-498 . L. 12.000

IV — Muciaccia F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . L. 10.000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 336 . . . . . L. 8.000

VI — Mayer M. *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a c. di E. Fiores, 1904, pp. 116 con tavv. L. 6.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52. con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 3.000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . . L. 8.000

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . L. 20.000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . . . . L. 10.000

XIII — Gervasio M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . esaur.

XIV — Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . esaur.

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *dal 1870 al 1890*, 1915, pp. 682 . . . . L. 10.000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo . . . . . esaur.

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 256 . . . . . esaur.

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 . . . . . L. 15.000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . . . esaur.

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) L. 20.000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 . . . . L. 20.000

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaur.

XXIV — Ricchioni V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . L. 10.000

XXV — Nitti F. - *La presa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . L. 20.000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. L. 15.000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . L. 6.000

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. Leicht e a c. di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . L 6.000

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . . . . . L. 8.000

XXXII — Vacca N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300 con 58 ill. . . . . L. 8.000